ΗΣΙΟΔΟΥ

ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ

GRAECE LATINE ITALICE.

ΗΣΙΟΔΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΡΑΙΟΥ
ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ
HESIODI ASCRAEI OPERA ET DIES

DI ESIODO ASCREO
I LAVORI E LE GIORNATE

OPERA CON L. CODICI RISCONTRATA

EMENDATA LA VERSIONE LATINA

AGGIUNTAVI L' ITALIANA IN TERZE RIME

CON ANNOTAZIONI.

FIRENZE 1808.

NELLA STAMPERIA CARLI E C°. IN BORGO SS. APOSTOLI.

CON APPROVAZIONE.

Lepta suavissimus Hesiodum ediscat, et habeat in ore:

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα.

M. T. Cicero Epist. L. VI. 18.

AI FELICISSIMI SPOSI

SIG. ANGELO LORENZO GIUSTINIANI RECANATI

ED

ELENA TIEPOLO PP. VV.

LUIGI LANZI.

Esce finalmente a luce l'Esiodo tradotto come il meglio io seppi e comentato; libro annunziato da altre penne al pubblico fin dall'anno 1773. e per non so quale timidità trattenuto sempre fra le opere inedite insieme con la Bucolica di Teocrito, e con Ca-

tullo da me similmente volgarizzati. È parto di un mediocre ingegno, ma diligente; che per molti anni è ito migliorandolo; ed ora il produce solo per ubbidire ad un Signore di merito conosciuto fin da prim' anni, cui non seppe non compiacere. Era l' Esiodo destinato a solennizzare le faustissime vostre nozze; ma se più tardo, comparisce ora più lieto per festeggiare la nascita recente di un infante amabilissimo, che rassicura la progenie de' Giustiniani, illustre nella Storia di XV. secoli; al quale, crescendo, non sarà men che utile sì fatto libro. Sappiam de' Romani, che a' tempi di M. Tullio da esso incominciavano la prima istituzione de' fanciulli; non trovandosi fra gli antichi altro più adatto ad inserire per tempo giuste massime di morale con maravigliosa chiarezza, brevità, ed eleganza. Il metro, in cui è tradotto, ajuta a ritenerne i precetti a memoria; e le copiose note, ond'è corredato, servono ad emendare i pochi errori, che la superstizione vi mescolò, ed a sviluppare i semi, quasi dissi,

di ogni scienza che l' accorto Scrittore vi sparse per entro. Così l'opera è ridotta, pare a me, utile, e dilettevole alla prima età puerile; purchè da savio precettore sia instrutta. Perciò anche ho scelto un modo di scrivere piano, per quanto il libro lo permetteva, e facile; senz' ambizion di correggere, e di citare molti testi greci e latini; contentandomi di accennare per lo più i luoghi ove sono inseriti; affinchè egli abbia il piacere di riscontrargli e giovarsene in età più matura.

Vi troverete più volte biasimato il sesso donnesco, ragione per cui non parrebbe bene intitolato a sposi così felici. Ma oltrechè ad un Poeta non tutto si vuol credere ciò che dice, sarà per l' uno di Voi una vera consolazione l' essersi abbattuto in una donzella, ch' è al coperto, pe' suoi egregj costumi, di ogni biasimo; e per l'altra di Voi sarà un vero piacere il considerarsi immune da quelle tacce, che si danno a tante e tant' altre; e amendue godrete in vedervi adombrati in quella sentenza (v. 702.) che

l' uomo non ha sorte migliore che trovar buona la Donna, con cui si lega. Nel resto entrando voi ora in una vita, che vi costituisce padre e madre di famiglia, vi troverete precetti acconcissimi alla condizione vostra; ed in tanto numero, che alcuni dotti han riposto il libro fra gli economici piuttosto che fra' georgici.

Gradite, umanissimi Signori, le mie qualunque fatiche, e sianvi testimoni perenni del mio giubilo per la felicità che vi è tocca, di tramandare all' età future le virtù delle vostre famiglie quali le riceveste dagli esimj e incomparabili genitori, ed essi da' loro avoli celebri fin dal nascere della patria vostra. Vivete felici.

DELLA VITA E OPERE
DI
ESIODO ASCREO.

Ella è sciagura comune di que'che vissero in Grecia prima del cominciamento delle Olimpiadi, che quasi nulla dai posteri se ne sappia, che non sia deformato dalla favola, o soggetto a gravissime controversie. Delle memorie di tali Uomini non erano compilate storie dai loro contemporanei; n'era depositaria la fama pubblica; e ciò, che male udito avea da' maggiori, peggio raccontava a'minori. Esiodo, ed Omero son di quest'epoca; ond'è che le notizie loro raccolte dopo lor morte non han più fede di quel che abbiano i romanzi, se non vi entri di mezzo la critica a sceverare il dubbio dal certo, il vero dal falso, e, come dice Plutarco nel suo Teseo, a far che la favola ripurgata col raziocinio prenda sembianza di storia.

Il secolo, la patria, il lignaggio di quegli antichi, che vissero in molta gloria, son cose il più delle volte conosciutissime: ma in Omero, e in Esiodo sono altrettanti punti di storia. Noi per ovviare ancora alla stucchevolezza consideriamo nelle annotazioni molti di que'dubbj circa Esiodo, che son fondati nelle Opere, e nelle Giornate: giacchè in questo libro, egli poeticamente, ma pur diede alcuna relazione di sè, e delle cose sue. E ordendo fin da principio si fece originario di Cuma Eolide (*a*): ove subito nasce questione s'e' fosse, o nò parente di Omero. Lo afferma Eforo; dicendo che Atelle, Meone, e Dio Cumani erano fratelli; de'quali Dio il padre di Esiodo,

(*a*) Oper. v. 636.

passò in Ascra; Atelle morto in Cuma lasciò Criseide, onde nacque Omero, non in Cuma, ma a Smirne, ove Criseide si era condotta (*a*): così Omero sarebbe nipote, non carnale, siccome parlano, di Esiodo. Taccio per ora di Proclo (*b*), e della genealogia che ne tesse. Ma Eforo, il quale a giudizio di Seneca *spesso è ingannato*, *spesso inganna* (*c*), non sia atteso, specialmente ove a Cuma sua patria vuol procacciare un decoro sì specioso, qual è farla autrice de' due poeti più nobili della Grecia; e men fede merita dopo che Leone Allacio ha invincibilmente mostrato, che la patria di Omero fu Scio. Così tolta fra questi due la comunione della patria, svanisce ancora ogni comunione di sangue.

Più difficile è a decidere la età loro; e con quale intervallo di anni e' vivessero; questione agitatissima fra gli Antichi, come si raccoglie da Seneca, Luciano, Pausania, Sesto Empirico, che non si fidano di definirla (*d*). Alcuni, fra' quali è Tanaquille Fevre nella Storia degli antichi Poeti, fanno Omero molto di Esiodo più antico: Porfirio, ed altri degli Scrittori letti da Suida (*e*) lo fanno anteriore di circa 100. anni, Vellejo Patercolo (*f*) di cento venti, Solino (*g*) di centrentotto, Gio. Tzetze di 374. (*h*), Catone presso M. Tullio nel libro da citarsi poco appresso, di molti Secoli. Ma l'opinione più vera, e più dai moderni seguita è che insieme vivessero, la qual è assai ben provata dal Longomontano, dall'Orsini, dal Vossio, dal Dodwello, dal Quadrio, dal Robinson. Essi fondansi sull'autorità degli Antichi, i quali pressochè tutti, per quanto Gellio avea letto (*i*), concorrevano in questa sentenza, o che convivessero nel medesimo tempo, o che Omero fosse di poco ad Esiodo anteriore: e noi lo sappiamo espressamente di Erodoto (*k*), di

(*a*) Vulg. Plutarchus de vita Homeri. (*b*) In vers. 299. (*c*) Natural. Quaest. Lib. VII. cap. 16. (*d*) Sen. ep. 89. Luc. in encomio Demosth. c. 9. Paus. in Boeot. Sex. Emp. lib. cont. Gram. p. 259. (*e*) Suid. v. Ἡσίοδος. (*f*) Lib. I. extremo. (*g*) Cap. 40. Polyhist. (*h*) Chil. XII. cap. 399. (*i*) Lib. XVII. c. 21. (*k*) In Euterpe.

Varrone (*a*), di Cassio (*b*), di Plinio (*c*). E Plutarco (*d*), Filostrato (*e*), Dion Grisostomo (*f*), Libanio (*g*) non solo dicono, che vissero, ma che cantarono insiememente. S. Cirillo Alessandrino (*h*) li fa vivere 165. anni dopo la presa di Troja, Clemente Alessandrino (*i*) circa a 200. anni; e que' che segnano il tempo del Regno di Salomone, o di Roboamo, come S. Girolamo, Sincello, Cedreno, Faculfo, non iscompagnano l'uno dall'altro. Nè gli scompagna il Carli, che ha fatto il calcolo della età di Omero, e di Esiodo riportandogli all'anno 906. avanti Gesù Cristo. Veggasi la lettera di lui al Tartarotti pag. XXXVIII. e segu. e notisi con quale felicità, e come ben combinando un luogo di antico ed un altro provi il suo assunto.

All'autorità degli Antichi si aggiugne il computo astronomico, che su l'asserzione di Esiodo, a'cui tempi l'Arturo nasceva 60. giorni dopo la bruma, si asserisce, non poter essere ciò avvenuto, che 900. anni in circa prima dell'Era cristiana: o 953. come vuole il solo Riccioli. Ma al 900. in circa si rapporta la età di Omero, e di Esiodo giusta la numerazione di Erodoto, e di molti de'citati autori: il qual computo dee leggersi confermato presso il Robinson, che fece farlo giusta il dato astronomico dianzi detto a Giuseppe Atwel astronomo insigne. Aggiugni quelle leggi di Critica, che dallo stile di due Autori argomentano, che fra l'uno e l'altro non potè correr gran tempo, le quali in Esiodo, e in Omero maravigliosamente concorrono. Aggiungasi la età avanzata di amendue. Omero morì di 114. anni. Esiodo dovette viverne ancor più, quando la sua vecchiezza al par di quella di Nestore restò nella Grecia in proverbio (*l*). Adunque è troppo ragionevole il supporre, che per qualche tempo insieme si abbattessero a vivere, se non pon-

(*a*) Ap. Gellium lib. III. cap. 11. (*b*) Ap. Gell. lib. XVII. cap. 21. (*c*) Confer librum ejus VII. cap. 16. et l. XIV. in praef. (*d*) Symp. V. p. 675. (*e*) In Heroic. cap. 18. (*f*) Or. II. de Regno. (*g*) Lib. Apol. Socratis. (*h*) I. libro contra Julianum p. 11. (*i*) I. libro Stromatum pag. 389. (*k*) V. Suidam v. Ἡσιόδειον γῆρας.

ghiamo fra di loro una smisurata distanza di tempo, la quale e l'autorità e la ragione ci vietan di ammettere.

Più oscura cosa è a decider se Omero nascesse prima o dopo Esiodo. Ne fu questione fra gli Antichi, su la quale sappiamo avere scritto in fra gli altri Eraclide Pontico, e nei suoi scritti aver profittato da Camaleonte (*a*). In questa disputa la maggior parte degli Autori dà l'anteriorità ad Omero: ma non perciò è decisa la lite. Quei più, che dicono Omero nato prima di Esiodo, sono dietro Giuseppe Ebreo tutti que' Padri che considerano Omero come il primo Scrittor profano, che ci rimanga. Non è però da trasandare in proposito di loro, e di alquanti anco de' Gentili, che tenner la stessa sentenza, la riflessione, che dopo Sesto Empirico (*b*) fa Leone Allazio: *Semper magna ingenia praeferuntur; et uti priora laude, ita prima, licet posteriora aetate, judicantur* (*c*). Senza ciò avverto il primo, che i più Antichi favoriscono Esiodo rammentandolo innanzi Omero, come Erodoto: Ἡσίοδον καὶ Ὅμηρον due volte (*d*). Lo stesso fanno nominando i più antichi Poeti con quest' ordine: *Orfeo, Museo, Esiodo, Omero*; lo fanno io dico, Platone (*e*), Ermesianatte (*f*) Cicerone (*g*) Aristofane (*h*); ove lo Scoliaste avverte ὡς πρώτου ὄντος Ἡσιόδου μέμνηται, *uti prius Homero existentis Hesiodi meminit*. Nè è da sprezzar Eforo, che quantunque per favorire la patria ne facesse oriundi i due gran Poeti; nondimeno fece Zio di Omero il nostro Esiodo, avendo potuto fare il contrario: ma lo rattenne la pubblica persuasione dell'anteriorità di Esiodo. Lo stesso dee dirsi dell'Autor del Certame fra Esiodo, e Omero, che non avria fatto il secondo pronipote del primo, se non avesse avuta la fama publica più conforme all' anteriorità di Esiodo. La quale fu di anni quasi 30., se vale l'autorità de' marmi arundelliani, ch'è stimata gravissima. L'autor di essi vivuto circa un secolo dopo Eforo par persuaso della sua opi-

(*a*) Laertius in Heraclide. (*b*) Loco citato. (*c*) de Patria Homeri I. c. 5. (*d*) In Euterpe. (*e*) In Apolog. Socratis. (*f*) Ap. Athenaeum lib. XIII. pag. 597. (*g*) Lib. I. de Nat. Deorum cap. 15. (*h*) In Ranis v. 1065.

nione, scrivendo così: *ἀφ' οὗ Ἡσίοδος ἐφάνη, ἔτη* ΓΗ Η ΓΔ Δ Δ . . . ove i dottissimi Interpreti del Monumento suppliscono un Δ, e fanno: *Ex quo Hesiodus floruit, anni* DCLXX. di poi Ἀφ' οὗ Ὅμηρος *ἐφάνη, ἔτη* ΓΗΔΔΔΔIII, *Ex quo Homerus floruit, anni* DCXLIII. Quest'autorità de' marmi arundelliani ignota al Petavio, che però mise Omero mille anni in circa prima di Cristo, ha maravigliosamente persuasi i moderni, Robinson, il Carli, l'Arivabene, i quali o espressamente si son dichiarati per l'anteriorità di Esiodo, o han mostrato di propendere a questa sentenza. Special menzione deggio far del Co. Zamagna, il quale nella bellissima edizione del suo Esiodo tradotto in latino, e publicata l'anno 1785. si degna di annunziare questa mia opera; e per la maggior semplicità che scuopre in Esiodo, e per l'autorità de' marmi arundelliani, inclina a crederlo anteriore ad Omero.

Oppongono, che a Salmasio (*a*) parve Omero men colto, e per conseguenza più antico. Rispondo, che il paragone non vuol farsi tra l'Iliade, e lo Scudo d'Ercole, opera secondo Longino il criticissimo, per lo meno sospetta; ma fra l'Iliade, o l'Odissea, e le Opere, e le Giornate, lavoro certo di Esiodo: e in questo alcuni presso il Vossio (*b*) e Giusto Lipsio nel primo libro di Patercolo riconoscono in Esiodo *majorem simplicitatem, et rudiorem antiquitatem*. Il giudizio è sì comune a' giorni nostri, che l'Ab. Lenglet (*c*) appoggiato su di esso dà senza più l'anzianità ad Esiodo. Sebbene, a riflettere col Fabrizio (*d*) in una età sì vicina, qual comunemente si mette fra Omero, ed Esiodo, non si fa una variazione così grande di stile, che possa conoscersi chi sia primo, chi sia secondo. Ma, ripigliano alcuni e antichi, e moderni, fra' quali il Bogano (*e*), il Fevre (*f*), l'Osservatore britannico (*g*), ed altri, sono in Esiodo alquanti versi presi, o imitati da Omero con certa servi-

(*a*) In Solinum pag. 867. (*b*) De Poetis Graecis pag. 11. (*c*) Tavol. Cronol. Tom. I. pag. 270. (*d*) Bibl. Gr. lib. I. cap. 13. pag. 87. (*e*) De Homero et Hesiodo hebraizonte in Appendice. (*f*) In vitis Poet. Graec. (*g*) Tom. II. pag. 314.

lità, che fa comparirlo vero emulatore di quel grand' Uomo. Ma, ripiglio io, i versi opposti chi può dire che non sian derivati da qualche poeta più antico, da cui amendue gli abbian attinti? Chi può dire, che non siano intrusi in Omero istesso dalle opere di Esiodo, o in Esiodo dalle opere di Omero? Certo sono in Omero moltissimi versi, che l'Antichità ebbe per sospetti, e l'edizione del Villoison ce ne rende certi; e di Esiodo pronunzia il Ruhnkenio nella seconda Lettera critica, che niun altro poeta è stato più spesso interpolato. Chi dunque può asserir con certezza, se que' versi prima sieno stati nell'uno, o nell'altro? E di alcuni mostro nelle note, che deon essere stati prima in Esiodo.

Più sottile è l'objezione del Clarke (*a*), il quale osserva, che Omero usando 270. volte la voce καλὸς sempre ne fa lunga la prima sillaba; ov' Esiodo spesso la fa anche breve: fa anche brevi doricamente l'estreme sillabe di κέρας ec. che Omero avea sempre allungate: e la estrema di ὀπωρινὸς similmente sempre lunga in Omero, abbrevia al v. 674. delle Opere, e Giornate. Adunque fu egli, come dice Tullio, molti secoli inferiore ad Omero; e si valse della maniera di pronunziare introdotta più recentemente. Ma con buona pace di sì grand' Uomo, dice il Robinson, dalla prosodia de' due Autori niun argomento, che stringa, si può dedurre. Se vi fossero altri poeti, che stabilmente avessero seguitato Omero, potrebbe sospettarsi del tempo di Esiodo; ma non ci essendo, chi ci assicura, che questi non abbia seguite altre regole di prosodia, e pronunziato a norma del suo paese, piuttosto che di Omero? Quanto a Cicerone, osservo io, che mal si applica la sua autorità alla questione presente; giacchè non è egli, ma Catone che dice: *Homerus multis, ut mihi videtur, ante saeculis fuit etc.* (*b*). Ciò può aver tratto Tullio da qualche opera smarrita di Catone. Nel resto era troppo illuminato il suo secolo, e troppo da Cornelio Nipote istruito nella Cronologia (*c*) per non mettere fra

(*a*) In Il. B. (*b*) De Senectute cap. XV. (*c*) V. Gellium l. XVII. c. 21.

l'uno, e l'altro Poeta tanto intervallo di tempo; e noi, dove Cicerone parla più di proprio sentimento, lo abbiam citato come fautore della nostra sentenza.

L'Einsio oppone qualche vocabolo usato da Omero in un significato, e da Esiodo in un altro; come τεκμαίρομαι, che presso Omero significa *compiere*, presso Esiodo *volere*, o *pensare*. Ma in significato di *pensare* l'usò anche Omero, come nella Iliade H 70. onde svanisce la difficoltà. Similmente dal non trovarsi presso Omero la voce νόμος, e presso Esiodo sì, nulla può conchiudersi a favore dell'anteriorità di Omero, presso cui non è da pretendere di trovar tutta la greca lingua; come bene asseriscono il Clerc, e il Robinson: ma di ciò meglio nelle note.

Spacciati di questo dubbio, veniamo all'altro della vera patria di Esiodo, se fosse Cuma, o Ascra. Pare che ne dubitasse Virgilio, e perciò ora chiamasse Ascreo, or Cumano il Poeta Esiodo (*a*). Strabone al contrario (*b*), Stefano Bizantino (*c*), Suida (*d*) lo fan di Cuma, alla qual sentenza piega il Salvini nel Comento di Eustazio aggiunto al Politi (*e*), e dice che chiamisi Ascreo dal luogo della educazione: *praestantius enim est educari, quam nasci*. Tuttavia contrario è il maggior numero dei Classici, fra' quali è Ovidio mentre scrisse di Ascra: *At fuerat terra genitus qui scripsit in illa* (*f*), e Vellejo Patercolo (*g*), che Ascra chiama sua patria *patriam a qua erat mulctatus*. A' quali si può aggiugnere l'Epitaffio di Esiodo nell'Antologia (*h*) Ἀσκραῖον γενεὴν Ἡσίοδον κατέχω, *Ascraeum genus Hesiodum claudo*. Più di tutto mi fa forza il detto del Poeta stesso, il quale attesta di non aver fatto altro viaggio marittimo, che quello a Calcide. E quegli, che il fan di Cuma, possono spiegarsi quanto alla origine, come quel di Properzio, che chiama Augusto: *longa servator ab Alba*. In Ascra dunque luogo, come osserviam nelle note, non così spregievole, come par che il de-

(*a*) Ecl. IV. v. 4. Ecl. VI. v. 70. (*b*) Lib. XIII. pag. 622. (*c*) V. Κύμη. (*d*) V. Ἡσίοδος (*e*) In Prooemium. (*f*) De Ponto lib. IV. Epist. 14. vers. 33. (*g*) Lib. I. extremo. (*h*) III. 25.

scriva Esiodo, venne Dio padre di Esiodo, o fosse per omicidio, o fosse per debito, o fosse per desiderio di migliore fortuna; giacchè queste tre sentenze han ciascuna qualche antico tutore. Quivi ammogliatosi con Picimede, generò Esiodo, e Perse; cui lasciò morendo in buono stato, e da non aver bisogno di altrui, purchè con saggia economia custodisser l'eredità. Un'altra eredità n'ebbe Esiodo, se io non m'inganno; e fu un amor per le lettere, degno di essere insinuato da un che veniva dall'Asia; seppur non si dee dire, che Dio istesso avesse di queste qualche tintura, e al figlio la comunicasse. Certo è, che la Grecia rozza ebbe qualche principio di coltura di lettere, non dalla Etruria, come spacciano gli Etruscisti senz'altro fondamento che i sogni de'lor maggiori; ma dall'Asia, e nominatamente dalla Giudea, come prova il Bogano nel dotto libro: *de Homero hebraizonte*, e il Mazzochj nello Spicilegio, ove tratta del creduto Orfeo, e de'suoi versi (*a*). Ma ebbelo per mezzo della Fenicia, di cui molte colonie furon nella Beozia. Quindi Esiodo potè secondo Cedreno scriver τὰ φοινικὰ *res Phoenicum*, e par da intendersi delle donne fenici che inserì nelle sue Eec. (*b*). Non nego però, che dalla Grecia ancora qualche cognizione potesse trarre; come qualche insegnamento morale, che Piteo savio antichissimo della Grecia lasciato avea, e ch'Esiodo ha innestato nelle sue opere (*c*). Così parte per cognizioni estere, parte per greche giunse Esiodo a formarsi in testa un tesoro di notizie, per cui la Grecia gli dà il titolo di σοφὸς, come fa Platone nel IV. *de Repub.*, Temistio presso Stobeo al Serm. 119., Dione Crisostomo alla orazione settima; ed altri lo accumolan d'altri elogj.

Che che siasi di ciò, Esiodo finge che il suo sapere tutto gli venisse dalle Muse. Era Ascra situata alle radici dell'Elicona, luogo assai atto a'pascoli; ed Esiodo in quelle valli pascea il gregge, professione onorata anche da'figliuoli de're-

(*a*) Pag. 7. (*b*) Cedren. paulo post initium. (*c*) Plut. in Theseo.

gi ne'tempi eroici (*a*), cioè dugent'anni innanzi. Ivi gli apparvero le Muse, e rampognatolo dell'oziosità, gli porsero un bel ramo d'alloro, e gl'inspiraron l'arte di cantare il passato, e d'indovinare il futuro. Tanto dice Esiodo stesso (*b*); e dee prendersi per poetica finzione, come se un magnano dicesse di essere stato da Vulcano istruito nell'arte sua. Ma quantunque per finzione l'interpretasse e Pausania (*c*), e Aristide (*d*), e Massimo Tirio (*e*); molti più mostrano, che la tennero storia, siccome Dionisio Alicarnasseo, Libanio, Celso (*f*), e gli altri che di tale credulità son da'Padri della Chiesa derisi, e beffati. Taccio i Valentiniani, i quali giudicavano Esiodo il Profeta della gentilità (*g*). Sinesio racconta il fatto altramente: dice che addormentatosi Esiodo, sognò di parlar con le Muse (*h*), e destossi poeta; Niceforo, che le Muse gli dessero a mangiar dell'alloro (*i*); Alceo nell'epitafio, che gli desser bere da'sacri fonti d'Elicona (*k*); Virgilio che lo regalasser d'una sampogna, col cui suono traesse le querce (*l*). Nè questo solo: ma di così poco seme, come il Casaubono riflette (*m*), nacque una messe copiosissima di favole, di cui i buoni Poeti, e più spesso i cattivi, fecero uso nei loro componimenti. Anco il Citerone, e il Parnaso divenner sedi delle Muse, perchè all'Elicona vicini; l'Ippocrene, l'Aganippe, quanti fonti, o fiumi sono per que'paesi divennero prodigiosi a formar poeti; ognuno, che sapesse far versi gloriavasi di aver sognato in quegli antri; ogni alloro gustato potea formare un poeta; ogni pastore era allievo delle Muse in poesia. Omero non ne fece mai motto, o che sdegnasse cose sì nuove, o che non le avesse udite. Esiodo ne disse il poco che abbiam contato; e di quel poco nacque

(*a*) Homer. Odys. XIII. 223. (*b*) Theogon. v. 22. (*c*) Pag. 589. (*d*) Paneg. Romae p. 398. (*e*) Dissert. XXI. (*f*) Dion. Hal. de Panegyr. Liban. pag. 348. Celsus ap. Orig. contra eundem lib. II. (*g*) Nat. Alex. tom. V. pag. 13. (*h*) Synes. de insomniis pag. 136. edit. Petavianae. (*i*) Niceph. Comment. in Synes. pag. 371. (*k*) Alcaeus Antholog. lib. III. cap. 25. (*l*) Virg. ecl. VI. v. 70. (*m*) Casaub. in prolog. Persii.

il molto, che i posteri finser di lui; il moltissimo, che finser di altri. Così è avvenuto di altre favole, che semplicissime da principio, a poco a poco crebbero a dismisura.

Qualunque fosse la scienza di Esiodo, e comunque acquistata, nulla gli giovò nella lite ch'ebbe con Perse suo fratello, il quale, morto il Padre, con donativi guadagnò i giudici, sicchè gran parte dell'eredità toccasse a lui in pregiudizio del Poeta. Egli se ne querela nella favola del rosignuolo afferrato dallo Sparviere, di che noi a suo luogo. Quì a decoro di Esiodo diremo, che non lasciò di ajutare il Fratello comunque ingrato, comunque discolo, e con le sostanze, e co' consigli; al qual fine compose il libro dell'Opere. Ebbe pur molestie da un tal Cercope, che fu quasi il suo Zoilo, sprezzato però da Tommaso Maestro, quasi un Marsia, che vuol dar briga ad Apollo (*a*). E' rammentato ancor con disprezzo da Laerzio (*b*). Sebbene io non so persuadermi, che fosse sì da poco un Uomo, di cui dubitavasi da' Grammatici, che fosse autor dell'Egimio, recato da molti ad Esiodo (*c*). Ciò che potè opporsi al nostro Poeta fu una cosa sola; cioè ch'egli non sapesse suonar la cetra; motivo per cui presentatosi a'giuochi Pizj ne fu escluso (*d*). Suo costume fu cantar tenendo in mano un bastone, o ramo di alloro; il quale se spogliato di fronde diceasi ῥάβδος, a cui aggiunto ᾠδή, si chiamasser quasi ῥαβδῳδοὶ que'che cantavano con esso; vestito di frondi diceasi κλάδος, come divisa il Bonarruoti (*e*). E tanto fu proprio d'Esiodo questo ramo, che con esso in mano lo effigiavano sempre i pittori, e gli scultori; sicchè Pausania disapprova una statua di lui, che in vece del ramo teneva in mano una cetra (*f*).

Col ramo dunque presentavasi alle feste, nelle quali soleva cantarsi a prova; il qual esercizio, utilissimo alla gioventù, vuolsi da alcuni, che cominciasse in Grecia a'tempi d'Esiodo.

(*a*) In Argum. Ranarum Aristophanis. (*b*) In Vita Socratis p. 44. (*c*) Athenaei lib. XI. pag. 503. (*d*) Pausan. pag. 620. (*e*) Vetri pag. 221. (*f*) Pag. 585.

E' fama, che con Omero gareggiasse in Delo, di che si allega un frammento troppo sospetto (*a*). L'anonimo autor del contrasto fra Esiodo, e Omero gli fa anco competere in Aulide; notizia similmente incerta, perchè ci vien da lui forse solo. Più ragionevole è il credere, che ciò avvenisse nell'esequie di Alcidamante in Calcide, il quale essendo Re di quella Città, e di tutta Eubea, oggidì Negroponte, volle assalir gli Eretriesi con flotta navale, e combattendo ivi morì. Gannittore figliuolo di lui, e successore fece bandir giuochi funebri, e premj solenni per le sue esequie; ove infra gli altri dandosi luogo a' poeti di concorrere, dicono che Omero, ed Esiodo gareggiassero in cantare a prova. Così racconta Plutarco (*b*), Filostrato (*c*), Temistio (*d*), Libanio (*e*), Gio. Tzetze (*f*) citati dal Fabrizio, il quale in vista di sì bel numero di antichi non osa negare il fatto (*g*), siccome pure fan Dodwello (*h*), il Quadrio (*i*), il Robinson (*k*), che soli cito, perchè la questione esaminarono a fondo, e il lor voto è di sommo peso. Quanto alle circostanze essi non le garantiscono almeno tutte; essendo dagli autori raccontate diversamente. E in prima Tzetze vuole ch'Esiodo non si cimentasse col grande Omero, ma con Omero Focense figliuolo di Euforione distante per ben quattro Secoli da Omero il grande: la qual sentenza, comecchè paja probabile al P. Politi nel proemio del suo Eustazio, in vigor delle cose già dette non può ammettersi. Altre circostanze si trovano, compendiate nel libro, che ha per titolo: Ὁμήρου, καὶ Ἡσιόδου ἀγὼν *Homeri, et Hesiodi concertatio*; che dato in luce dallo Stefano nel 1573. è stato dopo lui riprodotto dal Barnes, e dal Robinson. E questi benchè veggano, che dee essere stato scritto dopo Adriano quivi nominato; pur non gli derogan fede, potendo contener cose discese da antica tradizione, o da antichi scritti. Adunque in questo

(*a*) V. Robinson. in diss. de Hesiodo. (*b*) Vid. Symposiacon V. pag. 675.
(*c*) In heroicis pag. 727. (*d*) Or. II. de Regno. (*e*) Apologia Socratis.
(*f*) Prolegom. in Hesiod. (*g*) B. G. L. II. cap. 8. (*h*) Dissert. de Cyclis Graecor.
(*i*) Quadrio vol. IV. (*k*) Dissert. de Hesiodo.

Opuscolo si fanno interrogazioni in verso, e in verso rispondesi presso a poco come fan Dameta, e Menalca appo Virgilio, cioè senz'ordine, e senza metodo: sempre si dan le parti d'interrogare ad Esiodo, di rispondere a Omero; e si fa con tanta profondità, e buon modo, che ben si vede l'Autore essere partitante d'Omero, e averlo voluto anteporre ad Esiodo. Ma Lesche presso Plutarco (*a*) racconta diversamente, e dice, che avendo prima recitato l'uno, e l'altro versi composti a bell'agio, piacquero ugualmente, e metteano in forse la vittoria, finchè Omero propose una questione, ed Esiodo con molto spirito la sciolse, e così vinse.

Un'altra particolarità, in cui l'Anonimo autor dell'Opuscolo discorda da Plutarco, e a Filostrato, e a Tzetze conformasi, è questa; che ove Plutarco ascrive la vittoria ad Esiodo in vigor de' versi repentini, egli vuole, che dopo essi il favor del pubblico fosse per Omero; ma che Panide fratello di Anfidamante, e uno de' giudici, comandasse in oltre, che ognun de' due recitasse qualche tratto delle sue poesie meditatamente composte; e ch'Esiodo scegliesse quel passo della sua Georgica: Πληϊάδων Ἀτλαγενέων ἐπιτελλομενάων etc. ed Omero dopo lui quell'altro della Iliade N. v. 126. Ἀμφὶ δ' ἄρ' Αἴαντας δοιοὺς ἵσταντο φάλαγγες etc. o come vuol Tzetze, cinque versi più sotto; che agli altri sembrasse aver prevaluto Omero; al solo Panide paresse miglior Esiodo in quanto avea cantate non le arti della Guerra, ma quelle della Pace tanto migliori: e che per tal merito il coronasse, e gli desse il tripode.

Se ad alcuno paresse strana tal risoluzione, io non dirò con Filostrato grande ammiratore della Esiodica soavità, ch'Esiodo prevalse pel miglior talento di gestire (*b*); nè con Dione Crisostomo, che ciò avvenne per colpa degli astanti rozzi, e leziosi (*c*); nè col Fabrizio, che Omero già vecchio potè esser vinto da Esiodo giovane, come Eschilo da Sofocle (*d*). Nò, niuna di queste rispo-

(*a*) Conv. Sapient. pag. 154. (*b*) Loco cit. (*c*) Orat. XXX. (*d*) Loco cit.

ste può sodisfare, almeno compiutamente. Risponderò piuttosto, che simili posposizioni de' dotti a' men valenti erano comunissime, fosse per cabala, o fosse perchè la miglior voce, e la migliore apparenza affascinasse i giudici. Euripide autor eccellente di 75., o come altri volle di 92. tragedie vinse in 5. senza più. Menandro vinse solo 8. volte, e fu superato da Filemone. Pindaro, ciò che appena si crederebbe, fu 5. volte vinto da Corinna. Per simil guisa potè ad Esiodo cedere Omero; nè senza infamia di Panide; il quale per quanto si applaudisse di aver dato alla Grecia un buon documento morale, che le opere della pace prevalgono a quelle della guerra, ella non glie ne seppe nè grado, nè grazia; anzi inventò il proverbio Πανίδου ψῆφος *Panidis suffragium* in proposito di coloro, che tortamente giudicano; siccome diligentemente spiegarono Erasmo, e Manuzio. Il vincitore poi alle Muse consagrò il tripode, aggiuntavi una iscrizione, dice Varrone presso Gellio (*a*), e non pochi altri; il cui senso era questo:

A le canore Muse d' Elicona,
Poichè in Calcide ha vinto il div' Omero
Nel canto, Esiodo vincitor lo dona (*b*).

Ma il tripode conservavasi fino a' tempi di Pausania (*c*); l'iscrizione non già; altrimenti egli non avria detto, che dopo avere investigato con diligenza molta il vero su la età de' due Poeti, non gli era riuscito di trovar cosa, onde decider la questione. Bene dunque giudicò il Salmasio (*d*), che quel titolo sia opera di qualche ammiratore di Esiodo.

Sopravvisse il Poeta a questa gara alquanti anni, come raccogliesi dal libro de' Lavori, e delle Giornate, in cui senza nominar Omero, ne fa menzione. L'Anonimo però, che descrisse il Certame, e Tzetze lo trasportan subito per mare in Delfo

(*a*) Lib. III. cap. 11.

(*b*) Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τόνδ' ἀνέθηκεν
Ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον.
Anthol. III. 25.

(*c*) Paus. in Boeot. pag. 586. et 588.

(*d*) In Solin. pag. 869.

a consultare l'Oracolo. S. Girolamo sembra aver avuta la medesima persuasione, quando alludendo certamente al canto di Calcide così scrisse: *Hesiodus, Stesicorus, Simonides, grandes natu, cycneum nescio quid, et solito dulcius vicina morte cecinerunt*. Più verisimile è, ch'egli da Ascra passasse in Delfo, luogo, ch'era in venerazione a tutto il Mondo; e che ivi secondo il costume chiedesse l'Oracolo. E l'ebbe, dice anche Tucidide grave, e verace istorico; e fu, *che si guardasse da Nemea, che ivi si apprestava il fine alla sua vita*. Tanto dice Tucidide (*a*); e l'Anonimo ancora, il quale recitando l'oracolo, specifica anche più il luogo Διὸς Νεμείου ἄλσος, *Jovis Nemaei lucum*; il che Tucidide esprime pure in altra maniera: ἐν τοῦ Διὸς τοῦ Νεμείου τῷ ἱερῷ: *in Jovis Nemaei delubro*. Esiodo, udito l'Oracolo, si guardò dall' andare in Nemea del Peloponneso, ov'era tempio, e bosco sacro a Giove; ma non riflettè, che nella Locride v'era la picciola Città d'Enoe, o Eneone, come la chiama Tucidide, la quale aveva l'istesso nome, per quanto dichiara Tzetze; ἐκαλεῖτο δὲ ἡ Οἰνόη Διὸς Νεμείου ἱερόν. Vi venne dunque sicuro parecchi anni, secondo me, dopo il canto di Calcide; ed alloggiò presso Gannittore suo ospite, e padre di Ctimeno, e di Antifo, per nominargli coi nomi, che danno loro Eratostene (*b*), Pausania (*c*), Plutarco (*d*), e Suida (*e*): quantunque l'autor del Certame, e Tzetze al padre dicano Fesco l'uno, Fegeo l'altro; a' figli Gannittore, e Amfifone. In questo mezzo tempo avvenne, che una figliuola dell'Ospite, detta Ctemene fu violata: del qual delitto fu incolpato Esiodo, come contr'ogni apparenza di vero affermano alcuni presso Pausania al citato luogo, non riflettendo che la buona morale, che spicca in ogni pagina del Poeta, lo mette al coperto d'ogni tale impostura. Più verisimile si è, che l'autor dello stupro fosse Demode, compagno di viaggio d'Esiodo; e che al più il buon vecchio desse consiglio, e

(*a*) Histor. lib. III. pag. 238. (*b*) Ap. auctorem Certaminis. (*c*) Pag. 589. (*d*) De sollertia animalium pag. 969. (*e*) V. Ἡσίοδος.

opera a occultare il misfatto; come Plutarco (*a*) racconta; dice però, che fu falso sospetto.

Furibondi i due giovani uccidono Esiodo (*b*), uccidono Demode (*c*); uccidono un altro giovinetto, che accompagnavagli, chiamato Troilo (*d*), il cui cadavere trovato presso uno scoglio, gli diè il nome di Troilo: finalmente la male arrivata fanciulla, dice l'autor del Certame, disperatamente si strangola (*e*). Nè i due omicidi sopravvissero che pochi giorni: perciocchè entrati in una barca peschereccia per sottrarsi all'ira de' loro concittadini, e dirizzatisi a Creta, nel viaggio percossi da fulmine perirono, e si affogarono, come attesta Alcidamante nel suo Museo (*f*). Ma niun tratto di questa lugubre storia è sì variamente contato, come la morte di costoro. Eratostene gli dice tornati dal viaggio di Creta, e puniti di morte in Enoe da Euricle Aruspice secondo le leggi (*g*). Pausania gli vuol tragittati da Neupatto lor patria in Molicria, e quivi scoperti, e morti (*h*). Plutarco aggiugne, che furono gittati in mare, e le case loro demolite (*i*). Plutarco stesso, che più volte ne discorre, ove scrive il libro *de sollertia animalium* (*k*), par che ivi supponga, che nel bosco stesso di Giove ucciso fosse, e che gli omicidi fossero dal cane di Esiodo scoperti; o da' cani come emenda Polluce (*l*), i quali non partendosi dal cadavero dell'ucciso, non prima videro arrivare i colpevoli, che co' latrati gli palesarono. L'autor del Certame è d'avviso, che il corpo del Poeta fosse gettato in mare, ove raccolto da' Delfini, il terzo dì lo depositarono a terra, quando i Locresi quivi raunati celebravan la festa d'Arianna; e che gli uccisori morissero d'una tempesta: dal qual racconto Tzetze poco si allontana. Fra queste varietà di opinioni non vi è altra certezza, se non la morte sciagurata di Esiodo. Ed a molti de' Poeti grandi par fatale

(*a*) In Conv. septem Sap. p. 162. (*b*) Paus. et Plutarch. l. c. (*c*) Eratost. ap. Auct. Certaminis. (*d*) Plutarch. Item auctor Certaminis. (*e*) Ap. eundem. (*f*) Ap. eund. (*g*) Ap. eund. (*h*) Pag. 589. (*i*) In Conv. Sapient. (*k*) P. 969. (*l*) Onomast. lib. V. cap. 5.

morire sventuratamente. Il Barnes nella vita di Euripide ne tesse il catalogo, che io credo di far cosa grata al lettore se lo riproduco variato di poco. Cominciando da' più antichi, Orfeo morì lacerato in brani, Museo percosso da Alcide, Esiodo di ferro, Omero di fame, Anacreonte, e Sofocle d'un acino d'uva, Empedocle del fuoco etneo, Archiloco ucciso dagli assassini, Euripide sbranato da' cani, Licofrone di saetta, Teocrito di laccio, Terenzio di naufragio, Cornelio Gallo della sua spada, Lucrezio della stessa morte, Ovidio, e alcuni gli annetton Properzio, rilegato da Augusto, Seneca e Lùcano svenati da Nerone. Ai quali se aggiungasi Dante cacciato in esilio, e i Poeti delle recenti nazioni d'Europa, morti sgraziatamente, il catalogo potrebbe aumentarsi non poco. Lasciò oltre il fratello, che Suida annovera tra i poeti, Mnasea suo figliuolo (*a*). Filocoro ed Aristotile vi aggiungono Stesicoro (*b*) natogli da Climene, o Archiepe; che altri credon moglie di Esiodo (*c*); ma la patria, e la età di questo Poeta ci vietano di dar fede a tale sentenza.

Per continuare il filo della interrotta narrazione, Esiodo per la sua celebrità fu dai Locresi pianto, e nel territorio di Naupatto non molto lungi ad Enoe, o Eneone sepolto. Quì Proclo (*d*) dà una notizia interessantissima dedotta da Aristotile nella descrizione della Repubblica degli Orcomenj; ma la riferisce in guisa, che senza il sussidio di Pausania non s'intende pienamente (*e*). Narra dunque, che in Ascra entrarono i Tespiensi, popoli assai vicini; e che misero a fil di spada quanti degli Ascrei poteron trovarvi. Una parte però di loro si rifugiò presso gli Orcomenii Minii, popolo inclito di Beozia, diverso dagli Orcomenj d'Arcadia. Quivi sorta una terribile pestilenza, mandarono per rimedio a consultare l'oracolo di Apollo Delfico; il quale per mezzo della sua Pizia rispose, che l'unico modo di liberarsene saria stato toglier dalla campa-

(*a*) Procl. et Tzetz. ad vers. Operum 271. (*b*) Ap. Scholiastas. (*c*) Gyraldi in vita Hesiodi. (*d*) Ad v. Operum 640. (*e*) Lib. IX. pag. 600.

gna di Naupatto l'ossa d'Esiodo, e traportarle in Orcomeno: il luogo dove giaceano sarebbe loro additato da una cornacchia. Gl'inviati tornando a casa, e passando da Naupatto, ov'era già ito in dimenticanza il luogo del sepolcro di Esiodo, trovarono una cornacchia posata sopra di un sasso. Sotto il quale guatando vider l'ossa di Esiodo indicate loro da un epigramma (*a*), che tradotto quì riferiremmo, se vero fosse. Ma vi son nominati i Minii, cioè gli Orcomenj, e Pausania lo ascrive a Cherse lor cittadino e poeta: senza nome, e alterato alquanto si ha nel III. libro dell'Antologia greca. Or io lo credo piuttosto messo dagli Orcomenj, che nella gran città loro avean due tombe veneratissime, quella di Minia autor della nazione, e questa di Esiodo. In luogo dunque di questo epigramma malconcio citeremo un altro epigramma dell'Antologia (*b*), che in nostra lingua suona così: parla il sepolcro.

Il grand' Esiodo Ascreo chiuder mi vanto,
Corona della Grecia, onor del canto.

Alla tomba pure dagli Orcomenj avuta dopo quella di Naupatto, e alla vecchiezza d'Esiodo, e a quel proverbio δὶς παῖδες οἱ γέροντες, *bis pueri senes*, allude un bell'epigramma, che Suida ascrive a Pindaro; ed è questo (*c*).

Χαῖρε δὶς ἡβήσας καὶ δὶς τάφου ἀντιβολήσας
Ἡσίοδ' ἀνθρώποις μέτρον ἔχων σοφίης.
Salve Esiodo gentil, che due sortisti
Fanciullezze, e due tombe: e al maggior colmo
Dell' umano saper fra noi salisti.

Benchè mi affretto a finire, dirò che il Gravina avrebbe voluto ἐν ἀνθρώποις, e perciò seguì la lezione tratta dal Cod. Vossiano μέτρα χέων σοφίης, *hominibus tradens modum sapientiae*. Ma non veggo perchè abbiasi per sospetta una costruzione, che in Esiodo si trova (*d*): οὔρεσι δὲ δρῦς Ἄκρη μέν τε φέρει βαλάνους, μέσση δὲ μελίσσας, in *montibus vero quercus summa qui-*

(*a*) Paus. p. 600. (*b*) Lib. III. c. 25. (*c*) v. Ἡσίοδος (*d*) Opera et Dies v. 232.

dem fert glandes, media vero apes; ove οὔρεσι è in luogo di ἐν οὔρεσι. E il Fabretti (*a*) riporta dalle schede Barberine l'epigramma, e dalla Biblioteca vaticana la traduzione, che dice: *humanae qui modus es Sophiae*. Credetemi, o Lettore: gran parte delle correzioni, che si fanno a lezioni approvate dal maggior numero de' codici, è così. Ed è insoffribile la licenza di questi Aristarchi, e di questi Zenodoti, che per ostentazione d'ingegno son prodighi de' lor obeli; e come a' poeti è lecito fingere ciò che vogliono; così loro par lecito scancellare negli autori e mutar ciò, che loro è in grado.

Vengo agli onori prestati alla memoria di Esiodo; che grandi furono, e poco men che divini. Non ne abbiamo come di Omero, l'apoteosi in marmo; ma troviamo scritte cose non poche, ch'equivalgono a tal superstizione. Il principal fondamento era la fola, ch'ei fosse nato di Picimede moglie di Dio, e figliuola d'Apollo, come crede l'autor del Certame; e l'altra fola, ch'ei discendesse da Orfeo e da Calliope, come Proclo accenna. Ma senza ciò, la familiarità colle Muse, la scienza infusa, la fama de' delfini, che ne trasportarono il cadavere, facevanlo riguardare come divino, ch'è il titolo, che gli dà Plutarco nel libro *de oraculorum defectu*. Per le campagne, almeno in qualche luogo della Beozia, era considerato come il Semidio de' Pastori; in sua lode cantavasi un inno oggidì smarrito; era in altre guise venerato al pari di Dafni nella Sicilia (*b*). Sopra lui era scritto un poema epico da Euforione, intitolato *l'Esiodo*, citato da Suida, e pieno, come vuol credersi, di titoli da tenerlo cosa più che umana. Socrate (*c*) riguardavalo come ammesso al ruolo de' Semidei, e fra coloro, che doveano nell'altro mondo fare il soggetto della sua beatitudine. Quindi le cotante statue erettegli nelle Città, e pe' Ginnasii. Pausania, che dovette rammentar le più celebri, una ne vide nella piazza di Tespia, una nel delubro delle Muse in Elicona, una nel tempio

(*a*) Inscript. dom. p. 675. (*b*) Faber in Vitis Poet. Graecorum. (*c*) V. Platonis Apologiam.

di Giove Olimpico, accompagnata da quella di Omero, lavori ambedue di Glauco Argivo (*a*). In Costantinopoli era una sua statua di bronzo in atto di cantare soavemente, di che l'Antologia (*b*).

Da queste, e da altrettali statue crediam propagata la fisonomia di Esiodo; seppure si può dire volto di Esiodo un volto, che finto come quello di Omero ci fa supporre Plinio: *Etiam quae non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit* (*c*), e in ogni altro soggetto, che sia vivuto prima della invenzione della pittura, e della perfezione della statuaria: quantunque Cupero si opponga all'asserzione di Plinio (*d*), di che non è ora luogo da quistionare. La testa di Esiodo è molto difficile a rintracciare. Loesnero ne rapporta una, che io credo d'Aristippo, persuaso dal Vetro con nome antico di questo Filosofo, che pubblicai l'anno 1805. V'è una gemma nell'Orsini col nome ΗΣΙΟΔΟC, che io tengo per impostura, quantunque riferita da più d'uno ne'loro Esiodi. V'ha una testa in erma doppio, di Omero, e, come parmi, di Esiodo, nel Clementino, ed una negli orti di casa Colonna; che si somigliano assai. Questo è il più sicuro Esiodo che m'abbia veduto. Egli è nominato insieme con Omero suo coetaneo da quasi tutti i Classici, ed è troppo connaturale, che anche ne'marmi si accompagnassero, com'eran usi di fare gli statuarj de'soggetti simili; unendo verbigrazia Milziade e Temistocle, Erodoto e Tucidide, Epicarmo e Metrodoro in ermi, o teste duplicate.

Passando dall'uomo al Poeta, cercasi primieramente se questo nome di Poeta gli sia dovuto. Gliel nega il Vossio, dicendo, ch'egli è teologo nella Teogonìa, e fisico nella Georgica (*e*). E parimente gliel negano il Castelvetro, il Varchi, il Minturno, il Rapino, il Bossou, e gli altri Critici italiani, e franzesi (*f*), sic-

(*a*) Paus. p. 582. 585. et 339. (*b*) Anthol. l. V. c. 6. (*c*) H.N. l. XXXV. c. 2. (*d*) In Homeri Apotheosim. (*e*) De artis Poeticae natura. (*f*) V. il Crasso nella Storia de'poeti Greci alla parola Esiodo, e Baillet ne' Iugements des Savants tomo VI.

come a quello che manca d'invenzione, e nè fra gli Epici nè fra' Melici, nè fra' Drammatici non ha luogo. Costoro però sembran regolarsi da'suoi più noti poemi; senza riflettere, che gli antichi il fann'autore di alcuni altri, in vigor de'quali è da computarsi fra' poeti. In fatti Platone non gli diniega tal vanto (*a*), nè Proclo, che presso Fozio il mette fra gli Epici (*b*), come pur fa l'Anonimo *de rerum inventoribus* publicato dal Fabrizio (*c*): Ποιηταὶ πέντε, Ὅμηρος, Ἡσίοδος, Πείσανδρος, Πανύασις, Ἀντίμαχος. Nel resto non è la sola mancanza della invenzione, e il non potersi ridurre fra gli Epici, o i Melici, che ad Esiodo contrasta il nome di poeta; è anche la dicitura piana, naturale, e quel sorger di rado, come parla Quintiliano, *raro assurgit Hesiodus* (*d*). Al che io rispondo, che non dee misurarsi lo stile di que' primi poeti con ciò, che scrissero i poeti posteriori. Prima che venissero in onore gli Storici, e gli Oratori, bastava a' Poeti dilungarsi dal comune uso di favellare, il che ottenevano mercè del metro; nel resto erano non curanti di certi ornamenti più gaj, che divertendo l'animo del lettore dalla immagine, che gli si dipinge, sciolgon l'incanto, che fabbrica alla sua fantasia una poesia che imita il vero a perfezione (*e*). Ed ecco in che sta il maggior merito di Omero, e di Esiodo, e di quanti altri scrissero in quella felice età, che lo Scaligero chiama primavera della poesia: descriver le cose con una inarrivabile naturalezza. La quale par soverchia in Omero e in Esiodo, specialmente per le molte repetizioni di una medesima frase, e talora di una medesima cadenza. A purgare Omero (lo stesso val per Esiodo) di ogni nota di tautologia adduce varie ragioni dopo Mons. Boivin il Sig. Angiolo Ricci (*f*), e specialmente queste; che tal'era l'uso d'Oriente in que' primi secoli; che siccome il verso serviva al canto, era dilettevol cosa, che una cadenza fosse ripetuta con sobrietà nel medesimo tuono; che

(*a*) Legum l. X. (*b*) Photius pag. 982. (*c*) B. G. T. IX. p. 599. (*d*) Inst. Orat. l. X. cap. I. (*e*) Gravina Epist. ad Maffejum. (*f*) Dissert. in Homer. VI.

Macrobio stimava queste ripetizioni sì conformi al resto della poesia di Omero, che non le avria cangiate con le più studiate variazioni de' recenti.

Ma dato, che ciò sia riprensibile, questa è colpa non della persona, ma del tempo in cui visse Esiodo, compensata da tante bellezze, che la fanno poco men, che scomparire. A lui si dà la palma, dice Quintiliano, in quel genere di dire, che si chiama mezzano (*a*); ciò che pure era stato il sentimento veneratissimo di Dionigio Alicarnasseo negli elogj, e può dirsi di tutta l'antichità. La soave armonia, che risulta dal suo verseggiare non solo è in ammirazione al predetto Dionisio (*b*), ma a Quintiliano, e Vellejo (*c*); per questo Alceo paragonò i suoi versi al latte ed al mele (*d*), per questo Ateneo (*e*) chiama Esiodo *soavissimo*, e Callimaco *mellifluo in supremo grado* (*f*). Per questo Demetrio Falereo, benchè non lo nomini, lo toglie più volte in esempio dello stil grazioso e gentile; ed Ermogene insegnando il carattere della soavità, e dicendo che nell' Jonico dialetto specialmente risiede, perciò, soggiunge, tanto piacque a Omero, e ad Esiodo. Che se Tzetze (*g*) lo dice incolto, vacillante nel metro, scarso di pensieri, pieno di tautologie, indegno d' essere paragonato ad Omero; l'Einsio ne fa buona difesa, e tutto rifonde nella poca perizia del Critico (*h*). Ne dà colpa anche al tempo, in cui Tzetze viveva, e applaudivasi alle sue Chiliadi, che tutte insieme non vagliono un verso del nostro Poeta.

Così avessimo noi i versi di Esiodo quali usciron dalla sua penna! Ma egli anche in questo è simile ad Omero, che i suoi versi per ventidue secoli stati in mano d' indiscreti, sian alteratissimi. *Scio enim*, dice il dotto Ruhnken (*i*) *neminem ex antiquis poe-*

(*a*) Inst. Orat. l. X. c. 1. (*b*) Περὶ Δημοσθ. δεινότητος (*c*) Histor. lib. II. *multissima dulcedine carminum memorabilis*. (*d*) Anthol. III. 25. (*e*) Lib. III. p. 116. Μουσικώτατον. (*f*) Epigr. 29. Μελιχρότατον. (*g*) In Opera et Dies v. 238. (*h*) Pag. 95. (*i*) Epistola critica I.

tis crebrius interpellatorum manus expertum esse, quam Hesiodum. I Rapsodi, cantandolo, ove qualche cadenza non era a lor modo, audacemente mutavanla; come dopo gli antichi congettura il Grevio. I Critici, fra' quali Aristarco flagel d'Omero, e Plutarco Beoto prevenuto a favor d'Esiodo, sicchè ogni neo gli sia una imputazione, spesso lo alterarono. Nè solo ne sono stati esclusi i versi creduti non degni di tant'uomo (ma che per esser uomo, e vivuto in tal secolo dovean lasciarsi), ma alcuni pure; che o nòn son citati, o citati variamente, o che sono in alcuni Codici, e in altri nò. Possiam però consolarci. Almeno abbiamo il testo di Esiodo quasi qual si leggeva nella età di Plutarco, come risulta da Proclo e dagli altri Scoliasti, che ne riferiscono le correzioni. Ciò nòn interviene in altro Classico, e ci risparmia il pensiero ordinariamente di fare altre congetture per emendarlo. L'emendarlo consiste, se io non erro, in ridurlo quale era in quell'età. Da tutto questo io raccolgo quanto parcamente nell'emendare Esiodo si deggia dar luogo a congetture. Non ci paja vero il ridurlo qual leggevasi a tempi loro. Osserviam bene i MSS. confrontiamogli, non ci partiamo dalla lor fede, se vogliamo recare ad Esiodo qualche vantaggio.

Seguita di dire delle poesie di Esiodo in particolare, la maggior parte smarrite. Tre ce ne avanzano, le Opere e Giornate, la Teogonia, lo Scudo d'Ercole. Fino a' tempi del grammatico Tzetze, n'esistevano varie, parte vere, come dee credersi, parte supposte; delle quali egli ne novera cinque nel prologo, e la sesta nel decorso del suo commento. Altre son citate a nome da varj Greci, e Latini; le autorità de' quali riunì insieme il dottissimo Giannalberto Fabrizio nella Biblioteca de' greci scrittori per tessere il più accurato catalogo che delle poesie di Esiodo vedesse luce (*a*). Esso regolerà ancora il nostro.

I. Ἔργα ϰ̔ Ἡμέραι. *Le Opere e Giornate*. Il più celebre, e il più stimato di tutti i libri di Esiodo, e per tradizion de' Beo-

(*a*) Fabr. Bibl. Gr. lib. II. c. 8.

ti, l'unico ch' egli scrivesse; ma di esso a bastanza diremo nella prefazione.

II. Θεογονία. *La Generazione degli Dei*. Questa poesia è riconosciuta per legittima da tutti gli antichi, specialmente da Gio. Diacono, e da un Anonimo, che ne fecer comento. Pausania solo deferì troppo alla tradizione poc'anzi detta, e appena citò mai la Teogonia, che non mostrasse di dubitarne, fino a dire, che ugualmente, che i versi di Lino, gli parea falsa (*a*). Ma non è questa difficoltà che meriti d'essere attesa.

III. Ἀσπὶς Ἡρακλέυς. *Lo Scudo d'Ercole*. È la terza delle poesie che rimangonci sotto nome di Esiodo, su di cui abbiam le chiose di Giovanni Diacono, e di Gio. Tzetze. Quasi tutti gli antichi il danno o per apocrifo, o almen per sospetto, fra' quali è il gran Longino, detto per certa eccellenza il criticissimo (*b*) ὁ κριτικώτατος. Le ragioni di tal sospetto posson vedersi nelle osservazioni critiche degli eruditi Britanni del 1733. Ivi pure si trovano le risposte di un dotto Anonimo, alle quali il Robinson aggiunse le sue l'anno 1737. nella nuova edizione di Esiodo. Per quanto si sieno ingegnati questi due bravi oltramontani di rispondere alle objezioni addotte, quel libro, a dir poco, è sospetto molto.

Di queste tre opere colla giunta degli antichi Scoliasti fece Daniel Einsio una bella edizione nel 1603. Fra gli Scoliasti manca il migliore, che fu Plutarco, quantunque e'sia nelle cose, che deon supporsi le più interessanti, trascritto da Proclo. Mi dispiace di vedere nel catalogo degl'Interpreti d'Esiodo escluso Plutarco, mentr'è citato da Gellio il quarto libro de' suoi Commentarj in Esiodo (*c*). Oppongono che questi libri non sien notati nel catalogo di Lampria (*d*); ma ciò non dee addursi per indizio d'essere spurj; avendo avvertito il Fabrizio, che quel ca-

(*a*) Paus. in Arcadicis pag. 483. (*b*) Tanaq. Faber in vitis Poetarum Graecorum „ opus illius non est: quod aliis probare non contendo argumentis, quam quod peritissimi antiquitatis illud numquam agnoverint „. (*c*) Lib. XX. cap. 8. (*d*) Fab. B. G. tom. III. pag. 343.

talogo non fu trovato compiuto, ma tronco e lacero. Oppongono, che la notizia citata da Gellio si riscontri nel trattato *de Iside et Osiride*; ma ciò non prova quel che Robinson, e prima di lui Lambecio, e Scioppio, e Prousteo vorrebbono; che tal notizia appartenga a quel solo volume; potendo una stessa cosa cadere in acconcio di varj libri. Oppongono, che non trovasi citato fuor che da Gellio il commentario di Plutarco in Esiodo; lo che è falso. Proclo e gli altri Scoliasti lo citano se non col nome, almeno nel sunto. Se in qualche cosa par riprensibile Plutarco, ciò è nella facilità di scancellare da Esiodo quel, che non gli pare perfetto; ciò che pur riprendesi in Aristarco rispetto a Omero.

Dopo Plutarco il primo per tempo e per autorità è Proclo Licio Diadoco, uno de' più accreditati uomini del suo secolo, che fu il quinto di Cristo; autore non solo della Crestomazia (*a*), ma di molte opere platoniche, parte rispettate dal tempo, parte smarrite. Il Platonismo, di cui resse cattedra in Atene, è il suo forte; e ne' commentarj stessi di Esiodo cerca i semi della dottrina di Platone; e mostra di esserne sollecito più che di altra cosa: in proposito di che vedi l' Olstenio nella vita di Porfirio. Giovanni Tzetze è il secondo degli Scoliasti, autor delle Chiliadi, e di altri libri, che inediti giacciono per le librerie, specialmente sacri: per cui il Cave (*b*) gli dà luogo nel suo catalogo degli Scrittori Ecclesiastici. Egli profitta delle fatiche di Proclo; ma nel tempo stesso non rifina di biasimarlo con una libertà, che sà di petulanza; ciò che pure fa con Esiodo, come notammo. Il terzo è Moscopulo trascrittore assai volte di Proclo, buono indagatore del senso letterale e della frase di Esiodo: il quale si crede, che fiorisse nel secolo XIV (*c*). Si aggiungano a questi tre le note, che Gio. Protospatario distese su le Giornate di Esiodo in grazia di un suo figliuo-

(*a*) Photius in Biblioth. cod. 239. (*b*) Cave. Script. Ecclesiast. historia litteraria. Tom. II. ad an. C. 1160. (*c*) Fab. B. G. lib. II. c. 8. T. VII. pag. 37.

lo, a cui le indirizza. Ecco i greci Scoliasti de' lavori e giornate: degli altri libri, si ricordarono altrove.

V'è in Einsio, oltre le sue note, una introduzione alla dottrina d'Esiodo su le Opere e le Giornate; vero sogno, di cui a lungo si parla nella Prefazione. Un' altra edizione ne fece il Grevio, nel 1667. corredata delle note dello Scaligero, e del Gujeto, e delle sue proprie, dotte, ma spesso arbitrarie, o dettate da cattivo codice. Una terza ne diede Giovanni Clerc nell'anno 1701. ove riferì le annotazioni de' predetti, del Padre; e le sue ancora; ma con troppo ebraismo.

La quarta Edizione degna d'esser saputa è quella del Robinson in Oxford nel 1737. di cui parlano vantaggiosamente gli Eruditi di Lipsia ne' nuovi atti del 1738. In una previa dissertazione si distende molto su la età di Esiodo, e su di altri punti di critica accennati da noi poco sopra; aggiugne alcune sue note a quelle de' chiarissimi uomini, che poc' anzi nominammo. Nè vi manca il Contrasto fra Omero ed Esiodo.

La quinta classica edizione è quella di Loesnero, del 1778. il quale ha riprodotto quanto si era dato da Robinson, con note di Ruhnkenio, e coi confronti dell'edizioni più insigni, e di alcuni codici assai pregiati. L'ottimo Autore ha fatto desiderare nella sua edizione l'indice del Pasore per non crescerla troppo, e le correzioni alla versione latina, che niuno saria stato più di lui abile a fare, dicendo che o convien tutta far di nuovo tal versione, o astenersene. Nel che spero di essere scusato, se mi diparto dal suo consiglio, ed emendo alcuni creduti errori del Clerc, o del Robinson, avvertiti anche talor da lui; parendomi meglio purgarne la mia edizione, che lasciargli correre.

La sesta ed ultima è quella, che ne fece il Cav. Brunck fra' poeti gnomici greci, degna nelle note della stima, che gode in Europa di conoscitore profondo di lingua greca. In una cosa non so approvarlo; ch' egli riduce a 773. versi il poema, che anche Loesnero avea condotto a 828. I 55. versi, che ne ha tol-

ti, se da qualche autore, o da qualche codice son condannati, son difesi da altri; e non ci permette M. Tullio d'imitare Aristarco, che *Homeri versum negat quem non probat* (*a*). Pochi lettori gradiranno di aver così tronca un'opera classica: piuttosto i versi dubbj pajon da linearsi per distinguerli da' certi.

Vi ha parecchie traduzioni di Esiodo in diverse lingue. In versi latini fu volta dall' Ulpio, e da Niccolò de Valle la sua Georgica, da Bonino Mombrizio la Teogonia, da Gio. Ramo de Goes lo Scudo d'Ercole. Di tutto Esiodo abbiamo avuto ultimamente la versione latina con alcune note del Sig. Ab. Co. Zamagna; il quale se traducendo l'Odissea di Omero pare che abbia tolta in presto la penna da Virgilio, lo stesso ha fatto latinizzando Esiodo. Gl'Inglesi vantano la traduzione di tutto Esiodo fatta dal Hooke, e pubblicata in due tomi nel 1728. La stimano una delle più celebri di lor lingua, e pregiatissime sono le osservazioni ond'è corredata. In verso francese ne diede una il Baif della sola Georgica: un'altra di tutte l'opere ne ha data in prosa Mons. Bergier Principale della Università di Besanzon, premessovi un discorso mitologico, e aggiuntevi alquante note (forse sistematiche troppo) a schiarimento della dottrina, e del testo. Fra gl'Italiani, oltre la elegante traduzione della Teogonia del Carli, vi è quella di tutte l'opere di Esiodo fatta colla usata inerenza alla frase greca del Sig. Ab. Antonmaria Salvini. Ella è opera postuma, e fra le molte versioni di lui, che sono uscite, questa è forse la men corretta. Fu impressa in Padova nella bella edizione di Esiodo del 1747; ma il Sig. Zanolini che presedè a quella stampa, ebbe il MS. assai guasto, e mancante di varj versi. Vien dopo il Salvini nelle Opere e Giornate, il Brazzuoli, seguace anch'egli della medesima scuola nella fedeltà, e nel far versi, che piuttosto son prosa. Lo stesso impegno prese il Sig. Con. Arrivabene; e vi riuscì meglio. Il suo verso è verso, ed ha inerenza grande. Giudiziose sono anche le note, onde ha corredata la sua edizione. Meno scrupolosamente si

(*a*) Epist. III. 11.

attacca al testo, ma più poeticamente si solleva il Reverendiss. P. M. Pagnini dell'Ord. de' Carmelitani, che tutto Esiodo ci volgarizzò fin dall'an. 1797., degno soggetto, e in traduzioni espertissimo, colle quali ha cresciuta la stima a'torchi bodoniani.

Ma delle poesie, che ci restano di Esiodo, non altro. De'poemi che sieguono, rimane qualche frammento. E dee procedersi con cautela prima di credergli veramente suoi. Eliano (*a*) ci fa sicuri, che molte opere gli furon supposte; ed uno degl' impostori, per quanto scrive Ateneo (*b*), fu Eutidemo Ateniese. Ed anche altri poemi si possono annoverare non già falsati, ma immaginati, e riposti nondimeno nel ruolo delle poesie attribuite ad Esiodo. Il Quadrio gli ascrive un libro di Botanica (*c*), siccome fecero alcuni altri presso il Giraldi: nè di ciò vi ha fondamento altro che tenue ed apparente nella storia di Plinio. Anche un poetico trattato di medicina gli ascrive il Quadrio su l'affermazion di Cleodomo; il quale commendando i precetti di Esiodo a Perse circa la misura de' cibi, la salubrità delle acque, l'innacquamento del vino e altrettali cose, conchiude, ch' egli dovette conoscersi di medicina (*d*): ma tutto questo all'intendimento del Quadrio è niente. Lascio stare la piena e lunga Georgica favoleggiata dall'Einsio; di cui nella prefazione; ove pure del libro *μεγάλα ἔργα*. Ripigliamo intanto l'intermesso catalogo.

IV. *Θεῖοι λόγοι*. *I ragionamenti divini o degli Dei*. Massimo Tirio nella dissertazione sedicesima gli distingue dalla Teogonia.

V. *Παραίνεσις ἢ ὑποθῆκαι Χείρωνος*. *La istruzione ovvero i precetti di Chirone*. Si sa che in questa parenesi era introdotto il Centauro Chirone ad ammaestrare Achille (*e*). Quintiliano (*f*)

(*a*) Ael. de var. Hist. l. XII. pag. 726. editionis perizonianae: ap. Fabricium. (*b*) Athen. l. III. p. 116. (*c*) Storia della Poesia vol. IV. pag. 67. (*d*) Cleod. ap. Plutarchum in Conviv. septem Sap. (*e*) Paus. in Boeot. *παραίνεσιν Χείρωνος ἐπὶ διδασκαλίᾳ Ἀχιλλέως*. V. Fabricium in Chirone p. 15. (*f*) Quint. Instit. Orat. l. I. c. 1. In qua sententia Hesiodum esse plurimi tradunt, qui ante Aristophanem Grammaticum fuerunt: nam is primus *ὑποθήκας* negavit esse hujus Poetae.

ci attesta, che un tal poemetto si credea indubitatamente di Esiodo infino a' tempi di Aristofane il Grammatico vivuto sotto il regno di Tolomeo Filadelfo; e come opera genuina era stata riconosciuta da Isocrate e da Aristotile, se ben si apposero i Commentatori di Quintiliano (*a*).

VI. Μελαμποδία ἢ εἰς τὸν μάντιν Μελάμποδα. *Melampodia, o sia Poema su l'indovino Melampo*. E' citato da Ateneo, da Pausania, da Clemente Alessandrino, da Eustazio, dal commentatore di Licofrone. Fu compreso almeno in tre libri; dacchè Ateneo ne ha citato il terzo (*b*). Fu poesia forse epica.

VII. Περὶ Ἰδαίων Δακτύλων. *De Dattili Idei*. Potè questo ancora essere un poema epico, in lode di quegli che abitarono i primi in Creta alle radici del monte Ida; e dicevasi essere stati da Cibele ammaestrati in diverse arti. Fra quelle, che insegnarono, la più decantata dagli antichi è quella di lavorare il ferro, di che vedi il Giraldi (*c*).

VIII. Ἐπιθαλάμιος Πηλέως καὶ Θέτιδος. *L'Epitalamio di Peleo e Tetide*. Il Commentator Greco di Licofrone ce ne ha conservato il titolo, e due versi, che si trovano tra' frammenti. Essi combinano con un passo di Catullo nel suo poemetto elegantissimo su quelle nozze. Quindi sospettò il Quadrio, ma con poco fondamento (*d*), che il Latino potesse aver preso molto, e forse anche tradotto dal Greco.

IX. Θησέως εἰς τὸν Ἀΐδην κατάβασις. *La discesa di Teseo all' Inferno*. Pausania nel lib. IX. riferisce che alcuni lo ascrissero ad Esiodo. Da questo poema, certamente antichissimo, come osserva il Meursio, dovettero derivare molte delle favole, che di Teseo e di Piritoo già si contarono; le cui spiegazioni veggansi presso lo stesso Meursio nel Teseo, che dottamente le ridusse ad istoria.

X. Ἐπικήδειος εἰς Βάτραχον. *Epicedio in morte di Batraco*. Sui-

(*a*) In notis ad loc. praed. (*b*) Cit. Fabricius Bibl. Gr. T. I. p. 99. (*c*) I. Syntagm. (*d*) Quadrio Storia della Poesia vol. II.

da riferendo quest'opera nel catalogo, non dice se non che Batraco fu amico di Esiodo.

XI. Γῆς περίοδος. *Il giro della Terra*. E' citato da Strabone nel libro settimo pag. 302. e da ciò che ivi aggiugne, e da varie altre citazioni e sue e di altri scrittori può farsi congettura, che non poche belle notizie vi si contenessero su i regni e i popoli antichi.

XII. Αἰγίμιος. *L'Egimio*. Si disputò fra' Critici, se ne fosse autore o Esiodo, o il suo grand'emolo Cercope. Così Ateneo al libro XI. Nelle note a questo scrittore dubitò il Dalecampio che il titolo dovess' essere *αἰγινόμιον*, o sia l'arte di pascer capre: ma non è solo Ateneo, che nominasse l'Egimio; v'è anche il chiosator d'Apollonio nel lib. 4. e Stefano alla parola Ἄβαντις; di che è da vedere il Pineto.

XIII. Ἔπη μαντικὰ καὶ ἐξηγήσεις ἐπὶ τέρασιν. *Poesie divinatorie e interpretazioni circa i prodigj*. Esistevano a' tempi di Pausania, che ne parla nel lib. 9. Luciano o non le seppe, o le attribuì ad altro autore; giacchè introducendo Esiodo a scusar quella sua parola della Teogonia, ove si vanta dell'arte d'indovinare, non ne fa menzione.

XIV. Ἀστρονομία μεγάλη, ἢ ἀστρικὴ βίβλος. *La grande Astronomia, ovvero il libro degli astri*. Plinio ed Ateneo la citano come apocrifa o dubbia (*a*). Tzetze, e il chiosatore di Arato non dan segno di dubitarne; e, ciò che più monta, nè tampoco Callimaco, insigne non meno in critica, che in Poesia. Egli scrisse altre cose in lode di Arato (*b*), e specialmente un epigramma, in cui fa menzione di Esiodo, e di questa opera (*c*).

XV. Κήυκος γάμος. *Le nozze di Ceice*. Plutarco nella 8. quistione delle conviviali mostra, che a' suoi tempi era inserito questo poemetto fra le poesie di Esiodo; ma che si credeva d'altra

(*a*) Plin. l. XVIII. c. 25. Hesiodus (nam hujus quoque nomine extat Astrologia) tradit etc. Athen. l. XIII. pag. 491. καὶ ὁ τὴν εἰς Ἡσίοδον ἀναφερομένην ποιήσας τὴν Ἀστρονομίαν. (*b*) Vit. Arati ap. Petav. in Uranol. T. III. p. 149. (c) Scal. in notis ad Manil. II. Casaub. in Theocr. Bentl. in Callim.

penna. Lo stesso è il giudizio de' Grammatici presso Ateneo (*a*).

XVI. Κεραμεῖς. *I Fornaciai*. Così intitolano i Grammatici alcuni pochi versi, che rapporta Erodoto come composti da Omero; ma per altri furono ascritti ad Esiodo. Veggasi Polluce libro X. capo 23. segm. 85.

XVII. Βουκολικόν. *La pastorale*. Opera molto dubbia, non citata da veruno degli antichi, da Fulgenzio in fuori (*b*). I manoscritti variano. Alcuni hanno *in bucolico carmine*; altri *in bucolico ludicro*, come osserva Munckero. Lo Scriverio contraddetto specialmente da Gronovio dichiara l'opera apocrifa (*c*). Ma non par da discredere, che alcuna pastorale poesia d'Esiodo conoscessero gli antichi. Virgilio non gli avria di leggieri messo in mano la sampogna, se non lo avesse considerato come scrittore di pastorali.

XVIII. Μεγάλα ἔργα. *Magna opera*. Ateneo nel libro VIII. pag. 364. cita questo poema; ma i versi sono della Georgica conosciuta. Proclo lo cita anch' egli a pag. 44. *γένος ἀργύρεον· τὸ δ' ἀργύρεον ἔνιοι τῇ γῇ ἀκούουσι, λέγοντες, ὅτι ἐν τοῖς μεγάλοις ἔργοις τὸ ἀργύριον τῆς γῆς γενεαλογεῖ, quidam vero verbum ἀργύρεον terrae subaudiunt, dicentes quod in magnis operibus argenti terrae genealogiam texit*; il che pure dee intendersi della georgica conosciuta.

XIX. Κατάλογοι. *I Cataloghi*. Così generalmente si chiamano, secondo il Meursio, tre diverse opere, che alcuni dotti han considerate come una sola (*d*); e pretendesi, che tutte insieme le considerasse il Chiosatore di Omero, citando nel secondo libro ἐν καταλόγοις; e gli altri che scrivono ἐν καταλόγῳ, come Strabone e Pausania (*e*). Suida nomina Γυναικῶν ἡρωΐνων κατάλογον ἐν βιβλίοις ε', *il catalogo dell'eroine diviso in cinque libri*. Il Fabrizio congettura, che i primi tre fossero veramente contrassegnati con questo nome; giacchè lo Scoliaste di Apollonio

(*a*) Athen. l. II. p. 49. (*b*) Fulgent. l. III. p. 704. (*c*) V. Casaub. in Sveton. II. cap. 67. Iacob. Gronov. de Dodone. Fabric. l. II. c. 8. 23. (*d*) Meurs. Lectionum Atticarum l. III. c. 20. (*e*) Strabo l. I. Paus. in Attic. p. 41.

scrive ἐν πρώτῳ καταλόγων, e Arpocrazione ἐν τρίτῳ γυναικῶν καταλόγῳ (a): nè sappiamo, che questi tre libri con altro nome fosser distinti. Ma il quarto libro, siegue il Fabrizio, è quello che con altro nome chiamavasi Ἠοῖαι, ovvero Ἠοῖαι μεγάλαι. La ragione di questa sua congettura è perchè il principio dello Scudo d'Ercole: ἢ οἵη προλιποῦσα δόμους καὶ πατρίδα γαῖαν con molti altri versi che sieguono, si trovava nel quarto libro de' cataloghi per testimonianza di un antico chiosatore di quel poemetto: adunque tal libro era quello, che dalla frequente ripetizione di questa voce ἢ οἵη fu chiamato l'Eee, o le grandi Eee; qual ch'egli sia il significato di questa voce; di che poco appresso. Finalmente il quinto libro dovea contenere la genealogia degli eroi detta da Gio. Tzetze ἡρωογονία, e distinta da lui dal catalogo delle donne; onde si raccoglie, che fosse un libro a parte. Che poi succedesse all'altro, e vi fosse in alcun modo connesso, par che lo affermi Massimo Tirio (b): Καθάπερ ὁ Ἡσίοδος χωρὶς μὲν τῶν ἡρώων ἀπὸ γυναικῶν ἀρχόμενος, καταλέγων τὰ γένη, ὅστις ἐξ ἧς ἔφυ: *Siccome Esiodo, che dalle donne incominciando separatamente novera le stirpi degli eroi; e chi di essi da questa o da quella sia nato.* Questo libro nomina il commentator di Licofrone ἡρωϊκὴν γενεαλογίαν, ed Asclepiade ne fa distinta menzione fra le principali opere del Poeta nell'epigramma riferito nel terzo libro dell'Antologia greca; il cui ultimo verso è, ch'Esiodo cantò

E la stirpe de' Numi, e degli Eroi.

Questi cinque libri pertanto si vogliono accennati dagli antichi con que' loro termini generali di catalogo, o di cataloghi.

Non trapasseremo intanto sotto silenzio la famosa questione mossa e dibattuta con grandissima varietà di opinioni circa il titolo dell'Eee. Ella si cita or sotto nome di Ἠοῖαι, ora di μεγάλαι Ἠοῖαι. La denominazione è venuta dal cominciarsi gli elogi dell'Eroine, che ivi si celebravano sempremai colla stessa voce ἢ οἵη. Alcuni frammenti rimastici possono servire di esempio

(a) Schol. Apoll. l. III. Harpocr. in Μακροκέφαλοι.

(b) Max. Tyr. Dissert. XVI.

Ἠ οἵη Φθίη χαρίτων ἀπὸ κάλλος ἔχουσα etc.
Ἠ οἵη Ὑρίη πυκινόφρων Μυκιονίκη etc.
Ἠ οἵη διδύμους ἱεροὺς ναίουσα κολωνοὺς etc.

Notò il Cantero, che fra gli antichi si giudicò essere ascosa in questa iterazione d'uno stesso vocabolo un'allusione ad un nome proprio. Come Omero amando Penelope, la volle adombrata in tanta parte di sue poesie; così amando Esiodo una donzella nomata Eea, volle che ne sonasse il nome per tutto un poema di femmine illustri; nella cui enumerazione ella dovett' esser la prima, e tale che sola riunisse in sè medesima i pregi delle più gloriose eroine; *tale qual'era stata Alcmena, quale Ftia, quale Uria*, e così delle altre. Favorisce questo senso la bellissima operetta elegiaca di Ermesianatte presso Ateneo, nella quale noverando il Poeta infino da Orfeo quei della sua professione che passionatamente avevano amato, di Esiodo scrive la storia o favola già narrata. Eccone la particella che quì è necessaria, da noi voltata in versi latini

Fabor ut ille domum, et boeotica tecta reliquit
Omnigenae Hesiodus conditor historiae;
Atque volens latos Heliconis venit in agros.
Illic Eoeam dum perit Ascraicam,
Multa tulit cecinitque miser; fecitque libellis
Semper ab Eoeae nomine principium.

Così tutto il gergo del titolo, e della ripetizione si riduce a un equivoco, esprimendosi con una stessa parola e il nome della donzella, e il passaggio d'una in un'altra Eroina. E della vita, e delle poesie di Esiodo non altro.

PREFAZIONE.

Prima che io m' inoltri, Lettor cortese, a spiegarvi il fine, il carattere, la divisione, le qualità tutte dell' Opera che io vi presento di Esiodo Ascreo, permettetemi, che alquanto vi trattenga sul metodo, che ho tenuto per illustrarla. Comunque ella fosse malmenata ne' tempi antichi, e anteriori a Plutarco, noi l'abbiamo quasi così corretta, come la ridusse Plutarco concittadino dell' Autore, e abitante in luoghi, ove non ne mancavano i migliori esemplari, e la ridusse ne' principj dell' era nostra. Proclo, Tzetze, Moscopolo ne son testimoni. Ove Plutarco dissente dalla comun lezione, il primo specialmente di loro lo avverte; e ci fa sapere come si leggesse da più antichi, e come Plutarco voglia, che si legga. Negli altri Classici può dubitarsi se il corso di molti secoli gli abbia alterati: in questo nò; tolti que' passi, che espressamente diconsi da Plutarco, o corretti, o tronchi. E questi facilmente riduconsi al loro essere, rammentandosi che il difetto di Plutarco fu come in Aristarco, un concetto troppo elevato del suo Autore; per cui ne voleva escluso tutto ciò che pareagli difettuoso, senza rammentarsi ch' Esiodo era pur uomo, ed uomo che componeva con pochissimi sussidj d' arte, quasi con le sole forze della natura.

Malgrado queste testimonianze di Plutarco, e degli Scoliasti, malgrado le più belle edizioni degli Aldi, de' Giunti, dello Stefano, del Trincavello, del Commelino; malgrado l'autorità de' Codici, che concordano e con gli Scoliasti, e con le celebri edizioni, cinquanta dei quali codici abbiam noi consultati, o per noi o per altri, e ne diamo il catalogo al fin dell' Opera; vi sono stati emendatori più affannosi, che necessarj, i quali non han lasciato verso, per così dire, senza voler mutarlo. Tali sono l'Einsio, il Gujeto, il Grevio specialmente; che ingannato anche da un MS. Vossiano, che credea correttissimo, ed era scorrettissimo, ha alterato, e guasto Esiodo più che niun altro; colpa di non aver veduti i migliori codici, e perciò colpa da condonarglisi, come a' predetti. Vi han pure contribuito lo Scaligero, il Casaubono, e in qualche tolleranza almeno il Robinson, e il Loesnero. Questi due eccellenti in ogni parte di buon commentatore sono, a mio credere, riprensibili in questo solo, che conoscendo l'inutilità delle correzioni de' Critici precedenti, le hanno ammesse ne' libri loro. Queste correzioni

sono in gran parte simili a quelle, che Giusto Lipsio condanna nella sua saporitissima satira menippea, fondate non nell'autorità de'libri, ma in deboli, e talora temerarie congetture (*a*), per non dire a quelle che il Pope per emendare Virgilio mette in bocca di Martino Scriblero nella sua giudiziosissima Critica; correzioni fatte per correggere, emendazioni fatte per emendare. Ecco dunque in che mi troverete, Lettor cortese, assai dissomigliante alle nuove edizioni: io in vigor di tanti codici, e di tant'edizioni, e di tanti Scoliasti, quanti Omero stesso appena ne ha, richiamo le antiche lezioni. Ma le altre fan comparir Esiodo più costumato, dice Plutarco. E chi ci assicura, ripiglia il Grevio, che lo fosse? E poi lo fan comparire miglior prosodista; dicono gli altri. Cioè, potrebbe rispondersi, migliore astronomo. A' suoi tempi non eran fissate alcune regole, che poi il consenso de' grammatici ha canonizzate. Deggiam noi cercare tai regole in lui, che nato avanti il loro stabilimento non potè saperle (*b*)? Altronde l'autorità di Plutarco, e le tante altre, che citammo poc'anzi, favoriscono le contrarie lezioni: non è una specie di arroganza voler mutarle? Non è un torto a que' solenni grammatici, che le rividero, e le approvarono? Non è un arrogarsi più scienza di loro nella costruzione e proprietà dell'*antica* poesìa greca? E se ciò si permette in Esiodo, quale autor greco o latino potrà salvarsi? Dissi *o latino*, perchè il paragone preso da questa lingua è molto opportuno. Ennio, Accio, Lucilio han cose, che non son passate in esempio: perciò deono aversi per nulla? perciò mutarsi?

Corretto così il testo in alcuni passi più dubbj, anche della versione latina ho procurato di essere benemerito, emendandola in alcuni luoghi, che mi parevan resi con meno felicità, alcuni de'quali avean dato nell'occhio agli editori, che ho nominati di sopra: ma eran passati nell'edizioni loro. Nella traduzione toscana, giacchè l'Italia ne ha quattro in versi sciolti; ho amata la rima; tanto più che in questa mi par che stia quel dolce incanto della poesia italiana, che senza ritmo langue e scade. E quanto alla fedeltà, che della rima par nimica, ma fermamente non è; io mi sono attenuto a quel detto di

(*a*) *Bivium ad corrigendum, libri, et conjectura:* prima via satis certa, et tuta est; lubrica altera, praesertim quum in eam audaces et temerarii adolescentes inciderint, aut adolescentium similes senes. *Sat. Menip. p.* 422.
(*b*) V. Becucci Prosodia Graeca pag. 287.

Tullio: *nec converti ut interpres, sed ut orator* (dirò io *ut poeta*), *non verbum pro verbo necesse habui reddere: sed genus omne verborum vimque servavi: non enim ea enumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere* (*a*). Il che se traducendo dal greco Eschine e Demostene fu lecito a lui, molto più sarà lecito a me traducendo in rime un Poeta. Contuttociò io vi assicuro, o Lettore, che poche traduzioni rimate troverete voi in Italia fedeli del pari alla mia, più fedeli pochissime. Ho usata la terza rima perchè acconcissima al carattere di chi istruisce; di che fa larga fede il Menzini, che fu quasi l'Orazio della lingua italiana. La ho divisa in dieci capitoli; al che mi ha animato l'esempio di M. Tullio, che distinse l'Economico di Senofonte in tre parti; e il riflettere, che tal divisione, oltre l'esser conforme ai canti di Dante e del Petrarca, è acconcissima a mostrar l'ordine del Poemetto, che ad alcuni suol parere disordinato, e scritto con poco metodo. Quanto è alle note, mi troverete più minuto che nelle cose grammatiche, nelle critiche, e nelle filologiche. Ho profittato talora degli Scoliasti greci latinizzandogli. Essi hanno cose notevolissime, attinte specialmente, come par, da Plutarco; de' quali insegnamenti, come pure di altri, mi è paruto bene di far parte al lettore per non obbligarlo o ad imparar greco s'egli nol sa, o a restar privo di assaissimi lumi conducenti, quanto altri mai, alla intelligenza di Esiodo.

Ora è da vederne l'argomento, traendolo parte dall' Autore medesimo, parte da altri degli antichi, e specialmente da' greci suoi Scoliasti. Ebbe il Poeta un minore fratello chiamato Perse, il quale se ne crediamo al Lessico di Suida (*b*), scrisse pure alcuna cosa di Poesia. Morto il Padre, sorsero tra' due fratelli differenze e discordie. La diversità e contrarietà delle indoli e de' costumi, più che altro, le fomentava. Esiodo moderato di temperamento, amantissimo di quiete, e tutto formato su la norma e il dettame di que' buoni antichi, divideva le sue occupazioni fra gli ameni studj, e gli affari domestici, ingegnandosi di acquistare e di conservare giusta le leggi di una savia e retta economia. Perse all' opposito, litigioso, inquieto, scaltrito pas-

(*a*) Cic. de opt. genere oratorum, cap. 5. (*b*) Suidas v. Πέρσης. Ἀσκραῖος, ἐποποιός, ἀδελφὸς Ἡσιόδου τοῦ ποιητοῦ: David Ruhnkenius epist. critica prima, meo periculo lege γεωπόνος; nam agrum coluit Perses, non ingenium. Ecco l'esempio di una correzione mal intesa. E donde seppe Ruhnkenio, che Perse coltivasse campagne non ingegno?

sava i dì or tra' litigi del Foro, or tra' cicalamenti delle botteghe: nè di fatica, nè di risparmio, nè di cura domestica si dava pensiero. Risolvettero di separarsi; e dopo qualche lite su la eredità, il buon Esiodo n'ebbe la peggio: che dov'egli affidato nella bontà della sua causa non pensava più oltre; il malizioso fratello con ossequj e con donativi comperato si avea de' venali giudici le sentenze. E forsechè da questo perverso giudizio mosse quel biasimo, che in quest'opera medesima egli fece ad Ascra (*a*): certo è almeno per testimonianza di Vellejo Patercolo (*b*), che que' contumeliosi versi gli furono dettati da spirito di vendetta verso i suoi popolani, dopo un giudizio pubblico sfavorevole a' suoi interessi. Ma checchè siasi di ciò, vero è 'l proverbio, ch' altri cangia 'l pelo, anzi che 'l vezzo (*c*). Continuò il Giovane, appresso la division dal fratello, nella prima sua scioperaggine: e penuriando di vitto, talor minacciava nuova briga ad Esiodo, talora gli chiedeva sovvenimento. Nè il Poeta gliene fu scarso: ma tutto insieme gli venne preparando un miglior dono e soccorso in questo libro, che intitola *delle Opere e delle Giornate*, dettatogli veramente dalle Muse e dalle Grazie. In questo libro adattandosi del tutto al bisogno dello scorretto e ozioso fratello, s'ingegna con ogni maniera di argomenti di ridurlo a buon senno, e a voglia di faticare; e tutto insieme di acconcissimi precetti il fornisce per vivere onestamente ad un tempo, ed agiatamente. Pel primo fine l'istruisce nella miglior morale, che a que' dì fosse nota in Grecia; pel secondo gli somministra certe scelte avvertenze circa l'agricoltura, ed alquante circa la mercatura; e chiude l'opera con una distinta notizia delle giornate o prospere o sfavorevoli a checchessia, secondo le vane osservazioni di que' ciechi tempi.

Quest' opera ci rappresenta il costume degli antichi Orientali, usi ad ammaestrare i fanciulli e i giovani con alcuni sensati, ma pur dilettevoli componimenti, da recarsi a memoria, e da tenersi come regola delle particolari azioni. Tali sono i sapienziali della divina Scrittura, che oggidì ci rimangono; e gli altri dettati da Salomone, e noti anche per la testimonianza di Gioseffo Ebreo (*d*). E tali furono dopo Esiodo i versi di Teognide, di Solone, di Tirteo, di Focilide e di altri presso Plutarco *de Pythiae oraculis*: succeduti gli Oratori a' Poe-

(*a*) In Operibus vers. 640. (*b*) Lib. 1. cap. 7. (*c*) Petr. Par. I. Son. 96.
(*d*) Ios. Hebr. Antiquitatum Judaicarum lib. VIII.

ti in sì laudevole ufficio, le orazioni parenetiche sottentrarono in quella vece; fra le quali le orazioni d'Isocrate valsero piuttosto a sgomentare la posterità, che ad accenderla ad emulazione; tanto riuscirono belle e perfette. Ognuno di questi componimenti con proprio vocabolo era detto παράκλησις, se contenea solamente esortazione; se vi aggiungeva precetti, come nota il Wolfio (*a*), diceasi più propriamente παραίνεσις; della qual voce, favellando di quest' opera di Esiodo, si valse Luciano (*b*). E veramente ella è divisa, se non in due libri, come pur si trova in alcuni codici, almeno in due principali parti; la prima delle quali continuata insino al quarto capitolo, è una gravissima esortazione alla giustizia e alla fatica; a cui succede l'altra parte istruttiva della coltivazione, del traffico, di alcuni ufizj della vita.

Ecco la divisione del libro. Quanto alla forma dello scrivere, ella è pure sul costume degli antichi savj, ed all'indole si avvicina de' Sapienziali già da noi ricordati; gravi sentenze, racconti che tendono al morale, verità nascoste sotto il velame delle allegorie; notizie di naturali cose con certa disinvoltura seminate e sparse a luogo a luogo; discreto uso delle antiche tradizioni de' fatti e de' proverbj; autorità di parlare, che fondata spesso nella Religione, or la speranza maneggia, ed ora il timore; formole il più delle volte brevi, concise, vibrate, non solo nelle morali sentenze; ma negli altri precetti eziandio; e in questi e in quelle certo slegamento e libertà e independenza di un sentimento dall'altro; sicchè sembrin talora raccolti, ma non disposti, messivi dall' arbitrio, non collocati dalla ragione. Or questo gusto di comporre in materie istruttive non manca chi lo reputi traspiantato dalla ebrea lingua nella greca, almeno in gran parte. E certo ne dan fondamento quegli antichi e dottissimi Padri della Chiesa (*c*), i quali affermano e dimostrano, che i Filosofi e i Poeti antichi della Grecia non poche delle cognizioni attinsero da' savi ebrei, e da' divini volumi: al che si può aggiugnere l'osservazione del Bogano, che nel suo libro *de Homero hebraizonte*, notò come per giunta, non poche frasi e sentenze di Esiodo; le quali maravigliosamente rispondono all' ebraico testo. Nè forse è da sprezzare una congliettura; che vivendo Esio-

(*a*) Wolf. in argum. Orat. ad Demonicum. (*b*) Lucian. dissert. cum Hesiodo. (*c*) Clem. Alex. l. 1. Strom. Iustin. M. Apolog. II. Orig. lib. VI. contra Celsum etc.

do, com' è parere di molti, a' tempi di Salomone, il cui nome anche presso la gentilità grandissimo era; di quell' immenso fiume d'ogni sapere qualche rivo pur diramasse, o qualche idea almeno di giovare l'età puerile colla operetta smarritasi *delle Ipoteche*, e la giovanile colla presente *delle Opere e delle Giornate;* siccome quel divino scrittore indirizzati aveva alla età più acerba *i Proverbj*, e alla gioventù più adulta *l'Ecclesiaste* (a). E il suo disegno di giovare all' età fresca non andò punto fallito. Nella educazione degli Ateniesi fanciulli aveva parte la spiegazione di questo libro, come accenna Solone presso Luciano (b), del pari con Omero. Comune era l'uso anche presso i Romani, come si raccoglie da M. Tullio e da Columella (c), di farlo recare a memoria nelle scuole a' fanciulli, per inserire a tempo ne' loro animi ottima semenza di dottrina insieme e di virtù vera; e cresciuti ch' e' fossero, quelle medesime sentenze, quasi oracoli, si sentivano interpretar, e inculcare da' professori delle facoltà più severe; come si era fatto da quegli delle più amene. E ciò non in una facoltà solamente, ma in tutte. Siccome Esiodo, qualunque siasi lo scopo di questa poesia, ha in essa accolti principj di gentilesca teologia, di politica, di etica, di economia, di agricoltura, di nautica, di astronomia, di medicina, di botanica, di fisica, e pressochè di ogn' altra dottrina, che costituisse allora la scienza degli uomini di lettere; gli è avvenuto, quasi come ad Omero, che presso qualunque genere di scrittori l'autorità di lui sia tenuta da molto, e quasi a gara prodotta. Se quest' opera si fosse per ingiuria di tempi venuta a smarrire; io credo certo, che chi avesse accozzati i versi che sparsamente si trovano di lei citati presso gli antichi, e che servono maravigliosamente ad emendarla, come si vedrà nelle note, ci avria potuto ristorare di quella perdita, almeno per la maggior parte; il che di niun' altra opera simigliante si può affermare; e vale senz' altra pruova a mostrare in quanta opinione l'avessero i maestri d'ogn' arte.

(a) In Proverbiis informat puerum .... in Ecclesiaste informat juvenem. A Lapide Comment. in Ecclesiastem ex Orig. Nyss. Theod. etc. (b) De gymnas. T. II. p. 902. (c) Cic. Epist. ad fam. l. 6. 18. Lepta suavissimus ediscat Hesiodum etc. Colum. de re rust. l. 1. c. 3. A primis cunabulis, si modo liberis parentibus est oriundus, audisse potuerit Οὐδ' ἂν βοῦς ἀπόλοιτ' εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη. Hes. V. etiam Iulianum in Misopogone.

Sebbene, a estimar diritto, niuna cosa tanto accredita questo poemetto, quanto l'aver servito di esemplare a Virgilio nel lavoro della divina Georgica; non ch'egli prendesse o potesse prender Esiodo per norma o sì spesso, o sì propriamente, come fece con Omero e Teocrito: ma in maniera tuttavia, ch'egli seguì Esiodo, imitò Esiodo, e talora tradusse Esiodo, come quegli altri due (*a*). Io veggio, o Lettore, che questo luogo richiede pur qualche comparazione tra l'originale, se così puote chiamarsi, e la copia; tanto più, che niuno de' Critici si è di proposito applicato a paragonar queste due opere, e questi due Autori; come han fatto di molti altri. Egli è vero, che non è il medesimo confrontar Pindaro con Orazio, o Tucidide con Sallustio, o Demostene con Cicerone; i quali corsero un arringo medesimo, e si provarono ad una giostra; ciò che non dee dirsi, senza qualche limitazione, nel caso nostro. Ma nondimeno così Esiodo, come Virgilio sono i primi nel carattere mezzano, ciascuno della sua lingua; e questo libro dell' Opere, quantunque per alcuni sia collocato in altro ruolo, secondo il parere de' più è una vera georgica. Che merito dunque ebb' Esiodo, dopo la stima di tanti secoli, che di lui si scrivesse (*b*): *Omisso Hesiodo, cuius universa Opera ne cum uno quidem versu Georgicon sunt comparanda etc.*? Come? Almen que' versi, che apertamente Virgilio tradusse da questo poema, non saran da paragonare a' virgiliani? o quegli almeno, che per idea di ottimo stile han citati i buoni maestri dell' antica eloquenza? o quegli altri su la virtù, che appena trovasi rinomato scrittore greco o latino, che non ricordigli; sicchè niuna risposta di Apollo Pizio è più trita, più ricordata, più riverita di questi? Vegga lo Scaligero, che i difensori di Esiodo non gli producano contro sì altri, e sì un domestico testimonio, che afferma non essere stata in lui sufficiente perizia di greche lettere per impacciarsi di simili paragoni; tanto più ch' egli è suo figliuolo; è uno de' più solenni grecisti, che dopo il risorgimento delle lettere sian comparsi al mondo (*c*). Ma lasciato il parere dello Scaligero, copioso fu Virgilio, dilettevole, ameno, gentile; in un tema però, che maravigliosamente lo ajutava ad esserlo, non che alcun ostacolo gliene facesse. Egli scrive a Mecenate, a

(*a*) Gell. N. A. IX. 9. Serv. in argumento Georgicae etc. (*b*) Iulius Caesar Scaliger Poetices l. V. c. 5. (*c*) Scaligeriana II. v. Orpheus.

disegno di recargli diletto coll'armonia del canto, e colla piacevole dipintura delle bionde messi, de' varj pometi, de' candidi armenti, e delle dorate api; e per questi oggetti, e per gli altri, che i più vaghi sono della natura, si guida dietro la fantasia del lettore rapita sempre e dalla rappresentazione delle cose, e dal suono delle parole (*a*). Così l'argomento scelto tutto a senno dell' Autore, senza particolarità nè di persona, nè di luogo, nè d'altra cosa, e maneggiato da un ingegno nato alla Poesia, ha prodotta un'opera che in certo modo incanta l'animo di chi legge. Esiodo per lo contrario scrisse in quel tema, che il fatto da noi esposto gli presentò; e proponendo per fine alla sua poesia l'indurre il fratello alla fatica per vivere agiatamente; a questo scopo dirizza ogni suo argomento. Trova Perse maldisposto a secondarlo, e perchè voglioso di vivere dell'altrui, e perchè dalla ingiustizia de' giudici spalleggiato, e perchè spensierato naturalmente. Non dovea egli, prima d'istruirlo nel suo mestiere, rimuovere tali ostacoli, e moralizzare siccome fece? Ma potea, se non altro, essere più abbondante, e far poema più copioso. Sì se non iscriveva ad uno scioperato, ad un ozioso, ad uno, che in età omai virile, dall'assennato fratello è chiamato per rimprovero bambo e fanciullo. Come all' età fanciullesca non si confà una lunga istituzione; così nè anco a quel costume. Un lungo poema a costoro è come agli svogliati una larga vivanda; non che recarlosi a mente, vorranno appena volgervi un guardo. Che fa in tal situazione di cose il giudizioso Esiodo? Non cerca tanto il più raro, quanto il più vantaggioso. Coglie il più bel fiore delle precezioni, che a que' dì costituissero un uomo onesto, e di quelle che formassero un'agricoltore perito; e con qualche mescolamento di amena descrizione, le unisce insieme in uno stile il più acconcio per l'acutezza a penetrare nell'animo, ed a fermarvisi. Non ha esso il bello dello stile virgiliano; ma non è senza il suo bello, e dirò anche maraviglioso. I gravi sensi chiusi in poco, e da poetico numero commendati, è incredibile come agevolmente destino la maraviglia e il diletto. La moltitudine, quantunque di sì ottuso palato, ne gusta pur nondimeno. Una bella sentenza per osservazione di Seneca, ancorchè recitata da' mimi, fa levar grida di applauso a teatri interi (*b*).

(*a*) Plin. Hist. Natur. lib. XIV. in Prooemio. Quamquam videmus, Virgilium praecellentissimum vatem .... e tantis quae retulit, flores modo rerum decerpsisse etc. (*b*) Seneca. Epist. 109.

Quindi l'Einsio di queste due opere pronunziò, che gli parevano, ancorchè dissomiglianti, tuttavia uguali (*a*). Non oserei dire altrettanto, posto che il consentimento de' saggi abbia giudicato diversamente (*b*). Dico solo ch'Esiodo avria errato scrivendo per l'appunto come Virgilio; giacchè il suo tema richiedea diversa andatura; dico che una ne tenne conformissima al suo argomento; dico in fine che a questo principalmente si dee far considerazione da chi voglia librarne il merito con giusta lance.

Quanto allo scopo dell' opera, l'Einsio non ci permette di spacciarcene in pochi sensi. Egli compose una lunga dissertazione, che va annessa al suo Esiodo, e porta questo titolo in fronte: *Introductio in doctrinam quae in libris Hesiodi ἔργων καὶ ἡμερῶν continetur: in qua opinio, quae hactenus de iis obtinuit, refutatur; totum Poetae institutum probatur*. La somma di questa dissertazione è mostrare in prima, che scrivesse già Esiodo una piena e copiosa georgica; la quale oggidì è smarrita: quindi, che il libro delle Opere e Giornate non appartenga ristrettamente all' agricoltura; ma generalmente alla economica facoltà. E siccome a questa facoltà, dic' egli, la Fortuna presiede; così pretende, che questa Dea sia adombrata nella Pandora di Esiodo; ed ella sia pressochè il tutto di questo poemetto; a tal che deggia esso avere un altro titolo, e chiamarsi *il Regno della Fortuna*. Questo sistema è stato variamente ricevuto dagli eruditi. Giannarrigo Boeclero gli fa grandi applausi (*c*), Stefano Clerc gli consente, che il nostro Poeta scrivesse in agricoltura più di quello che a noi n'è giunto; e che veramente sia questo un trattato economico, anzichè georgico: cosa conceduta ancor dal Fabrizio (*d*). Quasi co' medesimi termini ne ha scritto il Giornalista di Trevoux del 1701. sennonchè assai disapprova l'allegoria di Pandora e della Fortuna, cui chiama vana sottigliezza e chimera. Nè essa piacque a Gio. Clerc, che inserendola nella sua edizione, mostrò che non voleva, piuttosto che non potesse impugnarla. Il Robinson e il Loesnero insieme con le note dell' Einsio han ripro-

(*a*) Heins. in prolegomenis ad Hesiodum. (*b*) Varchi nell'Ercolano pag. 166. Virgilio combattè con Teocrito, superò Esiodo, giostrò di pari con Omero. V. anche Menagiana t. 4. pag. 167. il Gravina, Ragion poetica pag. 98. e il Rucellai delle api v. 230. (*c*) Boecler. de Poetis Graecis in Hesiodo. (*d*) Fabr. Bibl. Graecae lib. II. pag. 373.

dotta, senza dirne nè ben nè male, questa dissertazione. Il Co. Zamagna l'ha compatita, ed ha detto, che l'Einsio avea messa a luce una Fortuna poco fortunata (*a*). Questi sono i pregiudizj, per così dire, della causa. Ma ella non è stata mai finora trattata come si converrebbe all'autorità dell'opera di Esiodo, e alle ragioni dell'Einsio: il che se altri avesse fatto, egli conteria forse minor numero di soscrittori. Facciamolo brevemente.

Il primo che attribuisse ad Esiodo un'altra Georgica, fu Giuseppe Scaligero, il quale nel comento a Manilio interpretando strettamente alcuni versi di quel Poeta, pose i fondamenti di questa nuova sentenza. Adottolla Daniel Einsio, quantunque dissimuli il nome del primo autore, e con nuovi argomenti la fiancheggiò; avvisandosi che Virgilio non imitasse Esiodo nel libro, che ci rimane; ma piuttosto in un altro in oggi smarrito. Questo dovea essere intitolato γεωργικῶν, e contenere un lungo dettaglio su la qualità de' terreni, su la coltivazione delle vigne, degli oliveti, degli orti, e su quanto altro può desiderarsi in opera così fatta: aver dunque Giulio Cesare Scaligero fatta ingiuria al greco Poeta, posponendolo di lunga mano al latino, senza vedere il poema, che almeno avria posta in dubbio la palma.

Un parlare tanto sicuro promette prove molto gagliarde; e noi abbiam diritto di esigerle. Noi abbiam dalla nostra il silenzio degli antichi, che pur dovevano chiaramente nominare quest' opera. A vincere il peso di tal ragione non basta qualche autorità oscura ed equivoca. Convien produrre tai documenti, che non dian luogo a tergiversare; scrittori che veramente mostrino, che quel silenzio non è di tutti; frammenti che non possano recarsi ad altra poesia, fuor che a quest' una. Così conosciamo noi le tant' altre opere di Esiodo involateci dal tempo. E di questa dovean rimanerci più che di niun' altra, chiari argomenti. Ella avea servito di modello a Virgilio; era dunque assai miglior cosa, che questa, la qual noi tortamente, dice l'Einsio, chiamiamo Georgica: dovea essere il capo d'opera della poesia istruttiva de' Greci, il miracolo di quella lingua, l'unico didascalico, che a fronte di Virgilio sostenesse il decoro di quella nazione. Dicamisi dunque: perchè ella sola non è citata a nome da niun antico? perchè niun precettore di Rettorica o di Poetica, niun Grammatico, niun racco-

(*a*) Nota in argumentum ad Opera et Dies.

glitor di vocaboli non la nomina? perchè Suida, Luciano, Massimo Tirio, Pausania, e chiunque altro tessè il catalogo delle poesie migliori di Esiodo l'involge in un profondo silenzio? perchè Servio, e gli altri, che illustrarono Virgilio, non producono pure un verso tolto da lei? perchè gli Scoliasti di Esiodo, e fra essi Proclo, dottissimo, come l'Einsio confessa, non se ne valgono per illuminar quella parte di agricoltura, che ne abbiam tuttavia? perchè gli scrittori delle cose della campagna, Varrone, Plinio, Columella non ne danno qualche sentore? E pure non così han fatto con questa opericciuola di Esiodo, che dell'arte rustica tiene sì pochi versi. Ella è ammirata, lodata, confrontata con Virgilio da' latini grammatici: e da' greci con seco stessa. Ella nella storia e ne' precetti di agricoltura è citata a nome; la sua dottrina è pressochè compendiata da Plinio il vecchio; alcuna delle sue notizie fino a tre volte dal medesimo Plinio in diversi luoghi ci è inculcata. Che oltre? Ove Luciano in quel suo mordace dialogo si mette a motteggiar Esiodo su la scienza delle rusticane cose; il Poeta non provoca egli ad altra Georgica, salvo solamente a questa; da questa sceglie alcuni versi per sua difesa (*a*). Or io domando; qual prevenzione, qual parzialità, qual fascino anzi, o quale fatalità inducesse non uno o due, ma tutti gli antichi a venerar quasi ogn'apice d'un libricciuolo di poche pagine; e a volerne avvilito e negletto un altro di tanta più mole e valore, che pur era di una stessa penna, e per giudizio di Virgilio tenea più merito? O poteva tal libro non esser noto se non a quegli, i quali parve all' Einsio che ne parlassero? o smarrirsi in guisa, che a' tempi vicinissimi a loro qualche segno, o vestigio non ne rimanesse? Ed eccovi, o Lettore, uno de' più forti argomenti dell'arte critica, opposto alle novità dell'Einsio (*b*): Il silenzio degli antichi su di un'opera di grande autorità, che loro spesso cadde in acconcio di nominare, è una certissima pruova della falsità di tal opera; e quando ella si trovi in antichi MSS. si dà per apocrifa. Quanto maggiormente questo vuol farsi di un'opera, che altro fondamento non abbia, fuor di pochissime autorità dubbie, oscure, e facili ad applicarsi ad un' altra dello stesso autore, certa, incontrastabile, conosciuta da tutti?

(*a*) Luciani Opera T. III. p. 240. (*b*) Io. Clericus Artis Criticae parte III. Sect. 2.

Ci oppone egli il verso 176. del 2. della Georgica: *Ascraeumque cano romana per oppida carmen*. Virgilio non avria parlato così in un libro, che tutto è della coltivazione degli alberi, se Esiodo della cura degli alberi non avesse cantato a lungo: e poichè di ciò non si trova quasi parola nelle Opere e Giornate, può e dee credersi che ne scrivesse in altra poesia. Ma Esiodo non potè parlare a lungo di alberi, perchè molti non se ne conoscevano in quei primi tempi, ne' quali la Grecia n'era scarsissima. L' Attica, e val a dire la provincia della Grecia più colta, insino a'tempi di Pisistrato, che visse alquanti secoli dopo Esiodo, rimase poco men che selvaggia; come afferma Dion Crisostomo (*a*). *Nosti enim haud dubie quod Pisistrato praecipiente et imperante, in civitatem quidem non descenderunt populi; sed in regione commorantes, agricolae facti sunt; et Atticam antea glabram, arboribus carentem, oleis conseverunt*.

Ma Plinio, oppone l'Einsio, sente d'altra maniera; e cita Esiodo come autore di notizie recondite in genere di piante; le quali dovean essere certamente in altra Georgica; giacchè in questa non parla egli se non di alberi triviali e comuni. Non può sodisfarsegli compiutamente se non si ponga sotto degli occhi l' intero testo di Plinio. *Illud satis mirari non queo, interiisse quarundam (arborum) memoriam, atque etiam nominum, quae auctores prodidere, notitiam. Quis enim non communicato Orbe Terrarum maiestate romani imperii, perfecisse vitam putet commercio rerum ac societate festae pacis, omniaque etiam quae occulta ante fuerant, in promiscuo usu facta? At Hercule non reperiuntur qui norint multa ab antiquis prodita: tanto priscorum cura fertilior, aut industria felicior fuit, ante mille annos inter principia literarum Hesiodo praecepta agricolae pandere orso, subsecutisque non paucis hanc curam ejus, unde nobis crevit labor; quippe quum requirenda sint non solum postea inventa, verum etiam ea quae invenerant prisci, desidia rerum, internecione memoriae inducta* (*b*). Osservi in prima il lettore che quì Esiodo fu nominato solo per fissar l' epoca de' libri di coltivazione, e perchè si vegga, che lo Scrittore non dee durare poca fatica a tracciar le memorie di ben dieci secoli; e di tanti autori, come sono Catone, Varrone, Celso, Attico, Fenestella, Fabiano, Democrito, Teofrasto, Magone, che scrisse 18. libri di Agricoltura. Osservi per secondo, che circa agli alberi, e a'loro no-

(*a*) Dion Chrysost. diss. XXV. (*b*) Plinius. Lib. XIV. in prologo.

mi si dice che a que' giorni se ne ignoravano *non molti*, ma alquanti, e questi rammentati non da *Esiodo*, ma *dagli antichi*, uno de'quali è Catone (a). Come dunque lasciò scritto l'Einsio: *pleraque quae ab Hesiodo commemorata fuerunt arborum ignorari coeperint nomina?* quasichè o Esiodo sia il solo antico, o tai nomi fossero moltissimi. Dirà taluno, ch' egli citò anche le precise parole di Plinio, ove dice, che ne' tempi di Esiodo, per testimonio di quel Poeta, niun piantatore di ulivi colse mai frutto dalle sue piantagioni; sì tardi allora fruttavano (b): *Hesiodus... negavit oleae satorem fructum ex ea percepisse quemquam: tam tarda tunc res erat*. Le quali parole non che si trovino in questa breve Georgica; il vocabolo stesso di ulivo non vi si nomina. Tutto è vero; ma all' intendimento dell' Einsio tutto è niente. A riprodurre una dimenticata Georgica, che tanto meritava d' esser saputa, altro vi vuole, che una staccata e solitaria notizia, che può aver luogo o per modo di similitudine, o di ornamento, in temi disparatissimi dall' agricoltura. È proprio di chi possiede varie e moltiplici cognizioni l'arricchirne volentieri le sue poesie: e una vivida fantasìa presso ogni tema che riguarda, vede molti altri oggetti, ove può ella trascorrere e spaziare. Crederemo dunque, che il divino Esiodo, scrivendo di agricoltura, non parlasse di ulivi? Non veggo che ingiuria gli si faccia a creder così. Egli, torno a dire, scrisse d' agricoltura, non a chiunque, ma a Perse; e in proposito del clima, dov' era Perse; e della campagna, che avea ereditata Perse; e per avventura in tale e sì circostanziato argomento gli ulivi non dovean aver luogo più che i cipressi nella votiva tabella, che dipingesi per un naufrago. Così dee scusarsi, pare a me, e questa ed altre, che in Esiodo compariscono mancanze; altramente per poco si va a cadere o nel biasimo inverecondo dello Scaligero, o nella violenta difesa di D. Einsio.

Procediamo; e veggiamo com'ei discorra su di un sentimento di Catone presso M. Tullio; il quale così lo introdusse a parlare nel dialogo della vecchiezza. *Quid de utilitate loquar stercorandi? dixi in eo libro, quem de rebus rusticis scripsi: de qua doctus Hesiodus ne verbum quidem fecit, quum de cultura agri scriberet. At Homerus qui multis, ut mihi videtur, ante seculis fuit, Laertem lenientem desiderium, quod capiebat e fi-*

(a) Plin. l. XIV. c. 4. Catonum ille primus.... pauca attigit vitium genera, quarundam ex iis jam etiam nominibus abolitis. (b) Plin. l. XV. c. 1.

lio, colentem agrum, et eum stercorantem facit (*a*). Come potrebbe Catone, dice l' Einsio, querelarsi, che in Esiodo manchi questa parte di agricoltura, se avesse ragionato del libro delle Opere e delle Giornate? Anzi avrebbe detto, che molte cose vi mancano, e pressochè tutte quelle, di cui avea trattato accuratamente Catone stesso ne' suoi libri *de re rustica*. Forza è dunque che ragioni d' un' altra opera di Esiodo molto più abbondante. Se questo discorso provasse meno, egli proverìa più: ma non fa forza, perchè, a ben riflettere, prova più del dovere. Adunque la smarrita Georgica dovea trattare di tutto ciò, che ha Catone insegnato? Ma qual Poeta può in un discreto volume raccogliere tante cose? Quel savio Latino scrive leggi, anzi che precetti; il suo stile par che ritragga le dodici tavole; può dirsi ch' e' sia il modello e l'idea d'un pretto laconismo romano. Virgilio, che delle faccende della villa non parlò per iscorcio, nè in secolo poco dotto in agricoltura, non credo che delle cose di Catone abbia delle venti parti una. Chi dunque può di Esiodo sospettare altrettanto?

Resta per ultimo a sciorre il più forte nodo, che avviluppasse l' Einsio in questo proposito; ed aggirasi ne' seguenti versi di Manilio, il quale delle opere di Esiodo cantò così:

Hesiodus memorat Divos, Divumque parentes,
Et Chaos enixum Terras; Orbemque sub illo
Infantem; et primos titubantia sidera partus:
Titanasque senes, Iovis et cunabula magni;
Et sub fratre viri nomen, sine fratre, parentis,
Atque iterum patrio nascentem corpore Bacchum,
Omniaque immenso volitantia Numina Mundo.
Quin etiam ruris cultus, legesque novandi,
Militiamque soli: quod colles Bacchus amaret,
Quod foecunda Ceres campos, quod Pallas utrumque;
Atque arbusta vagis essent quod adultera pomis:
Silvarumque Deos, sacrataque Numina Nymphas,
Pacis opus, magnos naturae condit in usus (*b*).

Or in questo luogo di Manilio intervenne all' Einsio ciò che raccontasi accaduto ad alcuni, che prevenuti da viva persuasione, che la Luna fosse abitata, vi scorgevano per entro e fiumi, e boschi, e forse

(*a*) Cic. dial. de Senect. n. 15. (*b*) Manil. Astronomicon II. v. 12. seqq.

gran folla di abitatori. Gli altri che leggono que' versi, credono trovarvi un qualunque compendio delle due più note e più certe opere d'Esiodo, μακάρων γένος, ἔργα τε, come le unì in un suo epigramma Asclepiade (a). Ma il Batavo ne' primi sei versi ravvisa la Teogonia; nel settimo tutto il libro delle Opere e Giornate: perchè il tema di questo, secondo il sistema suo, non altro è che il Regno della Fortuna, la quale insieme co' Genj, regge il freno e il governo delle umane cose: e finalmente ne' sei ultimi versi riscontra quella vasta e compiuta Georgica, a cui è stato il tempo sì furiosamente nemico. Ed è notevole il trionfo ch' egli mena di tale scoperta. *Vides, ut in superioribus, plantationem: quae pars praecipua horum librorum hic nusquam apparet: ita ut ex hoc Manilii testimonio plantatio et propagatio vineae, insitio arborum omnium, librorum illorum argumentum fuerit: quae loca praeterea his vel illis commoda vel incommoda sint, in iis Hesiodus multis probarit... postremo vagatus in iis Poeta fuit circa sylvarum, hortorum, fluviorumque descriptionem, amoenitatemque illorum; quam Poetae plerumque, ut hic Manilius, Satyrorum et Nympharum nomine designant*. Ma io non veggio come in un Poeta, che per incidenza rammenta l' opere di un altro, possa un Critico fondarsi tanto. Se Manilio fosse ad Esiodo ciò che Asconio a M. Tullio, ajuterebbe molto a formare il piano di un' opera già smarrita. Ma da un Poeta, che può ritrarsi? Ogni poeta considera queste cose come le altre; vuole che in queste pure campeggi quella naturale sua libertà di osar tutto entro certi limiti; sceglie a suo talento ciò che lusinga la fantasìa con idoletti gai e leggiadri, e abbandona il resto alla oblivione ed al silenzio. Se dunque io dirò di Manilio, che quel suo tratto aspergesse di qualchè finzioncella, saria forse una strana difesa (b)? e se io dirò, che tocca ivi gli argomenti di parecchi libri smarriti (c), sarò convinto mai, che tai libri deggiano essere d' una lunga e piena Georgica? O se anche dirò, che forse nelle Opere e Giornate di Esiodo vide Manilio inseriti pur alcuni versi, che a questi dì o per giudizio de' critici, o per incuria de' copisti sieno smarriti; dirò io forse altramente da quello

(a) Anthologia graeca l. IV. c. 27. (b) Simile libertà si prese Properzio al L. II. E. 34., ove, come avverte il Sig. Volpi, finge che Virgilio nella Buccolica scrivesse il dono del capretto, che in Teocrito si legge, non in Virgilio. (c) Veggasi la edizione padovana di Esiodo pag. 257. e 271.

che giudicarono un Grevio ed un Clerc (*a*)? Sebbene io medesimo non ricuso di cadere dalla mia causa, quando il testimonio di Manilio sia maggior d' ogni eccezione; e val a dire quand' egli sia un autore diligente, esatto, osservante nelle relazioni delle opere altrui. Ma egli certo non è tale. Veggasi il suo rapporto della Teogonia d' Esiodo, da noi citato poco sopra. Non conta ivi la favola di Bacco rinascente da Giove, quasi fosse di Esiodo, mentre in Esiodo non se ne parla, e forse la prima volta che s' incontri, è in Euripide (*b*)? Non dice ivi della nascita di Vulcano, e de' Titani parecchie cose, che lo Scaligero stesso ha censurate in Manilio, quasi per incuria attribuisse ad Esiodo ciò, che per altri Poeti era stato favoleggiato (*c*)? Or come si accordan queste due cose, che Manilio non sia punto esatto parlando della Teogonia; e sia di tanta autorità parlando dell' agricoltura? ci scuopra un'altra Georgica, perchè non ben ci descrive questa che abbiamo: e descrivendo non bene la Teogonia che ci resta, non ci scuopra medesimamente un' altra Teogonia? Non si fa dunque ingiuria a Manilio, se non gli è prestata fede in alcuna particolarità; dacchè egli è un testimonio convinto di falso intorno alla stessa persona di Esiodo, e può dirsi anche nello stesso contesto.

Passiamo all' altra parte della dissertazione; nella quale, a dir vero, è tanto di verisimile, che il Fabrizio stesso l'adotta; ancorchè, pare a me, troppo facilmente, e senza ponderar le ragioni per la contraria parte. Vuol dunque l' Einsio, che il presente Poemetto di sua primaria intenzione riguardi non l' agricoltura, ma la economia. Così par che l' intendesse Massimo Tirio, quando dice, ch' Esiodo scrisse Τὰ εἰς τὸν βίον ἔργα τε ἃ δραστέον, καὶ ἡμέρας, ἐν αἷς δραστέον (*d*), e lo Scoliaste di Nicandro, che citando quest' opera, dice ἐν τοῖς πραττομένοις, (e) e Tzetze, il qual vuole ch'Esiodo scrivesse a Perse παραίνεσιν ἠθικὴν, καὶ οἰκονομικὴν παντοίαν. Rispondo alle autorità. È incerto se Masssimo Tirio volesse intendere *opera*, *quae in vitam*, ovvero *in victum facienda*, *et quibus diebus facienda*; e se lo Scoliaste di Nicandro volesse intendere *in iis quae fiunt ab agricolis*, ovvero *a patri-*

(*a*) Veggansi le loro edizioni a' versi 99. 116. 294. ec. (*b*) Esiodo scrisse questo solamente Σεμέλη τέκε φαίδιμον υἱὸν, Euripide nelle Baccanti μηρῷ... Ζεὺς.. ἥρπασέ νιν, femori arripuit eum. (*c*) Ios. Scal. in Commentario in II. Manilii. (*d*) Dissert. XVI. (*e*) Pag. 27.

bus familias. L' autorità poi di Tzetze è falsa, in quanto vuole, che il tema dell'Opere e Giornate sia una *esortazione all' etica, ed economia tuttaquanta*. E chi è, che non vegga mancarvi le principali parti dell'etica e dell'economia; ed esservi anco le meno importanti dell'agricoltura? Ordinar che si aguzzin le falci, e non far parola della educazione de' figli? Specificare i legni per minuto, che compongono il carro, e niuna cosa dire delle qualità delle camere, che deon comporre una casa? Chi potria perdonargli queste e molte altre omissioni, se il suo principale scopo fosse stato di formare un economo; mentre Catone, Columella, Palladio, che di primaria intenzione formán l' agricoltore, ne parlano sì a dilungo? Ma intendendo ancora favorevolmente all'Einsio i testi di Massimo Tirio, dello Scoliaste di Nicandro, di Tzetze, che peso hanno eglino in confronto di quasi tutti gli antichi, e moderni, ch' egli ci concede essere discordi dalla opinione sua? Poco o niuno. Ma andiamo innanzi.

E in prima si vuol supporre, che di alquante opere antiche non è facile determinare lo scopo, nè la partizione. Quali dubbj si eccitarono, per recarne un esempio solo, sul Panegirico d'Isocrate (*a*), se egli appartenga al genere deliberativo, o all'esornativo? e se sia veramente panegirico della Grecia, o esortazione a una guerra da intraprendersi da' Greci contro i barbari? E di tal genere debb' essere il presente Poemetto non facile a ridursi ad una unità incontrastabile, nè a divisarsi nelle sue parti. Nondimeno ancor qui dee giovare il principio, che il gran critico Quintiliano suggerisce per quando si dubita se una orazione deggia ridursi ad uno, o ad un altro genere, e distinguersi in uno, o in un altro modo: Osservisi, dic' egli, *quid sit quod Orator sibi praecipue obtinendum intelligit* (*b*). Con questo filo, che mi par sicurissimo, e che dal Wolfio è accennato nella controversia del Panegirico d' Isocrate, io credo potermi disimbarazzare da' cavilli dell' Einsio. Adunque l' Einsio dice, che l' Opera è economica, avendo in vista l' acquisto, e il mantenimento delle sostanze, e non limitandosi all' agricoltura, ma abbracciando anco la mercatura, di cui dà precetti: è parimente etica per gl' insegnamenti morali, de' quali è sparsa. Tutto bene, ripiglio io, ma qual è lo scopo che specialmente si prefigge? È di formare un agricoltore. Per questo comincia dal fuoco, o sia

(*a*) V. Wolf. in argumento ejusdem. (*b*) Instit. Orat. l. III. cap. 6.

dal vitto nascosto da Giove agli uomini; per cui trovare, convengasi cercarlo con la fatica. E siccome il Fratello, per declinar la fatica, avea con donativi pervertiti i giudici; così egli con buoni principj s' ingegna di persuadere all' uno, e agli altri la giustizia; e molta cura si prende di ridurre Perse dalla oziosità al lavoro.

Prima di proceder più oltre si vuol notare, che non è contro l'unità del Poema la trattazione anche ampia di queste cose. L' arte imita la natura; e come il fuoco nell' ardere un legno fa una sola azione, disgombrandone l'umidità col fumo, e introducendoci poi la fiamma; così Esiodo fa un sol poema, rimovendo gl' impedimenti, che alienano il Fratello dal lavorare, che sono specialmente l'ingiustizia, e l'oziosità, e rivolgendolo, e istruendolo alla fatica. Ma a qual fatica? Perciocchè economo, secondo che cel descrivono Aristotele e Senofonte, può essere un cittadino, il quale intendendosi de' lavori della campagna, vada di tanto in tanto a rivedergli. Ma a Perse s'inculca di fargli per sè stesso, e di non vergognarsene, e spesso se gli rammentano i doni di Cerere, de' quali debbe andar ricco. Questa è la prima parte del poemetto, la quale ottimamente è espressa da un dotto, che dice: *duo agit, primo ut voluntarium habeat agricolam;* passa di poi alla seconda, *deinde ut peritum* (*a*). Ciò che fa in 230. versi in circa, ne' quali raccoglie poeticamente quanto in ogni stagione dee fare l' agricoltore. Vien poi alla mercatura, cioè ad un' arte, che può ajutare l'agricoltura, portando a vendere altrove ciò che in patria meno varrebbe; ma ciò non prova, ch' Esiodo tratti di questa parte come dell' agricoltura, e che a lei l' uguagli, sicchè lasci dubbio qual delle due parti *sibi praecipue obtinendam intelligat*. Si spaccia dalla mercatura, tolti gli episodj, in pochissimi versi; prescrive a Perse di attendere al campo tutto l' anno, e star fuor di casa pochi dì; gl' insegna cose minutissime in gener di coltivazione; e in genere di negoziazione, come nota anco un de' greci interpreti, poco più che niente. Di più dopo avergli comandato e con gravissimi termini inculcato il lavoro della campagna, prende circa la navigazione un tenor di consiglio, e si contenta di avere in bocca *se vuoi*, *se ti aggrada*, *se a ciò far ti disponi*. Questo non è metterla al pari con l'agricoltura, ma molto al di sotto. Anco la vita venatoria può ajutare; e come ajuta-

(*a*) In veteri Operum et Dierum argumento apud Crispinum, Schrevellium, Zanolinum etc.

trice, serva, e ministra della vita rustica la considera Aristotele, e Catone, e Virgilio; e Pier Crescenzi tra' nostri dietro la coltivazione stesamente parla della caccia degli animali. Contuttociò può ella mettersi del pari coll' agricoltura? Può all' agricoltura contrastare il vanto, di esser come prima cosa considerata nel poema di Virgilio, nel trattato di Aristotele, di Catone, e di Pier Crescenzio? Nò certo.

Sieguono utili precetti su la moglie, su' figli; e varj altri ne avea dati su i servi, e le sostanze domestiche; ne' quali quattr' oggetti tutta raggirasi la scienza economica, secondo Aristotele e Senofonte. Ciò pare che favorisca l'Einsio, ma non è così. Esiodo, torno a dire, forma l'agricoltore; e al suo stato attempera i precetti che dà. Anco in Catone, e in Varrone, e in Columella si parla di queste quattro cose; ma perchè se ne parla in proposito di agricoltura, niuno è che le torca all' economia in generale. Ed Esiodo non fa il medesimo? La moglie par deggia essere tessitrice (*a*), mestiere che alla moglie dell'agricoltore assegna anche Virgilio nella Georgica (*b*); il figlio dee pascere il gregge (*c*); i servi deon far le faccende rusticane (*d*); la serva dee accompagnare i bovi (*e*); le sostanze sono buoi, aratro, grano, vino, ciò che coltivata rende la terra. Ma la scelta degli amici, e degli ospiti, ma i tanti precetti di morale che han che fare coll' agricoltore? L' agricoltore è uomo, e vive anch' egli nella società, e gli appartengono molti ufizj, che sono comuni a' cittadini, e a'sovrani ancora. Che di questi parlisi a Perse, qual maraviglia? Isocrate a Nicocle, Dion Crisostomo a Trajano, Sinesio ad Arcadio scrivon di Regno: contuttociò non vi framischian bellissimi insegnamenti su le amicizie, su le ospitalità, su la pietà, su la temperanza, da poter servire ancora a un privato? Torniamo onde partimmo. Riguardisi il fine, che specialmente ha avuto in mira il Poeta, ch' è stato sicuramente formare un agricoltore; e siccome tal professione ordinariamente non va disgiunta da conjugio, da figliolanza, da servitù, da vicinato, da ospitalità, da amicizie, da molte altre relazioni; queste s' innestin pure, o per modo di principale discorso, o per modo di episodio nella Poesia: ella non lascia di essere una Georgica; col qual titolo è distinto questo libro di Esiodo nel bel codice laurenziano del secolo XII. o forse XI. che citiamo a suo luogo.

Resta nella dissertazione dell' Einsio la favola di Pandora, di cui

(*a*) V. 779. (*b*) V. 293. (*c*) V. 376. (*d*) V. 502. 597. (*e*) V. 406.

egli si applaude sopra modo: parendogli aver trovata in quell' allegorìa della Fortuna la chiave del sistema platonico, meglio che Proclo, o che altri di quella Scuola. Recita in oltre a tratto a tratto qualche squarcio di un greco inno da sè composto sopra la Fortuna simboleggiata in Pandora. Noi non dubitiamo con gli Annalisti di Trevoux di dichiarare quest' allegoria un sogno, e di affermare, che chi ha in capo un bel sistema, spesso ci ha un bel delirio. Com' è possibile, che la favola di Pandora nella Teogonia, ciò ch' egli concede, sia riferita per modo d' istoria, e nelle Opere e Giornate per modo di allegoria? A chi può capire nell' animo, che la Fortuna τύχη nemmeno sia nominata da Omero nella Iliade e nella Odissea (*a*), e al più ne' suoi inni sia mentovata bensì, ma non come Dea potente: e da Esiodo nel secolo stesso sia come dispensatrice de' beni tutti della Terra cantata e proposta a quanti leggessero il suo poema? Com' esser può, che fin da que' tempi fosser noti i suoi simboli; il Cornucopia che la dichiara Reina della Terra, e preside dell' agricoltura; il timone, che la dichiara Deità marittima e preside della mercatura; se Bupalo statuario fu il primo, che le mise il corno di Amaltea in una mano (*b*), e il timone in più bassi secoli le fu messo nell' altra (*c*)? anzi qual luogo ci può avere l' allegoria, s' ella non può spiegarsi tutta, e tutta riferirsi alla Fortuna? Come Pandora può simboleggiar la Fortuna, quando ella ha tutt' i beni, o tutt' i doni degli Dei, ma in una maniera incommunicabile ad altrui, cioè gli ha personalmente? Com' è la Fortuna una donna, in cui oggimai non rimangono beni da dispensare, ma soli mali? E che ha che fare con la Fortuna Prometeo, che vieta ad Epimeteo ricever doni da Giove? Conchiudiamo. Il sistema allegorico buono a spiegare alcune favole, è inutile a questa. Dico di più, è dannoso allo scopo di Esiodo: il quale scrivendo ad un povero agricoltore, non può sperare, che arrivi ad intendere un' allegoria, di cui tanta parte rimane oziosa.

Non trovo pertanto altra via da spiegar tutto, fuorchè il sistema istorico, tenuto da' Padri della Chiesa; i quali riconoscono in Pandora la prima Donna Eva cagione di tutt' i mali nel Mondo co' suoi vezzi. Similmente le prime tre età non hanno migliore spiegazione, che quel-

(*a*) Macr. Saturn. l. V. cap. 16. (*b*) Paus. in Messenicis p. 274. (*c*) Avendo vedute pe' Musei d' Italia moltissime statuette in bronzo della Fortuna con questo simbolo; tutte le ho trovate de' tempi degl' Imperadori.

la, che la Scrittura ci suggerisce. Di tutto partitamente si dirà nelle note; quì brevemente ne faremo un generale discorso. E certo la fama della prevaricazione de' primi padri, e de' primi capi del Genesi dovett' esser seminata nel Mondo fin dalla dispersione de' nipoti di Noè; giacchè qualche oscura voce ne sonò fra' Caldei, fra gli Egizj, fra gl'Indiani, fra' Greci, fra' Latini, e fin fra' Cinesi (*a*). Ma appunto fu oscura; perciocchè in tanti anni, in tanti luoghi, senza guida di storia, alterandosi d'anno in anno le tradizioni, qual dovett' essere divenuta dopo parecchi secoli? Sentì questo vero Lattanzio, e più volte lo espresse. Nel II. libro delle divine Istituzioni al capo II. ragionando delle cose scritturali maneggiate da' poeti dice: *ea fabulis et obscura opinione collecta et depravata ... nullo non addente aliquid ad ea quae audierat, carminibus suis comprehenderunt*. E nel I. libro *de falsa Religione* al capo II. *Non res ipsas gestas finxerunt poetae, sed gestis addiderunt quendam colorem rebus*. La fama de' grandissimi avvenimenti è la più facile ad essere alterata, perchè dipende da molti; ma è la più difficile ad esser estinta, perchè dipende da tutti.

Esiodo moltissimi anni dopo il diluvio trovò la fama delle prische età alterata molto; ma non così sfigurata, che salvi alcuni anacronismi ed alcune circostanze apocrife, non si possa ravvisare per dessa. Chi non ravvisa l'età dell' oro negli Angeli? che in sentenza anco di Origene (*b*) creati molti secoli prima dell' uomo, son dati poi per custodi al genere umano (*c*)? E in Prometeo chi non ravvisa quell' Angiolo, che secondo la tradizion degli Ebrei falsa, e compresa solo nel libro apocrifo d'Enoch rapì il fuoco, cioè la scienza dal Cielo, e agli uomini la comunicò? E nella seconda età il cui carattere è la lunghezza degli anni, l'ignoranza, la discordia, la noncuranza degli Dei, chi è, che non ravvisi il tempo di Adamo, in cui si stendeva la vita a più secoli, ma era accorciata dagli omicidj, come in Abele; e in cui dopo molt' anni Enoch, che non si sa che avesse gran seguito, *coepit invocare nomen Domini*? La terza età de' facinorosi è quella che nelle scritture è detta de' Giganti, da Simmaco traducendo, *de' violenti*, da Aquila *degli assalitori*; la quale si spegne col diluvio, rimanendo salvo il solo Deucalione figlio, com' Esiodo dice (*d*), di Prometeo, e di Pandora.

(*a*) Schubart T. X. Antiqu. Gron. pag. 701. Bianchini Istoria Universale, Deca I. cap. 2. ec. (*b*) Origeniana pag. 68. (*c*) Lact. Firm. Div. Inst. l. II. c. 15. (*d*) Schol. Apoll. Rhodii l. III. v. 1085.

Altro anacronismo è questo; ma semplice anacronismo, che stabilisce Adamo ed Eva, ove andava Noè; dal cui tempo comincia la età degli Eroi. Dopo tal tempo comincia la età del ferro, a cui dee seguirne una migliore, giusta l'oracolo già adempiuto in G. C. *et ipse erit expectatio Gentium*: notisi che non dice solamente d'Isdraele, ma de' Gentili ancora, presso i quali serpeva una oscura voce del miglioramento del Mondo, che avea ad avvenire.

Ecco in poco tutto il sistema di Esiodo. Domando io: è più probabile, che sia finto dalla testa di un solo; o che sia dedotto dalla voce delle vere cose, ma guasta in parecchi secoli, e falsificata? Se fra' gli Ebrei stessi, ov'erano i sacri codici, corsero tante favole, quante più ne dovean correre fra' Gentili? È dunque cosa da fare maraviglia, che pur tanto vero si scuopra a traverso di qualche falso. Il qual vero sempre più manifestasi dagli scrittori posteriori, i quali raccolsero altre tradizioni de' lor paesi, e forse quelle de' libri santi. Per figura Esiodo nel secol d'oro non fece menzione di nudità, nè di mansuetudine di fiere, nè di colloquj con animali; ma queste cose rammentate furono da Platone nel suo Politico. Arato fa in quel secolo menzione di agricoltura (*a*), ciò che non fa Esiodo, e mostra di aver creduta quella sacra parola: *posuit eum* (*hominem*) *in paradiso voluptatis*, *ut operaretur et custodiret illum* (*b*). E nella età del bronzo, Esiodo non dice, che fosse distrutta col diluvio, ma lo dice Apollodoro (*c*), e Proclo (*d*); e Luciano (*e*) aggiunge, che ciò fu in pena degli atroci misfatti comunissimi a quella età; che l'inondazione venne dalla Terra e dal Cielo; e che Deucalione con la famiglia, e con tutte le specie degli animali a due per due, maschio e femmina ristrette in una nave se ne salvò. Plutarco (*f*) vi annette il fatto della colomba, che lasciata da Deucalione in libertà, gli diede avviso, che duravan le acque tornando nell' arca, e che cessate erano scomparendo. Ma più che altri Beroso e Niccolao Damasceno, se prestiam fede a Giuseppe Ebreo (*g*), furon conformi alle narrazioni del sacro Testo.

Da ciò che abbiam detto risulta, che i Gentili ed Esiodo stesso tennero per cose istoriche ciò che asseriscono delle prime età del Mondo. Che dun-

(*a*) Phaenom. v. 112. (*b*) Genes. cap. 2. (*c*) Bibl. l. I. p. 41. (*d*) In v. 85. pag. 30. (*e*) De Dea Syria pag. 458. (*f*) De solertia animalium pag. 968. (*g*) Contra Apionem lib. I.

que l'Einsio ci esca fuori con delle allegorie su la Fortuna; che vantisi di aver trovato il vero sistema Platonico, che Proclo col tanto specolar su Platone non avea saputo indagare; che canti un bell' inno greco su la Fortuna, tenuto da Niccolò Scaligero (*a*) per opera di un antico inedita; noi di queste cose ci rallegriamo con lui, ma, con sua buona pace, non gli crediamo niente. Eustazio condanna coloro, che comentando il divino Omero l'oscurarono con importune allegorie: *Homeri carmen alii obumbrarunt, et quasi eos puderet, si Poeta more loqueretur humano, reduxerunt omnia transtuleruntque ad allegoriam* (*b*). Lo stesso vuol dirsi di Esiodo; e tanto maggiormente, quantochè s'ingegna di persuadere al fratello la fatica. Il che se facciasi per via di storia, avrà gran forza il discorso, come l'avrebbe presso un Cattolico, a cui si rammentasse quel divino Oracolo: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo* (*c*). All' incontro, se si proponga come un' allegoria, non ha più autorità divina, ma umana; e di un poeta, che finge ciò che mette bene al suo intendimento. Per la qual cosa lasciamo pure, che ciascuno siegua nelle altre favole quel sistema che più gli piace: ma nelle favole, che riguardano i primi secoli del Mondo, escluso ogni altro sistema, tengasi lo scritturale. Chi non fa così, o per desìo di novità, o per odio alla Scrittura Santa, *di vera luce tenebre dispicca* (*d*).

(*a*) Dissertaz. inserita nelle Memorie dell' Accad. di Berlino in proposito dell' Einsio an. 1747. (*b*) In Prooemio ad Iliadem ex versione P. Politi. (*c*) Genesis 3. (*d*) Dante Cantica II. Canto 15.

PIANO DI TUTTA L'OPERA.

I. Capitolo. S'ingegna il Poeta di ritrarre il Fratello dalla mala gara, cioè dalle liti, e di volgerlo alla buona, cioè alla emulazione della fatica in genere di agricoltura specialmente; posto il voler di Giove, che ha nascosto il vitto all' uman genere fin da' tempi di Prometeo e di Pandora; la cui favola descrive elegantemente.

II. Continua occultamente a mostrare la necessità della fatica, che se in altr' età del Mondo non era necessaria, è necessaria in questa; la cui trista condizione in ogni linea, e specialmente nel costume, vien deplorando.

III. Presa occasione dalla fuga di Astrea, rimuove il primo impedimento della sua causa, ch' è l'ingiustizia; avendo il Fratello corrotto i giudici con donativi. A' quali giudici dà ottimi precetti di politica.

IV. Rimuove l'altro impedimento della sua causa, ch' è la oziosità del Fratello. Dopo avergli dunque raccomandata la giustizia, gli raccomanda la operosità, biasimando la dannosa vergogna, e quant' altro il distorna dall' agricoltura, e mettendogl' in vista i beni, che ne derivano. Incomincia quindi a formare il nuovo agricoltore in varj suoi uffizi verso gli Dei, verso gli amici, verso i vicini, e generalmente tratta di economia.

V. Dopo di aver formato l'agricoltor volontario, comincia a farlo perito. Gli dà dunque precetti su lo stabilimento della casa, su la provvisione degli attrezzi domestici, e rusticani; e specialmente diffondesi nella semina, e nelle altre faccende dell' autunno.

VI. Ragionasi della stagione del verno, e di ciò che dee schivare l'agricoltore in quel tempo, e di ciò che dee fare a riparo di sua salute, e a vantaggio de' suoi interessi.

VII. Si dan precetti sul potar delle viti a primavera; e sul mietere, trebbiare, e riporre il grano la state; si torna all' autunno, e si discorre dell' arte di fare il vino, e dell' aratura. A' quali discorsi s' interpongono altri utili consigli sul reggimento della casa convenevoli a un agricoltore.

VIII. Si dichiara come un agricoltore possa aiutarsi ancora con la mercatura, navigando in paesi esteri per poco tempo. Con questa occasione racconta il suo viaggio a Calcide, e il premio che cantando ne riportò.

IX. Siegue ad istruire il nuovo agricoltore circa altri ufizj, che non appartengono alla sua professione, ma sono confacevoli allo stato suo.

X. Delle opere, di che ha trattato finora, insegna quali siano i giorni favorevoli, quali gli avversi.

ΗΣΙΟΔΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΡΑΙΟΥ
ΕΡΓΑ ΚΑΙ ΗΜΕΡΑΙ

HESIODI ASCRAEI
OPERA ET DIES
CUM LATINA VERSIONE.

LE OPERE E LE GIORNATE
DI
ESIODO ASCREO
VOLGARIZZATE IN TERZA RIMA.

„ Μοῦσαι Πιερίηθεν ἀοιδῇσι κλείουσαι
„ Δεῦτε δὴ, ἐννέπετε σφέτερον πατέρ' ὑμνείουσαι·
„ Ὅν τε διὰ βροτοὶ ἄνδρες ὁμῶς ἄφατοί τε φατοί τε,
„ Ῥητοί τ' ἄρρητοί τε Διὸς μεγάλοιο ἕκητι.
„ Ῥεῖα μὲν γὰρ βριάει, ῥέα δὲ βριάοντα χαλέπτει· 5
„ Ῥεῖα δ' ἀρίζηλον μινύθει, καὶ ἄδηλον ἀέξει·
„ Ῥεῖα δέ τ' ἰθύνει σκολιὸν, καὶ ἀγήνορα κάρφει
„ Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, ὃς ὑπέρτατα δώματα ναίει.
„ Κλῦθι ἰδὼν ἀΐων τε· δίκῃ δ' ἴθυνε θέμιςας
„ Τύνη· ἐγὼ δέ κε Πέρσῃ ἐτήτυμα μυθησαίμην. 10
Οὐκ ἄρα μοῦνον ἔην ἐρίδων γένος, ἀλλ' ἐπὶ γαῖαν
Εἰσὶ δύω· τὴν μέν κεν ἐπαινέσσειε νοήσας,
Ἡ δ' ἐπιμωμητή. Διὰ δ' ἄνδιχα θυμὸν ἔχουσιν.
Ἡ μὲν γὰρ πόλεμόν τε κακὸν, καὶ δῆριν ὀφέλλει,
Σχετλίη· οὔτις τήνγε φιλεῖ βροτὸς, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης 15
Ἀθανάτων βουλῇσιν ἔριν τιμῶσι βαρεῖαν.
Τὴν δ' ἑτέρην, προτέρην μὲν ἐγείνατο Νὺξ ἐρεβεννὴ,
Θῆκε δέ μιν Κρονίδης ὑψίζυγος, αἰθέρι ναίων,

„ Musae ex Pieria carminibus gloriam concilianles
„ Adeste quaeso, dicite vestro patri hymnum,
„ Per quem mortales homines pariter obscurique sunt, et clari,
„ Nobiles, ignobilesque Jovis magni voluntate.
„ Facile enim extollit, facile etiam elatum deprimit;
„ Facile praeclarum minuit, et obscurum auget;
„ Facileque corrigit pravum, et superbum attenuat
„ Juppiter altitonans, qui supremas aedes incolit.
„ Audi intuens et auscultans, et juste rege judicia
„ Tu: ego vero Persae vera dicere queam.
Non sane unum est contentionum genus, sed in terra
Sunt duo: alteram quidem probaverit sapiens,
Altera vituperanda: diversa autem sententem animum habent.
Nam haec bellum exitiosum, et discordiam adauget,
Noxia: nemo hanc amat mortalis, sed necessario
Immortalium consiliis litem colunt molestam.
Alteram vero priorem genuit Nox obscura,
Posuit vero ipsam Saturnius sublimis in aethere habitans

CAPITOLO I.

Voi, che date co' versi eterno vanto,
A tesser inno a Giove, onde nasceste,
Muse, Pierie Dee, movete il canto.
Chiunque mortal velo in terra veste
È chiaro al Mondo, o scuro; inclito, o vile,
Pur come aggrada al gran Motor celeste.
Ei di leggier' ogn' uomo in signorile
Stato solleva, e 'l sollevato prostra,
E scema il grande, e crescer fa l'umile;
E a chi va torto il cammin dritto mostra;
E i superbi deprime il sommo Nume,
Che regna, e tuona in su l' eterea chiostra.
O tu, che vedi, e ascolti, or col tuo lume
Drizza i giudizj, e m' odi; intanto ch' io
Di veri sensi a Perse empio il volume.
Due gare ha in terra; e 'l savio, a parer mio,
L' una lodar, biasmar l' altra devria,
E varia hanno tra lor mente, e desío.
Perversa è l' una, e brighe e guerre cria,
Nè piace ad uom; ma, perchè a' Numi piacque,
È forza che tra noi si onori, e stia.
L' altra è più antica, e da la notte nacque;
E di porla chi d' alto ogni ben dona
Nosco, e nell' ima terra si compiacque:

Γαίης τ' ἐν ῥίζῃσι, καὶ ἀνδράσι πολλὸν ἀμείνω.
Ἥ τε καὶ ἀπάλαμόν περ, ὅμως ἐπὶ ἔργον ἐγείρει. 20
Εἰς ἕτερον γάρ τίς τε ἰδὼν ἔργοιο χατίζων
Πλούσιον, ὃς σπεύδει μὲν ἀρόμμεναι, ἠδὲ φυτεύειν,
Οἶκόν τ' εὖ θέσθαι· ζηλοῖ δέ τε γείτονα γείτων,
Εἰς ἄφενον σπεύδοντ'· ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσι.
Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει, καὶ τέκτονι τέκτων, 25
Καὶ πτωχὸς πτωχῷ φθονέει, καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ.
Ὦ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα τεῷ ἐνικάτθεο θυμῷ·
Μηδέ σ' ἔρις κακόχαρτος ἀπ' ἔργου θυμὸν ἐρύκοι
Νείκε' ὀπιπτεύοντ', ἀγορῆς ἐπακουὸν ἐόντα.
Ὤρη γάρ τ' ὀλίγη πέλεται νεικέων τ' ἀγορέων τε, 30
Ὧι τινι μὴ βίος ἔνδον ἐπηεταιὸς κατάκειται
Ὡραῖος, τὸν γαῖα φέρει, Δημήτερος ἀκτήν.
Τοῦ κε κορεσσάμενος νείκεα, καὶ δῆριν ὀφέλλοις
Κτήμασ' ἐπ' ἀλλοτρίοις· σοὶ δ' οὐκέτι δεύτερον ἔσαι
Ὧδ' ἔρδειν· ἀλλ' αὖθι διακρινώμεθα νεῖκος 35
Ἰθείῃσι δίκαις, αἵτ' ἐκ Διός εἰσιν ἄρισαι.
Ἤδη μὲν γὰρ κλῆρον ἐδασσάμεθ'· ἄλλά τε πολλὰ
Ἁρπάζων ἐφόρεις, μέγα κυδαίνων βασιλῆας

Terrae et in radicibus, et in hominibus, longe meliorem.
Haec quamtumvis inertem, tamen ad opus excitat.
Alium enim quispiam intuens opere vacans
Divitem, et ipse festinat arare, atque plantare,
Domumque recte gubernare. Aemulatur enim vicinum vicinus,
Ad divitias contendentem: bona ergo haec contentio hominibus.
Et figulus figulo succenset, et fabro faber,
Et mendicus mendico invidet, et poeta poetae.
O Persa, tu vero haec tuo repone in animo:
Neque malis gaudens contentio animum tuum ab opere abducat,
Lites spectantem, concionum auditorem existentem.
Cura enim parva esse debet litiumque et fori,
Cui non est victus domi in annum repositus,
Aestate collectus, quem terra fert, Cereris munus,
Quo satiatus lites ac rixam moveas
De facultatibus alienis. Tibi vero non amplius licebit
Sic facere: sed in posterum dirimamus controversiam
Rectis judiciis, quae ex Jove sunt optima.
Olim quidem hereditatem divisimus: alia autem multa
Rapiebas, valde demulcens reges

Ed è molto per noi cosa più buona;
  Però che l'uomo, ancor che pigro e tardo,
  Non pertanto a fatica incita e sprona.
Spesso a piantar s' affretta uomo infingardo,
  A stampar solchi, a regger sua famiglia,
  Perchè ad un ricco volse emulo il guardo:
Che 'nvidia nel vicin ratto s' appiglia
  Verso 'l vicin, che farsi ricco ambisce.
  Buona è tal gara, a cui l' industria è figlia.
Vasaro per vasaro aschio nodrisce;
  E 'n simil guisa un fabbro, ed un mendico,
  E un poeta per l' altro ingelosisce.
Chiudi nel cor quant' io, Perse, ti dico;
  Nè gara iniqua dai lavor ti stoglia
  Fatto del Foro e d' udir liti amico.
Di liti e foro aver non de' gran voglia
  Chi dell' estiva fruge, che rinnova
  Cerere ogn' anno, in casa non accoglia
Tanto, che infino all' altra stagion nova
  Basti a nodrir; onde all' altrui sostanze,
  Sazio del suo, briga e litigio mova.
Seguir più non potrai sì fatte usanze;
  Ma i buon giudizj, opra del Re superno,
  Tutte quetin fra noi le discordanze:
Che già partimmo in due l' aver paterno,
  E più rapisti assai, molta blandizia
  Facendo a' Regi, ch' han di noi governo;

Δωροφάγους, οἳ τήνδε δίκην ἐθέλουσι δικάσαι.
Νήπιοι· οὐδ' ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντὸς, 40
Οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ ἀσφοδέλῳ μέγ' ὄνειαρ.
Κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισι·
Ῥηϊδίως γάρ κεν καὶ ἐπ' ἤματι ἐργάσαιο,
Ὥς τέ σε κ' εἰς ἐνιαυτὸν ἔχειν, καὶ ἀεργὸν ἐόντα·
Αἶψά κε πηδάλιον μὲν ὑπὲρ καπνοῦ καταθεῖο, 45
Ἔργα βοῶν δ' ἀπόλοιτο, καὶ ἡμιόνων ταλαεργῶν.
Ἀλλὰ Ζεὺς ἔκρυψε χολωσάμενος φρεσὶν ᾗσιν,
Ὅττί μιν ἐξαπάτησε Προμηθεὺς ἀγκυλόμητις,
Τοὔνεκ' ἄρ' ἀνθρώποισιν ἐμήσατο κήδεα λυγρά.
Κρύψε δὲ πῦρ· τὸ μὲν αὖθις ἐῢς παῖς Ἰαπετοῖο, 50
Ἔκλεψ' ἀνθρώποισι Διὸς πάρα μητιόεντος
Ἐν κοίλῳ νάρθηκι, λαθὼν Δία τερπικέραυνον.
Τὸν δὲ χολωσάμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἰαπετιονίδη, πάντων πέρι μήδεα εἰδὼς,
Χαίρεις πῦρ κλέψας, καὶ ἐμὰς φρένας ἠπεροπεύσας; 55
Σοί τ' αὐτῷ μέγα πῆμα, καὶ ἀνδράσιν ἐσσομένοισι.
Τοῖς δ' ἐγὼ ἀντὶ πυρὸς δώσω κακὸν, ᾧ κεν ἅπαντες

Donorum appetentes, qui hanc litem volunt (iterum) judicare.
Stulti: neque sciunt quanto plus dimidium sit toto,
Neque quam magnum in malva et asphodelo bonum.
Occultarunt enim Dii victum hominibus;
Facile enim alioqui vel uno die tantum acquisivisses,
Ut in annum quoque satis haberes, etiam ociosus:
Statimque clavum quidem in fumo poneres;
Opera vero boum cessarent, mulorumque laboriosorum.
Sed Juppiter abscondit irato animo suo,
Quia ipsum decepit Prometheus versutus:
Quocirca hominibus machinatus est tristia mala.
Abscondit vero ignem; quem rursus egregius Japeti filius
Surripuit ad hominum usum Jove a consulto
In cava ferula, fallens Jovem fulminibus gaudentem.
Huncque indignatus affatus est nubes cogens Juppiter:
Japetionide omnium maxime versute,
Gaudes ignem furatus, quodque animum meum deceperis?
Tam tibi ipsi magnum erit malum, quam hominibus post futuris.
Ipsis namque pro igni dabo malum, quo omnes

Gente che doni ingolla, e con malizia
  Novo fomento a questa lite porge,
  O di senno fanciulla e di perizia!
Quanto sia più del tutto non s'accorge
  Il mezzo! Nè qual prò le malve fanno,
  O l'asfodillo, che pe' boschi sorge!
Ohimè! nascoso il vitto i Numi ci hanno:
  Che in un dì leggiermente uom troverebbe
  Da nutricarsi scioperato un anno;
E tra'l fumo il timon sospenderebbe,
  E de' muli operosi il grave stento,
  E quel de' tardi bovi a fin verrebbe.
Ma Giove il cela a noi: che mal talento
  L'inganno di Prometeo in cor gli pose;
  Di che a noi destinò duro tormento.
E il foco in prima agli uomini nascose;
  Ma per giovarci di Japeto il buon figlio
  A torlo al savio Giove si dispose;
E'l chiuse in cava ferula; e il consiglio
  Schernì di lui che in Ciel folgora, e piove.
  Allora il sommo Re con torvo ciglio
Irato disse: o astuto sì, che altrove
  Non hai pari, Prometeo! or fai tu festa
  Pel furto, e per la beffa ordita a Giove?
Gran pena a te, gran pena anco s'appresta
  Agli uomin, che verranno: i' darò al mondo
  Cosa, del foco in vece, aspra e funesta;

Τέρπωνται κατὰ θυμὸν, ἑὸν κακὸν ἀμφαγαπῶντες.
    Ὣς ἔφατ'· ἐκ δ' ἐγέλασσε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.
Ἥφαισον δ' ἐκέλευσε περικλυτὸν ὅττι τάχισα   60
Γαῖαν ὕδει φύρειν, ἐν δ' ἀνθρώπου θέμεν αὐδὴν,
Καὶ σθένος, ἀθανάταις δὲ θεαῖς εἰς ὦπα ἐΐσκειν
Παρθενικῆς καλὸν εἶδος ἐπήρατον· αὐτὰρ Ἀθήνην
Ἔργα διδασκῆσαι, πολυδαίδαλον ἱστὸν ὑφαίνειν·
Καὶ χάριν ἀμφιχέαι κεφαλῇ χρυσῆν Ἀφροδίτην,   65
Καὶ πόθον ἀργαλέον, καὶ γυιοκόρους μελεδῶνας·
Ἐν δὲ θέμεν κύνεόν τε νόον, καὶ ἐπίκλοπον ἦθος
Ἑρμείην ἤνωγε διάκτορον Ἀργειφόντην.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἐπίθοντο Διὶ Κρονίωνι ἄνακτι.
Αὐτίκα δ' ἐκ γαίης πλάσσε κλυτὸς Ἀμφιγυήεις   70
Παρθένῳ αἰδοίῃ ἴκελον Κρονίδεω διὰ βουλάς.
Ζῶσε δὲ, καὶ κόσμησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.
Ἀμφὶ δέ οἱ Χάριτές τε θεαὶ, καὶ πότνια Πειθὼ
Ὅρμους χρυσείους ἔθεσαν χροΐ· ἀμφὶ δὲ τήνγε

Oblectent animum, suum malum vehementer amantes.
    Sic ait: risitque pater hominumque Deorumque.
Vulcanum vero inclytum jussit quam celerrime
Terram aquae miscere, hominisque indere vocem,
Et robur, immortalibus vero Deabus facie similem reddere
Virginis pulchram formam peramabilem: at Minervam,
Opera docere, ingeniosissime telam texere:
Et gratiam circumfundere capiti auream Venerem,
Et desiderium vehemens, et ornandi corporis curas:
Indere vero impudentem mentem, et fallaces mores
Mercurium jussit nuncium Argicidam.
Sic dixit. Illi autem obtemperarunt Jovi Saturnio regi.
Moxque ex terra finxit inclytus Vulcanus
Virgini verecundae similem Jovis consiliis.
Cinxit autem, et ornavit Dea caesia Minerva.
Circum vero Charitesque Deae, et veneranda Suada,
Monilia aurea imposuerunt corpori; ipsam porro

Sebben tal male a ognun parrà giocondo;
E molto l' amerà: ridendo il disse
L' autor d' uomini, e Divi almo e fecondo.
E all' inclito Vulcan quinci prescrisse,
Che tosto acqua con terra avesse intriso;
E voce d' uomo, e polso v' inserisse;
E una Donzella di soave riso,
E di bell' atto vuol che ne conformi,
Che le immortali Dee somigli al viso.
Vuol, che la mente Pallade le formi
Ne' donneschi lavori, e a la testura
Di tele ingegnosissime la informi:
Grazia l'idalia Dea senza misura
Le sparga in testa; e femminile ardente
Voglia, e d' ornar le membra alta premura.
Fallace vezzo, invereconda mente
Ispiri 'n lei Mercurio messaggiere,
Ond' Argo e le sue luci giacquer spente.
Disse, ed empiero i Dei l' alto volere:
E già di terra il Zoppo un' opra ha fatta,
Che pudica donzella può parere.
A senno del gran Giove era compatta;
Quinci la Dea Minerva al gran lavoro
La dilicata vesta, e 'l cinto adatta.
L'augusta Pito, e de le Grazie il coro
Intorno a lei ristrette, ora un monile,
Or áltro le ponean di lucid' oro.

Ὧραι καλλίκομοι στέφον ἄνθεσιν εἰαρινοῖσι. 75
„ Πάντα δὲ οἱ χροῒ κόσμον ἐφήρμοσε Παλλὰς Ἀθήνη.
Ἐν δ' ἄρα οἱ στήθεσσι διάκτορος Ἀργειφόντης
Ψεύδεά θ' αἱμυλίους τε λόγους καὶ ἐπίκλοπον ἦθος
Τεῦξε, Διὸς βουλῆσι βαρυκτύπου· ἐν δ' ἄρα φωνὴν
Θῆκε θεῶν κήρυξ· ὀνόμηνε δὲ τήνδε γυναῖκα 80
Πανδώρην· ὅτι πάντες ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
Δῶρον ἐδώρησαν, πῆμ' ἀνδράσιν ἀλφηστῆσιν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δόλον αἰπὺν ἀμήχανον ἐξετέλεσσεν,
Εἰς Ἐπιμηθέα πέμπε πατὴρ κλυτὸν Ἀργειφόντην
Δῶρον ἄγοντα θεῶν ταχὺν ἄγγελον. Οὐδ' Ἐπιμηθεὺς 85
Ἐφράσαθ' ὥς οἱ ἔειπε Προμηθεὺς, μήποτε δῶρον
Δέξασθαι πὰρ Ζηνὸς ὀλυμπίου, ἀλλ' ἀποπέμπειν
Ἐξοπίσω, μήπου τι κακὸν θνητοῖσι γένηται.
Αὐτὰρ ὁ δεξάμενος, ὅτε δὴ κακὸν εἶχ', ἐνόησε.
Πρὶν μὲν γὰρ ζώεσκον ἐπὶ χθονὶ φῦλ' ἀνθρώπων 90
Νόσφιν ἄτερ τε κακῶν, καὶ ἄτερ χαλεποῖο πόνοιο,
Νούσων τ' ἀργαλέων, αἵτ' ἀνδράσι κῆρας ἔδωκαν.
„ Αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσι.

Horae pulchricomae coronarunt floribus vernis.
„ Omnem vero illius corpori ornatum adaptavit Pallas Minerva.
At in pectore illi nuncius Argicida
Mendacia blandosque sermones, et dolosum morem
Condidit, Jovis consilio tonantis; sed nomen illi
Imposuit Deorum praeco; appellavit autem mulierem hancce
Pandoram: quia omnes coelestium domorum incolae
Donum contulerunt, detrimentum hominibus industriis.
At postquam dolum perniciosum, et inevitabilem absolvit,
Ad Epimethea misit pater inclytum Argicidam
Munus ferentem Deorum celerem nuncium. Neque Epimetheus
Cogitavit quod illi praecepisset Prometheus, ne quando munus
Susciperet a Jove Olympio, sed remitteret
Retro, necubi mali quippiam mortalibus eveniret.
Verum ille recepto eo, cum jam malum haberet, sensit.
Prius namque in terra vivebant homines
Et sine malis, et sine difficili labore,
Morbisque molestis, qui hominibus mortem afferunt.
„ Statim enim in afflictione mortales consenescunt.

La cinser le Stagion dal crin gentile,
  Di fior di Primavera, ed all' ornato
  Tutto, diede Minerva ordine, e stile.
E poi ch' ebbe Mercurio in lei spirato
  Menzogne, e inganni tra lusinghe instrutti,
  Da lui medesmo nome le fu dato.
Pandora la chiamò; però che tutti
  Feron gli Dei tal dono, anzi svantaggio,
  Che gl' industri mortali ha malcondutti.
Ordita l' alta frode, il gran messaggio
  De' Dei Giove spedì, perchè recasse
  Il dono a Epimetèo, ch' era men saggio;
Nè, che 'l fratel Prometeo gli vietasse
  Da Giove accettar dono, a mente tenne;
  Ma indietro con rifiuto lo tornasse.
Ne temea pe' mortali il mal, che avvenne:
  Videlo Epimetèo com' ebbe accolto
  Il fatal dono, e male indi sostenne.
Innanzi quel suo fatto incauto e stolto
  Non era in Terra il viver de' mortali
  In grave stento, e tra disagi involto:
Nè fean oltraggio a la salute i mali,
  Pe' quai la morte il viver nostro invase;
  Che 'l patire a vecchiezza aggiunge l' ali.

Ἀλλὰ γυνὴ χείρεσσι πίθου μέγα πῶμ' ἀφελοῦσα
Ἐσκέδασ'· ἀνθρώποισι δ' ἐμήσατο κήδεα λυγρά. 95
Μούνη δ' αὐτόθι Ἐλπὶς ἐν ἀῤῥήκτοισι δόμοισι
Ἔνδον ἔμεινε πίθου ὑπὸ χείλεσιν, οὐδὲ θύραζε
Ἐξέπτη· πρόσθεν γὰρ ἐπέμβαλε πῶμα πίθοιο,
„ Αἰγιόχου βουλῇσι Διὸς νεφεληγερέταο.
Ἄλλα δὲ μυρία λυγρὰ κατ' ἀνθρώπους ἀλάληται. 100
Πλείη μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλείη δὲ θάλασσα.
Νοῦσοι δ' ἀνθρώποισιν ἐφ' ἡμέρῃ ἠδ' ἐπὶ νυκτὶ
Αὐτόματοι φοιτῶσι, κακὰ θνητοῖσι φέρουσαι
Σιγῇ· ἐπεὶ φωνὴν ἐξείλετο μητίετα Ζεύς.
Οὕτως ἔτι που ἐςὶ Διὸς νόον ἐξαλέασθαι. 105

Sed mulier manibus, vasis magnum operculum cum dimovisset,
Dispersit, hominibus autem immisit curas graves.
Sola vero illic spes in non fractis receptaculis
Intus mansit, dolii sub labris, neque foras
Evolavit; prius enim injecit operculum dolii,
„ Aegiochi consilio Jovis nubes cogentis.
Alia vero innumera mala inter homines errant.
Plena enim terra est malis, plenumque mare.
Morbi autem hominibus tam interdiu quam noctu
Ultro oberrant, mala mortalibus ferentes
Tacite: nam vocem exemit prudens Juppiter.
Sic nequaquam licet Jovis decretum evitare.

Ma poi che 'l gran coperchio tolse al vase
La Donna, infra le genti atra e molesta
Schiera d' affanni rei produsse e spase:
Solo la speme ivi nel fondo resta,
Nè fuor de l' orlo estremo si disserra;
Che l'urna a coperchiar colei fu presta,
Come Giove volea: ma ogn' altra guerra
Fra noi ne uscì; di mali immenso stuolo,
Ond' oggi è pieno il mar, piena è la terra;
E i morbi notte e dì errano a volo
Or quà or là, ove 'l disio gli porte,
Recando fra le genti angoscia e duolo,
Taciti e cheti, come cose morte;
Che la favella ha lor Giove precisa:
Così schivar non si può mai la sorte,
Che 'l superno Motore in Cielo ha fisa.

Εἰ δ' ἐθέλεις, ἕτερόν τοι ἐγὼ λόγον ἐκκορυφώσω
Εὖ καὶ ἐπισταμένως· σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν.
Ὡς ὁμόθεν γεγάασι θεοὶ, θνητοί τ' ἄνθρωποι,
Χρύσεον μὲν πρώτιστα γένος μερόπων ἀνθρώπων
Ἀθάνατοι ποίησαν ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες. 110
Οἱ μὲν ἐπὶ Κρόνου ἦσαν, ὅτ' οὐρανῷ ἐμβασίλευεν·
Ὥς τε θεοὶ δ' ἔζωον, ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες,
Νόσφιν ἄτερ πόνων καὶ ὀϊζύος· οὐδέ τι δειλὸν
Γῆρας ἐπῆν· αἰεὶ δὲ πόδας καὶ χεῖρας ὁμοῖοι
Τέρποντ' ἐν θαλίῃσι κακῶν ἔκτοσθεν ἁπάντων, 115
„ Ἀφνειοὶ μήλοισι, φίλοι μακάρεσσι θεοῖσι.
Θνῆσκον δ' ὡς ὕπνῳ δεδμημένοι· ἐσθλὰ δὲ πάντα
Τοῖσιν ἔην· καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
Αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον· οἳ δ' ἐθελημοὶ
Ἥσυχοι ἔργα νέμοντο σὺν ἐσθλοῖσιν πολέεσσιν. 120
Αὐτὰρ ἐπεί κεν τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψεν,
Τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλὰς
Ἐσθλοὶ, ἐπιχθόνιοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων·
Οἵ ῥα φυλάσσουσίν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα,
Ἠέρα ἑσσάμενοι, πάντῃ φοιτῶντες ἐπ' αἶαν, 125

Caeterum si voles, alium tibi sermonem paucis expediam
Belle ac scienter: tu vero praecordiis infige tuis.
Ut simul nati sunt Dii, mortalesque homines,
Aureum primo genus variis articulate ſoquentium hominum
Dii fecerunt caelestium domorum incolae.
Et ii quidem sub Saturno erant, cum in caelo regnaret:
Et ut Dii vivebant, securo animo praediti,
Plane absque laboribus et aerumna: neque molesta
Senecta aderat: semper vero pedibus ac manibus sibi similes
Suaviter vivebant in conviviis extra mala omnia,
„ Abundantes pomis, cari beatis diis.
Moriebantur autem ceu somno obruti: bona vero omnia
Illis erant: fructum autem ferebat fertile arvum
Sponte sua, multumque et copiosum: ipsique ultro
Quieti (moderatos) labores distribuebant cum bonis multis.
Verum postquam hoc genus terra abscondit,
Ii quidem daemones facti sunt Jovis magni consilio
Boni, in terris versantes, custodes mortalium hominum:
Qui quidem observant et justa et prava opera,
Aere induti, passim oberrantes per terram,

CAPITOLO II.

Or io, se vuoi, con brevi e scorte note
 Le altre cose dirò: fanne tesoro
 Nella tua mente, e ve le serba immote.
Quando i Numi, e i mortali a par con loro
 Nacquero, allor gli Dei d' uomini 'n prima
 Fero una età, che si nomò dell' oro.
Sedea Saturno de l' Olimpo in cima;
 E sotto lui sicura e senz' affanni
 Vivea, come gli Dei, la gente prima.
Non v' era egra vecchiezza; e per molt' anni
 La mano, o 'l piè non si facea men forte:
 Sempre lieti conviti, e non mai danni.
Ricchi di poma, e più de la lor sorte,
 A' beati del Ciel vivean cari;
 Quasi prendere un sonno era lor morte.
D' ogni ben si godea: frutti non rari
 Per se stessi nascean: il vitto e l' opra
 Concordi e queti si partian del pari.
Poichè la terra a tal lignaggio sopra
 Fu sparta, in buoni Genj e' fur conversi,
 E in guardia de' mortal Giove gli adopra.
In Terra stanno, e liti suoi diversi
 Scorron d' aereo vel coperti e cinti,
 Notando i giusti fatti, ed i perversi.

Πλουτοδόται· καὶ τοῦτο γέρας βασιλήϊον ἔσχον.
    Δεύτερον αὖτε γένος πολὺ χειρότερον μετόπισθεν
Ἀργύρεον ποίησαν ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
Χρυσέῳ οὔτε φυὴν ἐναλίγκιον οὔτε νόημα.
Ἀλλ' ἑκατὸν μὲν παῖς ἔτεα παρὰ μητέρι κεδνῇ   130
Ἐτρέφετ' ἀτάλλων μέγα νήπιος ᾧ ἐνὶ οἴκῳ·
Ἀλλ' ὅταν ἡβήσειε, καὶ ἥβης μέτρον ἵκοιτο
Παυρίδιον ζώεσκον ἐπὶ χρόνον, ἄλγε' ἔχοντες
Ἀφραδίαις. Ὕβριν γὰρ ἀτάσθαλον οὐκ ἐδύναντο
Ἀλλήλων ἀπέχειν, οὐδ' ἀθανάτους θεραπεύειν   135
Ἤθελον, οὐδ' ἔρδειν μακάρων ἱεροῖς ἐπὶ βωμοῖς,
Ἣι θέμις ἀνθρώποισι κατ' ἤθεα. τοὺς μὲν ἔπειτα
Ζεὺς Κρονίδης ἔκρυψε χολούμενος, οὕνεκα τιμὰς
Οὐκ ἐδίδουν μακάρεσσι θεοῖς οἳ ὄλυμπον ἔχουσιν.
    Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψε,   140
Τοὶ μὲν ὑποχθόνιοι μάκαρες θνητοὶ καλέονται
Δεύτεροι, ἀλλ' ἔμπης τιμὴ καὶ τοῖσιν ὀπηδεῖ.
Ζεὺς δὲ πατὴρ τρίτον ἄλλο γένος μερόπων ἀνθρώπων
Χάλκειον ποίησ', οὐκ ἀργυρῷ οὐδὲν ὁμοῖον,

Opum datores; atque hanc regiam dignitatem consecuti sunt.
    Secundum inde genus multo deterius postea
Argenteum fecerunt coelestium domorum incolae,
Aureo neque corporis habitu simile, neque ingenio.
Sed centum annis puer apud matrem sedulam
Nutriebatur crescens valde rudis domi suae:
Cum vero adolevisset, et ad pubertatem venisset,
Pauxillum vivebant ad tempus, dolores habentes
Ob stultitias; injuriam enim pravam non poterant
A se mutuo abstinere, neque Deos colere
Volebant, neque sacrificare beatorum sacris in aris,
Vt fas hominibus, oppidatim. Hos quidem deinde
Iuppiter Saturnius abscondit iratus: quia honores
Non dabant beatis Diis, qui olympum habitant.
    At postquam et hoc genus terra occultavit,
Hi quidem subterranei beati mortales vocantur
Secundi: sed tamen honor etiam hos sequitur.
Iuppiter vero pater tertium aliud genus articulate loquentium hominum
Aeneum fecit, omnino argenteo dissimile,

Essi ci fan quaggiù ricchi e distinti:
Così gran ministero, anzi pur regno
Quella gente felice ebbono estinti.
Quinci un secol secondo assai men degno
I Numi fenno; e detto è dell'argento,
D'altra pasta che'l primo, e d'altro ingegno.
Nella materna cura anni ben cento
Stavans' i gran fanciulli; e in lor magione
Crescean rozzi ne'modi, e nel talento.
Giunti all'età, che al mento il fior dispone
Pochi vivean degli anni, e sempre aveano
(Colpa e sciocchezza lor) doglia, e tenzone:
Che temprarsi dall'onte non sapeano,
Nè venerar gli Dei, nè, com'è 'l giusto,
Pubblicamente in are offrir voleano.
Ma gli ebbe Giove in ira, e questo ingiusto
Secol spense, e nascose, che non volse,
Onorar de' Celesti il coro augusto,
Sebben da che la Terra in sè gli accolse;
Mortali Genj a cui dicon secondi
Gli feo sotterra, e a qualche onor gli estolse.
Poi Giove un secol terzo avvien che fondi
Di rame; dall'argento altro d'assai;
Robustissimi petti, e furibondi.

Ἐκ μελιᾶν, δεινόν τε καὶ ὄβριμον· οἷσιν Ἄρηος 145
Ἔργ' ἔμελε στονόεντα καὶ ὕβριες· οὐδέ τι σῖτον
Ἤσθιον, ἀλλ' ἀδάμαντος ἔχον κρατερόφρονα θυμὸν
Ἄπλατοι, μεγάλη δὲ βίη καὶ χεῖρες ἄαπτοι·
Ἐξ ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσιν.
Τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι, 150
Χαλκῷ δ' ἐργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος.
Καὶ τοὶ μὲν χείρεσσιν ὑπὸ σφετέρῃσι δαμέντες
Βῆσαν ἐς εὐρώεντα δόμον κρυεροῦ Ἀΐδαο,
Νώνυμνοι· θάνατος δὲ καὶ ἐκπάγλους περ ἐόντας
Εἷλε μέλας, λαμπρὸν δ' ἔλιπον φάος ἠελίοιο. 155
    Αὐτὰρ ἐπεὶ καὶ τοῦτο γένος κατὰ γαῖα κάλυψεν,
Αὖθις ἔτ' ἄλλο τέταρτον ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
Ζεὺς Κρονίδης ποίησε δικαιότερον καὶ ἄρειον,
Ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται
Ἡμίθεοι προτέρῃ γενεῇ κατ' ἀπείρονα γαῖαν. 160
Καὶ τοὺς μὲν πόλεμός τε κακὸς καὶ φύλοπις αἰνὴ,
Τοὺς μὲν ἐφ' ἑπταπύλῳ Θήβῃ, Καδμηΐδι γαίῃ,
Ὤλεσε μαρναμένους μήλων ἕνεκ' Οἰδιπόδαο·

E fraxinis, vehemens et robustum: quibus Martis
Opera curae erant luctuosa, ac injuriae: neque quid e tritico
Edebant, sed ex adamante habebant durum animum
Intractabiles: magna vero vis et manus invictae
Ex humeris nascebantur in validis membris.
His erant aenea arma, aeneaeque domus:
Aere vero operabantur: nigrum enim nondum erat ferrum.
Et hi quidem manibus suis interfecti,
Descenderunt squalidam in domum frigidi Plutonis
Ignobiles: mors vero, tametsi terribiles essent,
Invasit atra, splendidumque liquerunt lumen solis.
    Sed postquam et hoc genus terra operuit,
Rursum aliud quartum in terra multorum altrice
Juppiter Saturnius fecit justius et melius,
Virorum heroum divinum genus, qui vocantur
Semidei, priore aetate, per immensam terram.
Hos quoque bellumque malum et intestina discordia;
Alios quidem ad septem portas habentes Thebas, Cadmaeam terram,
Perdidit pugnantes propter oves Oedipi;

Da' frassini eran nati, e i tristi guai
Seguian di Marte, e i soperchianti torti;
Nè vitto di frumento gustar mai.
Cor d'adamante, rigidi ed accorti,
Cui dal tergo sorgea vigore immoto,
E invitte mani in membra altere e forti.
Col rame ogni lavoro a' fabbri noto,
L'armi, le case ancor facean col rame;
Che 'l bruno ferro era a que' giorni ignoto.
Poichè l'un l'altro uccise, e questo infame
Secol fu spento; ei senza grido o gloria
Sceser del freddo Pluto all'ombre grame:
Che, sebben spaventosi, ebbe vittoria
Morte di loro; e fuor de' rai del Sole
Ne cacciò le persone e la memoria.
Sepulti questi, ecco la quarta prole
Il gran Padre del Cielo al Mondo crea,
Gente miglior, che più giustizia cole;
Gente, che dagli Dei stirpe traea,
Eroi, che Semidei già si nomaro
Dall' età prisca, ovunque il dì splendea.
Questi pugnando in guerra a morte andaro,
Quai pe' greggi d'Edippo a Tebe intorno,
Tebe cadmea, cui sette porte ornaro;

Τοὺς δὲ καὶ ἐν νήεσσιν ὑπὲρ μέγα λαῖτμα θαλάσσης
Ἐς Τροίην ἀγαγὼν Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο· 165
Ἔνθ' ἤτοι τοὺς μὲν θανάτου τέλος ἀμφεκάλυψε.
Τοῖς δὲ δίχ' ἀνθρώπων βίοτον καὶ ἤθε' ὀπάσσας
Ζεὺς Κρονίδης κατένασσε πατὴρ ἐς πείρατα γαίης.
,, Τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων τοῖσι Κρόνος ἐμβασιλεύει.
Καὶ τοὶ μὲν ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες 170
Ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην
Ὄλβιοι ἥρωες· τοῖσιν μελιηδέα καρπὸν
Τρὶς τοῦ ἔτους θάλλοντα φέρει ζείδωρος ἄρουρα.
Μηκέτ' ἔπειτ' ὤφειλον ἐγὼ πέμπτοισι μετεῖναι
Ἀνδράσιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν, ἢ ἔπειτα γενέσθαι. 175
Νῦν γὰρ δὴ γένος ἐστὶ σιδήρεον· οὐδέ ποτ' ἦμαρ
Παύσονται καμάτου καὶ ὀϊζύος, οὐδέ τι νύκτωρ
Φθειρόμενοι· χαλεπὰς δὲ θεοὶ δώσουσι μερίμνας.
Ἀλλ' ἔμπης καὶ τοῖσι μεμίξεται ἐσθλὰ κακοῖσιν.
Ζεὺς δ' ὀλέσει καὶ τοῦτο γένος μερόπων ἀνθρώπων, 180
Εὖτ' ἂν γεινόμενοι πολιοκρόταφοι τελέθωσιν.
Οὐδὲ πατὴρ παίδεσσιν ὁμοίϊος, οὐδέ τι παῖδες,
Οὐδὲ ξεῖνος ξεινοδόκῳ, καὶ ἑταῖρος ἑταίρῳ,
Οὐδὲ κασίγνητος φίλος ἔσσεται, ὡς τὸ πάρος περ·

Alios vero in navibus per ingentem maris amplitudinem
Ad Trojam ducens, Helenae gratia pulchricomae:
Vbi mors quoque oppressit ipsos.
Iis autem seorsum ab hominibus vitam et sedem tribuens
Juppiter Saturnius pater constituit eos ad terrae fines.
,, Procul ab immortalibus Saturnus horum Rex est.
Et ii quidem habitant securum animum habentes
In beatorum insulis, juxta Oceanum profundum,
Felices heroes: his dulcem fructum
Ter quotannis florentem profert foecunda tellus.
O utinam ego quinto non interessem
Hominum generi, sed aut mortuus essem prius, aut postea natus!
Nunc enim genus est ferreum: neque unquam aut die
Quiescent a labore et miseria, aut nocte
Corrupti: graves vero Dii dabunt curas.
Sed tamen et hisce admiscebuntur bona malis.
Juppiter autem perdet etiam hoc genus articulate loquentium hominum,
Quum (modo) nati circa tempora cani fient.
Neque pater cum liberis concordat, neque liberi cum patre,
Neque hospes cum hospite, neque amicus cum amico,
Neque frater amicus erit, ut antehac:

E quai varcando a vendicar lo scorno
D'Elena bionda, messo a Troja il piede,
Ivi morte gli tolse ai rai del giorno.
A' quai Giove Saturnio in premio diede,
Che divisi da noi, là nell'estreme
Falde del Mondo e vita aggiano e sede.
Nell' isole beate accolti insieme
Con Saturno lor Re, gli Eroi si stanno,
Ove l'alto Ocean mormora e freme;
Lungi da' Divi è ver, ma senz' affanno;
Anzi felici; a' quai soave frutto
Porge tre volte l'alma terra ogn'anno.
Alla età quinta non foss' io ridutto!
Ma fossi spento io prima! o nato allora
Che 'l mio secol nojoso fia distrutto!
Secol di ferro, ove quieta un'ora
Dì, o notte non si volge; ove gran pene
Porgon gli Dei con poco ben talora.
Creder, se dritto estimo, si conviene,
Che questa età da Giove omai fia spersa,
Quando chi or nasce al pel bianco perviene.
Ve'l figlio che dal padre ha idea diversa!
Ve' che un fratello, un ospite, un amico
L'amistà ch'ebbe un dì coll'altro ha persa!

Αἶψα δὲ γηράσκοντας ἀτιμήσουσι τοκῆας· 185
Μέμψονται δ' ἄρα τοὺς χαλεποῖς βάζοντ' ἐπέεσσι
Σχέτλιοι, οὐδὲ θεῶν ὄπιν εἰδότες· οὐδέ κεν οἵγε
Γηράντεσσι τοκεῦσιν ἀπὸ θρεπτήρια δοῖεν,
Χειροδίκαι· ἕτερος δ' ἑτέρου πόλιν ἐξαλαπάξει,
Οὐδέ τις εὐόρκου χάρις ἔσσεται, οὔτε δικαίου, 190
Οὔτ' ἀγαθοῦ· μᾶλλον δὲ κακῶν ῥεκτῆρα καὶ ὕβριν
Ἀνέρα τιμήσουσι· δίκη δ' ἐν χερσὶ καὶ αἰδὼς
Οὐκ ἔσται· βλάψει δ' ὁ κακὸς τὸν ἀρείονα φῶτα,
Μύθοισι σκολιοῖς ἐνέπων, ἐπὶ δ' ὅρκον ὀμεῖται.
Ζῆλος δ' ἀνθρώποισιν ὀϊζυροῖσιν ἅπασιν 195
Δυσκέλαδος κακόχαρτος ὁμαρτήσει στυγερώπης·
Καὶ τότε δὴ πρὸς ὄλυμπον ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης,
Λευκοῖσιν φαρέεσσι καλυψαμένω χρόα καλὸν,
Ἀθανάτων μετὰ φῦλ' ἴτην, προλιπόντ' ἀνθρώπους,
Αἰδὼς καὶ Νέμεσις· τὰ δὲ λείψεται ἄλγεα λυγρὰ 200
Θνητοῖς ἀνθρώποισι· κακοῦ δ' οὐκ ἔσσεται ἀλκή.

Celeriter vero senescentes contumelia afficient parentes.
Incusabunt autem illos molestis alloquentes verbis
Impii, neque Deorum vindictam veriti; neque hi sane
Senibus parentibus nutritia reddent,
Violenti; alter vero alterius civitatem diripiet.
Neque ulla pii gratia erit, neque justi,
Neque boni; magis vero maleficum et injurium
Virum colent. Justitia vero in manibus et pudor
Non erit; laedetque malus meliorem virum,
Verbis injustis alloquens, pejerabit vero.
Livor autem homines miseros omnes
Malos rumores spargens malis gaudens comitabitur inviso vultu.
Tum demum ad coelum a terra spatiosa
Candidis vestibus tectae corpus pulchrum,
Ad deos ibant, relictis hominibus,
Pudor et Nemesis; relinquentur autem dolores graves
Mortalibus hominibus; mali vero non erit remedium.

Tosto che per molti anni è fatto antico
  Un genitor, la prole empia l'offende
  Con aspri fatti, e con parlar nimico;
Nè l'ira degli Dei paventa o attende.
  Oh fiera gente, che'l dovuto merto
  Del nodrimento a' genitor non rende!
L'un la cittade altrui ruba all'aperto;
  Nè s'ama il giusto e'l pio: si rende onore
  A chi soverchia, ed in mal fare è sperto.
Vergogna ed equità bandita è fuore
  Dall'opre lor: spesso maligno e cieco
  Parla e spergiura un rio contra un migliore.
Veggio il tristo Livor con volto bieco,
  Che ree sparge novelle e gusta pianto,
  E a tergo, ovunque mova, ognun l'ha seco.
Ond'è che avvolte in lor candido manto
  Verecondia ed Astrea, vinte da tedio,
  Volan alto dal Mondo al regno santo;
Lassando a noi gran duol senza rimedio.

Νῦν δ' αἶνον βασιλεῦσ' ἐρέω φρονέουσι καὶ αὐτοῖς.
Ὧδ' ἴρηξ προσέειπεν ἀηδόνα ποικιλόδειρον,
Ὕψι μάλ' ἐν νεφέεσσι φέρων ὀνύχεσσι μεμαρπώς.
Ἡ δ' ἐλεόν, γναμπτοῖσι πεπαρμένη ἀμφ' ὀνύχεσσι, 205
Μύρετο. τὴν δ' ὅγ' ἐπικρατέως πρὸς μῦθον ἔειπε·
Δαιμονίη, τί λέλακας; ἔχει νύ σε πολλὸν ἀρείων.
Τῇδ' εἶς, ᾗ σ' ἂν ἐγώ περ ἄγω, καὶ ἀοιδὸν ἐοῦσαν.
Δεῖπνον δ', αἴκ' ἐθέλω, ποιήσομαι, ἠὲ μεθήσω.
„ Ἄφρων δ' ὅς κ' ἐθέλοι πρὸς κρείσσονας ἀντιφερίζειν· 210
„ Νίκης τε στέρεται, πρός τ' αἴσχεσιν ἄλγεα πάσχει.
Ὣς ἔφατ' ὠκυπέτης ἴρηξ, τανυσίπτερος ὄρνις.
Ὦ Πέρση, σὺ δ' ἄκουε δίκης, μηδ' ὕβριν ὄφελλε.
Ὕβρις γάρ τε κακὴ δειλῷ βροτῷ· οὐδὲ μὲν ἐσθλὸς
Ῥηϊδίως φερέμεν δύναται, βαρύθει δέ θ' ὑπ' αὐτῆς, 215
Ἐγκύρσας ἄτῃσιν· ὁδὸς δ' ἑτέρηφι παρελθεῖν

Sed nunc fabulam regibus narrabo, quamvis soli sapiant.
Sic accipiter affatus est lusciniam gutture variam,
Alte in nubibus ferens unguibus correptam.
Illa vero misere, curvis confixa unguibus,
Lugebat: eam autem ille imperiose compellavit.
Infelix, quid strepis? habet te multo fortior.
Hac vadis, qua te duco, licet sis cantatrix,
Si vero libet, vel epulabor te, vel dimittam.
„ Imprudens autem, quicunque voluerit cum potentioribus contendere:
„ Quippe victoria privatur, et praeter convitia dolores patitur.
Sic ait velox accipiter, latis alis praedita avis.
O Persa, tu vero cole justitiam, neque injuriam fove.
Injuria enim perniciosa est tenui homini; nam nec dives
Facile ferre eam potest, gravaturque ab ipsa,
Quoties in damna incidit. Via vero ex altera parte ad ingrediendum

CAPITOLO III.

Ad un tema diverso or io m' appiglio;
E dico a' governanti una mia fola,
Quantunque aggian e' sol mente e consiglio.
Un usignuol d' armoniosa gola
Avea coll' ugne uno sparvier compreso;
E s' erge in alto, e fra le nubi vola.
Da' curvi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di burbanza
Così parlare il predator fu inteso.
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi 'n sua balìa ti tiene,
Sebben tu di cantore hai rinomanza.
E dei venir ovunque, ch' io ti mene;
Poi lascerotti, o di te farò pasto
Secondo che talento me ne viene.
Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine,
Oltra lo scorno, di dolor si è guasto.
Così l' augel veloce a le rapine,
Da le grand' ali. O Perse, ami tua mente
Il giusto, e a far ingiuria non s' inchine:
Che al povero è dannosa; nè il possente
In pace sa portarla, e sì gli pesa
D' assai, ratto che danno ne risente.

Κρείσσων ἐς τὰ δίκαια· δίκη δ' ὑπὲρ ὕβριος ἴσχει,
Ἐς τέλος ἐξελθοῦσα· παθὼν δέ τε νήπιος ἔγνω.
Αὐτίκα γὰρ τρέχει Ὅρκος ἅμα σκολιῇσι δίκῃσιν.
Τῆς δὲ Δίκης ῥόθος ἑλκομένης ᾗ κ' ἄνδρες ἄγωσι — 220
Δωροφάγοι, σκολιαῖς δὲ δίκαις κρίνωσι θέμιστας.
Ἡ δ' ἕπεται κλαίουσα πόλιν τε καὶ ἤθεα λαῶν,
Ἠέρα ἑσσαμένη, κακὸν ἀνθρώποισι φέρουσα,
Οἵ τέ μιν ἐξελάσωσι, καὶ οὐκ ἰθεῖαν ἔνειμαν.
Οἳ δὲ δίκας ξείνοισι καὶ ἐνδήμοισι διδοῦσιν — 225
Ἰθείας, καὶ μή τι παρεκβαίνουσι δικαίου,
Τοῖσι τέθηλε πόλις, λαοὶ δ' ἀνθεῦσιν ἐν αὐτῇ·
Εἰρήνη δ' ἀνὰ γῆν κουροτρόφος, οὐδέ ποτ' αὐτοῖς
Ἀργαλέον πόλεμον τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεύς·
Οὐδέ ποτ' ἰθυδίκαισι μετ' ἀνδράσι λιμὸς ὀπηδεῖ, — 230
Οὐδ' ἄτη· θαλίῃς δὲ μεμηλότα ἔργα νέμονται.
Τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολὺν βίον· οὔρεσι δὲ δρῦς
Ἄκρη μέν τε φέρει βαλάνους, μέσση δὲ μελίσσας·
Εἰροπόκοι δ' ὄϊες μαλλοῖς καταβεβρίθασι·

Melior (quae ducit) ad justa: Justitia enim injuriam vincit
Ad finem progressa: stultus vero malo suo discit.
Continuo enim cursu sequitur jurisjurandi Deus injusta judicia.
Justitiae vero fremitus (est) tractae quocumque viri duxerint
Dona vorantes; pravis vero sententiis judicarint res.
Haec vero sequitur deflens urbemque et sedes populorum,
Aere induta, malum hominibus adferens,
Quique ipsam expellere solent, neque rectam ferunt sententiam.
At qui jura tam peregrinis, quam civibus reddunt
Recta, neque a justo quicquam exorbitant,
Iis floret urbs, populique florent in ipsa:
Pax vero per terram alma, neque unquam illis
Molestum bellum immittit late cernens Juppiter.
Nec unquam justos infestat homines fames,
Neque noxa: convivia autem celebrant.
Fert quippe iis terra multum victum: in montibus vero quercus
Summa quidem fert glandes, media vero apes:
Lanigerae autem oves velleribus onustae sunt:

Meglio sen va chi l'altra via s'ha presa,
Che conduce a ragion: però che al torto
Preval Giustizia al fin della contesa:
E a le sue spese il folle si fa accorto,
Quando appo 'l reo giudizio, come suole,
Orco, e la sua vendetta vien di corto.
Freme la Dea Giustizia, e assai le duole
Se venduto a' presenti altri decida,
E tragga a forza lei dove men vuole:
E per le case e per la Città infida,
Che mal decide, e lei caccia ed offende,
Va d'aer cinta piagnendo, e il mal vi guida.
Ma dove il dritto al cittadin si rende,
E al forestier, e non se ne trasmoda;
Ivi 'l popolo è in fior, la città splende,
E fa che l'alma pace ivi si goda
Quel superno Motor, che largo vede;
E che suono di guerra ivi non s'oda:
Nè fame o danno altro ivi fa prede;
Ma ne' conviti i dì passan soavi;
Che 'l frutto da la Terra in copia riede:
E vanno i greggi di lor vello gravi,
E le querce pe' monti han su le cime
Ghianda, ed a mezzo il tronco e pecchie e favi:

Τίκτουσιν δὲ γυναῖκες ἐοικότα τέκνα γονεῦσιν· 235
Θάλλουσιν δ' ἀγαθοῖσι διαμπερές· οὐδ' ἐπὶ νηῶν
Νείσσονται· καρπὸν δὲ φέρει ζείδωρος ἄρουρα.
Οἷς δ' ὕβρις τε μέμηλε κακὴ καὶ σχέτλια ἔργα,
Τοῖσδε δίκην Κρονίδης τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεύς.
Πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα 240
Ὅστις ἀλιτραίνει, καὶ ἀτάσθαλα μηχανάαται.
Τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων,
Λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν· ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί·
Οὐδὲ γυναῖκες τίκτουσιν· μινύθουσι δὲ οἶκοι,
Ζηνὸς φραδμοσύνῃσιν Ὀλυμπίου· ἄλλοτε δ' αὖτε 245
Ἢ τῶνγε στρατὸν εὐρὺν ἀπώλεσεν, ἢ ὅγε τεῖχος,
Ἢ νέας ἐν πόντῳ Κρονίδης ἀποτίννυται αὐτῶν.
Ὦ βασιλεῖς, ὑμεῖς δὲ καταφράζεσθε καὶ αὐτοὶ
Τήνδε δίκην· ἐγγὺς γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἐόντες
Ἀθάνατοι λεύσσουσιν, ὅσοι σκολιῇσι δίκῃσι 250
Ἀλλήλους τρίβουσι, θεῶν ὄπιν οὐκ ἀλέγοντες.
Τρὶς γὰρ μύριοί εἰσιν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρῃ
Ἀθάνατοι Ζηνὸς, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων·

Pariunt vero mulieres similes parentibus liberos:
Florentque bonis perpetuo: neque navibus
Iter faciunt: fructum vero profert foecundus ager.
Quibus vero injuria perniciosa curae est, pravaque opera,
Iis poenam Saturnius parat late cernens Juppiter.
Saepeque universa civitas malum ob virum punitur,
Qui peccat, et iniqua machinatur.
Illis autem coelitus magnum importat malum Saturnius,
Famem simul et pestem; intereunt vero populi;
Neque mulieres pariunt; minuuntur familiae,
Jovis Olimpii consilio; interdum vero rursus
Aut horum exercitum ingentem perdidit, aut ille murum,
Aut naves in ponto Saturnius punit ipsorum.
O reges, vos autem considerate etiam ipsi
Poenam hanc; prope enim inter homines versantes
Dii vident, quotquot pravis judiciis
Se mutuo atterunt, Deorum vindictam non curantes.
Ter enim decies mille sunt in terra multorum altrice
Dii Jovis, custodes mortalium hominum:

Figlian le donne, e il parto il padre esprime;
Nè si volteggia il mar: che 'l proprio suolo
Porge gran beni a' giusti, e messi opime.
Ma per gl' iniqui e rei serba uno stuolo
Giove di guai: spesso per solo un tristo,
Che pecca, una Cittade intera è in duolo.
Che quegli, onde ampiamente il Mondo è visto
Grave pena dal Cielo in tutti adduce,
E 'l contagio a la fame erra commisto.
Muojon le genti, e non vien prole a luce,
Per segreti di Giove alti consigli,
Che le famiglie a sminuir conduce:
Talor ne sperde tra' guerrier perigli
Le ben fondate mura, o i molti armati,
O volge al mar la pena, ed ai navigli.
O Regi, e voi che siete al Mondo nati
Per far giustizia, abbiate a lei riguardo;
Che i Numi a noi dappresso erran celati:
E notano color, che con bugiardo
Processo reo frode si fanno indegna;
Nè curan degli Dei l'ira o lo sguardo.
Ben trentamila, in cui morte non regna,
Genj stan quivi in terra, e il sommo Giove
Alla lor guardia e cura noi consegna,

Οἵ ῥα φυλάσσουσίν τε δίκας καὶ σχέτλια ἔργα,
Ἠέρα ἑσσάμενοι, πάντη φοιτῶντες ἐπ' αἶαν. 255
Ἡ δέ τε παρθένος ἐςὶ Δίκη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
Κυδρή τ' αἰδοίη τε θεοῖς οἳ Ὄλυμπον ἔχουσιν.
Καί ῥ' ὁπότ' ἄν τίς μιν βλάπτῃ σκολιῶς ὀνοτάζων,
Αὐτίκα πὰρ Διῒ πατρὶ καθεζομένη Κρονίωνι,
Γηρύετ' ἀνθρώπων ἄδικον νόον· ὄφρ' ἀποτίσῃ 260
Δῆμος ἀτασθαλίας βασιλήων, οἳ λυγρὰ νοεῦντες
Ἄλλῃ παρκλίνουσι δίκας, σκολιῶς ἐνέποντες.
Ταῦτα φυλασσόμενοι, βασιλῆες, ἰθύνετε μύθους,
Δωροφάγοι, σκολιῶν δὲ δικῶν ἐπιπάγχυ λάθεσθε.
Οἷ αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλῳ κακὰ τεύχων· 265
Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίςη.
„ Πάντα ἰδὼν Διὸς ὀφθαλμὸς, καὶ πάντα νοήσας,
„ Καί νυ τάδ', αἴκ' ἐθέλῃσ', ἐπιδέρκεται· οὐδέ ἑ λήθει
„ Οἵην δὴ καὶ τήνδε δίκην πόλις ἐντὸς ἐέργει.
„ Νῦν δὲ ἐγὼ μήτ' αὐτὸς ἐν ἀνθρώποισι δίκαιος 270
„ Εἴην, μήτ' ἐμὸς υἱός· ἐπεὶ κακὸν, ἄνδρα δίκαιον
„ Ἔμμεναι, εἰ μείζω γε δίκην ἀδικώτερος ἕξει.
„ Ἀλλὰ τάγ' οὔπω ἔολπα τελεῖν Δία τερπικέραυνον.

Qui judicia observant, et prava opera,
Aere induti, passim oberrantes per terram.
Virgo autem est Justitia, Jove prognata,
Augusta et veneranda Diis, qui coelum habent.
Et certe, cum quis ipsam laedat impie contumelia afficiens,
Statim apud Jovem patrem considens Saturnium,
Queritur hominum iniquitatem: ut luat
Populus peccata regum, qui prava cogitantes
Alio inflectunt jus, injuste sententiam pronuntiantes.
Haec caventes, o reges, corrigite sententias,
Donivori, injustorumque judiciorum prorsus obliviscamini.
Sibi ipsi mala fabricatur vir alii mala fabricans:
Malumque consilium consultori pessimum.
„ Omnia videns Jovis oculus, omniaque intelligens,
„ Et haec (siquidem vult) inspicit: neque ipsum latet
„ Qualenam hoc quoque judicium civitas intus exerceat.
„ Ego porro nec ipse nunc inter homines justus
„ Sim, nec meus filius: quando malum est, justum
„ Esse, siquidem plus juris injustior habebit.
„ Sed haec nunquam arbitror facturum Jovem fulmine gaudentem.

E d' aer cinti van per ogni dove
  I giudizj spiando, ed in qual cosa
  L' equità, e la giustizia non si trove.
Vergin pura è Giustizia, alma famosa,
  Figlia di Giove, ed agli olimpj Dei
  Veneranda lassuso e gloriosa:
E s' altri pecca, ingiuriando, in lei,
  Assisa a lato al Padre si richiama
  Di que' mortali, e de' lor fatti rei;
Finchè punita sia la gente grama
  Per chi la regge, e le sentenze obblica,
  E fa con reo giudizio iniqua trama:
Vedete, o Regi, gente a' doni amica,
  Che retta da voi mova ogni sentenza,
  Dimenticando ogn' ingiustizia antica.
Chi di mal fare altrui non ha temenza,
  A sè stesso mal fa: per chi lo porge
  Un reo consiglio è di dolor semenza.
L' occhio divin, che tutto intende e scorge,
  Guata anche noi se vuol; e in questo piato
  Com' opri la Città, vede e s' accorge.
Non io giammai, non altri di me nato
  Fia giusto, ove mal prò giustizia faccia,
  Ed al peggior più di ragion sia dato:
Ma ciò credo che a Giove unqua non piaccia.

Ὦ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα μετὰ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν,
Καί νυ δίκης ἐπάκουε, βίης δ' ἐπιλήθεο πάμπαν. 275
Τόνδε γὰρ ἀνθρώποισι νόμον διέταξε Κρονίων·
Ἰχθύσι μὲν καὶ θηρσὶ καὶ οἰωνοῖς πετεηνοῖς,
Ἔσθειν ἀλλήλους, ἐπεὶ οὐ δίκη ἐστὶν ἐπ' αὐτοῖς.
Ἀνθρώποισι δ' ἔδωκε δίκην, ἣ πολλὸν ἀρίστη
Γίνεται· εἰ γάρ τις κ' ἐθέλῃ τὰ δίκαι' ἀγορεύειν 280
Γινώσκων, τῷ μέν τ' ὄλβον διδοῖ εὐρύοπα Ζεύς·
Ὃς δέ κε μαρτυρίῃσιν ἑκὼν ἐπίορκον ὀμόσσας
Ψεύσεται, ἐν δὲ δίκην βλάψας, νήκεστον ἀάσθη,
Τοῦδέ τ' ἀμαυροτέρη γενεὴ μετόπισθε λέλειπται·
Ἀνδρὸς δ' εὐόρκου γενεὴ μετόπισθεν ἀμείνων. 285
Σοὶ δ' ἐγὼ ἐσθλὰ νοέων ἐρέω, μέγα νήπιε Πέρση.
Τὴν μέν τοι κακότητα καὶ ἰλαδόν ἐστιν ἑλέσθαι
Ῥηϊδίως· ὀλίγη μὲν ὁδὸς, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει.

O Persa, caeterum tu haec in animo tuo repone,
Et justitiae quidem obtempera, violentiae vero obliviscere prorsus.
Namque hanc hominibus legem posuit Saturnius;
Piscibus quidem et feris et avibus volucribus,
Se mutuo ut devorent, quandoquidem justitia carent.
Hominibus autem dedit justitiam, quae multo optima
Est. Si quis enim velit vera in publico dicere
Quae novit, ei opes largitur late videns Juppiter:
Qui vero testimoniis volens pejerans
Mentietur, justitiam impediens, sine spe remedii laeditur,
Atque ejus obscurior posteritas postea relinquitur:
Viri autem justi posteritas postea illustrior (est).
Caeterum tibi ego bona sciens dicam, valde infans Persa.
Malitiam quidem cumulatim etiam capere
Facile est: brevis quippe via est, et in proximo habitat.

CAPITOLO IV.

A te Perse io favello: ascolta e segna
Questi detti nel cor: ama ragione,
E la forza in oblìo fa che ti vegna.
Sì fatta legge all' uom Giove propone;
A' pesci, a fere, ed agli augei pennuti
Che si mangin tra sè, dà concessione:
Perchè senza ragion vivons' i bruti;
Ma agli uomin diè giustizia: e certo è questo
Miglior vantaggio assai, se ben riputi.
Che chi 'n giudizio a disvelar è presto
Tutto 'l vero che sa, ricchezze aspetti
Da Giove che ogni fatto ha manifesto.
E chi con rei spergiuri, e infinti detti
Maligno testimon giustizia preme,
D' immedicabil piaga sente effetti:
E scuro dopo lui resta il suo seme;
Ove de' giusti genitor la prole
Sempr' è miglior fin all' età postreme.
Oh di senno fanciul più che non suole
Uomo in cotesta età; io ti vo' dire,
Perse, e ben so il dover, sagge parole.
Facil cosa è malizia a conseguire
Anche a ribocco: assai ci sta vicino;
Poca strada per lei basta fornire.

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν, 290
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,
Ῥηϊδίη δ' ἤπειτα πέλει, χαλεπή περ ἐοῦσα.
Οὗτος μὲν πανάριστος ὃς αὐτῷ πάντα νοήσει,
„ Φρασσάμενος τά κ' ἔπειτα καὶ ἐς τέλος ᾖσιν ἀμείνω.
Ἐσθλὸς δ' αὖ κἀκεῖνος, ὃς εὖ εἰπόντι πίθηται. 295
Ὃς δέ κε μήθ' αὐτῷ νοέῃ, μήτ' ἄλλου ἀκούων
Ἐν θυμῷ βάλληται, ὅδ' αὖτ' ἀχρήϊος ἀνήρ.
Ἀλλὰ σύ γ' ἡμετέρης μεμνημένος αἰὲν ἐφετμῆς
Ἐργάζευ, Πέρση, δῖον γένος, ὄφρά σε λιμὸς
Ἐχθαίρῃ, φιλέῃ δὲ εὐστέφανος Δημήτηρ 300
Αἰδοίη, βιότου δὲ τεὴν πιμπλῆσι καλιήν.
Λιμὸς γάρ τοι πάμπαν ἀεργῷ σύμφορος ἀνδρί.
Τῷ δὲ θεοὶ νεμεσῶσι, καὶ ἀνέρες, ὅς κεν ἀεργὸς
Ζώῃ, κηφήνεσσι κοθούροις ἴκελος ὀρμὴν,
Οἵ τε μελισσάων κάματον τρύχουσιν ἀεργοὶ 305
Ἔσθοντες· σοὶ δ' ἔργα φίλ' ἔστω μέτρια κοσμεῖν,
Ὥς κέ τοι ὡραίου βιότου πλήθωσι καλιαί.

Ante virtutem vero sudorem Dii posuerunt
Immortales; longa vero atque ardua via est ad ipsam,
Primumque aspera: ubi vero ad summum (quis) venerit,
Facilis deinceps est, quantumvis difficilis fuerit.
Ille quidem optimus est, qui per se in omnibus sapit,
„ Cogitans quaecunque dein et ad finem usque sint meliora.
Sed et ille bonus est, qui bene monenti paruerit.
Qui vero nec sibi sapit, neque alii parere
In animum inducit, ille contra homo inutilis est.
Verum tu nostri semper praecepti memor,
Operare, o Persa, Dii genus, ut te fames
Oderit, amet autem pulchre coronata Ceres
Veneranda, victuque tuum impleat horreum.
Fames namque semper ignavo comes est viro.
Hunc vero et Dii oderunt, et homines, quicunque otiosus
Vivit, fucis ignavis similis cupiditate,
Qui apum laborem absumunt otiosi,
Vorantes: tibi vero opera justa obire gratum sit,
Ut tibi aestate collecto victu impleantur horrea.

Ma d'innanzi a virtù l' alto divino
  Voler posto ha sudore; e 'n su le prime
  Lungo erto e travaglioso è quel cammino:
Ma giunto poscia a sormontar le cime,
  Trovi, che sebben duro un tempo è stato,
  Agevolmente il passo vi s' imprime.
Ottimo è l' Uom, cui per sè stesso è dato
  Tutto pensar; e se un partito piglia,
  Il miglior mezzo al fin sempre ha trovato.
Buono è colui, che di chi ben consiglia
  Segue il parer: sciocco chi per sè stesso
  N' è privo, e all' altrui senno non s' appiglia.
Ma tu serbando il mio ricordo impresso
  Nella tua mente sempre; alla fatica,
  Perse germe di Dio, non sii rimesso:
Onde fame ti sfugga, e sieti amica
  Cerere dal bel serto, e l' alma Diva
  T' empia la cella di matura spica.
All' infingardo, che travaglio schiva,
  Penuria è sempre a lato; e sì gli avviene,
  Che a' mortali, ed a' Numi in odio viva:
Perchè l' ingegno suo forte conviene
  Col fuco ingordo; che d' ogni opra scarco,
  Del lavoro dell' api si mantiene.
Quinci tu di fatica un giusto incarco
  Ama di sostener; sì che 'l granaro
  Del vitto della state appien sia carco.

Ἐξ ἔργων δ' ἄνδρες πολύμηλοί τ' ἀφνειοί τε.
Καί τ' ἐργαζόμενος, πολὺ φίλτερος ἀθανάτοισιν
Ἔσσεαι, ἠδὲ βροτοῖς· μάλα γὰρ συγέουσιν ἀεργούς. 310
Ἔργον δ' ὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος.
Εἰ δέ κεν ἐργάζῃ, τάχα σε ζηλώσει ἀεργὸς
Πλυτεῦντα· πλύτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.
Δαίμονι δ' οἷος ἔησθα· τὸ ἐργάζεσθαι ἄμεινον,
Εἴ κεν ἀπ' ἀλλοτρίων κτεάνων ἀεσίφρονα θυμὸν 315
Εἰς ἔργον τρέψας, μελετᾷς βίυ ὥς σε κελεύω.
„ Αἰδὼς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζει·
„ Αἰδὼς ἥ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἠδ' ὀνίνησι.
Αἰδώς τοι πρὸς ἀνολβίῃ, θάρσος δὲ πρὸς ὄλβῳ.
Χρήματα δ' ὐχ ἁρπακτά· θεόσδοτα πολλὸν ἀμείνω. 320
Εἰ γάρ τις καὶ χερσὶ βίῃ μέγαν ὄλβον ἕληται,
Ἢ ὅγ' ἀπὸ γλώσσης ληΐσσεται, (οἷά τε πολλὰ
Γίνεται, εὖτ' ἂν δὴ κέρδος νόον ἐξαπατήσῃ
Ἀνθρώπων, αἰδῶ δέ τ' ἀναιδείη κατοπάζῃ)

Ex laboribus autem viri evadunt divites et opulenti.
Et laborans, multo etiam carior immortalibus
Eris ac hominibus; valde enim oderunt otiosos.
Operari autem non est dedecus, sed ignavia dedecus est.
Quod si laboraveris, mox te aemulabitur et otiosus
Ditescentem: divitias vero potentia et gloria comitatur.
Deo autem similis fueris. Laborare inquam melius,
Si quidem ab alienis facultatibus stolidum animum
Ad opus convertens, de victu sis sollicitus sicut te jubeo.
„ Pudor autem non bonus egenum hominem tenet:
„ Pudor qui hominibus valde et obest et prodest.
Pudor quidem ad paupertatem, audentia vero adjacet ad divitias.
Opes vero non rapiendae: divinitus datae multo meliores.
Si quis namque et manu per vim magnas opes paraverit,
Aut lingua praedatus fuerit, (qualia multa
Fiunt, quum primum lucri amor mentem deceperit
Hominum, pudorem vero impudentia vicerit)

Ricco in gregge si viene, ed in denaro
Per la fatica: se ti fai operoso
Agli uomini e agli Dei vivrai più caro:
Che 'n gran dispetto a loro è il neghittoso;
E non che l' operar ci sia vergogna,
Solo il non operar c' è vergognoso.
E ben vedrai, se teco ti dispogna
Il mio consiglio a far, di qual maniera
Anch' egl' il pigro ad emularti agogna;
Quando poggiato in gran fortuna altera
Ti veggia; a cui possa vien dietro, e fama,
E quasi degli Dei misto à la schiera.
Oprar è il meglio, e la non saggia brama
Di viver dell' altrui, volgendo all' opre,
Com' i' t' esorto, il vitto cercar ama.
Or giova or nuoce assai, qualor ci copre,
Vergogna: al pover nuoce, e 'l guida a stento;
Ardir la via de le ricchezze scuopre:
Ma di rapirle non aver talento:
Però che assai van quelle più sicure,
Che degli Dei son date a piacimento.
Che se per guise violente e dure
Assai di roba a forza uomo s' aduni,
O per rubare altrui menta o spergiure:
(Come sovente avvien quando in alcuni
L' amor dell' oro l' intelletto svia,
E audacia di rossor gli fa digiuni)

Ῥεῖά τέ μιν μαυροῦσι θεοὶ, μινύθουσι δὲ οἶκοι 325
Ἀνέρι τῷ, παῦρον δέ τ' ἐπὶ χρόνον ὄλβος ὀπηδεῖ.
Ἶσον δ' ὅς θ' ἱκέτην ὅς τε ξεῖνον κακὸν ἔρξει·
Ὅς τε κασιγνήτοιο ἑοῦ ἀνὰ δέμνια βαίνοι
Κρυπταδίης εὐνῆς ἀλόχου, παρακαίρια ῥέζων·
Ὅς τέ τευ ἀφραδίῃς ἀλιταίνεται ὀρφανὰ τέκνα· 330
Ὅς τε γονῆα γέροντα κακῷ ἐπὶ γήραος οὐδῷ
Νεικείῃ χαλεποῖσι καθαπτόμενος ἐπέεσσιν.
Τῷ δή τοι Ζεὺς αὐτὸς ἀγαίεται, ἐς δὲ τελευτὴν
Ἔργων ἀντ' ἀδίκων χαλεπὴν ἐπέθηκεν ἀμοιβήν.
Ἀλλὰ σὺ τῶν μὲν πάμπαν ἔεργ' ἀεσίφρονα θυμόν. 335
Καδδύναμιν δ' ἔρδειν ἱερ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν
Ἁγνῶς καὶ καθαρῶς, ἐπὶ δ' ἀγλαὰ μηρία καίειν·
Ἄλλοτε δὴ σπονδῇς θυέεσσί τε ἱλάσκεσθαι,
Ἠ μὲν ὅτ' εὐνάζῃ, καὶ ὅταν φάος ἱερὸν ἔλθῃ·
Ὡς κέ τοι ἵλαον κραδίην καὶ θυμὸν ἔχωσιν· 340
Ὄφρ' ἄλλων ὠνῇ κλῆρον, μὴ τὸν τεὸν ἄλλος.
Τὸν φιλέοντ' ἐπὶ δαῖτα καλεῖν, τὸν δ' ἐχθρὸν ἐᾶσαι.
Τὸν δὲ μάλιστα καλεῖν, ὅς τις σέθεν ἐγγύθι ναίει.

Facile et illum pessum dant Dii, minuuntur vero familiae
Viri talis: exiguumque ad tempus divitiae adsunt.
Simile vero committit delictum, et qui supplicem et qui hospitem malo
Quique fratris sui cubilia ascenderit, (afficiet:
Furtivi causa concubitus uxoris, scelerata patrans:
Quique mala cujuspiam fraude deceperit orphanos liberos:
Quique parentem senem misera in senectute
Probris affecerit, gravibus incessens verbis:
Huic certe Juppiter irascitur; ad extremum vero
Pro operibus iniquis gravem exhibet talionem.
Verum tu quidem ab his omnino cohibe stultum animum.
Pro facultate autem sacra facito immortalibus Diis
Caste et pure nitidaque femora adole.
Interdum certe libaminibus et aliis donis placa,
Et quando cubitum ieris, et quando sacra (aurorae) lux venerit:
Ut benevolum erga te cor atque animum habeant;
Ut aliorum emas sortem; non tuam alius.
Amicum ad convivium vocato, inimicum vero relinque.
Eum vero potissimum vocato, quicunque te prope habitat.

Per poco ſan gli Dei che afflitto sia
Un cotal uom; la sua famiglia scema;
Breve tempo ricchezza ha in compagnia.
Son rei del par chi 'l supplice non tema,
O l' ospite oltraggiar: di pari vanno
Chi 'l talamo fraterno insidj e prema;
E chi per altrui frode ordisca inganno
Ad orfanelli, e chi 'n vecchiezza acerba
Con aspri detti al padre porga affanno.
Contra costui per fermo s' esacerba
L' ira del sommo Giove; e all' opre ingiuste
Doloroso compenso al ſine serba.
Ma tu l' odia, e con pure offerte e giuste,
Secondo tuo potere, i Numi onora;
Ove lucide carni sien combuste.
E doni e pio licor porgi talora
Quando ti colchi, e quando i raggi sui
Scuopre tornando a noi la sacra aurora;
Onde la mente loro a' preghi tui
Sempre s' inchini; e 'l tuo retaggio, e sorte
Non merchi un altro, e tu merchi l' altrui.
Apri all' amico tuo, chiudi le porte
Al tuo nimico ognor che fai convito;
Ma più 'l vicino di chiamar t' importe

Εἰ γάρ τοι καὶ χρῆμ᾽ ἐγχώριον ἄλλο γένηται,
Γείτονες ἄζωστοι ἔκιον, ζώσαντο δὲ πηοί. 345
Πῆμα κακὸς γείτων, ὅσσον τ᾽ ἀγαθὸς μέγ᾽ ὄνειαρ.
Ἔμμορέ τοι τιμῆς ὅς τ᾽ ἔμμορε γείτονος ἐσθλοῦ.
Οὐδ᾽ ἂν βοῦς ἀπόλοιτ᾽, εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη.
Εὖ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, εὖ δ᾽ ἀποδοῦναι,
Αὐτῷ τῷ μέτρῳ, καὶ λώϊον, αἴκε δύνηαι· 350
Ὡς ἂν χρηΐζων, καὶ ἐς ὕστερον ἄρκιον εὕρῃς.
Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἶσ᾽ ἄτῃσιν.
„ Τὸν φιλέοντα φιλεῖν, καὶ τῷ προσιόντι προσεῖναι.
„ Καὶ δόμεν ὅς κεν δῷ, καὶ μὴ δόμεν ὅς κεν μὴ δῷ.
„ Δώτῃ μέν τις ἔδωκεν, ἀδώτῃ δ᾽ οὔτις ἔδωκεν. 355
Δὼς ἀγαθὴ, ἅρπαξ δὲ κακὴ θανάτοιο δότειρα.
Ὃς μὲν γάρ κεν ἀνὴρ ἐθέλων, ὅγε κἂν μέγα δῴη
Χαίρει τῷ δώρῳ, καὶ τέρπεται ὃν κατὰ θυμόν.
Ὃς δέ κεν αὐτὸς ἕληται, ἀναιδείηφι πιθήσας,
Καί τε σμικρὸν ἐὸν, τόγ᾽ ἐπάχνωσεν φίλον ἦτορ. 360
Εἰ γάρ κεν καὶ σμικρὸν ἐπὶ σμικρῷ καταθεῖο,
Καὶ θαμὰ τοῦτ᾽ ἔρδοις, τάχα κεν μέγα καὶ τὸ γένοιτο.

Si enim tibi negotium domesticum aliud (i. e. adversum) eveniat,
Vicini discincti accurrunt, cinguntur autem cognati.
Noxa tam magna est malus vicinus, quantum bonus commodum.
Nactus est honorem, quicunque nactus est vicinum bonum.
Neque bos interierit, nisi vicinus malus sit.
Recte quidem metiaris a vicino (mutuum accipiens) recteque redde,
Eadem mensura, et amplius, si quidem possis:
Ut indigens etiam in posterum promptum invenias.
Ne mala lucra captes: mala lucra aequalia damnis.
„ Amantem te ama, et invisentem invise.
„ Et da ei qui dederit, neque da qui non dederit.
„ Datori namque est qui dat, non danti vero nemo dare solet.
Donatio bona, rapina vero mala atque letifera.
Quicunque etenim vir libens dat, etsi multum dederit,
Gaudet donando, et delectatur suo in animo.
Qui vero libens rapuerit, impudentia fretus,
Quamvis id sit exiguum, tamen cruciat suum animum.
Siquidem enim parvum parvo addideris,
Et frequenter istud feceris, mox magnum et hoc evaserit.

Che se disastro in casa avrai patito,
  Discinto il tuo vicin ti si offerisce,
  Mentre il parente cingesi 'l vestito.
Buon vicino è gran bene, e chi 'l sortisce,
  Sortisce onor; è rio vicin gran male:
  Senza tal peste un bue non ti perisce.
Prendi a giusta misura, e rendi a uguale,
  Quando dal tuo vicin togli 'n prestanza;
  E a maggior, se tua possa a tanto sale:
Così in altri bisogni avrai speranza
  Che ti sia presto. Il reo guadagno aborri:
  Fra' danni e rei guadagni è simiglianza.
Ama chi t' ama; a visitare accorri
  Chi da te vien; e dona anco a chi dona;
  Ma in donar chi non dona non precorri.
Si dà solo a chi dà: pregiata e buona
  Cosa gli è il dono; e la rapina è trista,
  E morte a venir sopra incita e sprona.
Chi largisce di cor, piacer ne acquista,
  Benchè gran dono faccia; anzi ne gode
  Ivi entro, 've non giugne umana vista.
Ma chi l' aver d' altrui si prende a frode
  Sicuro e baldo; ancor che toglia poco,
  Per lo rimorso se n' attrista e rode.
Che chi ciò fa sovente, è a poco a poco
  Picciola somma a picciola congiunge,
  Gran cosa vien a fare al fin del gioco.

Ὃς δ' ἐπ' ἐόντι φέρει, ὅδ' ἀλύξεται αἴθοπα λιμόν.
Οὐδὲ τόγ' εἰν οἴκῳ κατακείμενον ἀνέρα κήδει.
Οἴκοι βέλτερον εἶναι, ἐπεὶ βλαβερὸν τὸ θύρηφι. 365
Ἐσθλὸν μὲν, παρεόντος ἑλέσθαι· πῆμα δὲ θυμῷ,
Χρηΐζειν ἀπεόντος, ἅ σε φράζεσθαι ἄνωγα.
Ἀρχομένου δὲ πίθου καὶ λήγοντος κορέσασθαι,
Μεσσόθι φείδεσθαι· δειλὴ δ' ἐνὶ πυθμένι φειδώ.
„ Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ εἰρημένος ἄρκιος ἔστω. 370
„ Καί τε κασιγνήτῳ γελάσας ἐπὶ μάρτυρα θέσθαι.
„ Πίστεις δ' ἄρα ὁμῶς καὶ ἀπιστίαι ὤλεσαν ἄνδρας.
Μηδὲ γυνή σε νόον πυγοστόλος ἐξαπατάτω,
Αἱμύλα κωτίλλουσα, τεὴν διφῶσα καλιήν.
„ Ὃς δὲ γυναικὶ πέποιθε, πέποιθ' ὅγε φηλήτῃσι. 375
Μουνογενὴς δὲ πάϊς σώζοι πατρώϊον οἶκον
Φερβέμεν· ὣς γὰρ πλοῦτος ἀέξεται ἐν μεγάροισι.
„ Γηραιὸς δὲ θάνοις ἕτερον παῖδ' ἐγκαταλείπων.
Ῥεῖα δέ κεν πλεόνεσσι πόροι Ζεὺς ἄσπετον ὄλβον.
Πλείων μὲν πλεόνων μελέτη, μείζων δ' ἐπιθήκη· 380
Σοὶ δ' εἰ πλούτου θυμὸς ἐέλδεται ἐν φρεσὶν ᾗσιν,
Ὧδ' ἔρδειν· ἔργον δέ τ' ἐπ' ἔργῳ ἐργάζεσθαι.

Qui vero parto adjicit, is vitabit atram famem.
Neque vero quod domi repositum est, hominem sollicitum habet.
Domi melius esse: quoniam damno obnoxium quod foris est.
Bonum quidem, de praesenti capere: noxa vero animo,
Egere absente; quae te cogitare jubeo.
Quum relinitur dolium, et fere est epotum, saturare,
Medio parce: perniciosa vero in fundo parcimonia.
„ Merces autem viro amico constituta sufficiens esto,
„ Etiam cum fratre ludens, testem adhibeto.
„ Credulitas pariter ac diffidentia perdere solent homines.
Ne vero mulier te animo brachia exornans decipiat,
Blande garriens, tuum inquirens horreum.
„ Qui namque mulieri confidit, confidit is furibus.
Vnicus vero filius servarit paternam domum
Eo educando: ita enim opulentia crescit in aedibus.
„ Senex autem moriaris, alium filium relinquens.
Facile vero et pluribus praebuerit Juppiter ingentes opes.
Major autem plurium cura, major quoque accessio.
Tua vero si opes mens appetit in suis cogitationibus,
Sic facito; operamque operae subinde addito

Chi cresce il suo, la fame non lo giunge;
  E in casa il serbi; ivi non dà pensiero;
  Soggetto è a venir men quando n' è lunge.
È bene in casa aver ciò ch' è mestiero;
  Di ciò ch' è fuore aver mestiero è doglia:
  A tai detti pon mente; io te l' impero.
Nel bel principio, e al fin bevi a tua voglia;
  Ma parcamente allor che 'l doglio è a mezzo;
  Risparmiandosi il fondo uomo s' addoglia.
Paga all' amico il concertato prezzo
  Pari al lavor: se col fratel contratti,
  Testimonj 'n quel patto entrin di mezzo:
Ma paja, che per giuoco ve gli adatti:
  Che fidanza del pari e diffidenza
  A la perdizion gli uomini ha tratti.
Nè donna ti seduca in apparenza
  Gaja e loquace; al tuo granar frugando:
  Chi a donne, a' ladri ancora dà credenza.
Unico un figlio, lui ben educando,
  La paterna magion guarda, e provvede,
  La cresce, e ne fa ir penuria in bando:
Ma tu, vecchio morendo, un altro erede
  Lassa di te: che dove è più d' un figlio
  Giove gran beni di leggier concede.
Più roba avendo, arai pena e periglio
  Maggior; ma fia che l' oro anco ti cresca:
  E se brami arricchir, fa il mio consiglio,
E aggiugner opra ad opra non t' incresca.

Πληϊάδων Ἀτλαγενέων ἐπιτελλομενάων,
Ἄρχεσθ' ἀμητοῦ· ἀρότοιο δὲ, δυσομενάων·
Αἳ δή τοι νύκτας τε καὶ ἤματα τεσσαράκοντα 385
Κεκρύφαται· αὖτις δὲ περιπλομένου ἐνιαυτοῦ
Φαίνονται, τὰ πρῶτα χαρασσομένοιο σιδήρου.
Οὗτός τοι πεδίων πέλεται νόμος, οἵ τε θαλάσσης
Ἐγγύθι ναιετάουσ', οἵ τ' ἄγκεα βησσήεντα
Πόντου κυμαίνοντος ἀπόπροθι πίονα χῶρον 390
Ναίουσιν· γυμνὸν σπείρειν, γυμνὸν δὲ βοωτεῖν,
Γυμνὸν δ' ἀμάειν, εἴ χ' ὥρια πάντ' ἐθέλῃσθα
Ἔργα κομίζεσθαι Δημήτερος· ὥς τοι ἕκαστα
Ὥρι' ἀέξηται, μή πως τὰ μεταξὺ χατίζων
Πτώσσῃς ἀλλοτρίους οἴκους, καὶ μηδὲν ἀνύσσῃς· 395
Ὡς καὶ νῦν ἐπ' ἔμ' ἦλθες· ἐγὼ δέ τοι οὐκ ἐπιδώσω,
Οὐδ' ἐπιμετρήσω· ἐργάζευ, νήπιε Πέρση,
Ἔργα, τά τ' ἀνθρώποισι θεοὶ διετεκμήραντο·
Μή ποτε σὺν παίδεσσι γυναικί τε θυμὸν ἀχεύων,
Ζητεύῃς βίοτον κατὰ γείτονας, οἱ δ' ἀμελῶσιν. 400

Plejadibus Atlante natis exorientibus,
Incipe metere; arare vero, occidentibus:
Hae quidem et noctes et dies quadraginta
Latent: rursum vero revoluto anno
Apparent, primum ut acuitur ferrum:
Haec utique arvorum est lex, (cum iis) qui mare
Prope habitant, (tum iis) qui valles flexuosas
Mari fluctuante procul pinguem regionem
Colunt. Nudus serito, nudusque arato,
Nudus quoque metito, si quidem matura omnia voles
Opera ferre Cereris: ut tibi singula
Matura crescant, ne quando interim egens
Mendices ad alienas domos, nihilque efficias.
Sicut et nunc ad me venisti: ego vero tibi non amplius donabo,
Neque amplius mutuum dabo. Labora, infans Persa,
Labores quos hominibus Dii per signa demonstrarunt:
Ne quando cum liberis uxoreque animo dolens,
Quaeras victum per vicinos, hi vero negligant.

CAPITOLO V.

Alla messe t' appresta allor che s' erge
Il segno delle Plejadi d' Atlante,
E all' aratura quando in mar s' immerge.
Quaranta dì si cela ed altrettante
Notti; e risorge allor che, volto l' anno,
S' aguzza il ferro per la messe instante.
Tal legge è a' campi, ed a' cultor che li hanno
Dappresso il mar, e a quei che in terren lieti
Fra valli curve, lungi al mar si stanno.
Semina ignudo, ignudo ed ara e meti,
Se brami pur, che 'n sua stagione adempi
I lavori di Cerer consueti;
E che le biade tue crescano a tempi,
Nè deggi 'ntanto mendicar soccorso
All' altrui porte; e 'l tuo desir non empi.
Tal, non è guari, avesti a me ricorso,
Ma nè di dono più, nè di prestanza
Colle fortune mie sarai soccorso.
O Perse! o de' fanciul fatto all' usanza!
Compi i lavori che negli astri scritto
Hanno gli Dei per nostra ricordanza;
Se non vuoi gire invano egro ed afflitto
Con la tua donna e i figli nel paese
A questo e a quel vicin chiedendo il vitto:

Δὶς μὲν γὰρ καὶ τρὶς τάχα τεύξεαι· ἢν δ' ἔτι λυπῇς,
Χρῆμα μὲν οὐ πρήξεις, σὺ δ' ἐτώσια πόλλ' ἀγορεύσεις.
Ἀχρεῖος δ' ἔσται ἐπέων νομός· ἀλλά σ' ἄνωγα
Φράζεσθαι χρειῶν τε λύσιν, λιμοῦ τ' ἀλεωρήν.
Οἶκον μὲν πρώτιστα, γυναῖκά τε, βοῦν τ' ἀροτῆρα, 405
Κτητὴν, οὐ γαμετὴν, ἥτις καὶ βουσὶν ἕποιτο.
Χρήματα δ' εἰν οἴκῳ πάντ' ἄρμενα ποιήσασθαι·
Μὴ σὺ μὲν αἰτῇς ἄλλον, ὁ δ' ἀρνῆται, σὺ δὲ τητᾷ,
Ἡ δ' ὥρη παραμείβηται, μινύθῃ δέ τοι ἔργον.
Μηδ' ἀναβάλλεσθαι ἔς τ' αὔριον, ἔς τ' ἔννηφιν· 410
Οὐ γὰρ ἐτωσιοεργὸς ἀνὴρ πίμπλησι καλιὴν,
,, Οὐδ' ἀναβαλλόμενος· μελέτη δέ τοι ἔργον ὀφέλλει·
Αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄτῃσι παλαίει.
Ἦμος δὴ λήγει μένος ὀξέος ἠελίοιο
Καύματος ἰδαλίμου, μετοπωρινὸν ὀμβρήσαντος 415
Ζηνὸς ἐρισθενέος, μετὰ δὲ τρέπεται βρότεος χρὼς
Πολλὸν ἐλαφρότερος· (δὴ γὰρ τότε σείριος ἀστὴρ
Βαιὸν ὑπὲρ κεφαλῆς κηριτρεφέων ἀνθρώπων
Ἔρχεται ἠμάτιος, πλεῖον δέ τε νυκτὸς ἐπαυρεῖ.)

Bis enim et ter forsitan consequeris: si vero amplius molestus fueris,
Rem quidem non facies, tu vero inania multa dices.
Inutilis autem erit verborum copia. Sed te jubeo
Cogitare debitique solutionem, famisque evitationem.
Domum quidem primum, foeminamque bovemque aratorem,
Foeminam, inquam, famulam non nuptam, quae et boves sequatur,
Instrumenta vero domi omnia apta para:
Ne tu quidem petas ab alio, illeque recuset, tu vero careas,
Tempus autem praetereat, minuaturque tibi opus.
Ne vero differas inque crastinum, inque perendinum:
Non enim laboris fugitans vir implet horreum,
,, Neque procrastinator. Studium vero tibi opus auget:
Semper autem dilator operum vir cum damnis luctatur.
Quum itaque jam desinit vis fervidi Solis
Calorem sudoriferum, per autumnum pluente
Jove praepotente, movetur humanum corpus
Multo levius; (nam tunc Sol
Paulisper supra caput mortalium hominum
Venit interdiu, magis autem noctu fruitur.)

Ch'egli due volte e tre ne fia cortese;
  Ma se lo noj di più, repulsa avrai,
  E le gran ciance non saranno attese.
Vana è ragion di ciance. I' voglio omai,
  Che 'l tuo debito a sciorre, ed a schivare
  De la nojosa fame pensi i guai.
Casa di tutto in pria, buoi da solcare,
  Serva senza marito, a guidargli atta;
  Ed ogni arnese acconcio dei trovare.
Che se da un altro un mobile s'accatta,
  E quei non vuol prestar; resti dolente,
  Ti fugge il tempo e l'opra non è fatta.
Nè a la dimane o all'altro dì vegnente
  Tardar si dee. Mai non empiè granaro
  Neghittoso cultore, e di man lente.
Crescé il lavoro coll'industria a paro:
  E lottan sempremai colle sciagure
  Quegli che senza far temporeggiaro.
Adunque allor che le cocenti arsure
  Va cessando nel mondo, e 'l sudor molle,
  L'alto pianeta che co' raggi adure;
Quando piogge d'autunno all'arse zolle
  Il gran Giove dispensa; e assai più lieve
  L'uomo le membra sue move ed estolle;
(Però che 'l Sol fiammante a tempo breve
  Sovra 'l capo di noi guida le ruote
  E di più lunghe notti agio riceve.)

Ἦμος ἀδηκτοτάτη πέλεται τμηθεῖσα σιδήρῳ 420
Ὕλη, φύλλα δ' ἔραζε χέει, πτόρθοιό τε λήγει·
Τῆμος ἄρ' ὑλοτομεῖν μεμνημένος ὥριον ἔργον,
Ὅλμον μὲν τριπόδην τάμνειν, ὕπερον δὲ τρίπηχυν,
Ἄξονά θ' ἑπταπόδην· μάλα γάρ νύ τοι ἄρμενον οὕτω.
Εἰ δέ κεν ὀκταπόδην ἀπὸ καὶ σφῦραν κε τάμοιο, 425
Τρισπίθαμον δ' ἄψιν τάμνειν δεκαδώρῳ ἀμάξῃ,
Πόλλ' ἐπὶ καμπύλα κᾶλα· φέρειν δὲ γύην, ὅτ' ἂν εὕρῃς,
Ἐς οἶκον, κατ' ὄρος διζήμενος, ἢ κατ' ἄρουραν,
Πρίνινον· ὃς γὰρ βουσὶν ἀροῦν ὀχυρώτατός ἐστιν·
Εὖτ' ἂν Ἀθηναίης δμωὸς ἐν ἐλύματι πήξας 430
Γόμφοισιν πελάσας προσαρήρεται ἱστοβοῆϊ.
Δοιὰ δὲ θέσθαι ἄροτρα, πονησάμενος κατὰ οἶκον,
Αὐτόγυον καὶ πηκτόν· ἐπεὶ πολὺ λώϊον οὕτω.
Εἴ χ' ἕτερον γ' ἄξαις, ἕτερόν γ' ἐπὶ βουσὶ βάλοιο.
Δάφνης δ' ἢ πτελέης ἀκιώτατοι ἱστοβοῆες. 435
Δρυὸς ἔλυμα, πρίνου δὲ γύην· βόε δ' ἐνναετήρω

Quando minime cariei est obnoxia caesa ferro
Silva, folia autem humi fundit, finemque facit germinandi:
Tunc sane ligna secare tempestivum esse opus memor,
Mortarium quidem tripedale seca, pistillum vero tricubitale,
Axemque septempedalem: valde enim certe conveniens sic.
Si vero octopedalem et malleum inde secueris,
Trium palmorum curvaturam rotae secato decem palmorum currui,
Multa praeterea curva ligna: ferto autem burim, cum inveneris,
Domum, sive in monte quaerens, sive in agro,
Iligneam; haec enim bobus ad arandum firmissima est,
Si Palladis famulus dentali infigens
Clavis conjungens temoni adaptaverit.
Bina vero facito aratra, laborans domi,
Non compositum et compactile: quoniam multo optimum sic.
Si quidem alterum fregeris, alterum bobus injicias.
E lauro autem vel ulmo firmissimi temones sunt.
E quercu dentale, ex ilice burim (facies); boves vero duos novennes

Quando le secche frondi a terra scuote
  E da' germogli l' albero s' arresta,
  E se lo tagli, in lui tarlo non puote;
Ti rimembri a que' dì, che l' ora è questa
  A' legnami opportuna; e al taglio usato
  De le mature piante il ferro appresta.
Con tre piedi il mortar sia misurato;
  Si sollevi a tre cubiti il pestello,
  L' asse di sette piè molto è adattato:
S' egli ha l' ottavo, fanne anco un martello;
  Dieci palmi aggia il carro; e di tre spanne
  Le volte delle ruote siano in ello.
Gran curvi legni aduna, e in traccia stanne
  D' una bura di leccio, e se la trovi
  In monte o in pian, con essa a casa vanne.
Che invitta è all' opra degli aranti bovi
  Se al timone l' unisca, ed al dentale
  L' innesti il fabbro con infitti chiovi.
Due degli aratri, e 'n foggia disuguale
  Faratti, intero l' un, l' altro composto:
  Così tenergli in casa a molto vale:
Che se l' un si dirompe, all' altro tosto
  I bovi sopporrai. L' olmo e l' alloro
  Se a' timon degli aratri in opra è posto,
Fermezza altra non è pari alla loro:
  Ed il leccio alle bure, e l' aspra e dura
  Querce de' tuoi dentali usa al lavoro.

Ἄρσενε κεκτῆσθαι (τῶν γὰρ σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν·)
Ἥβης μέτρον ἔχοντε· τὼ ἐργάζεσθαι ἀρίστω.
Οὐκ ἂν τώ γ᾽ ἐρίσαντες ἐν αὔλακι καμμὲν ἄροτρον
Ἄξειαν, τὸ δὲ ἔργον ἐτώσιον αὖθι λίποιεν. 440
Τοῖς δ᾽ ἅμα τεσσαρακονταετὴς αἰζηὸς ἕποιτο,
Ἄρτον δειπνήσας τετράτρυφον, ὀκτάβλωμον·
Ὅς κ᾽ ἔργου μελετῶν ἰθεῖαν αὔλακ᾽ ἐλαύνοι,
Μηκέτι παπταίνων μεθ᾽ ὁμήλικας, ἀλλ᾽ ἐπὶ ἔργῳ
Θυμὸν ἔχων· τοῦ δ᾽ οὔτι νεώτερος ἄλλος ἀμείνων 445
Σπέρματα δάσσασθαι, καὶ ἐπισπορίην ἀλέασθαι.
Κουρότερος γὰρ ἀνὴρ μεθ᾽ ὁμήλικας ἐπτοίηται.
Φράζεσθαι δ᾽ εὖτ᾽ ἂν γεράνου φωνὴν ἐπακούσῃς
Ὑψόθεν ἐκ νεφέων ἐνιαύσια κεκληγυίης·
Ἥ τ᾽ ἀρότοιό τε σῆμα φέρει, καὶ χείματος ὥρην 450
Δεικνύει ὀμβρηροῦ· κραδίην δ᾽ ἔδακ᾽ ἀνδρὸς ἀβούτεω.
Δὴ τότε χορτάζειν ἕλικας βόας ἔνδον ἐόντας·
Ῥηΐδιον γὰρ ἔπος εἰπεῖν, βόε δὸς καὶ ἄμαξαν·
Ῥηΐδιον δ᾽ ἀπανήνασθαι, πάρα δ᾽ ἔργα βόεσσιν.

Masculos comparato (horum enim robur non imbecillum est)
Juventutis mensuram habentes; hi ad laborandum optimi.
Non utique hi dimicantes in sulco aratrum
Fregerint, opus vero imperfectum reliquerint.
Hos autem simul quadragenarius juvenis sequatur,
Panem coenatus quadrifidum, octo frustorum,
Qui quidem opus curans rectum sulcum ducat,
Non amplius circumspiciens aequales, sed in opere
Animum habens. Hoc vero neque junior alius melior
Ad spargendum semina, et iteratam sationem evitandam.
Junior enim vir ad coaetaneos evolat animo.
Observa vero, cum vocem gruis audieris
Alte in nubibus quotannis clangentis;
Quae et arationis signum affert, et hyemis tempus
Indicat imbriferae: cor autem rodit viri bobus carentis.
Tunc sane pasce camuros boves, domi manentes.
Facile enim dictu est, par boum da et plaustrum:
Facile autem recusare, et dicere, boves occupati sunt.

E due mascoli buoi cerca e procura
  Pur di nov' anni: allor non son di sceme
  Forze; che d' età fresca han la misura.
Ei sono i meglio; nè cozzando insieme
  L' aratro a' solchi fiaccano; nè l' opra
  Lassan mancante delle parti estreme.
Giovin bifolco a seguitarli adopra,
  Che il pan quadripartito in otto morsi
  Spacci qualor alla sua cena è sopra.
E degli anni quaranta abbia già corsi,
  Quando amor de' compagni più nol sugge,
  Ma dritto il solco trae senza distorsi.
Nè già semina meglio, e non isfugge
  Chi ha meno età di far soprassemenza:
  Che dietro de' suoi pari il cor gli fugge.
Al canto della gru poni avvertenza,
  Quando per l' alte nubi ogn' anno s' ode
  Gracchiando rinnovar la sua cadenza;
E 'l tempo avvisa con rauca melode
  Dell' aratura e del piovoso verno,
  E 'n cor chi non ha buoi martella e rode.
Ma tu, come l' udrai, fa buon governo
  A' buoi, che nodri 'n casa; i quai compresso
  Aggiano il corno in un bel cerchio interno.
Prestami 'l carro, e il par de' buoi con esso,
  È a dirsi lieve; e lieve anco è a negarsi,
  E dire: il par de' bovi in opra ho messo.

Φησὶ δ' ἀνὴρ φρένας ἀφνειὸς πήξασθαι ἄμαξαν, 455
Νήπιος· οὐδὲ τόγ' οἶδ', ἑκατὸν δέ τε δούραθ' ἀμάξης.
Τῶν πρόσθεν μελέτην ἐχέμεν, οἰκήϊα θέσθαι.
Εὖτ' ἂν δὴ πρώτις' ἄροτος θνητοῖσι φανείη,
Δὴ τότ' ἐφορμηθῆναι, ὁμῶς δμῶές τε καὶ αὐτὸς,
Αὔην καὶ διερὴν ἀρόων, ἀρότοιο καθ' ὥρην, 460
Πρωῒ μάλα σπεύδων ἵνα τοι πλήθωσιν ἄρουραι.
Ἔαρι πολεῖν· θέρεος δὲ νεωμένη οὔ σ' ἀπατήσει.
Νειὸν δὲ σπείρειν ἔτι κουφίζουσαν ἄρουραν.
Νειὸς ἀλεξιάρη, παίδων εὐκηλήτειρα.
Εὔχεσθαι δὲ Διῒ χθονίῳ, Δημήτερί θ' ἁγνῇ, 465
Ἐκτελέα βρίθειν Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν
Ἀρχόμενος τὰ πρῶτ' ἀρότου, ὅταν ἄκρον ἐχέτλης
Χειρὶ λαβὼν ὅρπηκα βοῶν ἐπὶ νῶτον ἵκηαι
Ἔνδρυον ἑλκόντων μεσάβῳ· ὁ δὲ τυτθὸς ὄπισθεν
Δμωὸς, ἔχων μακέλην, πόνον ὀρνίθεσσι τιθείη 470
Σπέρμα κατακρύπτων· εὐθημοσύνη γὰρ ἀρίστη

Constituit autem homo, qui opinione sua dives est, fabricare plaustrum,
Stultus: et hoc nescit, centum esse ligna plaustri.
Horum ante curam habere oportet, ut sibi acquirat.
Cum primum igitur arationis tempus mortalibus apparuerit,
Tunc aggredere, simul et servi et tu ipse,
Siccam et humidam arans, arationis ad tempus,
Summo mane festinans, ut impleantur tibi arva.
Vere vertito, aestate vero iterata non te fallat.
Novalem vero serito adhuc levem terram.
Novalis imprecationum expultrix, liberorum placatrix est.
Supplica vero Jovi infero, Cererique castae,
Vt matura grandescant sacra Cereris dona
Incipiens arare, cum extremum stivae
Manu capiens, stimulum in boum dorsum immiseris
Temonem trahentium loris; puer autem pone
Servus, ligonem tenens, negotium avibus facessat,
Semen abscondens. Rectus enim ordo optimus

Tal si tien ricco, e 'l carro omai vuol farsi.
  Folle! nè sa che cento ivi son legni,
  Che pria con molta cura deon cercarsi.
Or come a noi per manifesti segni
  Si scopre il tempo che ad arar s'imprenda,
  Vo' che i servi, e te stesso all'opra impegni.
Allora umido, o secco il suol si fenda;
  Avacciandoti assai di bel mattino,
  Se vuoi che pien di messe il campo splenda.
A primavera il rompi: il buon destino
  Così non falla; sol che a' dì cocenti
  Si rinnovelli coll' aratro inchino.
Molle il maggese sia qualor sementi:
  Ei toglie da le lingue i preghi rei,
  E de' figli bambin placa i lamenti.
E sparger voti a Giove inferno dei,
  E a Cerer casta, onde matura e opima
  La messe cresca, e i doni almi di lei.
Questo far si conviene allor che in prima
  S' esce all' opra, e la mano si congiugne
  Già de la stiva a la superna cima;
E 'l dorso a' buoi con stimolo si pugne,
  Che 'l timon van traendo a mano a mano
  Per li duo coreggiali a cui si aggiugne.
E segua i passi tuoi non di lontano
  Armato d'una zappa un garzonetto,
  Che dia briga agli augei coprendo il grano.

Θνητοῖς ἀνθρώποις· κακοθημοσύνη δὲ κακίστη.
Ὧδέ κεν ἁδροσύνῃ στάχυες νεύοιεν ἔραζε,
Εἰ τέλος αὐτὸς ὄπισθεν Ὀλύμπιος ἐσθλὸν ὀπάζοι.
Ἐκ δ' ἀγγέων ἐλάσειας ἀράχνια· καί σε ἔολπα 475
Γηθήσειν, βιότοιο ἐρευμένον ἔνδον ἐόντος.
Εὐοχθέων δ' ἵξεαι πολιὸν ἔαρ· οὐδὲ πρὸς ἄλλους
Αὐγάσεαι· σέο δ' ἄλλος ἀνὴρ κεχρημένος ἔσται.
Εἰ δέ κεν ἠελίοιο τροπῇς ἀρόῃς χθόνα δῖαν,
Ἥμενος ἀμήσεις, ὀλίγον περὶ χειρὸς ἐέργων, 480
Ἀντία δεσμεύων κεκονιμένος, οὐ μάλα χαίρων.
Οἴσεις δ' ἐν φορμῷ· παῦροι δέ σε θηήσονται.
Ἄλλοτε δ' ἀλλοῖος Ζηνὸς νόος Αἰγιόχοιο·
Ἀργαλέος δ' ἄνδρεσσι καταθνητοῖσι νοῆσαι.
Εἰ δέ κεν ὄψ' ἀρόσῃς, τό δε κέν τοι φάρμακον εἴη· 485
Ἦμος κόκκυξ κοκκύζει δρυὸς ἐν πετάλοισι
Τὸ πρῶτον, τέρπει τε βροτοὺς ἐπ' ἀπείρονα γαῖαν,
Τῆμος Ζεὺς ὕοι τρίτῳ ἤματι, μηδ' ἀπολήγοι,

Mortalibus hominibus est; confusio vero pessima.
Sic quidem ubertate spicae nutabunt ad terram,
Si finem ipse postea Juppiter bonum praebuerit.
E vasis autem ejicies araneas: teque arbitror
Gavisurum, victu potitum intus reposito.
Bene instructus cibis autem pervenies ad canum ver, neque ad alios
Respicies: tui vero alius vir indigus erit.
Si vero bruma araveris terram almam,
Sedens metes, pauxillum manu comprehendens,
Ex adversa parte manipulos ligans pulverulentus, nec valde gaudens.
Feres autem in sporta: pauci vero te suspicient.
Alias vero alia Jovis mens Aegiochi:
Sed mortalibus hominibus eam deprehendere difficile.
Sin autem sero araveris, hoc quidem tibi remedium fuerit:
Quando cuculus canit quercus in frondibus
Primum, delectatque mortales in immensa terra,
Tunc Juppiter pluat triduo, neque desinat,

Nulla cosa è miglior del buono e retto
 Ordine per ogn' uom, che vive al Mondo,
 Nulla cosa è peggior del suo difetto.
Così le spiche per soverchio pondo
 Il capo a terra piegheran da' stéli
 Sol che da Giove il fin venga secondo;
E via torrai dei vasi i ragnateli
 Lieto e gajo, cred' io, di tanto acquisto,
 E de la provigion ch' ivi entro celi.
E a la bella stagion verrai provvisto
 Senza sguardare altrui: ben fia mestiero
 Altrui di pregar te dolente e tristo.
Ma se di verno sol prendi pensiero
 D' aprire il suol, farai la messe assiso,
 Peso chiudendo in man poco e leggiero:
E gli opposti covon con poco riso
 Legherai polveroso, e porrai 'n sporta:
 Pochi ergeranno ad ammirarti il viso.
Altro tenor di cose al Mondo apporta
 Talor la mente dell' Egioco Giove;
 Che a ben saperlo umana mente è corta.
Se tardi arasti, qual rimedio giove
 Or ti dirò. Qualora intra le frondi
 De le querce il cuculio il canto move,
E gli uomin per la Terra fa giocondi;
 Allor tre dì, senza restare unquanco,
 Giove con pioggia i colti ti fecondi:

Μήτ' ἄρ ὑπερβάλλων βοὸς ὁπλὴν, μήτ' ἀπολείπων·
Οὕτω κ' ὀψαρότης πρωτηρότῃ ἰσοφαρίζοι· 490
Ἐν θυμῷ δ' εὖ πάντα φυλάσσεο· μηδέ σε λήθοι
Μήτ' ἔαρ γινόμενον πολιὸν, μήθ' ὥριος ὄμβρος.
Πὰρ δ' ἴθι χάλκειον θῶκον, καὶ ἐπ' ἀλέα λέσχην,
Ὥρῃ χειμερίῃ, ὁπότε κρύος ἀνέρας ἔργον
Ἰσχάνει· ἔνθα κ' ἄοκνος ἀνὴρ μέγα οἶκον ὀφέλλει. 495
Μή σε κακοῦ χειμῶνος ἀμηχανίη καταμάρψῃ
Σὺν πενίῃ, λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζοις.
Πολλὰ δ' ἀεργὸς ἀνὴρ κενεὴν ἐπὶ ἐλπίδα μίμνων,
Χρηΐζων βιότοιο κακὰ προσελέξατο θυμῷ.
Ἐλπὶς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζει, 500
Ἥμενον ἐν λέσχῃ, τῷ μὴ βίος ἄρκιος εἴη.
Δείκνυε δὲ δμώεσσι, θέρευς ἔτι μέσσου ἐόντος·
Οὐκ αἰεὶ θέρος ἐσσεῖται, ποιεῖσθε καλιάς.

Non utique supra bovis ungulam, neque infra:
Ita et serus arator primo aratori aequalis fuerit.
Animo autem bene omnia reconde: neque te lateat
Neque ver exoriens canum, neque tempestiva pluvia.
Praeteri autem officinam aerariam, et calidam tabernam,
Tempore hyberno, cum frigus homines vehemens
Detinet: tunc sane impiger vir valde domum auget.
Ne te malae hyemis difficultas opprimat
Cum paupertate, macilenta vero crassum pedem manu premas,
Multa vero ignavus vir vanam ob spem expectans,
Egens victus, mala versat in animo.
Spes vero non bona indigentem virum fovet,
Sedentem in taberna, cui victus non sufficiens sit.
Dic autem servis, aestate adhuc media existente,
Non semper aestas erit, extruite casas.

Quant' è l' ugna d' un bue, nè più nè manco,
S' erga il caduto umor: così al più pronto
Ogni tardo arator può stare al fianco.
Chiudi nel cor quant' io scrivo e racconto;
Onde non sia che inosservata lasce
O pioggia che a' bifolchi metta conto,
O chiara primavera allor che nasce.

CAPITOLO VI.

Nel tempo che l' inverno si rinnova,
Quando gli uomini un giel preme gagliardo,
E assai l' industre a la famiglia giova;
Trapassa, sì che non ti dian ritardo
De' fabbri le fucine, e l' altre sedi,
Ove si scalda e garre ogn' infingardo,
Perchè lo stremo e il mal non ti depredi
In quella rea stagion, nè ti convenga
Premer con magra mano enfiati i piedi.
Chi senza cibo aver che lo sostenga
Sta aspettando ozioso in vana spene,
È forza che gran mal covando venga.
Non buona è la speranza a cui s' attiene
Chi del vitto ha penuria, e le giornate
A' ridotti sedendo s' intertiene.
E dillo a' servi infin da mezza state:
Non sempre sarà estate e tempo gajo:
I tugurj per tempo fabbricate.

Μῆνα δὲ ληναιῶνα, κάκ' ἤματα, βέδορα πάντα,
Τοῦτον ἀλέυαθαι· καὶ πηγάδας, αἵτ' ἐπὶ γαῖαν 505
Πνεύσαντος βορέαο, δυσηλεγέες τελέθουσιν·
Ὅς τε διὰ Θρήκης ἱπποτρόφου εὐρέϊ πόντῳ
Ἐμπνεύσας ὤρινε· μέμυκε δὲ γαῖα καὶ ὕλη·
Πολλὰς δὲ δρῦς ὑψικόμους, ἐλάτας τε παχείας,
Οὔρεος ἐν βήσσῃς πιλνᾷ, χθονὶ πουλυβοτείρῃ 510
Ἐμπίπτων, καὶ πᾶσα βοᾷ τότε νήριτος ὕλη.
Θῆρες δὲ φρίσσουσ', οὐρὰς δ' ὑπὸ μέζε' ἔθεντο,
Τῶν καὶ λάχνῃ δέρμα κατάσκιον· ἀλλά νυ καὶ τῶν
Ψυχρὸς ἐὼν διάησι, δασυστέρνων περ ἐόντων.
Καί τε διὰ ῥινοῦ βοὸς ἔρχεται, οὐδέ μιν ἴσχει. 515
Καί τε δι' αἶγα ἄησι τανύτριχα· πώεα δ' οὔτι·
Οὕνεκ' ἐπηεταναὶ τρίχες αὐτῶν, οὐ διάησιν
Ἶς ἀνέμου βορέου· τροχαλὸν δὲ γέροντα τίθησι.
Καὶ διὰ παρθενικῆς ἁπαλόχροος οὐ διάησιν,
Ἥ τε δόμων ἔντοσθε φίλῃ παρὰ μητέρι μίμνει, 520
Οὔπω ἔργ' εἰδυῖα πολυχρύσου Ἀφροδίτης·
Εὖτε λοεσσαμένη τέρενα χρόα, καὶ λίπ' ἐλαίῳ
Χρισαμένη, νυχίη καταλέξεται ἔνδοθεν οἴκου

Mensem vero Lenaeonem, malos omnes dies boves excoriantes;
Hunc vitate: et glacies, quae quidem super terram
Flante Borea molestae sunt:
Qui per Thraciam equorum altricem late mari
Inspirans illud movet: constringitur autem terra et silva:
Multas vero quercus alticomas, abietesque densas,
Montis in vallibus dejicit, terrae multos pascenti
Incumbens, et omnis reboat tunc ingens silva.
Ferae autem horrent, caudasque sub pudenda ponunt,
Eae etiam quarum villis cutis densa est. Sed et harum
(Cutem) frigidus quum sit perflat villosas licet pelles habentium.
Quinetiam per bovis pellem penetrat, neque ipsum arcet.
Etiamque per capram flat longos pilos habentem: ovium autem greges
Eo quod valde densi ipsarum villi sunt, non perflat (non item:
Vis venti Boreae: incurvum vero senem facit.
Et per tenelli corporis virginem non perflat,
Quae in aedibus suam apud matrem manet,
Nondum opera sciens aureae Veneris:
Beneque lota tenerum corpus, et pingui oleo
Vncta, noctu cubat intra domum

Fatevi schermo contro il fier Febbrajo,
E i mali dì, che i buoi menano a morte,
E l' aspro giel che in terra crea Rovajo,
Quando coll' aure sue di Tracia sorte
Di destrier madre, muove del mar l' onde,
E piagge e boschi si costipan forte;
E per valli da' monti al suol diffonde
Opachi abeti, e querce uscendo in terra,
Ed ogni selva con fragor risponde.
Trema qualunque fiera per boschi erra,
Benchè d' irsuto pel cinta e difesa,
E la ritorta coda al ventre serra.
Che se ispida è la cute, a farle offesa
Il freddo vento arriva: i bovi anch' elli
Provan che i duri cuoj non fan difesa.
Fiede le capre, ancor che lunghi han velli;
Le Pecorelle nò: che mai non passa
Rigor di Borea sì lanose pelli.
Gli omeri e 'l capo al vecchierello abbassa:
Solo di molle vergine pudica
Per le tenere membra non trapassa;
Che appo sua madre in casa si nodrica;
Si lava, e d' olio s' unge, e a notte riede
Di verno al letticciuolo, e vi s' implica,

Ἤματι χειμερίῳ, ὅτ' ἀνόστεος ὃν πόδα τένδει,
Ἔν τ' ἀπύρῳ οἴκῳ, καὶ ἐν ἤθεσι λευγαλέοισιν. 525
Οὐ γάρ οἱ ἠέλιος δείκνυ νομὸν ὁρμηθῆναι·
Ἀλλ' ἐπὶ κυανέων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε
Στρωφᾶται, βράδιον δὲ πανελλήνεσσι φαείνει.
Καὶ τότε δὴ κεραοὶ καὶ νήκεροι ὑληκοῖται
Λυγρὸν μυλιόωντες ἀνὰ δρία βησσήεντα 530
Φεύγουσιν, καὶ πᾶσιν ἐνὶ φρεσὶ τοῦτο μέμηλεν,
Οἳ σκέπα μαιόμενοι πυκινοὺς κευθμῶνας ἔχουσι,
Καὶ γλάφυ πετρῆεν· τότε δὴ τρίποδι βροτῷ ἶσοι,
Οὗ τ' ἐπὶ νῶτα ἔαγε, κάρη δ' εἰς οὖδας ὁρᾶται·
Τῷ ἴκελοι φοιτῶσιν, ἀλευόμενοι νίφα λευκήν. 535
Καὶ τότε ἔσσασθαι ἔρυμα χροὸς, ὥς σε κελεύω,
Χλαῖνάν τε μαλακὴν, καὶ τερμιόεντα χιτῶνα·
Στήμονι δ' ἐν παύρῳ πολλὴν κρόκα μηρύσασθαι.
Τὴν περιέσσασθαι, ἵνα τοι τρίχες ἀτρεμέωσι,
Μηδ' ὀρθαὶ φρίσσωσιν, ἀειρόμεναι κατὰ σῶμα. 540
Ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδιλα βοὸς ἶφι κταμένοιο
Ἄρμενα δήσασθαι, πίλοις ἔντοσθε πυκάσας.

Tempore hiberno, quando exossis polypus suum pedem arrodit,
Inque frigida domo, et in latibulis tristibus.
Non enim illi Sol ostendit pabulum ut invadat:
Sed super nigrorum hominum populumque et urbem
Vertitur, tardius autem Graecis lucet.
Et tunc sane cornutae bestiae et non cornutae silvarum cultrices
Misere dentibus stridentes per nemora clivosa
Fugiunt; et passim omnibus id curae est,
Quae tecta inquirentes, densas latebras habent,
Et antrum in petra: tunc utique tripodi homini similes,
Cujus et humeri fracti sunt, et caput terram spectat:
Huic similes incedunt vitantes nivem albam.
Et tunc indue munimentum corporis, ut te jubeo,
Laenam et mollem, et talarem tunicam:
Stamine vero in pauco multam tramam intexe.
Hanc circuminduito, ut tibi pili non tremant,
Neque erecti horreant, arrecti per corpus.
Circum vero pedes calceos bovis vi occisi
Aptos ligato, pedulibus intus condensans.

Mentre ne' freddi suoi tristi antri il piede
  Il grasso polpo a roder si conduce;
  Che pasco da sfamarsi allor non vede;
Nè gliene scopre il Sol, che 'l carro adduce
  Sovra regni e città di gente fosca,
  Ed a tutti gli Achei più tardo luce.
Ciascuna belva cui la selva offosca,
  Di corno armata o inerme, i denti batte,
  E per erte fuggendo si rimbosca.
Tutte punge una cura, e cercan ratte
  Il noto asilo di boschetto folto,
  E di petrosa tana, che le appiatte.
E van di neve paventose molto,
  In guisa d' uom, che con tre piè s' avaccia,
  Rotto le spalle ed atterrato il volto.
A schermo delle membra allor procaccia
  Morbido manto e lunga sottovesta,
  E in poc' ordito assai ripien si faccia.
Di lei vo' che ti copra, e ti rivesta,
  Che non tremino i peli, e intirizziti
  Ergans' indosso come secca resta.
A' piedi porta acconciamente uniti
  Calzar di bue per viva forza estinto,
  Che dentro di buon feltro sian vestiti.

Πρωτογόνων δ' ἐρίφων, ὁπότε κρύος ὥριον ἔλθῃ,
Δέρματα συῤῥάπτειν νεύρῳ βοὸς, ὄφρ' ἐπὶ νώτῳ
Ὑετῶ ἀμφιβάλῃ ἀλεήν· κεφαλῆφι δ' ὕπερθεν 545
Πῖλον ἔχειν ἀσκητὸν, ἵν' οὔατα μὴ καταδεύῃ·
Ψυχρὴ γάρ τ' ἠὼς πέλεται βορέαο πεσόντος·
Ἠῷος δ' ἐπὶ γαῖαν ἀπ' ὠρανῶ ἀστερόεντος
Ἀὴρ πυροφόρος τέταται μακάρων ἐπὶ ἔργοις·
Ὅς τε ἀρυσσάμενος ποταμῶν ἀπὸ αἰεναόντων, 550
Ὑψοῦ ὑπὲρ γαίης ἀρθεὶς ἀνέμοιο θυέλλῃ,
Ἄλλοτε μέν θ' ὕει ποτὶ ἕσπερον, ἄλλοτ' ἄησι,
Πυκνὰ Θρηϊκίω βορέω νέφεα κλονέοντος.
Τὸν φθάμενος, ἔργον τελέσας, οἶκόν δε νέεσθαι,
Μήποτέ σ' ὠρανόθεν σκοτόεν νέφος ἀμφικαλύψῃ. 555
Χρῶτά τε μυδαλέον θείῃ, καθὰ θ' εἵματα δεύσῃ.
Ἀλλ' ὑπαλεύασθαι, μεὶς γὰρ χαλεπώτατος ὧτος
Χειμέριος, χαλεπὸς προβάτοις, χαλεπὸς δ' ἀνθρώποις.
Τῆμος θὤμισυ βωσὶν, ἐπ' ἀνέρι δὲ πλέον εἴη
Ἁρμαλιῆς· μακραὶ γὰρ ἐπίῤῥοθοι εὐφρόναι εἰσί. 560

Primogenitorum vero hoedorum, cum frigus tempestivum venerit,
Pelles consuito nervo bovis, ut super humeros
Contra pluviam injicias munimentum; supra caput vero
Pileum habeto elaboratum, ne aures humefacias:
Frigida enim aurora est Borea cadente:
Matutinus vero super terram a coelo stellifero
Aer foecundus extenditur beatorum super opera:
Qui haustus e fluminibus perennibus,
Alte super terram levatus venti procella,
Interdum quidem pluit ad vesperam, interdum flat,
Densas Thracio Borea nubes excitante.
Hunc antevertens opere perfecto domum redi,
Ne quando te caelitus tenebrosa nubes opprimat,
Corpusque madefaciat, vestesque humectet.
Sed evitato; mensis enim gravissimus hic
Hibernus, gravis animantibus, gravisque hominibus.
Tunc medium bobus, homini vero amplius adsit
Alimoniae: longae enim noctes succurrunt illis.

E perchè da la pioggia non sii vinto,
 Pelli di primogeniti capretti
 Cuci con bovin nervo; e vanne cinto
Agli omeri nel freddo: e 'n capo metti
 Benfatto un pileo, che gli orecchi tegna
 All' umido del giel chiusi e costretti.
Gelida l' alba è quando Borea regna,
 E dal Ciel nel mattino un aer si stende
 Sopra i colti de' ricchi, e 'l suolo impregna;
Che da' perenni fiumi il vapor prende;
 Poi turbinoso vento in alto l' erge
 Tanto che lungi dalla terra ascende;
Ed or di pioggia a sera la cosperge,
 Ed altre volte soffia, allor che i densi
 Nugoli il trace Borea muove, e sperge.
A prevenir quest' ora io vo' che pensi;
 E al tuo nido per tempo ti raccolga,
 L' opra compiuta de' diurni pensi;
Sì che la fosca nube non ti colga
 Di colassuso, e non t' immolle i panni,
 E fra l' umido suo te stesso involga.
Guardati; che cagion di molti affanni
 Questo mese del verno è sempre stato,
 E danni a greggi, e ad uomini fa danni.
Allor a la metà del vitto usato
 Il bove, e a poco più l' uom sia ridutto,
 Che lor da le gran notti ajuto è dato.

„ Ταῦτα φυλασσόμενος, τετελεσμένον εἰς ἐνιαυτὸν
„ Ἰσοῦσθαι νύκτας τε καὶ ἤματα, εἰσόκεν αὖθις
„ Γῆ πάντων μήτηρ καρπὸν σύμμικτον ἐνείκῃ.
Εὖ τ' ἂν δ' ἑξήκοντα μετὰ τροπὰς ἠελίοιο
Χειμέρι' ἐκτελέσῃ Ζεὺς ἤματα, δή ῥα τότ' ἀστὴρ 565
Ἀρκτοῦρος προλιπὼν ἱερὸν ῥόον Ὠκεανοῖο,
Πρῶτον παμφαίνων ἐπιτέλλεται ἀκροκνέφαιος.
Τόνδε μετ' ὀρθρογόη Πανδιονὶς ὦρτο χελιδὼν
Ἐς φάος ἀνθρώποις, ἔαρος νέον ἱσταμένοιο.
Τὴν φθάμενος οἴνας περιταμνέμεν· ὣς γὰρ ἄμεινον. 570
Ἀλλ' ὁπότ' ἂν φερέοικος ἀπὸ χθονὸς ἂν φυτὰ βαίνῃ,
Πληϊάδας φεύγων, τότε δὴ σκάφος οὐκέτι οἰνέων·
Ἀλλ' ἅρπας τε χαρασσέμεναι, καὶ δμῶας ἐγείρειν.
Φεύγειν δὲ σκιεροὺς θώκους, καὶ ἐπ' ἠῶ κοῖτον,

„ Haec observans, totum in annum
„ Aequato noctesque et dies, donec rursum
„ Terra omnium mater fructum omnigenum proferat.
Quum autem sexaginta post Solstitium
Hibernum exegerit Juppiter dies, tunc sane astrum
Arcturus relinquens sacrum aequor Oceani,
Primum totus apparens exoritur vespertinus.
Post hunc mane lugens Pandionis venit hirundo
In lucem hominibus, vere nuper coepto.
Hanc praevertens vites incidito: sic enim melius.
At quum domiporta (cochlea) e terra plantas ascenderit,
Plejades fugiens, tunc non amplius fodiendae vites,
Sed falcesque acuito, servosque excitato.
Fugito vero umbrosas sedes, et matutinum somnum,

Questa norma di cibo, onde t' ho istrutto,
Paragonando colle notti i giorni,
Tutto l' anno terrai; fin che ogni frutto
La madre antica a germinar ritorni.

CAPITOLO VII.

Poi che Giove del verno avrà donate
Sessanta intere luci dopo quelle
Che da lo star del Sole son nomate;
Incomincian d' Arturo le facelle,
Le sacre acque del mar lasciando a sera,
Tutte ad aprire lor sembianze belle.
Dopo esso agli occhi nostri appar primiera
La rondinella, e piagne in sul mattino,
Sorta di pochi dì la primavera.
Or poi che questo tempo fie vicino
Potar le viti, e diradar si vuole;
Questo è 'l miglior partito al contadino.
Ma come dalle Plejadi s' involе
Quella che a tergo la magion si porta,
E di terra alle piante ascenda, e vole,
Zappar viti non dei; ma la ritorta
Falce raffina, e su la cote appunta,
E de' grani a la taglia i servi esorta.
E schiva il sonno da che l' Alba spunta,
E i seggi ombrosi, quando 'l gran si affascia,
E corpo e lena dal sole ci è smunta:

Ὥρῃ ἐν ἀμητοῦ, ὅτε τ' ἥλιος χρόα κάρφει, 575
Τημοῦτος σπεύδειν, καὶ οἴκαδε καρπὸν ἀγείρειν,
Ὄρθρου ἀνιστάμενος, ἵνα τοι βίος ἄρκιος εἴη.
Ἠὼς γάρ τ' ἔργοιο τρίτην ἀπομείρεται αἶσαν·
Ἠώς τοι προφέρει μὲν ὁδοῦ, προφέρει δὲ καὶ ἔργου·
Ἠὼς ἥτε φανεῖσα πολέας ἐπέβησε κελεύθου 580
Ἀνθρώπους, πολλοῖσι δ' ἐπὶ ζυγὰ βουσὶ τίθησιν.
Ἦμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ, καὶ ἠχέτα τέττιξ
Δενδρέῳ ἐφεζόμενος λιγυρὴν ἐπιχεύετ' ἀοιδὴν
Πυκνὸν ὑπὸ πτερύγων, θέρεος καματώδεος ὥρῃ,
Τῆμος πιόταταί τ' αἶγες, καὶ οἶνος ἄριστος, 585
Μαχλόταται δὲ γυναῖκες, ἀφαυρότατοι δέ τε ἄνδρες
Εἰσὶν, ἐπεὶ κεφαλὴν καὶ γούνατα Σείριος ἄζει,
Αὐαλέος δέ τε χρὼς ὑπὸ καύματος· ἀλλὰ τότ' ἤδη
Εἴη πετραίη τε σκιὴ, καὶ βίβλινος οἶνος,
Μᾶζά τ' ἀμολγαίη, γάλα τ' αἰγῶν σβεννυμενάων, 590
Καὶ βοὸς ὑλοφάγοιο κρέας μήπω τετοκυίης,
Πρωτογόνων τ' ἐρίφων, ἐπὶ δ' αἴθοπα πινέμεν οἶνον,
Ἐν σκιῇ ἑζόμενον, κεκορημένον ἦτορ ἐδωδῆς,
Ἀντίον ἀκραέος ζεφύρου τρέψαντα πρόσωπον,

Tempore messis, quando Sol corpus attenuat,
Tunc festina, et domum fruges congere,
Diluculo surgens, ut tibi victus sufficiens sit.
Aurora enim operis tertiam sortitur partem;
Aurora magis promovet quidem viam, magisque promovet laborem;
Aurora quae apparens multos ingredi fecit viam
Homines, pluribus vero juga bobus imponit.
Quum vero carduusque floret, et canora cicada
Arbori insidens dulcem fundit cantum
Frequenter sub alis, aestatis laborioso tempore;
Tunc pinguesque caprae, et vinum optimum,
Salacissimae vero mulieres, et viri imbecillissimi
Sunt, quoniam caput et genua sol affligit,
Siccum vero corpus ob aestum. Sed tunc jam
Sit in antro umbra, et Biblinum vinum,
Libumque lacteum, lacque caprarum non amplius lactantium,
Et vaccae quae frondibus pascitur caro nondum enixae,
Primogenitorumque hoedorum; praeterea nigrum bibito vinum,
In umbra sedens, corde saturatus cibo,
Contra purum Zephyrum obverso vultu,

Ma t' affretta, e per tempo il letto lascia,
Onde a la tua magion raduni allora
Gran, che a viver ti basti senz' ambascia.
De' travagli del dì spetta all' aurora
La terza parte: ella i viaggi a noi,
Ella i lavori ci vantaggia ancora.
Ratto che spande i primi raggi suoi
Molti l' aurora mette uomini 'n via,
Molti all' usato giogo unisce buoi.
Ma poi che 'l cardo i fior novelli cria,
E spesso la cicala intra le foglie
Di sotto l' ali sue spande armonia;
Porge la state allor affanni e doglie;
E più grasse le capre, i vin più grati;
Più son le donne accese in le lor voglie;
E più che unquanco gli uomini spossati;
Che le ginocchia e 'l capo il Sol fa stanco,
E i corpi la gran vampa ha stenuati;
All' ombra d' uno speco allora il fianco
Dei riposar: e vin che a Biblo nasce,
E pan lattato non ti venga manco,
Latte di capra che figliuol non pasce,
Primi capretti, e vacche paste a frondi,
Che mai di parto non sentiro ambasce:
E volto il viso a' zeffiri giocondi,
Saziati, assiso all' ombra, di tal esca,
E 'l nero vino all' arse labbia infondi.

Κρήνης τ' ἀενάου καὶ ἀπορρύτου, ἥ τ' ἀθόλωτος. 595
Τρὶς ὕδατος προχέειν, τὸ δὲ τέτρατον ἱέμεν οἴνου.
Δμωσὶ δ' ἐποτρύνειν Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν
Δινέμεν, εὖτ' ἂν πρῶτα φανῇ σθένος Ὠρίωνος,
Χώρῳ ἐν εὐαέϊ, καὶ ἐυτροχάλῳ ἐν ἀλωῇ.
Μέτρῳ δ' εὖ κομίσασθαι ἐν ἄγγεσιν· αὐτὰρ ἐπὴν δὴ 600
Πάντα βίον κατάθηαι ἐπάρμενον ἔνδοθεν οἴκου,
Θῆτ' ἄοικον ποιεῖσθαι, καὶ ἄτεκνον ἔριθον
Δίζεσθαι κέλομαι· χαλεπὴ δ' ὑπόπορτις ἔριθος.
Καὶ κύνα καρχαρόδοντα κομεῖν, μὴ φείδεο σίτου·
Μή ποτέ σ' ἡμερόκοιτος ἀνὴρ ἀπὸ χρήμαθ' ἕληται. 605
Χόρτον δ' ἐσκομίσαι καὶ συρφετὸν, ὄφρά τοι εἴη,
Βουσὶ καὶ ἡμιόνοισιν ἐπηετανόν· αὐτὰρ ἔπειτα
Δμῶας ἀναψῦξαι φίλα γούνατα, καὶ βόε λῦσαι.
Εὖτ' ἂν δ' Ὠρίων καὶ Σείριος ἐς μέσον ἔλθῃ
Οὐρανὸν, Ἀρκτοῦρον δ' ἐσίδῃ ῥοδοδάκτυλος Ἠώς, 610

Fontemque perennem ac defluentem, quique illimis sit.
Tres partes aquae infunde, quartam vero partem vini admisce.
Famulis autem impera Cereris sacrum munus
Triturare, quando primum apparuerit Orion,
Loco in ventis exposito, et bene planata in area.
Mensura vero (usus) diligenter recondito in vasis; sed postquam
Omnem victum deposueris bene conditum intra domum,
Servum domo carentem conducere, et sine liberis ancillam
Inquirere jubeo: molesta est autem quae liberos habet ancilla.
Et canem dentibus asperum nutrito, nec parcas cibo:
Ne quando tibi interdiu dormiens fur facultates auferat.
Foenum autem importato, et paleas, ut tibi sit
Pro bobus ac mulis annuum pabulum; sed postea
Servorum refocilla cara genua, et boves solve.
Quum vero Orion et Sirius in medium venerit
Coelum, Arcturum autem inspexerit roseis digitis Aurora,

Limpido fonte di viva onda fresca
 Vi corra; e infondi dell' umor che versa
 Tre parti, e per la quarta il vin si mesca.
Or come prima d' Orion' emersa
 Vedrai la face, a la famiglia imponi,
 Che la mano a trebbiare sia conversa.
De la spicosa Dea tritura i doni
 In aja rasa, in loco all' aura esposto:
 E misurando in vasi gli riponi.
E poi che tutto in casa è ben riposto
 Il tuo vitto, una fante, ed un famiglio
 A' domestici ufficj ne sia posto.
L' un senza casa, e l' altra senza figlio
 Bada che sia. Serva che nutra eredi
 Sempre di noja è seme, e di scompiglio.
Nodri can d' aspro dente, e lui provvedi
 Largo di cibo: che le tue fortune
 Chi dorme il giorno, a notte non depredi.
Della paglia e del fieno, esca comune
 A' muli e a' buoi, quanto bisogna a un anno,
 Tanto a' fenili tuoi se ne raguni.
Poscia rinfranca del sofferto danno
 Le debili ginocchia a' servi lassi,
 E disciolti da giogo i buoi n' andranno.
Ma quando a mezzo il Ciel muovono i passi
 Canicola, e Orion; e già l' Arturo
 A la rosat' Aurora incontro stassi;

Ὦ Πέρση, τότε πάντας ἀπόδρεπε οἴκαδε βότρυς.
Δεῖξαι δ' ἠελίῳ δέκα τ' ἤματα καὶ δέκα νύκτας.
Πέντε δὲ συσκιάσαι, ἕκτῳ δ' εἰς ἄγγε' ἀφύσσαι
Δῶρα Διωνύσου πολυγηθέος· αὐτὰρ ἐπὴν δὴ
Πληϊάδες θ', Ὑάδες τε, τό τε σθένος Ὠρίωνος 615
Δύνωσιν, τότ' ἔπειτ' ἀρότου μεμνημένος εἶναι
Ὡραίου· πλειὼν δὲ κατὰ χθονὸς ἄρμενος εἴη.
Εἰ δέ σε ναυτιλίης δυσπεμφέλου ἵμερος αἱρεῖ,
Εὖτ' ἂν Πληϊάδες, σθένος ὄβριμον Ὠρίωνος
Φεύγουσαι, πίπτωσιν ἐς ἠεροειδέα πόντον, 620
Δὴ τότε παντοίων ἀνέμων θύουσιν ἀῆται·
Καὶ τότε μηκέτι νῆας ἔχειν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ·
Γῆν δ' ἐργάζεσθαι μεμνημένος, ὥς σε κελεύω.
Νῆα δ' ἐπ' ἠπείρου ἐρύσαι, πυκάσαι τε λίθοισι
Πάντοθεν, ὄφρ' ἴσχωσ' ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων, 625

O Persa, tunc omnes decerpe et fer domum uvas.
Exponito vero Soli decem dies, totidemque noctes.
Quinque autem in locum opacum repone, sexto in vasa conde
Dona laetitiae datoris Bacchi: Sed postquam utique
Pleiadesque Hyadesque ac vehemens Orion
Occiderint, tunc deinde arationis memor esto
Tempestivae; ita annus in opere rustico bene dispositus sit.
Quod si te navigationis periculosae desiderium ceperit,
Quando utique Pleiades, vehementem Orionem
Fugientes, subierint obscurum pontum,
Tunc certe variorum ventorum strident flamina;
Et tunc ne amplius naves habe in nigro ponto;
Terram autem exercere memento ita ut te jubeo.
Navem vero in continentem trahito, munitoque lapidibus
Undequaque, ut arceant ventorum vim humide flantium,

Tutti vendemmia i grappi, e all' abituro
Recagli, o Persa; e dieci dì gli tieni
Con altrettante notti all' aer puro.
Indi per cinque all' ombra gli sostieni;
E de' doni, onde gioja dà Lieo,
Nel sesto giorno i vasi fa ripieni.
Al fin, quand' Orione in mar cadeo
Con le Plejadi, e l' Iadi, ad arar pensa;
Che tempo è già: così l' anno febeo
A' campestri lavor ben si dispensa.

CAPITOLO VIII.

Se poi nel cor ti nascerà talento
Di sospingere in mar legno spalmato,
Opra piena di risco, e di cimento;
Nel tempo che Orion fuggendo armato
Si dileguan le Plejadi nel mare,
E di venti diversi spira il fiato;
Le navi al fosco mar più non fidare,
Ma de' fertili campi a la coltura,
Così com' io t' esorto, dei pensare.
Traggi 'l navilio in terra, e l' assicura
Contra gli umidi venti e i lor contrasti,
Facendo a lui di pietre alta chiusura.

Χείμαρον ἐξερύσας, ἵνα μὴ πύθῃ Διὸς ὄμβρος.
Ὅπλα δ' ἐπάρμενα πάντα τεῷ ἐγκάτθεο οἴκῳ,
Εὐκόσμως στολίσας νηὸς πτερὰ ποντοπόροιο.
Πηδάλιον δ' εὐεργὲς ὑπὲρ καπνοῦ κρεμάσασθαι.
Αὐτὸς δ' ὡραῖον μίμνειν πλόον, εἰσόκεν ἔλθῃ, 630
Καὶ τότε νῆα θοὴν ἅλαδ' ἑλκέμεν, ἐν δέ τε φόρτον
Ἄρμενον ἐντύνασθαι, ἵν' οἴκαδε κέρδος ἄρηαι,
Ὥσπερ ἐμός τε πατὴρ καὶ σὸς, μέγα νήπιε Πέρση,
Πλωΐζεσκεν νηυσὶ, βίου κεχρημένος ἐσθλοῦ.
Ὅς ποτε καὶ τῇδ' ἦλθε, πολὺν διὰ πόντον ἀνύσσας, 635
Κύμην Αἰολίδα προλιπὼν, ἐν νηῒ μελαίνῃ·
„ Οὐκ ἄφενος φεύγων, οὐδὲ πλοῦτόν τε, καὶ ὄλβον,
„ Ἀλλὰ κακὴν πενίην, τὴν Ζεὺς ἄνδρεσσι δίδωσι.
Νάσσατο δ' ἄγχ' Ἑλικῶνος ὀϊζυρῇ ἐνὶ κώμῃ,
Ἄσκρῃ, χεῖμα κακῇ, θέρει ἀργαλέῃ, οὐδέ ποτ' ἐσθλῇ. 640
Τύνη δ', ὦ Πέρση, ἔργων μεμνημένος εἶναι
Ὡραίων πάντων, περὶ ναυτιλίης δὲ μάλιστα.
Νῆ' ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλῃ δ' ἐνὶ φορτία θέσθαι.
Μείζων μὲν φόρτος, μεῖζον δ' ἐπὶ κέρδεϊ κέρδος
Ἔσσεται, εἴ κ' ἄνεμοί γε κακὰς ἀπέχωσιν ἀήτας. 645

Sentina exhausta, ne putrefaciat Jovis imber.
Armamenta vero disposita omnia domi tuae repone,
Recte contrahens navis alas pontigradae.
Clavum vero fabrefactum super fumum suspendito.
Ipse autem tempestivam expectato navigationem, dum veniat.
Tuncque navem celerem in mare deducito, intus vero onus
Aptum imponito, domum ut lucrum reportes,
Quemadmodum meusque pater, et tuus, stultissime Persa,
Navigabat navibus, victus indigus boni.
Qui olim et huc venit, immensum pontum emensus,
Cumam Aeolidem relinquens, in navi nigra:
„ Non reditus fugiens, neque opulentiam, ac facultates,
„ Sed malam pauperiem, quam Juppiter hominibus dat.
Habitavit autem prope Heliconem misero in vico,
Ascra, hyeme malo, aestate autem molesto, nunquam bono.
Tu vero, o Persa, operum memor esto
(Vt) tempestive omnia (fiant,) navigationis vero maxime.
Navem parvam laudato, magnae vero onera imponito.
Majus quidem onus, majus vero lucrum ad lucrum
Erit, si quidem venti malos contineant flatus.

Vuotane la sentina; che nol guasti
  L' umor piovuto; e 'n casa ti riponi
  Gli ordigni ad un ad uno, onde l' armasti.
E l' ali sue piegando ben componi,
  E l' adatto timone al fumo appendi
  Infin che i giorni a valicar sien buoni.
Allora al mare il pin veloce rendi,
  E giusto incarco per entro vi stiva
  Se con acquisto ritornar pretendi.
Tale il mio padre e tuo, perchè pativa
  Di buon vitto penuria, o stolto Perse,
  Sen gìa d' una varcando in altra riva.
Che misurar gran pelago sofferse,
  Quando con nave a queste piagge venne
  E dall' Eolia Cuma si converse.
Nè già fuggìa con le spiegate antenne
  Ricchezze, agj, ed aver; ma la penosa
  Povertà, che da Giove ad uom provenne.
Presso Elicona, in Ascra disagiosa
  Restò, vil borgo da la state afflitto,
  E reo nel verno, e non mai buona cosa.
Or tu vedi che 'l tempo a noi prescritto
  In ogni opera, o Perse, si mantegna,
  Ma più che altrove nel marin tragitto.
Loda il legnetto, ed al vascel consegna
  Le merci: più e più lucro è, ov'è più carco,
  Se il vento le sue furie ne contegna.

Εὖτ' ἂν ἐπ' ἐμπορίην τρέψῃς ἀεσίφρονα θυμὸν,
Βούλῃαι δὲ χρέα τε προφυγεῖν, καὶ λιμὸν ἀτερπῆ,
Δείξω δή τοι μέτρα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
„ Οὔτέ τι ναυτιλίης σεσοφισμένος, οὔτέ τι νηῶν.
„ Οὐ γάρ πώποτε νηΐ γ' ἐπέπλων εὐρέα πόντον, 650
„ Εἰ μὴ ἐς Εὔβοιαν ἐξ Αὐλίδος, ᾗ ποτ' Ἀχαιοὶ,
„ Μείναντες χειμῶνα, πολὺν σὺν λαὸν ἄγειραν
„ Ἑλλάδος ἐξ ἱερῆς Τροίην ἐς καλλιγύναικα.
„ Ἐνθάδ' ἐγὼν ἐπ' ἀέθλα δαΐφρονος Ἀμφιδάμαντος
„ Χαλκίδα τ' εἰσεπέρησα· τὰ δὲ προπεφραδμένα πολλὰ 655
„ Ἆθλ' ἔθεσαν παῖδες μεγαλήτορες· ἔνθά με φημὶ
„ Ὕμνῳ νικήσαντα φέρειν τρίποδ' ὠτώεντα.
„ Τὸν μὲν ἐγὼ Μούσῃς Ἑλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα,
„ Ἔνθά με τὸ πρῶτον λιγυρῆς ἐπέβησαν ἀοιδῆς.
„ Τόσσόν τοι νηῶν γε πεπείραμαι πολυγόμφων. 660
„ Ἀλλὰ καὶ ὡς ἐρέω Ζηνὸς νόον αἰγιόχοιο.
„ Μοῦσαι γάρ μ' ἐδίδαξαν ἀθέσφατον ὕμνον ἀείδειν.
Ἤματα πεντήκοντα μετὰ τροπὰς ἠελίοιο,
Ἐς τέλος ἐλθόντος θέρεος καματώδεος ὥρης,
Ὡραῖος πέλεται θνητοῖς πλόος· οὔτέ κε νῆα 665

Quando autem ad mercaturam verso imprudente animo,
Volueris et debita effugere, et famem molestam,
Ostendam tibi rationes sonori maris,
„ Etsi neque navigandi peritus, neque navium.
„ Neque enim unquam navi transmisi latum mare,
„ Nisi in Euboeam ex Aulide; ubi quondam Graeci,
„ Expectata tempestate, magnum collegerunt exercitum
„ Graecia e sacra ad Trojam pulchris foeminis praeditam.
„ Illuc ego ad certamina strenui Amphidamantis
„ Chalcidemque trajeci; indicta (per praecones) vero multa
„ Praemia constituerunt juvenes magnanimi: ubi me dico
„ Carmine victorem tulisse tripodem auritum.
„ Quem ego quidem Musis Heliconiadibus dicavi,
„ Vbi me primum dulcis compotem fecerunt cantus.
„ Tantum naves expertus sum multos clavos habentes.
„ Sed tamen dicam Jovis consilium Aegiochi;
„ Musae enim me docuerunt divinum carmen canere.
Dies quinquaginta post Solstitium,
Ad finem progressa aestate laboriosi temporis,
Tempestiva est mortalibus navigatio; nec certe navem

Dunque se, volto a mercatura e imbarco
Il folle tuo pensier, vuoi d' ogni parte
Di debito e di fame gire scarco;
Del tempestoso mar poss' io mostrarte
I tempi, e le ragioni; ancor che istrutto
Non foss' io mai di navi o di tal arte:
Che gli ampj spazj del marino flutto
Con legno non premei, se non se allora
Che nell' Eubea fui d' Aulide condutto;
Ove di Grecia sacra uscendo fuora
Per Troja, il grand' esercito s' unìo
Aspettando al tragitto il tempo e l' ora.
Là prima, e poscia in Calcide venn' io
Quando all' onor del prode Anfidamante
Spettacolo solenne si bandìo.
Promise e diè gran premj la prestante
Sua prole; ed io tripode ansato n' ebbi,
Che ad ogn' altro cantor fui messo avante:
E l' eliconie Dive indi ne accrebbi
Là 've del canto la gentil scienza
Mercè di loro, e da' lor fonti bebbi.
Tanto, e non più, di navi ho sperienza;
Pur di Giove i consigli avvien ch' io dica
Poi che del divin metro ho conoscenza.
Quando la state più non ci fatica,
Per ben cinquanta dì dopo il solstizio,
Ricorre l' ora a' naviganti amica:

Καυάξαις, οὔτ' ἄνδρας ἀποφθίσειε θάλασσα,
Εἰ μὴ δὴ πρόφρων γε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
Ἢ Ζεὺς ἀθανάτων βασιλεὺς ἐθέλῃσιν ὀλέσσαι.
Ἐν τοῖς γὰρ τέλος ἐστὶν ὁμῶς ἀγαθῶν τε κακῶν τε.
Τῆμος δ' εὐκρινέες τ' αὖραι, καὶ πόντος ἀπήμων, 670
Εὔκηλος· τότε νῆα θοὴν ἀνέμοισι πιθήσας
Ἑλκέμεν ἐς πόντον, φόρτον δ' εὖ πάντα τίθεσθαι.
Σπεύδειν δ' ὅττι τάχιστα πάλιν οἶκόνδε νέεσθαι·
Μηδὲ μένειν οἶνόν τε νέον καὶ ὀπωρινὸν ὄμβρον,
Καὶ χειμῶν' ἐπιόντα, νότοιό τε δεινὰς ἀήτας, 675
Ὅς τ' ὤρινε θάλασσαν, ὁμαρτήσας Διὸς ὄμβρῳ
Πολλῷ ὀπωρινῷ· χαλεπὸν δέ τε πόντον ἔθηκεν.
Ἄλλος δ' εἰαρινὸς πέλεται πλόος ἀνθρώποισιν·
Ἦμος δὴ τὸ πρῶτον, ὅσον τ' ἐπιβᾶσα κορώνη
Ἴχνος ἐποίησεν, τόσσον πέταλ' ἀνδρὶ φανείη 680
Ἐν κράδῃ ἀκροτάτῃ· τότε δ' ἄμβατός ἐστι θάλασσα.
Εἰαρινὸς δ' οὗτος πέλεται πλόος· οὔ μιν ἔγωγε
Αἴνημ'· οὐ γὰρ ἐμῷ θυμῷ κεχαρισμένος ἐστὶν,

Fregeris, neque homines perdiderit mare,
Nisi dedita opera Neptunus terrae quassator,
Aut Juppiter immortalium rex velit perdere
Penes hos enim potestas est simul bonorumque malorumque.
Tunc vero facilesque aurae, et mare innocuum,
Tranquillum: tunc navem celerem, ventis fretus,
Deducito in pontum: onus vero bene omne colloca.
Propera autem quam celerrime iterum domum redire:
Neque vero expectato vinumque novum, et autumnalem imbrem,
Et hyemem accedentem, Notique molestos flatus,
Qui concitat mare, comitatus Jovis imbre
Multo autumnali: asperum vero pontum facit.
Sed alia verna est navigatio hominibus,
Nempe cum primum quantum incedens cornix
Vestigium fecit, tantum folia homini appareant
Summa in ficu: tum sane pervium est mare.
Verna autem haec est navigatio; non ipsam ego tamen
Probo: neque enim meo animo grata est,

E cortese porgendo al legno ospizio
  Non tel fracassa il mar; nè le persone
  Sormontato trabocca al precipizio;
Se in cor di ruinarle non si pone
  Giove o Nettun: però che sta in lor mano
  E del bene e del male ogni ragione.
Schiette l'aure, tranquillo è l'Oceano,
  E sicuro a que' dì: fida il tuo legno
  A' venti, e 'l traggi nel ceruleo piano.
Vedi, che tutte poste a buon disegno
  Vi sian le merci, e ratto il più che possa
  Di ritornar premura abbi ed impegno.
Non aspettar vin novo, e che sia scossa
  Pioggia d'autunno, e 'l verno che avvicina,
  Quando da tristo Noto è l'aura mossa;
Che in mar destando va turbo e ruina
  Seguitato da spessa autunnal pioggia;
  E paurosa rende la marina.
Un altro tempo ancora, un' altra foggia
  V'ha di tragitto, allor che 'l verno passa
  E la nova stagion rinasce e poggia.
Quando in vetta del fico non trapassa
  La foglia il breve giro di quell' orma,
  Che la cornacchia camminando lassa,
Varcar si puote il mar; in questa forma
  Ha Primavera il suo marin viaggio;
  Sebben nol lodo, che mal si conforma

Ἁρπακτός· χαλεπῶς κε φύγοις κακόν· ἀλλά νυ καὶ τὰ
Ἄνθρωποι ῥέζουσιν ἀϊδρείῃσι νόοιο 685
Χρήματα γὰρ ψυχὴ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσι.
Δεινὸν δ᾽ ἐστὶ θανεῖν μετὰ κύμασιν· ἀλλά σ᾽ ἄνωγα
Φράζεσθαι τάδε πάντα μετὰ φρεσὶν ὅσσ᾽ ἀγορεύω.
Μηδ᾽ ἐνὶ νηυσὶν ἅπαντα βίον κοίλῃσι τίθεσθαι·
Ἀλλὰ πλέω λείπειν, τὰ δὲ μείονα φορτίζεσθαι. 690
Δεινὸν γὰρ πόντου μετὰ κύμασι πήματι κύρσαι.
Δεινόν γ᾽, εἰκ᾽ ἐφ᾽ ἅμαξαν ὑπέρβιον ἄχθος ἀείρας,
Ἄξονα καυάξαις, τὰ δὲ φορτί᾽ ἀμαυρωθείη.
Μέτρα φυλάσσεσθαι· καιρὸς δ᾽ ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος.
Ὡραῖος δὲ γυναῖκα τεὸν ποτὶ οἶκον ἄγεσθαι. 695
Μήτε τριηκόντων ἐτέων μάλα πολλ᾽ ἀπολείπων,
Μήτ᾽ ἐπιθεὶς μάλα πολλά· γάμος δέ τοι ὥριος οὗτος.
Ἡ δὲ γυνὴ τέτορ᾽ ἡβῴη, πέμπτῳ δὲ γαμοῖτο.
Παρθενικὴν δὲ γαμεῖν, ὥς κ᾽ ἤθεα κεδνὰ διδάξῃς.

Quia occasio ipsius invadenda; aegre quidem effugeris malum; sed ta-
Homines faciunt stultitia mentis. (men et haec
Opes enim sunt anima miseris mortalibus.
Miserum vero est mori in fluctibus. Verum te jubeo
Considerare haec omnia in animo quaecunque tibi consulo.
Ne vero intra naves omnem substantiam cavas pone:
Sed plura relinquito: pauciora vero imponito.
Miserum enim ponti in fluctibus in malum incidere:
Miserum etiam, si in currum praegrande onus imponens
Axem fregeris, onera vero corrumpantur.
Modum serva. Tempus vero in omnibus optimum,
In flore vero aetatis uxorem tuam ad domum ducito.
Neque triginta annis valde multum inferior,
Neque superans multum: nuptiae vero tibi tempestivae hae.
Mulier autem quatuordecim annos pubescat, quintodecimo nubat.
Virginem vero ducito, ut mores castos doceas.

Al genio mio: l' ora di tal passaggio
Rubar si vuole; e a stento ivi s' evita
Qualche impensato di fortuna oltraggio.
Pur anche a tal periglio corre ardita
La follìa de' mortali: che il danaro
È per l' uomo infelice anima e vita.
È miseranda cosa intra l' amaro
Flutto lasciar la spoglia; onde rifletti
Teco quant' io cantando apro e dichiaro.
Nè tutte in cavo legno aduna e metti
Le tue sostanze: il più ne lascia in terra,
E all' elemento infido il men commetti.
In mare incorrer danno è cosa acerba;
Come avviene talor che si costipa
Nel carro il peso, e modo non si serba:
Si rompe l' asse, e 'l carico si scipa.

CAPITOLO IX.

In tutto che farai serba misura,
Ed opportuno in tutto il tempo cogli,
Che molto giova quando ben si fura.
Moglier' in età verde in casa togli.
Quando a' trent' anni, o circa s' è levata,
È matura l' etade in che t' ammogli.
Cresca sett' anni e sette, e sia menata
Di quindici la donna, ancor donzella,
Perchè al ben viver sia da te formata.

Τὴν δὲ μάλιστα γαμεῖν ἥτις σέθεν ἐγγύθι ναίει· 700
Πάντα μάλ' ἀμφὶς ἰδὼν, μὴ γείτοσι χάρματα γήμῃς.
Οὐ μὲν γάρ τι γυναικὸς ἀνὴρ ληΐζετ' ἄμεινον
Τῆς ἀγαθῆς· τῆς δ' αὖτε κακῆς ῥίγιον ἄλλο
Δειπνολόχης· ἥτ' ἄνδρα καὶ ἴφθιμόν περ ἐόντα
Εὔει ἄτερ δαλοῦ, καὶ ὠμῷ γήραϊ δῶκεν. 705
Εὖ δ' ὄπιν ἀθανάτων μακάρων πεφυλαγμένος εἶναι.
Μηδὲ κασιγνήτῳ ἶσον ποιεῖσθαι ἑταῖρον·
Εἰ δέ κε ποιήσῃς, μή μιν πρότερος κακὸν ἔρξῃς.
Μηδὲ ψεύδεσθαι γλώσσης χάριν· εἰ δέ κεν ἄρχῃ,
Ἤ τι ἔπος εἰπὼν ἀποθύμιον, ἠὲ καὶ ἔρξας, 710
Δὶς τόσα τίννυσθαι μεμνημένος· εἰ δέ κεν αὖθις
Ἡγῆτ' ἐς φιλότητα, δίκην δ' ἐθέλῃσι παρασχεῖν,
Δέξασθαι. δειλός τοι ἀνὴρ φίλον ἄλλοτε ἄλλον
Ποιεῖται· σὲ δὲ μή τι νόον κατελεγχέτω εἶδος.
Μηδὲ πολύξεινον, μηδ' ἄξεινον καλέεσθαι, 715
Μηδὲ κακῶν ἕταρον, μηδ' ἐσθλῶν νεικεστῆρα.

Eam vero potissimum ducito si qua te prope habitat:
Omnia diligenter circum contemplatus, ne vicinis ludibria ducas.
Neque enim muliere quicquam vir sortitur melius
Bona: rursus vero mala non gravius aliud
Commessatrice: quae virum licet robustum
Torret sine face, et in praematura senecta constituit.
Bene vero reverentiam erga Deos immortales observato.
Neque fratri aequalem facito amicum:
Quod si feceris, ne ipsum prior malo afficias.
Ne vero mentiaris solatii caussa. Sin autem coeperit
Aut verbum aliquod dicere ingratum, aut facere,
Bis tantum punire memineris: si vero rursus
Redeat in gratiam, poenam autem velit dare,
Recipe. Pauper quidem vir amicum alias alium
Facit: tuum vero ne quid animum coarguat vultus.
Ne vero multorum hospes, neve nullius hospes dicaris,
Neve malorum socius, neque bonorum convitiator.

Se l' hai vicin di casa, attienti a quella;
  Ma per non aver beffa da' vicini,
  Guata ben tutto e prendine favella.
La virtuosa donna infra' destini
  Per l' uomo è 'l meglio; e il peggio è la cattiva,
  Che a laute cene di soppiatto inclini.
Essa un marito, che robusto viva,
  Brucia pur senza faci, e discolora,
  Sì che immaturo a la vecchiezza arriva.
De' venerandi Dei rispetta ognora
  L' alta presenza. Un amico sincero
  Meno, che 'l tuo fratello, ama ed onora.
Se un amico t' acquisti; a lui primiero
  Onta non far, nè tanto digli o quanto
  Nè anco a scherzo mai, che sia men vero.
Ma s' egl' incominciasse dal suo canto
  Con parole o con opre a farti offesa,
  Rendi male per mal due volte tanto.
Però se a rappaciarsi cerca presa,
  E presto a satisfare si offerisce,
  La tua pristina grazia gli sia resa.
Or uno, or altro d' amicarsi ambisce
  Il pover' uom: te non accusi 'l volto,
  Ch' ei dissente dal core, e che fallisce.
Nè inospitale, nè ospitale molto,
  Nè compagnon di tristi sii chiamato,
  Nè morditor di buoni audace e stolto.

Μηδέ ποτ' οὐλομένην πενίην θυμοφθόρον ἀνδρὶ
Τέτλαθ' ὀνειδίζειν, μακάρων δόσιν αἰὲν ἐόντων.
Γλώσσης τοι θησαυρὸς ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστος
Φειδωλῆς, πλείστη δὲ χάρις κατὰ μέτρον ἰούσης. 720
Εἰ δὲ κακὸν εἴπῃς, τάχα κ' αὐτὸς μεῖζον ἀκούσαις.
Μηδὲ πολυξείνου δαιτὸς δυσπέμφελος εἶναι
Ἐκ κοινοῦ· πλείστη δὲ χάρις, δαπάνη τ' ὀλιγίστη.
Μηδέ ποτ' ἐξ ἠοῦς Διῒ λείβειν αἴθοπα οἶνον
Χερσὶν ἀνίπτοισιν, μηδ' ἄλλοις ἀθανάτοισιν. 725
Οὐ γὰρ τοίγε κλύουσιν, ἀποπτύουσι δέ τ' ἀράς.
Μηδ' ἀντ' ἠελίοιο τετραμμένος ὀρθὸς ὀμιχεῖν.
Αὐτὰρ ἐπήν κε δύῃ, μεμνημένος, ἔς τ' ἀνιόντος.
Μήτ' ἐν ὁδῷ, μήτ' ἐκτὸς ὁδοῦ προβάδην οὐρήσῃς,
Μηδ' ἀπογυμνωθείς· μακάρων τοι νύκτες ἔασιν. 730
Ἑζόμενος δ' ὅγε θεῖος ἀνὴρ πεπνυμένα εἰδώς,
Ἢ ὅγε πρὸς τοῖχον πελάσας εὐερκέος αὐλῆς.
Μηδ' αἰδοῖα γονῇ πεπαλαγμένος ἔνδοθεν οἴκου
Ἑστίῃ ἐμπελαδὸν παραφαινέμεν, ἀλλ' ἀλέασθαι.
Μηδ' ἀπὸ δυσφήμοιο τάφου ἀπονοστήσαντα 735
Σπερμαίνειν γενεήν, ἀλλ' ἀθανάτων ἀπὸ δαιτός.

Neque unquam miseram pauperiem animum comedentem homini
Sustineas exprobrare, divorum donum immortalium.
Linguae certe thesaurus inter homines optimus
Parcae, plurima vero gratia, si modum servet.
Quod si malum dixeris, forsan et ipse majus audies.
Ne in convivio, quod multi amici instruunt, sis morosus
Ex communi (quum comeditur); plurima enim gratia, sumptusque mini-
Neque unquam mane Jovi libato nigrum vinum (mus.
Manibus illotis, neque aliis immortalibus.
Neque enim illi exaudiunt, respuunt vero etiam preces.
Neque contra solem versus erectus mejito,
Sed etiam postquam occidit memor ejus rei, usque ad (ipsum) orientem.
Neque in via, neque extra viam inter eundum meias,
Neque denudatus: Deorum quippe noctes sunt.
Sedens vero divinus vir et prudens,
Aut ad parietem accedens bene septae caulae.
Neque pudenda semine pollutus intra domum
Focum juxta revelato, sed caveto.
Neque a feralibus epulis reversus
Seminato progeniem, sed Deorum a convivio.

Nè al poverello il suo misero stato
 Che rode il cuore, rimprocciar giammai:
 Che dagli eterni Dei tal dono è dato.
Parca lingua è un tesoro; e merto assai
 A chi è temprato parlator si rende:
 Se dici mal, forse che peggio udrai.
Nè al pasto sii ritroso, ove si prende
 Infra gli amici a scotto; e pensa ch' ivi
 S' aggrata molto, e ben poco si spende.
Lordo le mani, a Giove o ad altri Divi
 Non libar vino mai quando il dì nasce;
 Che a' voti tuoi saranno irati e schivi.
Nè a la vescica l'acqua si rilasce
 In piedi, o al Sol; e poi che 'l giorno cade
 Tal contegno terrai fin che rinasce;
Che camminando, in via, nè fuor di strade,
 Nè mal velato il faccia. Il tempo scuro
 Di notte annolo i Numi in potestade.
Il savio, che dal Ciel divino e puro
 Tragge costume, assidesi in tal opra,
 O di chiuso cortil s' arretra al muro.
Nè al sacro focolare si discopra
 Vergogna immonda entro del tuo soggiorno;
 Ma sempre in cose tai riserbo adopra.
Qualor cenasti a' sepolcreti intorno
 A prole non attendi; ma ben quando
 Da la mensa de' Numi fai ritorno.

Μηδέ ποτ' ἀενάων ποταμῶν καλλίῤῥοον ὕδωρ
Ποσσὶ περᾶν, πρίν γ' εὔξῃ ἰδὼν ἐς καλὰ ῥέεθρα,
Χεῖρας νιψάμενος πολυηράτῳ ὕδατι λευκῷ.
Ὃς ποταμὸν διαβῇ, κακότητι δὲ χεῖρας ἄνιπτος, 740
Τῷδε θεοὶ νεμεσῶσι, καὶ ἄλγεα δῶκαν ὀπίσσω.
Μηδ' ἀπὸ πεντόζοιο, θεῶν ἐν δαιτὶ θαλείῃ,
Αὖον ἀπὸ χλωροῦ τάμνειν αἴθωνι σιδήρῳ.
Μηδέ ποτ' οἰνοχόην τιθέμεν κρητῆρος ὕπερθεν
Πινόντων· ὀλοὴ γὰρ ἐπ' αὐτῷ μοῖρα τέτυκται. 745
Μηδὲ δόμον ποιῶν, ἀνεπίξεστον καταλείπειν,
Μή τοι ἐφεζομένη κρώζῃ λακέρυζα κορώνη.
Μηδ' ἀπὸ χυτροπόδων ἀνεπιῤῥέκτων ἀνελόντα
Ἔσθειν μηδὲ λόεσθαι· ἐπεὶ καὶ τοῖς ἔνι ποινή.
Μηδ' ἐπ' ἀκινήτοισι καθίζειν (οὐ γὰρ ἄμεινον) 750
Παῖδα δυωδεκαταῖον, ὅτ' ἀνέρ' ἀνήνορα ποιεῖ·
Μηδὲ δυωδεκάμηνον· ἴσον καὶ τοῦτο τέτυκται.
Μηδὲ γυναικείῳ λουτρῷ χρόα φαιδρύνεσθαι
Ἀνέρα· λευγαλέη γὰρ ἐπὶ χρόνον ἔστ' ἐπὶ καὶ τῷ
Ποινή· μηδ' ἱεροῖσιν ἐπ' αἰθομένοισι κυρήσας, 755
Μωμεύειν ἀΐδηλα· θεός τι καὶ τὰ νεμεσσᾷ.

Nec unquam perennium fluviorum limpidam aquam
Pedibus transito, priusquam oraveris aspiciens pulchra flumina,
Manus lotus amoena aqua limpida:
Qui fluvium transierit, malitia vero manus illotus,
Ei succensent Dii, et damna dant in posterum.
Ne vero a manu, Deorum in celebri convivio,
Siccum a viridi reseca nigro ferro.
Neque unquam vas, ex quo vinum funditur, pone super craterem
Bibentium: perniciosum enim in eo fatum est situm.
Neque domum faciens imperfectam relinquito,
Ne forte insidens crocitet stridula cornix.
Neque ab ollis nondum dedicatis capiens (cibum)
Comedito, neque lavator: quia et hisce noxa inest.
Neque super immobilibus locato (non enim bonum est)
Puerum duodecennem: quia virum inertem facit:
Neque duodecim mensium: aequale et hoc est.
Neque muliebri in balneo corpus abluito
Vir: gravis enim suo tempore erit et hujus rei
Poena. Neque in sacrificia accensa incidens,
Reprehende arcana: Deus quippe et haec indigne fert.

Nè lassa, i vivi fiumi oltre guadando,
D'orar, voltò la faccia a l'onde belle,
Le mani al puro e fresco umor lavando.
Chi non terso le man varca per quelle,
Peccando in prova, a' Numi in ira viene.
E gli dan pena del voler ribelle.
Nè dal vivo del dito si conviene
Tagliar col ferro l'ugna arida e morta
Nelle sacre agli Dei celebri cene.
Sovra la coppa, che per tutti è porta,
Tazza non poni a mescer vino eletta;
Che malvagio destino in ciò s'apporta.
Nè la casa che fai, lascia imperfetta,
Onde ivi a crocchiar con triste note
La garrula cornacchia non si metta.
Nè fuor dell' olle su tre piedi immote
To' da mangiar, se sacre non son fatte,
Nè da lavar: che ciò pena riscuote.
Sovra d' immobil seggio non s'adatte
Fanciul, che corre il dodicesim' anno;
E se un ne conta, egli del par s' abbatte,
E al maschile vigore allor vien danno.
Nè in bagno femminile uomo si mondi,
Che grave un dì se ne riscuote affanno.
Nè schernir cose occulte; ove a' profondi
Sacrifizj vedrai, che 'l fuoco è acceso:
Che ciò rende gli Dei nosco iracondi.

„ Μηδέ ποτ᾽ ἐν προχοῇ ποταμῶν ἅλαδε προρεόντων,
„ Μηδ᾽ ἐπὶ κρηνάων οὐρεῖν· μάλα δ᾽ ἐξαλέασθαι.
„ Μηδ᾽ ἐναποψύχειν· τὸ γὰρ οὔ τοι λώϊόν ἐστιν
Ὧδ᾽ ἕρδειν· δεινὴν δὲ βροτῶν ὑπαλεύεο φήμην. 760
Φήμη γάρ τε κακὴ πέλεται, κούφη μὲν ἀεῖραι
Ῥεῖα μάλ᾽, ἀργαλέη δὲ φέρειν, χαλεπὴ δ᾽ ἀποθέσθαι.
Φήμη δ᾽ οὔ τις πάμπαν ἀπόλλυται, ἥν τινα πολλοὶ
Λαοὶ φημίζουσι· θεός νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή.

ΗΜΕΡΑΙ.

„ Ἤματα δ᾽ ἐκ Διόθεν πεφυλαγμένος, εὖ κατὰ μοῖραν 765
„ Πεφραδέμεν δμώεσσι· τριηκάδα μηνὸς ἀρίστην
„ Ἔργα τ᾽ ἐποπτεύειν, ἠδ᾽ ἁρμαλιὴν δατέασθαι·
„ Εὖτ᾽ ἂν ἀληθείην λαοὶ κρίνοντες ἄγωσιν.
Αἵδε γὰρ ἡμέραι εἰσὶ Διὸς παρὰ μητιόεντος.
Πρῶτον ἔνη, τετράς τε, καὶ ἑβδόμη, ἱερὸν ἦμαρ. 770
Τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα χρυσάορα γείνατο Λητώ.

„ Nec unquam in alveo fluviorum mare influentium,
„ Neque super fontes mejito: quin valde evitato.
„ Neque ventrem exonera; id enim nihilo est melius
Sic facere; gravem vero mortalium evitato famam.
Fama enim mala est, quae celeriter quidem excitatur
Facillime, molesta vero portatu, difficilisque depositu.
Fama vero nulla prorsus perit, quam quidem multi
Populi divulgant; quippe Dea quaedam est et ipsa.

DIES.

„ Dies vero ex Jove observans, bene secundum decorum
„ Praecipe servis; tricesimam mensis optimam
„ Ad opera inspicienda, demensumque dividendum:
„ Nempe cum vere judicantes populi (dies) agunt.
Hae enim dies sunt Jove a prudente.
Primum, novilunium, quartaque, et septima, sacra dies:
Hac enim Apollinem ense aureo armatum genuit Latona.

Nè dal corpo disgombra inutil peso
  A' fonti, o di real fiume a la corrente,
  Ma di ciò guardia e gran pensier sia preso.
Schiva la trista fama appo la gente.
  Mala cosa è la fama; a sorger presta,
  Grave a portar, dura ad uscir di mente.
Spenta del tutto mai fama non resta,
  O sia di buona cosa o sia di rea:
  Che molte lingue lei fan manifesta,
Ed ella pure in sè medesma è Dea.

CAP. X. LE GIORNATE.

Di ciascun giorno, che per Giove splende,
  Osservando il tenor, insegna bene
  A' servi i giorni adatti alle faccende.
Nel dì che d'ogni mese estremo viene,
  De le mercedi a' servi far dispensa
  E visitarne l'opre si conviene,
Ma ciò val tra le genti, ove si pensa
  A notare i dì veri: il saggio Dio
  A tali affar tai giorni ci dispensa.
Il primo dì che nova Luna uscìo
  E 'l quarto, e 'l settim' anco, in che Latona
  Febo dall' aureo brando partorìo,

Ὀγδοάτη τ', ἐνάτη τε, δύω γε μὲν ἤματα μηνὸς
Ἔξοχ' ἀεξομένοιο βροτήσια ἔργα πένεσθαι.
Ἑνδεκάτη τε, δυωδεκάτη τ', ἄμφω γε μὲν ἐσθλαί·
Ἡ μὲν ὄϊς πείκειν, ἡ δ' εὔφρονα καρπὸν ἀμᾶσθαι. 775
Ἡ δὲ δυωδεκάτη τῆς ἑνδεκάτης μέγ' ἀμείνων.
Τῇ γάρ τοι νεῖ νήματ' ἀερσιπότητος ἀράχνης
Ἤματος ἐκ πλείε, ὅτε τ' ἴδρις σωρὸν ἀμᾶται.
Τῇ δ' ἱστὸν στήσαιτο γυνὴ, προβάλοιτό τε ἔργον.
Μηνὸς δ' ἱσαμένε τρισκαιδεκάτην ἀλέασθαι 780
Σπέρματος ἄρξασθαι· φυτὰ δ' ἐνθρέψασθαι ἀρίστη.
Ἕκτη δ' ἡ μέσση μάλ' ἀσύμφορός ἐστι φυτοῖσιν·
Ἀνδρογόνος τ' ἀγαθή· κέρῃ δ' ἐ σύμφορός ἐστιν,
Οὔτε γενέσθαι πρῶτ', ἔτ' ἂρ γάμε ἀντιβολῆσαι.
Οὐδὲ μὲν ἡ πρώτη ἕκτη κέρῃ τε γενέσθαι 785
Ἄρμενος, ἀλλ' ἐρίφες τάμνειν καὶ πώεα μήλων,
Σηκόν τ' ἀμφιβαλεῖν ποιμνήϊον ἤπιον ἦμαρ.
Ἐσθλὴ δ' ἀνδρογόνος, φιλέει δέ τε κέρτομα βάζειν,
Ψεύδεά θ', αἱμυλίες τε λόγες, κρυφίες τ' ὀαρισμές.

Octavaque et nona ambae dies mensis
Egregie crescentis ad curandum opera mortalium.
Vndecima vero, duodecimaque, ambae quidem bonae:
Haec quidem tondendis ovibus, illa laetis segetibus metendis.
Duodecima tamen undecima multo melior.
Hac enim net fila in aere suspensus araneus
Die adulto, quum et prudens formica acervum colligit.
Hoc telam ordiatur mulier, et inchoet opus.
Mensis autem inchoati decimatertia caveto
Sementem facere incipias: plantis vero educandis optima est.
Sexta vero media valde incommoda est plantis:
Viripara bona: puellae vero non utilis est,
Neque gignendae primum, nec nuptiis tradendae.
Nec prima quidem sexta puellae gignendae
Apta est, sed hoedis castrandis et gregibus ovium,
Stabuloque circumsepiendo pastorali benigna dies est,
Bona vero viripara, amatque convitia loqui,
Mendaciaque, et blandos sermones, et occulta colloquia.

Ond' egli è sacro; indi l' ottava e nona
  Luce del mese, che già in alto sale,
  Per gli umani lavor la sorte han buona.
L' undecimo e 'l seguente anch' ei l' han tale
  Per tonder l' uno greggia, e l' altro spica;
  Ma il dodicesmo a quello assai prevale:
Perchè gli stami suoi fila ed implica
  Sospeso il ragno in mezzo a tal giornata,
  Mentre che 'l grano ammassa la formica.
E 'n questo dì la tela disegnata
  Ordisca pur la savia tessitrice;
  E veder l' opra faccia incominciata.
Il tredicesmo Sol tristo e infelice
  È a cominciar semente: in ciò l' evita:
  A far nesti di piante è il più felice.
La sedicesma luce è mal sortita
  A piantagioni: è buona ad uom che nasce;
  Non a donna che nasce o si marita.
Nè già la sesta, dopo che rinasce
  Il nuovo Mese, è lieta a la pulzella,
  Se viene allor nel mondo e ne le fasce.
Ma capretti ed agnei sanare in ella
  Fia ben, e cinger mandre di ricinto,
  Ed anco ad uom nascente è fausta e bella.
Ama tal parto per nativo instinto
  Susurri occulti, e tenere parole,
  Pungenti motti, e ragionare infinto.

Μηνὸς δ' ὀγδοάτῃ κάπρον καὶ βοῦν ἐρίμυκον — 790
Ταμνέμεν, οὐρῆας δὲ δυωδεκάτῃ ταλαεργούς.
Εἰκάδι δ' ἐν μεγάλῃ, πλέῳ ἤματι, ἴστορα φῶτα
Γείνασθαι· μάλα γάρ τε νόον πεπυκασμένος ἐστίν.
Ἐσθλὴ δ' ἀνδρογόνος δεκάτη, κούρῃ δέ τε τετρὰς
Μέσση· τῇ δέ τε μῆλα, καὶ εἰλίποδας ἕλικας βοῦς, — 795
Καὶ κύνα καρχαρόδοντα, καὶ οὐρῆας ταλαεργοὺς
Πρηΰνειν, ἐπὶ χεῖρα τιθείς· πεφύλαξο δὲ θυμῷ
„ Τετράδ' ἀλέυασθαι φθίνοντός θ', ἱσταμένου τε,
„ Ἄλγεα θυμοβορεῖν· μάλα τοι τετελεσμένον ἦμαρ.
Ἐν δὲ τετάρτῃ μηνὸς ἄγεσθαι ἐς οἶκον ἄκοιτιν, — 800
Οἰωνοὺς κρίνας, οἳ ἐπ' ἔργματι τούτῳ ἄριστοι.
Πέμπτας δ' ἐξαλέασθαι· ἐπεὶ χαλεπαί τε καὶ αἰναί.
Ἐν πέμπτῃ γάρ φασιν Ἐριννύας ἀμφιπολεύειν,
Ὅρκον τιννυμένας, τὸν Ἔρις τέκε πῆμ' ἐπιόρκοις.
Μέσσῃ δ' ἑβδομάτῃ Δημήτερος ἱερὸν ἀκτὴν — 805
Εὖ μάλ' ὀπιπτεύοντα ἐϋτροχάλῳ ἐν ἀλωῇ

Mensis vero octava caprum et bovem valde mugientem
Castrato, mulos autem duodecima laboriosos.
Vicesima vero in magna, pleno die, prudentem virum
Generato: valde enim animo sapiens est.
Bona autem viripara decima, puellae vero et quarta
Media; hac vero et oves, et pedes flectentes camuros boves
Et canem asperis dentibus, mulosque laboriosos
Cicurato, manum imponens. Teneto vero memoria
„ Quarta die ut vites finientis et inchoantis mensis
„ Doloribus conficere animum; valde haec sacra est.
Quarta autem mensis uxorem domum ducito,
Observatis avibus, quae ad hanc rem sunt optimae.
Quintas vero evitato: quia noxiae sunt et graves.
In quinta enim ajunt Furias obambulare,
Orcum vindicantes: quem Eris in perniciem genuit perjurorum.
Media vero septima Cereris sacrum munus
Diligenter inspiciens bene aequata in area

Del mese agli otto dì sanar si vuole
  Il bue lungi mugghiante, e 'l capro irsuto:
  E il forte mulo al dodicesmo Sole.
Ma poi che 'l gran ventesmo sia venuto,
  Genera, pieno il dì, germe maschile;
  D' alto consiglio fia, d' ingegno acuto.
Ave il decimo ancor fato simile,
  E ne' maschi è cortese: a nata infante
  Il quarto appresso 'l decimo è gentile:
E in lui pecore, e buoi di curve piante,
  E can mordaci, e muli faticosi
  Fa mansueti colla man trattante.
Vedi che doglia nel tuo cor non posi,
  O nasca il mese, o già tramonti e parta;
  Ne' quarti dì, d' assai sacri, e famosi.
A menar moglie eleggerai la quarta
  Luce del mese; e da' migliori augelli
  Ve' che l' augurio in prima si comparta.
I quinti giorni travagliosi e felli
  Pensa a schivar: poichè la fama grida
  Che le Furie maligne errin per quelli.
Brama di vendicare Orco le guida
  Nato da la Discordia per far trista
  Qualunque lingua a giuramento è infida.
Del grano, a' diciassette, fa' rivista,
  E in aja piana scevera il formento
  Da la mondiglia che vi fia commista:

Βάλλειν· ὑλοτόμον τε ταμεῖν θαλαμήϊα δοῦρα,
Νήϊά τε ξύλα πολλὰ, τά τ' ἄρμενα νηυσὶ πέλονται.
Τετράδι δ' ἄρχεσθαι νῆας πήγνυσθαι ἀραιάς.
Εἰνὰς δ' ἡ μέσση ἐπιδείελα λώϊον ἦμαρ 810
Πρωτίστη δ' εἰνὰς παναπήμων ἀνθρώποισιν.
Ἐσθλὴ μὲν γάρ θ' ἥδε φυτευέμεν, ἠδὲ γενέσθαι,
Ἀνέρι τ' ἠδὲ γυναικί· καὶ οὔποτε πάγκακον ἦμαρ.
Παῦροι δ' αὖτ' ἴσασι, τρισεινάδα μηνὸς ἀρίστην
Ἄρξασθαί τε πίθου, καὶ ἐπὶ ζυγὸν αὐχένα θεῖναι 815
Βουσὶ καὶ ἡμιόνοισι καὶ ἵπποις ὠκυπόδεσσι.
Νῆα πολυκληΐδα θοὴν εἰς οἴνοπα πόντον
Εἰρύμεναι· παῦροι δέ τ' ἀληθέα κικλήσκουσι.
Τετράδι δ' οἶγε πίθον· περὶ πάντων ἱερὸν ἦμαρ
Μέσση· παῦροι δ' αὖτε μετ' εἰκάδα μηνὸς ἀρίστην, 820
Ἠοῦς γινομένης· ἐπιδείελα δ' ἐστὶ χερείων.
Αἵδε μὲν ἡμέραι εἰσὶν ἐπιχθονίοις μέγ' ὄνειαρ.
Αἱ δ' ἄλλαι μετάδουποι, ἀκήριοι, οὔ τι φέρουσαι.

Ventilato: roborumque sector incidito cubicularia ligna,
Navaliaque ligna multa, et quae navibus congrua sunt.
Quarta vero incipito naves compingere tenues.
Nona autem media pomeridiana melior dies.
Prima vero nona prorsus innoxia hominibus.
Bona siquidem est ad plantandum, et ad generandum,
Tam viro quam mulieri: nec unquam prorsus mala dies.
Sed pauci rursus sciunt tertium nonum mensis optimum
Relinendis doliis, et ad jugum collo imponendum
Bobus et mulis et equis celeribus.
Navem multa transtra habentem celerem in nigrum pontum
Deducito. Sed pauci verum dicunt.
Quarta vero aperi dolium. Prae omnibus sacra dies est
Media: pauci vero post vicesimam mensis optimam,
Aurora existente; pomeridiana vero est deterior.
Et hi quidem dies sunt hominibus magno commodo.
Ceteri autem (dies) cassi sunt, nihil fati habentes, nihil ferentes.

E molti legni a incider non sia lento
Il tagliator, in uso d' edifizj,
E per varcare il mobil elemento.
Agil navigio a fabricar s' inizj
Nel quarto dì; ma 'l decimo appo il nono,
Dopo il meriggio, è meglio a tali ufizj.
Danno non mai, talor fa grazia e dono
Il dì nove del mese: ed il piantare
E ordir la vita a maschio, e a donna è buono.
Or dirò cosa a poche menti e rare
Palese e conta. Il nono appresso i venti
È 'l più felice i vini ad assaggiare;
E ad aggiogare i muli e i pievvalenti
Cavalli, e i tori; ed a varar la nave:
Ma pochi a ben nomarlo sono attenti.
Nel quarto dì la botte si dischiave;
L' altro quarto, che 'l decimo seconda,
Come il più sacro si riguarda e pave.
E 'l quarto del ventesmo assai gioconda
Ha la mattina, e 'l vespro un po' maligno;
Sebben questo mio vero ai più s' asconda.
Questi son giorni di tenor benigno;
Gli altri nè buona sorte hanno nè ria,
Nè fato certo che a notar sia digno.

Ἄλλος δ' ἀλλοίην αἰνεῖ, παῦροι δέ τ' ἴσασιν.
Ἄλλοτε μητρυιὴ πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ. 825
Τάων εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, ὃς τάδε πάντα
Εἰδὼς ἐργάζηται, ἀναίτιος ἀθανάτοισιν,
Ὄρνιθας κρίνων, καὶ ὑπερβασίας ἀλεείνων.

ΤΕΛΟΣ.

Sed alius alium laudat, pauci vero norunt.
Interdum noverca est dies, interdum mater.
De his beatusque et felix, qui haec omnia
Sciens operatus fuerit, inculpatus Diis,
Auguria observans, et delicta evitans.

FINIS.

Loda chi l' un chi l' altro; il ver si spia
  Da pochi: è la giornata a noi mortali
  Or noverca maligna, or madre pia.
Oh bennato colui che cose tali
  Ha conte, e ne' lavor tutte le osserva;
  E senza taccia aver dagl' immortali
Guarda gli augurj, e giusto si conserva.

NOTE

ALLE OPERE E GIORNATE

DI ESIODO ASCREO.

1. Μοῦσαι etc. Questo Proemio, o sia questi dieci versi non sono di Esiodo. Pausania attesta, che i Beozj presso Elicona aveano il poema di Esiodo scritto di carattere antichissimo senza tal proemio (*a*); e quantunque Dion Crisostomo nella Orazione XII. ed Eustazio lo dian per legittimo, pure Plutarco (*b*), Aristarco, Prassifane scolare di Teofrasto, ed altri comunemente lo credono spurio. E' dunque opera di qualche Rapsodo, o di alcuno, che a' Rapsodi facesse versi, il quale per adattarsi al costume di *praefari Jovem*, tenuto in particolar modo da' poeti (c), e da quei specialmente, che recitavan or uno, or altro passo de' versi Omericani (*d*), ve lo inscrisse. Noto, che forse Arato, grande imitatore di Esiodo per sentimento di Callimaco, cominciò senza lodar Giove; e quel proemio che oggidì corre, l'antichità ebbelo per sospetto. Così attesta l'autor greco della sua vita; sebbene riferitine altri tre esordj, che condanna come illegittimi e indegni di tanto Autore, difende il quarto come d'Arato, ed è quello che anche oggidì sta a capo de' Fenomeni.

2. Πιερίηθεν. Nome di patria, come nota Proclo. Le Muse nacquero in Pieria, dice anche Fedro (*e*); ma il loro soggiorno più favorito è Elicona. Tzetze spiega: *Muse da Pieria, dite come Giove* δι' ὃν τρόπον; per modo di chi interroga, e aspetta risposta.

2. Δεῦτε. Moscopulo chiosa ἄγετε, e lo chiama verbo esortativo: bene in questo particolare; male però, ove vuole che la risposta delle Muse incominci da Διὸς μεγάλοιο ἕκητι. La qual sentenza, come innaturale, abbiam rifiutata. Vero è però, che Niccola Valla nella traduzione di Esiodo in versi esametri fatta, e dedicata a Pio II. la siegue.

> *Dicite cur hominum pars haec sine nomine vitam*
> *Ducat? et illiùs cur fama aeterna per altum*
> *Evolet? Haec Jovis est magni divina voluntas.*

5. Ῥᾶα μὲν γὰρ βριάει. Tolleri il discreto lettore, che qualche questione gramatica io gli accenni di rado, perchè nulla manchi al mio libro. Alcuni vollero toglier quel μὲν, perchè il verso ben procedesse: altri voller mutare, come l'Aldo, e il Giunta, il ῥᾶα in ῥέα, perchè il verso cominciasse da

(*a*) Lib. IX. p. 588. (*b*) Quaest. Conviv. Lib. IX. c. 1. (c) V. Comment. Arati v. 1. Theocriti Idyl. XVII. 1. Virgilii Ecl. III. v. 60. (*d*) Pind. Nem. II. (*e*) Lib. III. in prologo.

anapesto ; licenza che talora si prese Omero come nell' Il. IX. v. 5. Βορέης, καὶ Ζέφυρος, ed Od. II. vers. 289. etc. Ma si salva la quantità, facendo che ρέα per sunizesi si cangi in una sola sillaba lunga ; cosa usata da Esiodo, e da Omero, e da' più moderni ancora. Simil esempio è al v. 33. ove τάχεα si prende per uno spondeo ; e ve ne ha moltissimi in progresso, specialmente in εων come ἀγγεων, in εην come χρυσέην, in ηαι, come βάλῃαι ; de' quali Esiodo si è servito non per necessità, ma per compiacenza dell' ionico dialetto. Il voler mutargli ha esercitato indarno l' industria de' nostri critici.

7. ἰθύνει σκολιόν. Forse di quà, o da altro simil verso non raro presso il nostro Poeta, discese negli Stoici simil parlare. Considerando essi ciò ch' è conforme a ragione per diritto ἰθὺν *rectum*, ciò che n' è difforme per torto σκολιὸν *tortum*, introdussero queste solenni voci ne' loro scritti, delle quali abbondano Seneca e Persio pretti Stoici ; e ne fa uso anche Orazio, eclettico scrittor di filosofia : *scilicet ut possem curvo dignoscere rectum* (*a*). Il modo poi con cui Giove drizza chi è curvo, o rimette nel buon sentiero chi avea presa una strada torta, è a detta di Moscopulo, παιδαγωγῶν αὐτὸν, cioè mostrandogli il buon sentiero ; il qual senso abbiam seguito nella nostra versione.

8. ὑψιβρεμέτης, *altitonans*. Epiteto, che fin dal primo nascere della poesia latina adattò a Giove il poeta Ennio (*b*).

9. Κλῦθι voce con cui Orfeo spesso comincia e chiude gl' inni, dal Salvini tradotta *esaudisci*. Per tal formola, e per altre del contesto, specialmente per quell' ἴθυνε θέμιστας, stimo assai men verisimile il parer di coloro, che dietro l' Einsio tai parole credono indirizzate a Perse, non a Giove. Si fondano in molti MSS. ne' quali è scritto Πέρση, quasi fosse un vocativo, non Πέρσῃ terzo caso. Debole fondamento a fronte de' tre Scoliasti, e di quasi tutti i moderni, e di parecchi buoni Codici, i quali o nel testo, o nelle note interlineari hanno l' altra lezione.

Ivi. ἰδὼν, ἀΐων τε, *videns et audiens*, espressione che non può adattarsi a Perse senza somma difficoltà. Al contrario a Giove si adatta maravigliosamente. Plinio (*c*) *Quisquis est Deus .... totus est sensus, totus visus, totus auditus*.

Ivi. ἴθυνε θέμιστας, *dirige judicia*. Manifestamente questo passo è indirizzato a Giove, a cui spetta, secondo la pagana teologia, dar lume a' giudici, onde decidan bene. Di questa sua presidenza a' giudizj v. lo Spanemio (*d*). Ebbevi anco il tempio, ebbevi l' ara di *Giove Forense* ricordata da Pausania (*e*) Ἀγοραίου Διὸς βωμός.

11. Οὐκ ἄρα etc. Comincia il poema di Esiodo con un gajo, e giudizioso esordio su le due Gare. Avvene una traduzione del celebre Vincenzio Gravina in una lettera che scrive al March. Maffei :

(*a*) Epist. II. 2. v. 44. (*b*) Apud Columnam pag. 240. (*c*) Hist. Nat. II. cap. 7. (*d*) In Callim. I. v. 81. (*e*) Lib. III. pag. 181. et lib. V. pag. 315.

Non è di Gare al mondo un solo genere;
Ma due son le Contese; una che gloria
Trarià dall'uomo saggio, e l'altra biasimo etc.

Egli usò una fedeltà, non difficile a chi è libero dal vincolo della rima. Noi abbiamo sacrificato all'incanto della rima il primo verso, sicuri che sia lo stesso il dire: *Non è un sol genere di Gare in Terra; ma son due*; e il dire: *Due Gare ha in Terra*. Si assicuri però il lettore che rarissimi esempi troverà quì di tal fatta; tolti gli epiteti perpetui, che poco aggiungono in greco, e farian cattivo sentire in toscano. Non così siamo scrupolosi in aggiungere qualche epiteto, o qualche vocabolo, che meglio dichiari il testo, o meglio serva alla rima.

12. ἐπαινέσσειε Emenda il Grevio ἐπαινήσειε; dicendo che così ha edito Isingrino in Basilea, così portano due MSS. vossiani, così meglio suona, che doppiando la σ, col dire ἐπαινέσσειε, o ἐπαινήσσειε. Ma come noi leggono Proclo, lo Stefano, Aldo, i Giunti nella prima stampa, e nella seconda, il Trincavello, il Commelino, l'Einsio, quattro Codici presso Loesnero, più presso noi; e ciò che assai monta, nella edizione Basileese d'Isingrino del 1540. è scritto ἐπαινήσσειε con doppia σ.

14. Ἡ μὲν γὰρ etc. Erran coloro, che nella cattiva Eride riconoscono la passione della Invidia; la cui pecca è propriamente attristarsi del bene altrui. Più veracemente è quello spirito di discordia, che Plutarco ed Eunapio dicon così innato in ogni uomo, come ad ogni lodola cappelluta il suo pennacchietto (*a*), e che non pare poter mai esser senza qualche oggetto; talchè mancandoci nimici al di fuori, ci aizza contro i domestici. Quindi la Guerra mutua, che l'Hobbes portò troppo innanzi; ma non lasciò di esser conosciuta dallo stesso Pittagora, che ne' versi d'oro (*b*) così ne canta:

Λυγρὴ γὰρ συνόπαδος ἔρις βλάπτουσα λέληθεν
Σύμφυτος, ἣν οὐ δεῖ προσάγειν, εἴκοντα δὲ φεύγειν.

tristis enim Eris comes latenter nocet congenita, quam provocare non convenit, sed cedendo vitare.

15. ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης. La necessità imposta agli uomini da' Numi consiste solo in onorar questa Dea fra gli Dei nocivi; il culto de' quali è antichissimo, come appare dagl'Inni del creduto Orfeo, fra' quali ve n'è per l'Eumenidi.

17. Τὴν δ' ἑτέρην προτέρην μὲ etc. All'altra Gara, cioè all'Emulazione, passione lodevole, assegna la primogenitura; di che il platonico Proclo dà una ragione plausibilissima; ed è, che le cose buone son nate prima che le cattive: nella quale opinione si scuopre un raggio di quella divina parola: *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*. Nel resto le due Gare nacquero amendue dalla Notte, con questa differenza, che la prima fu partorita senz'aver padre, la seconda ebbe per padre l'Erebo (*c*).

(*a*) Tract. de utilitate ex inimicis capienda pag. 91. Eunap. vitae Philosophorum in Oribasio pag. 170. (*b*) Versu 59. (*c*) Theogoniae vers. 225, et Tzetzes heic.

19. Γαίης τ' ἐν ῥίζησι καὶ ἀνδράσι, *terrae et in radicibus et in hominibus*. Eride è nell' ima Terra in quanto, secondo anche Empedocle, è principio delle cose, non meno che l' amicizia; ed è fra gli uomini in quanto gli stimola al lavoro. Onde il τέ e il καὶ ci stan benissimo, nè per quanto Gujetò dica, che altri ometta il τέ, mi è riuscito di trovarne esempio.

20. Il Brunck persuaso dal suo codice, contro l' autorità de' tre Scoliasti, e dell' edizioni, e MSS. migliori vuol quì mutare ἀπάλαμνον in ἀπάλαμον, perchè al metro non si faccia forza. Ma niuna forza si fa al metro, leggendo ἀπάλαμνον, perciocchè una vocale innanzi μν è comune, come prova il Gretsero nella sua gramatica.

25. Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει. Nel Tomo II. delle Osservazioni critiche inglesi condannasi questa giacitura di parole, come troppo semplice e disadorna, e con Aristotele (*a*) si emenda καὶ κεραμεῖ κεραμεὺς κοτέει: al qual cangiamento si adatta il Sig. Brunck. Ma que' Critici non si avvidero che quella non è citazione, mentre il Filosofo non dice che proverbialmente quelle due voci congiunte con un ὡς. Nel resto come noi leggono Platone (*b*), Plutarco (*c*), Dione Crisostomo (*d*), Stobeo (*e*), Prisciano (*f*), Filostrato (*g*), a' quali non parve quel testo degno di riprensione. E certo lo stil mezzano, in cui Esiodo è principe, ammette quell' ordine di parole.

26. καὶ ἀοιδὸς ἀοιδῷ. L' invidia de' poeti fra loro è la più acuta delle invidie. Marziale querelavasi, che a' suoi versi tutti facessero applauso, fuorchè i poeti:

Roma legit, requirit hospes,
Non deridet eques, tenet Senator,
Legunt caussidici, poeta carpit (*h*).

27. Ὦ Πέρση. Notò Servio esser proprio de' didascalici che siano indirizzati su l' esempio di Esiodo a determinata persona: così Virgilio a Mecenate, Lucrezio a Memmio, Orazio a' Pisoni; e fra gli esordj di Arato rifiutati nella sua vita, ve ne ha due, l'uno ad Antigono, l' altro ad Anclide.

Ivi. ἐνικάτθεο θυμῷ. Sentenziosamente Dante (*i*)

Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.

28. Μηδέ σ' Ἔρις etc. Questo verso contiene la proposizione del poema. Noti il Lettore come spontaneamente discenda dall' Esordio delle due Gare; che quì viene a riunirsi quasi in un punto; ove Perse si ritrae dalla mala Eride, e s' invita alla buona.

29. Νείκε' ὀπιπτεύοντα, *Lites spectantem*; non perchè un' altra volta pensi a litigare, come parve ad alcuni Interpreti; ma perchè curiosamente Perse si tratteneva nel Foro, e vi perdea tempo. Era allora il Foro un ridotto di

(*a*) II. c. 10. Rhetoric. (*b*) in Lyside (*c*) De tranquillitate animi p. 473. (*d*) Orat. 77. (*e*) Serm. XXXVIII. (*f*) Instit. gram. Lib. XVIII. (*g*) De vitis Sophistarum pag. 544. (*h*) Epigr. lib. XI. 25. (*i*) Cant. III. 5. 40.

oziosi, come si raccoglie da un passo di Omero nella descrizione dello scudo di Achille, che mi piace di riferire: Λαοὶ δ' ἐν ἀγορῇ etc. *Populi autem in foro erant frequentes: ibi enim contentio orta erat: duo enim viri contendebant gratia multae propter virum interfectum ... Cives autem utrisque acclamabant; hinc inde fautores* (*a*). Or in una Città, ov'erano tai costumi, potean mancare i briganti, quale per sua natura era Perse, d'intervenire nel Foro, prender partito, promettere testimonianze? Anzi ve n'eran molti, che Aristofane chiama ἀγορᾶς περιτρίμματα, e presso i latini son detti *concionales*, *subrostranei*, *circumforanei*, come il Grevio osserva.

30. Ὤρη γάρ τ' ὀλίγη. L'Einsio ed altri, voglion ὥρη *tempus* con ispirito aspro; e noi accordiamo, che con energia si direbbe, che chi manca di vitto, non ha *tempo* da spender nel Foro. Seguiamo tuttavia i MSS. migliori, gli Scoliasti, e Suida (*b*), che scrivono ὤρη, e spiegan *cura*; nè ci pare che perda punto d'energìa il testo, dicendosi: non dee curarsi molto di Foro chi non ha vitto. Abbiamo anco a favor nostro il dotto Scoliaste di Sofocle, il quale al verso 56. delle Trachinie εἰ πατρὸς νέμοι τίν' ὤραν, *si patris curam gerit aliquam*, comenta ἤγουν φροντίδα, ὡς καὶ Ἡσίοδος Ὤρη γάρ τ' ὀλίγη πέλεται, i. e. *curam, ut etiam Hesiodus Cura enim parva est*, cioè *debet esse*.

34. σοὶ δ' οὐκέτι δεύτερον ἔσται Ὧδ' ἔρδειν etc. Luogo difficile; ma che spiegasi dependentemente dalla nostra sentenza, di sopra accennata; cioè che Perse non pensi a litigar nuovamente, comunque sollecitato da' giudici. Gli dice dunque il Fratello: Non potrai sazio del tuo, muovermi lite: giacchè appresso la divisione sei caduto in povertà, e non hai luogo di prender di casa ciò che vuoi. Adunque, se altra pretensione avrai, converrà che ti accomodi al giudizio tenuto. Fa difficoltà, come giudizj sì rei possan chiamarsi ἰθείῃσι δίκαις; ma quell'epiteto equivale a ἐννόμοις per sentimento degli Scoliasti; e vuol dire *legittimi giudizj*, proceduti da chi avea facoltà di giudicare.

38. βασιλῆας, *Reges*. Termine equivoco in Grecia. Ne' tempi eroici era veramente la somma delle cose presso i regi, ma dependentemente dalle leggi, e dalle costumanze (*c*): nè conoscevano per sè soli le cause, ma avean collaterali i principali del regno, che Omero chiama pur βασιλῆας, ἀρίστους, γέροντας. Il regno di Alcínoo conta molti di tal grado. Dopo i tempi eroici, distrutte le monarchie, durò il nome di re. Ne parteciparono i posteri delle famiglie, che in qualche città aveano signoreggiato, come presso gli Scepsj ne' discendenti di Ascanio, e Scamandro (*d*). In altre città, come in Atene, ne partecipavano i soprintendenti alla religione. In Ascra questi che chiamansi regi, non erano, dice Proclo, che δικασταὶ, ed ἄρχοντες, *judices et praefecti urbis*.

39. τήνδε δίκην ἐθέλουσι δικάσσαι: κρῖναι commentano gli Scoliasti, e vietano che quel δικάσσαι traducasi *judicasse*. Adunque io spiego *judicare*, e secondo il parer di Proclo che aggiunge αὖθις ci sottintendo *iterum*; per modo che

(*a*) Iliad. XVIII. v. 497. etc. (*b*) V. ὠρακιάσας. (*c*) Dion. Halic. Hist. Rom. lib. V. p. 337. (*d*) Strabo lib. XIII. pag. 607.

i giudici per la speranza di nuovi doni aizzino Perse, per quanto disastrato sia, a litigar di bel nuovo.

40. Νήπιοι· ὐδ' ἴσασιν, *Stulti, neque sciunt etc.* Il Cav. Brunck vorrebbe ὐδὲ, essendo breve, dic' egli, la prima d' ἴσασι. Ma presso Omero, come rilevasi dall' indice del Barnes, specialmente nell' Odissea, le più volte è lunga.

Ivi. πλέον ἥμισυ παντὸς, *dimidium plus est toto*. Molte spiegazioni si son date a questo luogo d' Esiodo. A me più di tutte piace quella che si raccoglie da tutto il contesto; che sia migliore dell' avarizia che tende ad aver tutto, la mediocrità di fortuna, detta μέσον, μέτριον, μεσότης, etc. che Orazio nominò *aurea* (*a*), Basso (*b*) *ottima*. In questo modo interpreta il proverbio Dione Crisostomo, ragionando dell' avarizia; e Suida (*c*), che ne reca l' origine ad un savio, diverso da Esiodo. E certo Esiodo potè averlo trovato, e inserito ne' suoi poemi, come fece di altri proverbj. Nel resto Platone (*d*) lo prende per un documento a' governanti di voler esigere poco da' sudditi.

41. Οὐδ' ὅσον. Alla malva erba notissima anche fra noi, unisce l' asfodelo, erba nota in Grecia e comune, come abbiamo da' Commentatori di Nicandro (*e*). I Latini lo chiamaron *asphodilum*, o *asphodillum* (*f*), ovvero *heroion*, e come vuol Salmasio *albucium*, e *alimon* (*g*). Plinio lo chiama *de clarissimis herbarum* (*h*), non solo perchè nobilitato da' versi di Esiodo, che cita più volte, ma perchè nominato da Omero specialmente nella descrizione che nella Odissea fa dell' Inferno, ove conta di un prato pieno d' asfodelo; talchè Luciano nella materia de' navigj di colaggiù fa menzione della stessa pianta (*i*). Lo scopo per cui ha fatto quì ricordanza della malva, e dell' asfodelo è di lodare la parsimonia, e la semplicità del vitto, come crede quel Periandro, che Plutarco introduce a parlare nel convito de' sette savj (*k*). Gli antichi però vi trovarono un senso più recondito, ancorchè falso; ed è che il Poeta alludesse all' alimo, cioè ad una composizione di malva, e di asfodelo, che mangiata cacciava la fame e la sete: così Proclo, ma in dubbio. Ma pare anzi ch' Esiodo abbia con quell' erbe simboleggiato il vitto frugale, come Aristofane lo simboleggia nelle lenticchie (*l*), Orazio nella malva e nella cicoria (*m*).

42. Κρύψαντες etc. Gli Dei, cioè il solo Giove, avverte il Grevio, secondo il parlar de' poeti, che ascrivono a tutto un ceto ciò che proprio è di un solo, nascosero agli uomini il vitto, non più facendolo nascere spontaneamente come faceano nel secol d' oro. L' Alamanni si servì di simil' espressione là dove disse: „ ascose l' esca

„ Sotto la dura terra; onde non saglia
„ Fuori all' aperto Ciel, se in mille modi
„ Non la chiama il Cultore (*n*).

(*a*) Lib. II. ode 10. (*b*) Anthol. I. 48. (c) Verbo ἡμίσεια (*d*) De leg. III.
(e) In Ther. v. 534. (*f*) Pallad I. 37. (*g*) Salmas. Exerc. Plin. pag. 1098.
(*h*) L. XXII. 22. (*i*) De vera historia lib. II. pag. 123. (*k*) Pag. 157.
(*l*) In Pluto v. 192. (*m*) Ode 31. lib. I. (*n*) Coltivaz. II. 557.

48. Ὅττί μὲν etc. L' inganno di Prometeo è contato nella Teogonia a' versi 535. Sacrificò egli un bue a Giove, e messe sotto l'adipe dall'una parte le ossa, dall'altra le carni, disse a Giove di scerre qual delle due parti volesse, lasciando agli uomini l'altra. O che Giove fosse ingannato, come Igino racconta (*a*), e scegliesse il peggio; o che si avvedesse della beffa, come più convenevolmente finse Esiodo; concepì tant' odio verso l'istesso Prometeo, che dimentico dell' amicizia fino a quell' ora professatagli, e de' consigli presine, e de' servigj importantissimi ricevutine, volle punirlo con gli uomini da lui protetti (*b*).

49. Τοὔνεκ' ἄρ' ἀνθρώποισιν etc. *Quocirca hominibus machinatus est tristia mala;* cioè una *laboriosa vita*, come chiosa Proclo; o come Jerocle (*c*) *le malattie, la povertà, la perdita delle persone a noi più care, il disdoro nella città*. Eschilo spinge più innanzi l'odio di Giove contro gli uomini, ἀΐστώσας etc... *distrutto tutto il genere Ne volea generare un altro nuovo*; come traduce Monsignor Giacomelli (*d*).

50. Κρύψε δὲ πῦρ, *Abscondit vero ignem*. Che deggia intendersi per questo fuoco, lo cercan gl' interpreti. Io credo, che sia la scienza, che da principio fu creduta nascosa all' uomo; e da Prometeo comunicata al genere umano. Platone così l' interpreta: Ἡφαίστου etc. *Vulcani et Minervae aufert artificiosam cum igne scientiam* (*e*). *Da questo fuoco*, dice Eschilo (*f*), *i mortali impareranno molte arti;* tutte le arti agli uomini derivano da Prometeo; come l' agricoltura, la nautica, l' arte di fabbricare ec.

51. ἐΰς παῖς Ἰαπετοῖο Ἔκλεψε, *bonus filius Iapeti Furatus est*. Chi sia questo figlio d' Japetò, o sia questo Prometeo si è cercato dagl' Interpreti. Il Fabrizio vi riscontra Adámo (*g*). Io credo che la favola dedotta sia dalla Scrittura, ma guasta dalle tradizioni degli Ebrei, e specialmente espressa nel libro d' Enoc. Ivi si racconta, che un Angelo dato in guardia al genere umano, e per conseguenza protettor suo, come si finge Prometeo, prima del diluvio, prevaricasse con le figliuole degli uomini, e insegnasse le scienze e le arti: ἐδίδαξε etc. *palam fecit secreta, et quae in Coelis occulta erant saeculo revelavit* (*h*). Lo stesso errore degli Angioli maestri degli uomini in varj generi, insegnarono Tertulliano (*i*), Taziano (*k*), Clemente Alessandrino (*l*), di cui son queste parole *Philosophia non missa est a Domino, sed venit furto subrepta vel a fure donata*.

52. Ἐν κοίλῳ νάρθηκι, *in cava ferula*. E' questa una specie di frutice non raro in Italia, specialmente in Puglia, e in altri paesi di mare. V. Teofrasto nel libro V. delle piante, e Plinio nella Storia Naturale; che anche di-

(*a*) Poeticon Astronomicon lib. II. cap. 15. (*b*) V. Aelianum de var. hist. lib. XII. cap. 25. et Perizonium heic. (*c*) In versum aureum 17. Pythagorae. (*d*) Traduzione di Eschilo nel Prometeo legato. (*e*) In Protagora. (*f*) Trag. citata v. 254. (*g*) Cod. Pseudogr. p. 7. (*h*) Edit. Gabii pag. 350. (*i*) De cultu feminarum pag. 400. (*k*) Oratione ad Graecos pag. 28. (*l*) I. Strom. pag. 366.

ce: *ignem ferulis optime servari certum est, easque in Aegypto praecellere* (*a*).

55. Χαίρεις, *Gaudes* etc. Origene cita ben 27 versi di questo contesto, e fra le altre varianti ne suggerisce quella di χαίροις senza interrogazione *fortasse gaudes* conforme anche a varj MSS. di Esiodo della Laurenziana, e di altre librerie. Un erudito Britannico nelle osservazioni del 1733. ed anche Robinson fan poco conto di quest' autorità per alcuni errori di sillabe, che possono ascriversi a' copisti. A me pare gravissima; perchè oltre il noto talento di Origene, egli visse e professò umane lettere in Alessandria molti anni, ove tanto si faticò da' miglior ingegni per la correzione di Omero, e de' buoni antichi, specialmente da Zenodoto, Aristofane, ed Aristarco. Tuttavia in questo luogo nulla par da mutare: tanto prevalgono le autorità in contrario.

57. Τοῖς δ' ἐγὼ etc. *Queis ego* etc. Questo fatto da Esiodo contato come istorico fu dall' Einsio riportato come allegorico, e con molte stiracchierie adattato alla Fortuna. Gli antichi tutti l' intesero della Donna istoricamente; fra' quali Igino (*b*) *pro quo Jupiter facto mortalibus parem gratiam referens mulierem reddidit*. Potrei addurre qui molti altri antichi, che vi hanno alluso or più, or men chiaramente, massime parlando in biasimo delle Donne, siccome sono Sofocle, Euripide, Simonide, Platone, Plutarco, Tibullo, Ovidio: ma mi contento di riferire un bellissimo epigramma di Pallada che volto in volgar lingua suona così (*c*).

Altro foco è la Donna, a noi renduto
Da Giove in pena del rapito foco:
Deh non avesse occhio mortal veduto
Nè foco mai, nè donna in verun loco:
Ma l' un si spegne: inestinguibil vampa
E' l'altra, ed ogni cosa arde, e divampa.

59. Ὣς ἔφατ' ἐκ δ' ἐγέλασσε etc. *Sic ait, risitque*. Il riso è proprio di questo luogo; ma non se ne capisce il perchè, se non dopo alcuni versi; quando si vede che il male che mandò Giove al Mondo fu la Donna; male, ma veramente giocondo all' Uomo per sua debolezza. Origene legge: Ὣς ἔφατ' ἐπετέλεσσε, che fa senso più vibrato, *dixit perfecit; detto fatto*. Questa lezione nel III. Tomo delle Osservazioni Britanniche trovasi lodata da un Critico, e biasimata da un altro. E veramente è aliena da' MSS. nè dee tacersi, che la critica degli Alessandrini fu acuta, ma licenziosa; come nota il Volfio ne' Prolegom. ad Omero (*d*).

60. Ἥφαιστον etc. Paragonisi la descrizione di Pandora, che il Poeta fa in questo luogo con quella che avea fatta nella Teogonia (*e*). Parrà vedervi un Pittore, che fatto un bel quadro, passati alcuni anni ne fa un altro sul medesimo tema assai più vago, e pomposo. Quando non ci fosse rimaso altro di Esiodo, che questa descrizione di Pandora, avremmo potuto ravvisare in essa l' emolo di Omero. Osservisi ancora come fra le tenebre di questa favola

(*a*) Lib. XIII. cap. 22. (*b*) Poeticon Astronomicon lib. II. cap. 15.
(*c*) Anthol. l. I. cap. 19. (*d*) Pag. 230. (*e*) Vers. 571.

traluce la verità dell' istoria santa: *formavit Deus hominem de limo terrae* (*a*).

62. Καὶ σθένος, *Et robur*. Origene legge καὶ νόον, *et mentem*, lezione assai plausibile, poichè esprime l' intendimento; laddove σθένος significa la robustezza del corpo, meno necessaria in una donna. Ma tuttavia è necessaria, onde *vim* la dice lo Zamagna, *vigore*, *lena*, *polso* gl' Interpreti italiani; solo Gujeto chiosa i. e. ψυχήν.

63. Παρθενικῆς è lezione approvata da Proclo, dalle glosse di un MS. Vaticano, e di un altro Vossiano, e da buon numero di Codici; quantunque un numero alquanto maggiore di MSS. e tutte l' edizioni citate al v. 12. abbiano παρθενικαῖς. Scelgo la prima lezione, perchè mi pare più naturale.

65. Καὶ χάριν etc. *Et venustatem* etc. Oltre la bellezza comunicata da Vulcano a Pandora, Venere le comunica la grazia; dono diverso, come appar da Catullo:

Lesbia formosa est, quae cum pulcherrima tota est
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres (*b*).

Ivi. χρυσῆν 'Αφροδίτην, del qual epiteto usato da Omero non rade volte, e inserito da Virgilio nella sua Eneide, rende Eustazio (c) varie ragioni. La prima è perchè si ornasse di vesti d' oro. La seconda è perchè *auro transigitur*. La terza è perchè gli antichi tutte le belle e pregevoli cose diceano auree, come osserva anche il Valesio (*d*). L' epiteto par venuto di Egitto; poichè in Tebe, dice Diodoro Siciliano, *Venerem ob vetustam quamdam traditionem auream appellant* (*e*).

66. Καὶ πόθον ἀργαλέον, *Et desiderium molestum*. Tassa quì la donna per quel desiderio impotente, che naturalmente ha in ogni cosa, non badando a spesa, purch' ei si adempia; onde Giovenale: *Non unquam reputant quanti sibi gaudia constent* (*f*): ma sopra tutto quì si parla del desiderio libidinoso, in cui la donna supera l' uomo, per sentenza di Tiresia, e per osservazione di Properzio (*g*).

Objicitur toties a te mihi nostra libido:
Crede mihi; vobis imperat illa magis.

Ivi. καὶ γυιοκόρους μελεδῶνας, *et ornandi corporis curas*. Il Gujeto, e modernamente il Ruhnkenio, e il Brunck vorrebbono anzi γυιοβόρους, epiteto che significa *membra depascentes curas*; e lo approvano come più conforme alla Esiodica semplicità. Nulla si rinnuovi contro la fede de' MSS. ch' escludono affatto questa correzione. Altronde la ragione insegna, che nella donna è vizio innato la cura di ornarsi soverchiamente, e perciò non è credibile, che sia sfuggita alla investigazione di Esiodo. Giovenale nella citata Satira (*h*)

Est in consilio matrona, admotaque lanis
Emerita quae cessat acu. Sententia prima
Hujus erit: post hanc aetate, atque arte minores

(*a*) Genesis II 7. (*b*) Carm. 85. (*c*) In Iliad. III. v. 64. (*d*) Observ. critic. lib. III. c. 7. (*e*) Libro I. p. 88. (*f*) Sat. VI. v. 364. (*g*) Lib. III. eleg. XIX. vers. 1. (*h*) Sat. VI. vers. 496.

Censebunt, tanquam famae discrimen agatur,
Aut animae: tanti est quaerendi cura decoris.

67. κύνεόν τε νόον, *caninam mentem*. Appella alla impudenza, come in Omero κυνὸς ὄμματα ἔχων (*a*), per sentimento di Eustazio. E' questo nella donna vizio più raro, ma più notabile, dopo che una volta ha mandato in bando la pudicizia. Properzio (*b*)

Vos ubi contempti rupistis fraena pudoris
Nescitis captae mentis habere modum.

Tuttavia non tanto mi par che voglia in questo luogo notarsi la femminile impudenza, ch' è di poche, quanto la femminile stizza, ch' è di moltissime, come si ha a lungo presso Stobeo, che ne cita ben molti autori (c). E' in questo vizio pure, che la donna supera l' uomo, onde Plutarco γυναῖκες ἀνδρῶν ὀργιλώτεραι (*d*), e più che all' uomo le si affà il canino carattere.

Ivi. καὶ ἐπίκλοπον ἦθος, *et fallacem morem*. Termina il cominciato carattere femminile con la simulazione; di cui un ignoto poeta (*e*):

Crede ratem ventis, animum ne crede puellis,
Namque est feminea tutior unda fide.

Intanto è da notare quanto giudizioso dipintor di caratteri sia Esiodo, che il debole del sesso donnesco ha ridotto a quattro proprietà, impotenza di volere, cura di ornarsi, furor di stizza, infingimento di costume. Se si consultino tutt'i biasimatori delle donne, che questo frivolo tema han trattato, come sono Euripide, detto *Feminarum osor* (*f*), specialmente nella Medea, e nell' Ippolito; Giovenale nella citata Satira, il Boccaccio nel Filocopo, l' Alamanni nella Satira X. si vedrà, che i lor biasimi per lo più battono in una di queste cose; che deon dirsi non biasimi del sesso, ma delle sciagurate del sesso.

73. Χάριτές τε Θεαὶ, *et Charites Deae*. Aglaja, Eufrosine, Talia, secondo Esiodo (*g*), a cui aderì Onomacrito presso Pausania, che or ora citeremo. Ma Proclo a Talia sostituisce Pito, aderendo, come si raccoglie da Pausania (*h*), alla opinione di Ermesianatte: siccome Omero sostituì Pasitea. Ma circa i nomi, il numero, e i natali delle Grazie, veggasi oltre l' autor mentovato anche Seneca al l. *de Beneficiis cap.* 3. e Fornuto al capo 15.

Ivi. Πειθώ. Presso i Greci fu celebratissima per la virtù di muovere gli animi, e di piegarli a quel che si vuole. Fu tenuta moglie di Mercurio; favola che presso i Greci antichi non si trova; in Nonno autore de' Dionisiaci si ha (*i*), e forse egli l' attinse dagli Etruschi; perciocchè: *Etrusci dicebant, Facundiam ipsi Deo nuptam fuisse Cyllenio* (*k*); favola propriissima, perchè Mercurio è preside della eloquenza. Ma non ostante la celebrità che Pito ebbe presso i Greci, e gli Etruschi, i Latini poco o nulla la curarono;

(*a*) Iliad. I. 225. (*b*) III. eleg. XIX. v. 3. (*c*) Stob. Serm. 61. (*d*) De ira cohibenda pag 457. (*e*) In fragm. ap. Petron. Arbitr. pag 549. (*f*) Gell. XV. 20. (*g*) Theog. v. 908. (*h*) Lib. IX. pag. 596. (*i*) Lib. VIII. v. 221. (*k*) Mart. Capella, in Nuptiis Phil. lib. II.

e quantunque Ennio s'ingegnasse d'innestarla fra gli Dei romani, chiamando il facondo Cetego *Suadae medullam* (*a*), tuttavia Suada e Suadela pochissimo furono nominate da' Latini; anzi Quintiliano par che ne disapprovi perfino il nome: *Neque enim mihi permiserim eadem uti declinatione, qua Ennius M. Cethegum Suadae medullam vocat* (*b*). L' offese forse che *Suada* invece di *Persuada* fosse chiamata; mentre *suadeo* significa *consigliare; persuadeo* inindurre a fare ciò che vuolsi.

75. *Ὧραι*, *Horae*. Deon intendersi quelle tre, che il Poeta nella Teogonia nominò Eunomia, Dice, Irene (*c*). Con gli stessi nomi son mentovate dal creduto Orfeo negl' inni, da Pindaro nelle Olimpiadi, da Diodoro nella storia al Lib. VI. Le han tenute figlie di Temi, con la quale insieme si veggono scolpite in antico termine presso il Pighi (*d*). Si confà al presente luogo il notare, che le Ore ebbon presso gli antichi anche presidenza alle nozze; onde giudiziosamente son quì introdotte; giacchè Pandòra si unì in matrimonio con Epimeteo, o come altri vuol con Prometeo, e nacque di essa Deucalione. Mosco di Europa καὶ οἱ λέχος ἔντυνον Ὧραι, et *Horae ei parabant lectum* (*e*), e Apulejo nel VI. libro descrivendo le nozze di Psiche: *Horae rosis et ceteris floribus purpurabant omnia* (*f*).

76. Πάντα δέ οἱ χροΐ, etc. *Et omnem aptavit corpori Pallas ornatum*. Questo è commentato da Proclo λοιπὸν κόσμον; cioè la cresta, i sandali, e quant' altro compone il mondo muliebre. Con questa nota di Proclo, che suppone il consenso ancor di Plutarco, bastevolmente confutiamo Ruhnkenio, che questo verso *e tenebriconis manu esse ducit*: e il Brunck che l' esclude dal contesto, quasi non debba essere stata opera di Minerva l'ornar Pandora. Se Minerva presso Omero provvede Giunone di belle vesti (*g*), se nella Teogonia orna Pandora, perchè non può farlo in questo luogo?

77. Più difficoltà han seco i versi che sieguono, riputati da alcuni presso Proclo illegittimi: perciocchè se Vulcano avea dato la loquela a Pandora, come ora gliela dà Mercurio? Ma a costoro rispose il Grevio meglio di Proclo, prendendo quel φωνή non per *voce*, ma per *nome*, come presso Omero Πρίαμος δ' Ἑλένην ἐκαλέσσατο φωνῇ, *Priamus Helenam vocavit nomine*.

82. Δῶρον, *Donum*, voce equivoca, e che significa così i buoni doni, come i cattivi. Omero Δώρων οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ ἑάων, *donorum quae dat malorum, alter vero bonorum* (*h*).

83. δόλον ἀμήχανον, *dolum inevitabilem*, che abbiam tradotto *alto*, ha secondo gl' Interpreti questo senso, che la donna, per cui mezzo s' ha a propagare la specie (che prima di essa gli uomini uscivan da' tronchi), ha messo i mortali in necessità di essere infelici, malgrado la industria portata in terra col fuoco: perciocchè o l' uomo non si ammoglia, e gli convien vivere senza compagna, e morir senza erede; o si ammoglia, e gli conviene fati-

(*a*) Annal. IX. p. 158. (*b*) Instit. Orat. lib. X. c. 1. (*c*) Theog. vers. 901.
(*d*) Thesaur. Antiq. Graecar. tom. IX. (*e*) Pag. 162. (*f*) Pag. 55.
(*g*) Iliad. XIV. v. 178. (*h*) Iliad. XXIV. 528.

car molto per nutricar la famiglia, e supplire alle spese del donnesco lusso. Fa al proposito il proverbio presso Apostolio,

'Αθάνατόν ἐστι κακὸν καὶ ἀναγκαῖον γυνή.

Immortale femina est malum, et necessarium (*a*).

84. Εἰς Ἐπιμηθέα, *Ad Epimetheum*. Atticismo invece di πρός. Epimeteo è stimato sciocco; e il rovescio di Prometeo; come bastevolmente indica il nome, che suona *tardiapprendi*. Pindaro lo chiama ὀψίνοον, (*b*) Tzetze ὀστερόβουλον, *post consultantem* (*c*), Platone nel Crizia lo dice compagno di Prometeo nel formare uomini ed animali; ed aggiugne, che negli animali consumò le facoltà necessarie a mantenersi; che meglio avria consumate nell'uomo. Claudiano lo fa autore degl'improvidi,

Deteriore luto quod pravus condidit auctor,
Quem merito Graii perhibent Epimethea vates
Et nihil aetherei sparsit per membra vigoris (*d*).

88. Il Brunck volle cangiar γένηται in γένοιτο, dicendo che il luogo richiedeva ottativo, non soggiuntivo. Ma questa sua correzione di solecismo non ammessa da' Codici è una osservazione, che non potrà mai provarsi aver luogo a' tempi di Esiodo, e nel locale di Ascra. Corre gran differenza fra il correggere una composizione di uno scolare, e di un antichissimo. Tzetze, e in altri luoghi gli altri Scoliasti han lasciati questi modi come gli han trovati. Gli lasceremo anco noi tali quali; tanto più che ci mancano molti de' libri, che in antico esistevano, e che facevano tutta l'occupazione di que' Gramatici, deboli in etimologie, ma dottissimi nel resto. V. il verso 497. e la nota.

89. Αὐτὰρ ὁ δεξάμενος etc. *Sed qui recepit, quum jam malum haberet sensit*. E' detto con tacita allusione al nome di Epimeteo. Il mal ch'ebbe fu la donna, e i tanti mali che usciron dall'urna di Pandora. Non è fuor di proposito l'avvertire, che da questa favola dell'urna, Plutarco (*e*) par che raccolga ch'Esiodo sia posteriore ad Omero: poichè da Omero, e da' suoi due dolj pieni di beni e di mali (*f*) par derivato il dolio ch'Esiodo mette in mano a Pandora. Noi veggiam possibile il contrario; e rispettiam troppo l'autorità de' marmi arundelliani, che fanno Esiodo anteriore ad Omero di trent'anni.

92. κῆρας ἔδωκαν, *afferunt mortem*; non γῆρας, *afferunt senectutem*; quantunque sia meglio legato col verso seguente, se leggasi γῆρας. Ma il verso seguente è di Omero (*g*), e come di Omero lo citano Calliergo nelle note a Teocrito, e ciò che più è, Plutarco (*h*), a' tempi del quale, siccome a quegli di Origene e di Proclo istesso non si leggeva in Esiodo, giacchè l'omettono. L'errore debb'esser nato da un Copista, che trovato il verso di Omero in

(*a*) pag. 281. (*b*) Pyth. V. (*c*) In Chiliad. tom. IV. Poetarum Graec. pag. 370. (*d*) Lib. II. in Eutrop. v. 496. (*e*) De consolat. ad Apollonium pag. 105. (*f*) Iliad. XXIV. vers. 528. (*g*) Odys. XIX. vers. 360. (*h*) Lib. de audiendis poetis t. II. pag. 24.

Esiodo citato al margine come nota, lo inserì nel testo, credendol testo; del che molti esempj ha raccolti il Bentley nelle annotazioni su la poetica di Orazio. Nè da gran tempo mi pare inserito; avendo osservato che niuno Scoliaste, niuno de' MSS. più antichi il riporta; quantunque ne' più moderni, e nelle edizioni tutte si trovi. Quindi Brunck omette il verso Αἶψα ec. e legge χῆρας. Noi non l'omettiamo, ma lo contrassegniamo come sospettissimo, e leggiam κῆρας; lezione comportabile, anche quando succeda il verso di Omero.

94. πῶμ' ἀφελοῦσα, *operculum removens*. Proclo seguitò da Moscopulo v. 89. chiosa così: *Prometheus quum a Satyris malorum dolium accepisset, idque apud Epimetheum statuisset, admonuit ne Pandoram reciperet*. Ma n'è deriso da Tzetze quasi narrator di menzogne, come se le altre fossero verità! La donna dunque, a cui mal si conveniva portare in mano un doglio, ch'era la maggior opera della figulina, non fece altro che scoperchiarlo; e tanto bastò perchè tutt'i mali si spandessero per la terra, come nota Servio alla VII. Ecloga, ove cita due versi di Esiodo.

96. Μούνη δ' αὐτόθι Ἐλπὶς, *Sola vero illic spes*. Dee concedersi al Comano, che l'allegoria poteva essere ideata meglio. Perciocchè o la speranza è un bene; e perchè si colloca fra' mali? o s'è rimasa nel doglio, come si trova fra gli uomini? Rispondono alcuni, che nel vaso erano tutt'i mali e tutt' i beni (*a*); e che sparsi i mali per la terra, i beni volarono al cielo, toltane la speranza, la qual tuttavia si finge nascosta, perchè comunemente non si verifica, ma per una speranza che viene a capo, cento altre falliscono. E Giove ciò volle per escluder dall'uomo la disperazione, che sarìa il sommo de' mali. Altri, com' Eschilo, attribuisce a Prometeo il merito di aver fatto il cuore umano così sensibile alla speranza; il qual Prometeo interrogato come avesse fatto a salvare gli uomini dal timor della morte, risponde: *caecas in eis spes collocavi* (*b*), onde sperando sempre di vivere, lavorassero la terra, solcassero i mari; come comenta il suo Scoliaste.

Ivi. ἐν ἀῤῥήκτοισι δόμοισι, *in non fractis receptaculis*. Seleuco (gramatico riputatissimo presso Suida) cambiò il δόμοισι in πίθοισι. Ma non ve n'è bisogno, mentre alla voce δόμος corrisponde il θύραζε, che manifestamente è *extra januam*; ed anche presso Euripide (*c*) addotto dal Clerc si dice: Ἐκ δ' ἑλοῦσα κεδρίων δόμων Ἐσθῆτα, *educens cedrinis domibus*, i. e. *receptaculis vestem*: al che si può aggiugnere, che anche presso i latini *domus* significa ricettacolo di ogni sorta; nido d'uccelli, tana di fiere, e, come prova il Fabretti, sepolcro di morti (*d*).

97. ἔμιμνε è la lezione comune contro l'autorità della massima parte de' Codici di Esiodo: correggo col Sig. Brunck ἔμεινε, come legge Plutarco pag. 101. e Stobeo pag. 580. Esempj di tal voce sono in Omero Odys. IX. verso 150. in Callimaco Fragm. Bentl. 106. in Teocrito ec.

(*a*) Theognis in Sent. 1131. (*b*) In Prometheo vincto vers. 249. v. Schol. pag. 30. (*c*) In Alcesti v. 158. (*d*) Fabretti Inscript. domest. pag. 113.

99. Αἰγιόχȣ. Verso dubbio se sia di Esiodo. Contro la legittimità di esso trovo una gravissima difficoltà, ed è l'autorità di Plutarco, che omette questo verso nel libro della Consolazione ad Apollonio, adducendo gli altri del contesto (*a*). Noi a difesa di esso verso possiam produrre il comento che ne fa Moscopulo e Tzetze, il trovarsi in tutte l'edizioni migliori, il leggersi in quasi tutti i MSS. l'esser verso degno di Esiodo, il quale si serve quì del dialetto ionico, ridondante e pomposo a par del vestito di quella nazione, come osserva il Salmasio nel suo Ellenismo. Nel resto confessiamo, che il silenzio di Plutarco, e di Proclo ci fa gran forza per crederlo spurio; siccome parve all'Einsio, anche prima di legger Plutarco. E' notabile il modo con cui ne scrive. *Libere κατὰ τὸν Ἀρίςαρχον versum hunc inducendum judicaveramus. Hanc sententiam nostram Plutarchi calculo confirmari deprehendimus, qui in Consolatione ad Apollonium, ubi totum hunc locum adducit, solum hunc versum praetermittit, vel ut νοθέυοντα, vel ut ignotum omnino tunc temporis*. Nè è da pretermettere che il Grevio spiega quel κατὰ Ἀρίςαρχον per *secondo Aristarco*, quando l'Einsio volle dire *liberamente alla maniera di Aristarco*. Ciò che par più incredibile è, che Clerc, Robinson, Loesnero non hanno avvertito questo errore, che però è inavvertenza, e non nuoce al merito di questi letterati.

106. Ἐι δ' ἐθέλεις, *Si vis;* alla maniera che i latini inseriscono *si vacat* ne' loro racconti, come Virgilio (*b*).

Ivi. ἕτερον ... λόγον, *alterum* ... *sermonem*, non in quanto sia di tema diverso dal fatto finora, ma in quanto n'è continuazione. Ἕτερος quì è lo stesso che ἄλλος, e così dicesi ἄλλος λόγος, come ἄλλο σῶμα *reliquum corpus*, ἄλλο βιβλίον, *reliqua libri pars*. Il Salvini traduce *alzare un altro conto*. *Dormitat Homerus*. Apollodoro, gli Scoliasti, e comunemente gli antichi ascrivono alla terza età il cangiamento del mondo, quanto alla carenza del vitto spontaneo. Esiodo come sovrano Poeta ha cominciato da essa; ora risale alla prima, e seconda età, tramutando per usterologìa l'ordine delle cose.

107. σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν, *tu vero tuis infige praecordiis*. Ne' frammenti di Orfeo, e nella Iliade di Omero è sì fatto emistichio ripetuto più volte: nè Esiodo è parco di tali repetizioni. Ma nel volgarizzamento conviene variar frasi. Quì l'abbiam tolta da Dante (*c*).

108. Ὡς ὁμόθεν, *Ut simul*. Così i traduttori latini; ascrivendo l'ὁμόθεν a tempo, *eodem tempore*, siccome ἠῶθεν, *aurorae tempore*. Ma i chiosatori spiegano *indidem*, ascrivendo ὁμόθεν a origine; come quando il creduto Omero scrive Σοῖς τε κασιγνήτοις, οἵ τοι ὁμόθεν γεγάασιν, *et tuis fratribus qui indidem tecum*, cioè *ex eadem stirpe nati sunt* (*d*). Anzi generalmente il dotto Scoliaste di Apollonio Rodio (*e*) osserva, che in Omero ὁμȣ̃ sempre vale *nel medesimo luogo*, benchè i Poeti posteriori lo rechino ancora al medesimo tempo. Venendo all'applicazione della dottrina, io ho tradotto *a par con loro*, frase e-

(*a*) P. II. pag. 71. (*b*) Aeneid. I. 373. (*c*) Cantica III. canto I. (*d*) Hymno IV. vers. 135. (*e*) I. vers. 1079.

quivoca, che significa *nel medesimo tempo*, e *dal medesimo luogo*, o sia *della medesima stirpe*. Nel primo senso sappiamo, che Anassagora (*a*) fece gli uomini coevi agli Dei: Πάντα χρήματα γεγονέναι ὁμοῦ, e lo stesso fece Seneca: *homines prima quos mixtos Deis profudit aetas* (*b*). Nel secondo senso Pittagora, θεῖον γένος ἐστὶ βροτοῖσι, *divinum genus est mortalibus* (*c*), e Tullio inerendo a' principj di Platone: *animum esse ingeneratum a Deo; ex quo vere vel agnatio nobis cum coelestibus, vel genus, vel stirps appellari debet* (*d*). Taccio Lucrezio, Arato, Ovidio, Manilio, ed altri degli antichi, i quali quantunque discordi in altri punti di Filosofia, in questo si accordano, nel dare all'uomo un' origine divina: il che pare disceso da quella divina parola: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem* (*e*).

109. Χρύσεον μὲν etc. Incomincia la descrizione delle varie età del mondo, che Proclo vorrebbe spiegare allegoricamente, e riferirle alla età dell'uomo; altri scritturalmente, fino a farvi degli anacronismi, e riferirle al Sogno di Nabucco, come Farnabio al I. delle Metamorfosi di Ovidio. Io son fermo nel mio sistema, che sian cose dedotte dalla Scrittura, o a meglio dire dalla orale tradizione de' primi tempi del mondo, ma corrotte poi e guaste da' Gentili a segno, che appena ve ne resti una traccia. Ma questa è chiarissima; ed io mi compiaccio in questo confronto; e verrò facendolo più esattamente forse che non si è fatto finora, a onore della Scrittura santa, a cui rendono testimonianza di verità anche gli scrittori profani.

Ivi. μερόπων ἀνθρώπων, *articulate loquentium hominum*, come spiega il Clarke in Omero, seguendo il preteso Didimo. Ed è quest' articolazione una giudiziosissima differenza fra l'uomo, e gli altri animali, il cui parlare son urli, e incondite voci. I nostri traduttori voltano *diversis linguis loquentium hominum;* il che se può ammettersi negli uomini delle più tarde età, mal si confà agli uomini dell' età prima, ch' erano *labii unius*.

110. Ἀθάνατοι ποίησαν. Chiosa Moscopulo ὁ Ζεὺς μόνος ἐποίησεν, *solus Juppiter fecit*: male, perchè Giove non regnava per anco: intendo pertanto questo passo, di Saturno, e de' suoi Dei consiglieri.

111. Οἱ μὲν ἐπὶ Κρόνου ἦσαν, *Hi vero sub Saturno erant*. In Saturno il Bianchini, il Lavaur, ed altri ravvisano Adamo nello stato dell' innocenza. Nè giova opporre, che questo stato fu di breve durata: mentre chi potè impedire, che appresso la dispersione non si fingesse tale stato di alcuni secoli? Ne fu portata la notizia per tutto il mondo; e quante alterazioni sofferse fra gl' Indiani, fra gli Egizj, fra altri popoli, ne' quali fu propagata (*f*)?

112. Ὥς τε θεοὶ δ' ἔζωον, *Et ut Dei vivebant*. Emenda il Brunck ὡς δὲ θεοὶ ζώεσκον, e cita un verso vicino, ov' Esiodo avea parlato così: quasi non sia buona ragione questa medesima di scriver ἔζωον per mutar frase.

Ivi. ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες, *securum animum habentes*. Enumerando i beni,

(*a*) Laertius in Prooemio. (*b*) In Hippolyto v. 524. (*c*) Vers. aur. 63. ubi vide Hieroclem. pag. 279. (*d*) I. de Legibus cap. 8. (*e*) Genesis II. 7. (*f*) V. il Bianchini Storia universale pag. 65.

che si godevano dagli uomini del secol d'oro, e riducendogli specialmente a que' tre, che stabilisce il Pope nel suo Uomo:

Sol di felicità portan l'impronta
La sanità, la pace, e il ben che resta
Necessario alla vita (*a*).

comincia dalla quiete, e avvedutissimamente. La quiete dell'animo è il primo ingrediente della felicità naturale, permodochè il Muratori nella sua Filosofia morale giudica bastar per sè sola a far l'uomo beato. Ovidio (*b*) nella descrizione del secol d'oro tutto su le pedate di Esiodo:

Mollia securae peragebant otia gentes.

113. Abbiam rimesso come stava da principio ἀπερ πόνων giacchè Tzetze ci dice esser l'ο in questo luogo comune, in vigor della liquida che la siegue. Così faremo altrove, ridendoci di que' magri gramatici, che hanno alterato Esiodo, perchè non iscrisse a norma de' lor precetti.

Ivi. οὐδέ τι δειλόν Γῆρας etc. Eccoci alla seconda condizione della felicità simile agli Dei, i quali sono ἄνοσοι e ἀγήρασι secondo Plutarco. Godon sanità, immuni da malattie, liberi delle mani, e de' piedi, esenti da vecchiaja, ch' è per sè stessa una malattia.

115. Τέρποντ' ἐν θαλίῃσι, *Delectabantur in conviviis*, ch'è il terzo mezzo di viver felice, abbondare di quelle cose che sono necessarie alla vita. Gli Stoici troppo stimavano la virtù, asserendo ch'ella sola può far l'uomo felice. Gli Accademici considerando ch'egli è composto di spirito e di corpo, anche i beni del corpo ebbono in veduta; fra' quali primeggia il convito. Ma perchè sia conducente alla felicità debb'esser copioso non tanto di vivande, quanto di fratellevole affetto. I latini imitavano i conviti di que' primi tempi ne' Saturnali, introdottavi ancora una temporanea uguaglianza fra' servi, e i padroni (*c*).

116. Ἀφνειοὶ μήλοισι. Verso che manca negli Scoliasti, e in tutt'i MSS. che ci rimangono. Lo trovò il Grevio in una citazione di Diodoro Siculo (*d*), e dopo lungo esilio lo richiamò al suo luogo, se già vi fu mai; leggendosi in Diodoro dopo il verso 120. ove quì è il v. 116.

Ivi. Μῆλα è equivoco in greco, e tanto vuol dir *pomi*, quanto *greggi*; permodochè ha dato luogo ad equivocare nella spedizione di Ercole, credendosi che andasse per pomi, quando andava per greggi (*e*). Quì il Grevio traduce *ricchi di pomi*, parendogli più conforme all'età dell'oro il nodrir quella gente di pomi, che di altro; tanto più che Varrone nel libro II. dice, che fra le vite, la prima fu quella de' frutti, la seconda la pastorizia, la terza quella dell'agricoltura. Ma nulla osta, che questo passo si adatti a' greggi; purchè essi non pascessero di lor carni i padroni, ma sol di lor latte. Nel qual proposito Tibullo parlando appunto di questi tempi,

(*a*) Traduzione dell'Adami epist. 4. (*b*) Metam. I. v. 100. (*c*) Horat. Serm. II. 7. (*d*) Bibl. V. pag. 335. (*e*) Varro R. R. II. cap. I.

. . . . ultroque ferebant
Obvia securis ubera lactis oves (*a*),

chiosa il dottissimo Sig. Heyne, *pro quo Virgilius ubera lactea*.

116. *φίλοι μακάρεσσι θεοῖσι*. Prendo questo passo non in senso di εὐδαίμονες, *felices*, come chiosa il Grevio, perciocchè questa sarebbe inutile ripetizione; ma in senso di familiari, ed amici degli Dei, *cari beatis Diis*. Ed è comune persuasione, che gli Dei colla gente del secol d'oro, mercè della sua innocenza, dimesticamente conversassero, specialmente Astrea; di che a lungo Arato ne' Fenomeni, e brevemente Nonno ne' Dionisiaci (*b*): Παρθένος Ἀστραίη χρυσέης θρέπτειρα γενέθλης, *Virgo Astraea aurei generis nutrix*: favole, riflette il Volpi in Catullo, che le accenna, che hanno lor principio nella Storia Santa (*c*) e nella domestichezza con cui Dio trattò l'uomo nello stato della innocenza.

117. *Θνῆσκον δ' ὥς ὕπνῳ δεδμημένοι*, *moriebantur vero ceu somno domiti*. L'Autor de' versi sibillini conformossi manifestamente a questo luogo, quando de' primi uomini nati d'Adamo così scrive: οἷσιν etc.

Hisque diu superesse dedit, mortisque dolorum
Expertes placido vitam deponere leto,
Infuso veluti sensim per membra sopore.

Ivi. ἐσθλὰ δὲ πάντα. Intendi de' beni dell'animo con gli Scoliasti, acciocchè si schivi più che si può la tautologìa: torna poi a' beni corporei con ordine più poetico, che naturale; nominando il vitto spontaneo, che troppa ha connessione coll'opera fin da' primi versi.

118. καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα Αὐτομάτη πολλόν, *fructum autem ferebat fertile arvum sponte sua multum*. Tzetze comenta anco τὰς βαλάνους, *glandes*. Ma Esiodo assegna a quella età vitto più mite, come io congetturo dall'epiteto ζείδωρος, che vien da ζειά, *spelta*, *hordei genus*, di cui si servivano innanzi il ritrovamento del grano. Anzi Arato, e Claudiano (*d*) assegnan frumento a quegli della età d'oro.

119. Αὐτομάτη, *sponte sua*, come in simile argomento si esprimono Lucrezio, e Claudiano. Giuseppe Ebreo (*e*), e specialmente Filone (*f*) imputa alla colpa di Adamo, e de' posteri la infecondità della terra; permodochè cessando il peccato tornerebbe, secondo lui, l'antica abbondanza; errore, perchè la maledizione da Dio data alla terra fu in perpetuo. Io noto ch'Esiodo assai si avvicina al sacro testo, imputando a colpa di Prometeo solo la mancanza del vitto spontaneo, come noi al peccato del primo uomo: non a volontà di Giove, perchè l'uomo non fosse ozioso, come il resto de' Gentili.

120. ἔργα νέμοντο, (*moderatos*) *labores distribuebant*. Ch'Esiodo non escludesse ogni fatica dagli uomini di questo tempo, si raccoglie dal verso 43. di quest'opera. Anche Adamo fu messo nel paradiso terrestre ἐργάζεσθαι αὐτὸν

(*a*) Eleg. I. 3. 45. (*b*) Lib. XLI. v. 214. (*c*) In Catull. carm. 63. v. 384.
(*d*) De Raptu Proserp. III. v. 24. (*e*) Antiq. I. (*f*) De opificio mundi.

καὶ φυλάσσειν, *ut operaretur, et custodiret illum* (a); cioè con una fatica, che avesse ragione di divertimento. Tzetze spiega quell' ἔργα la ricolta de' frutti spontanei, e quel νέμοντο la distribuzione di essi; perciò egli lo chiosa ἤσθιον, *comedebant*.

122. Τοὶ μὲν δαίμονές εἰσι, *Hi daemones quidem sunt*. Siamo al luogo, ch' Esiodo divien maestro di uno de' principali dogmi della pagana religione. *Princeps Hesiodus*, dice Plutarco (b), *plane et distincte exposuit ratione utentium genera quatuor, Deos, inde Genios multos ac bonos, mox Heroas, tum homines*. Parlando ora de' Genj, è falsissimo il sistema di un Dotto, che pretese, la cognizione degli Angeli esser derivata da' Caldei ne' Persiani, e da questi nella venuta di Serse recata in Grecia. Essi eran noti fin da' tempi di Esiodo; e sono lo stesso Angeli e Genj, o Demoni, come dimostra il Petavio (c) citando gli antichi: basti nominare Filone: *Hos Daemones Graeci, Moyses Angelos appellat*.

Ivi. Il Meursio, l' Einsio, il Grevio avvertirono, che questi versi 122. e 123. in alcuni libri son prodotti diversamente da quel che i Codici ora gli rappresentino. Platone, Plutarco, Aristide, Teodoreto, riferiti nelle varianti, han citati i predetti versi con qualche diversità, che io ascriverei all' avergli recitati a memoria: ond' è che discordan tra loro. Tuttavia nel più essi convengono, ch' è come siegue presso Platone:

Οἱ μὲν δαίμονες ἐσθλοὶ ἐπιχθόνιοι τελέθουσιν

Ἁγνοὶ ἀλεξίκακοι φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων.

La lor lezione forse preferibile a quella che abbiamo, è nondimeno nella sostanza conforme ad essa; onde non ho stimato di cangiarla, come fa il Brunck, senza sicurezza di aver data la vera lezione di Esiodo. Fa difficoltà, che Giove, che allora non regnava, dicasi autore della mutazione delle anime de' primi uomini in Demoni; ma questo può essere avvenuto dipoi, quando Giove prese le redini del mondo, e tante mutazioni vi fece.

123. Per quell' ἐσθλοὶ, che vuol dir *buoni*, che Platone, Aristide, Plutarco in due luoghi, Teodoreto e Fozio, mutano in ἁγνοὶ, *puri*, tacitamente insinua l' esistenza di altri Demoni cattivi, conforme alla sacra tradizione. Considero pure quell' ἐπιχθόνιοι, in luogo della qual parola con manifesta scorrezione lessero Aristide e Fozio, e molti MSS. ὑποχθόνιοι. Ἐπιχθόνιοι appella a luogo, volendo dire che son Genj di terra, non di mare, non d' inferno. Le loro proprietà sono quell' ἐσθλοὶ, *boni*; ἀλεξίκακοι, *malorum depulsores*, che da' latini son detti *averrunci*, e quel φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων, ch' è *custodes hominum*, che Proclo espone φυλάττοντες αὐτῶν ἀπήμονα τὸν βίον, *incolumem custodientes hominum vitam*. Or chi non ravvisa in questi Genj gli Angeli santi, de' quali è scritto: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (d)?

127. Δεύτερον αὖτε γένος, *Secundum inde genus* etc. Ancor questa età dee

(a) Genesis 2. (b) Plut. de Oraculorum defectu pag. 415. (c) Theol. Dogm. tom. III. lib. I. cap. 1. (d) Psal. XC. v. 11.

avere il suo fondo nell'istoria sagra, ma depravata. Che se ciò avvenne presso i medesimi Ebrei, che tante cose credettero della città di Caino, e delle altre particolarità che interessan quest'epoca, quante cose ne deono aver credute i Gentili? Il carattere generale della età seconda è la goffaggine; ed è espressa a bastanza nel parlare di que' primi uomini, che conosciamo nelle Scritture nipoti di Adamo; qual era Lamech: *Audite vocem meam uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum* (*a*). Alle ingiurie scambievoli può aver dato luogo di crederle l'omicidio di Caino nella persona del fratello Abele, e le soverchierie che il suo lignaggio faceva, giusta il racconto di Giuseppe Ebreo, *ὕβριζαν*: fin la eletta stirpe di Seth dice, che dopo sette generazioni cominciò a tralignare (*b*). Degli onori, che non rendevano a chi in Cielo sedea, parla Giuseppe in maniera simile ad Esiodo: *μήτε τὰς νενομισμένας τιμὰς τῷ Θεῷ παρέχοντες* etc. *neque honores debitos Deo reddentes*. Dopo questa descrizione passa anche Giuseppe alla generazione de' Giganti.

130. Ἀλλ' *ἑκατὸν* etc. Si dice cento anni, giusta l'interpretazione degli Scaligeri, per dir *molti*. Adunque dovean vivere molti più anni i loro educatori; ciò che combina con la età di que' primi patriarchi, e con ciò che leggesi nella Scrittura, che Seth cominciò ad aver prole di 105. anni; Enos di 90. e così gli altri di 60. di 70. ec.

131. Ἐτρέφετ' *ἀτάλλων*, *Nutriebatur crescens valde rudis domi suae*. Accortamente incomincia dalla educazione materna, ch'è molle, ed inetta naturalmente. Platone riflette che Ciro, e Dario educati a' costumi guerrieri, divennero valorosi; ove i lor figli tenuti in ozio fra donne delicate e ricche furon da nulla. E notisi, che in questo secolo ancora eran donne; e che Pandora fu la prima del terzo secolo, non la prima del mondo.

133. *Παυρίδιον ζώεσκον*, *Parum vivebant*. Cioè poco rispetto alla età, che prometteva una sì lunga fanciullezza. Nel resto quei che non si accorciavano la vita co' disordini viveano lungamente.

134. Lascio *ἀφραδίαις* nel suo possesso; giacchè così hanno le migliori edizioni, e un buon numero di Codici: noto però, che non minore forse è il numero di que' che hanno *ἀφραδίῃς*, dialetto ionico familiarissimo ad Omero e ad Esiodo, come notammo. V. *Chiave Omericana* a pag. 252. e notisi ciò una volta per sempre.

135. *οὐδ' ἀθανάτους θεραπεύειν* Ἤθελον. E' troppo verisimile, che questo non voler servire agli Dei, si deggia intendere del culto esteriore, che si fà *publice*, *pagatim*, *oppidatim*. Altrimenti, se fossero stati empj, e avesser negato anche il culto interiore, come dopo morte esser cangiati in Genj? Anche nella Scrittura Enos figlio di Seth, e nipote di Adamo, di cui si dice (*c*), che *coepit invocare nomen Domini*, cominciò a istituir feste, ed opere di culto pubblico; mentre il privato era in uso prima di lui. Con che si emendano

(*a*) Genesis Cap. 4. (*b*) Antiq. lib. I. (*c*) Genesis IV. 26. vide Calmet pag. 77.

coloro, che spiegano quel κατ' ἤθεα, *juxta morem*: facendo menzion di costume, ove costume non era. Per ultimo *offerire*, detto così assolutamente, come abbiam noi fatto nella traduzione, è quanto *offerir sacrificio*, nel modo che Dante, citato dalla Crusca, fa nel Canto XIII. del Paradiso.

141. Τοὶ μὲν ὑποχθόνιοι etc. Restituisco alla sua vera lezione il testo di Esiodo, togliendone quell' ἐπιχθόνιοι, che contro il parer di Proclo, e di Moscopulo, e contro la fede di quasi tutt'i libri editi, e MSS. ci aveva messo il Clerc, e gli editori oltramontani dopo lui, seguendo Tzetze. Questo Gramatico fondato nella parola δεύτεροι, avea congetturato, che tutte le qualità, che competono a' Genj della età dell' oro, competessero a quei dell' argentea: quando non è così. Il luogo d'Esiodo va costruito, come Proclo lo costruì, ὑποχθόνιοι, θνητοὶ, δεύτεροι, *subterranei*, *mortales*, *secundi*: sono dunque sotterranei per luogo, perchè abitanti nell' inferno, mortali per condizione, siccome altri Genj nominati da Plutarco e da Capella (*a*), secondarj per rango, perchè i primarj Demoni sono i Genj del secol d'oro. Dee notarsi, che Proclo invece di μάκαρες legge φύλακες, e comenta τίνων δὲ φύλακες; etc. *quorum vero praesides? nimirum animarum, quae in illis versantur locis, quaeque ne juxta naturam quidem vixerunt*.

142. ἀλλ' ἔμπης τιμὴ καὶ τοῖσιν ὀπηδεῖ, *at honor eos quidem etiam sequitur*. Questi presidi d'Inferno forse sono i Demonj, i quali poteron esser considerati per Genj, ma non per reprobi. Fors'anche questa favola vien da altra favola scritturale. Anche Dante riconosce un terzo genere di Angioli, che esule dal Cielo, è tuttavia esente dalle pene degli Angioli ribelli, e tiene un luogo vicino all' inferno tra gli sciocchi:

> Mischiate sono a quel cattivo coro
> Degli Angeli, che non furon ribelli,
> Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro (*b*).

143. Ζεὺς δὲ πατὴρ etc. Tutto questo Secolo è fondato nella Scrittura più chiaramente de' precedenti, come han notato Atenagora nella legazione, Eusebio nel V. della Preparazione Evangelica, capo 4. S. Metodio nel Sermone della Resurrezione di Cristo, ed altri.

145. Ἐκ μελιᾶν: cioè διὰ τῶν μελιῶν come comenta il Teobaldo presso Robinson; in modo che congiunto senza interrompimento con quel δεινόν τε, che vien dopo, faccia questo senso: *propter hastas* (μελίαι val anche *hastae*) *terribiles* etc. La spiegazione è ingegnosa; ma non necessaria, mentre è appoggiata in congruenze debolissime per escludere l'altra esposizione *da' frassini eran nati;* il che è secondo la persuasione degli antichi. Per tacer degli altri, Stazio ha distesa la fecondità degli Uomini non solo a' frassini, ma a più sorte di alberi

> *nondum, arva, domusque, nec urbes*
> *Connubiisque modus. Quercus, laurique ferebant*
> *Cruda puerperia, ac populos umbrosa creavit*

(*a*) Plut. de orac. defectu. Capella de Nuptiis etc. lib. II. (*b*) Cant. I. c. 3.

Fraxinus, et foeta viridis puer excidit orno (*a*).

Il creduto Didimo (*b*) riferisce l'origine istorica di questa favola; ed è che prima della invenzione delle case le donne partorissero spesso nelle cavità degli alberi, nelle quali trovati i bambini si credeano nati da essi.

Ivi οἷσιν Ἄρηος etc. Simil carattere fa a questa età Giuseppe Ebreo ove dice de' Giganti Scritturali: *progeniem procreaverat insolentem, et fiducia roboris omne jus et fas contemnentem*.

146. οὐδέ τι σῖτον Ἤσθιον, *neque quid frumenti edebant*. Proclo dice che mangiavan carni di fiere; il che è secondo il sentimento di Seneca, che per vitto alla terza età assegna la cacciagione, *quod sequi cursu feras auderet acres* (*c*). Ed è verisimile, che quantunque ve ne sia divieto nel Genesi (*d*) come di carni immonde, i Giganti della Scrittura ancor ne mangiassero.

151. μελας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος. Emistichio presso lo Scoliaste d'Euripide nelle Fenisse v. 1098. I Greci Interpreti dicono, che una certa temperatura rendeva il rame pari al ferro; onde di rame erano non solo le armi, ma gl'istrumenti tutti, che poi si fecer di ferro. Io non niego questa temperatura; avverto sì bene, che le spade, e i coltelli, e le altre armi di bronzo rimaseci, che si veggono ne' musei, sono di una composizione, nella quale per qualche parte entra il ferro; mentre ove si limino, alcune particelle di esse sono attratte dalla calamita, come osservò il Sig. Caylus. Nel resto carenza di ferro non fu mai al mondo; ma solo in alcuni luoghi. Tubalcain uno dei primi uomini *fuit faber in cuncta opera aeris, et ferri* (*e*). In Grecia, dicesi da Esiodo, da Diodoro (*f*), da Callimaco (*g*) esser venuto il ferro da' Calibi.

154 Νώνυμοι ha la seconda comune seguitando la liquida μ. Non so perchè il Brunck voglia νώνυμνοι edito da noi per errore.

159 Ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος etc. *Virorum heroum divinum genus*. Succede la età degli Eroi, che incomincia da Deucalione, o sia da Noè; nuova conferma, ch'Esiodo non seguì quì verun'allegoria, ma si attenne al sistema istorico, qual raccontavasi. Proclo e Apollodoro dicono, che al fine della terza età venne il diluvio, e più chiaramente Servio (*h*): *Juppiter quum perosum haberet humanum genus propter feritatem gigantum, scilicet quod ex illorum sanguine editi erant mortales, diluvio mundavit terras, et omnes homines necavit, exceptis Pyrrha et Deucalione*. Deucalione era figlio di Pandora, da cui Esiodo cominciò il catalogo delle donne illustri. Nel resto la memoria del diluvio universale fu comune a tutte le nazioni, come osserva Giuseppe Ebreo (*i*). Ved. Monsig Falconieri nell'aureo opuscolo sul Medaglione del diluvio (*k*); del qual Medaglione scrissero ancora Froelich, e i miei amici Barthelemy ed Eckhel (*l*) uomini dottissimi.

(*a*) Thebaidis IV. v. 278. (*b*) In Iliad. XXII. v. 126. (*c*) V. de tota re Senec. in Octav. v. 403. (*d*) Genesis cap. IX. v. 3. ubi v. Calmet. (*e*) Genesis IV. v. 22. (*f*) Lib. V. p. 333. (*g*) Elegia de coma Berenicis ap. Catull. v. 48. (*h*) In Ecl. VI. v. 41. (*i*) Lib. I. c. 4. (*k*) *Dissertatio de Nummo Apamensi Deucalionei diluvii typum exhibente*. (*l*) Doctrina Num. Veterum vol. III. p. 133.

160. Ἡμίθεοι etc. I termini Ἥρως, ed Ἡμίθεος si confondono; ma esattamente parlando si deon distinguere. Semidei sono quei che nacquero d'un genitore immortale, d'altro mortale, come Achille, Enea, e simili; Eroe è termine di virtù, come attesta Servio: *Heros nomen virtutis emeritae; plerumque et generis est* (*a*). Oltre a ciò Semidei, e non Eroi si chiamano anco gli Dei di un rango secondario, *ut Fauni*, *Nymphae*, *Silenus* (*b*), e questi medesimi, e gl'inventori delle arti, e gl'indovini, e gli Dei di secondo rango chiama Capella *Semones* (*c*) quasi *semihomines*, da *homones* che in antico diccan *per homines*.

Ivi. κατ' ἀπείρονα γαῖαν, *per immensam terram:* tranne i Persiani, ove si chiamavano *Artei*. Hesichio interpreta questa voce *heroes apud Persas*.

161. καὶ φύλοπις αἰνή. Comentano gl'interpreti: *et intestina discordia*, alludendo alla guerra di Tebe, che non fu come la Trojana di esteri con esteri, ma fu una discordia civile in origine, che provocò anche le armi straniere. In Toscano può risparmiarsi il nome di *discordia*; perciocchè guerra dicesi anco della civile.

162. Τοὺς μὲν ἐφ' ἑπταπύλῳ Θήβῃ etc. *Alios quidem ad septem portas habentes Thebas, Cadmeam terram*. Cadmea si dice da Cadmo Fenicio, che primo la fondò secondo l'opinione più divulgata, e tenuta da Apollodoro nel lib. III., da Nonno Panopolita nel V. da Igino nella favola 76. Ben è vero, che altri, fra i quali è Varrone, la credon fondata da Ogige. La favola si è alterata o perchè le cose antichissime si diccan Ogigie, di che Spanhemio ha raccolti varj esempi (*d*), o perchè dopo Cadmo ivi regnasse un Ogige, come vuol lo Scoliaste di Licofrone (*e*).

Ivi. ἑπταπύλῳ: Delle sue sette porte, che a' tempi ancora di Pausania si vedevano, rendon varie ragioni gli autori secondo le varie sentenze che adottano. L'autore de' Dionisiaci le vuol fondate da Cadmo, e scelto il numero settenario in ossequio de' sette pianeti (*f*). Filostrato crede che sian opera di Anfione, di quello cioè, che tolto il regno alla famiglia di Cadmo, s'impossessò di Tebe, e che da sette toni musici, che Virgilio chiama *septem discrimina vocum*, desse loro il numero settenario (*g*). I nomi furon presi dalle sette figlie di Anfione. Gli recita Igino (*h*) e sono Tera, Cleodoxa, Astinome, Astierazia, Chia, Ogigia, Clori. Altri nomi si leggono presso Pausania e presso i Tragici, che fan congetturare, che una porta avesse più nomi.

163. μήλων ἕνεκ' Οἰδιπόδαο, *propter greges Oedipi*. Lo Scoliaste di Licofrone cita questo emistichio al v. 933; e vi fa questa glossa: μήλων ἀντὶ τοῦ πλούτου καὶ βασιλείας τοῦ Οἰδίποδος, *gregum pro divitiis et regno Oedipi*. Proclo: οἱ παλαιοὶ etc. *antiqui enim in quadrupedibus substantiam habebant. Regum quippe liberi ante nuptias pastores erant; sponsisque boves et pecudes muneri dabant*. Il V. Idillio di Mosco par fatto per comentar questo passo di Proclo: ove Dafni venu-

(*a*) In VIII. Aeneid v. 464. (*b*) Serv. in Eclogam VI. v. 31. (*c*) De Nuptiis Phil. Libro II. (*d*) In Callim. hymn. in Iovem .. vers. 14. (*e*) Versu 1206. (*f*) Lib. V. vers. 64. (*g*) Lib. I. Imag. c. 10. (*h*) Fab. LXIX.

to a conchiuder le nozze con una donzella, le propone fin da principio la condizione di Paride bovajo: Τὰν πινυτὰν etc. *Prudentem Helenam Paris rapuit, bubulcus alius;* e in appresso discorrendosi di dote da stabilirsi dal marito, le promette, *Universum gregem, omnia nemora et pascua habebis.*

165. Ἑλένης ἕνεκ' ἠϋκόμοιο, *causa Helenae bene comatae*; ma è notabile ciò che Isocrate accenna (*a*): *bellum gerebant... verbo quidem pro Helena Menelai uxore; re ipsa vero ne Graecia vel consimilia pateretur a barbaris, vel qualia prius passa erat, quum Pelops totam Peloponnesum, Danaus urbem Argivorum, Cadmus Thebas occupasset.* Omero nella divina Iliade ebbe in mira di mantener ne' suoi Greci viva questa gelosia de' regni esteri, ed insieme di far loro coraggio ad invadergli, mostrando loro quanto potessero confidare nelle lor forze, ove fossero unite contro gli stranieri. V. *Gravina della ragion poetica* (*b*).

169. Τηλοῦ ἀπ' ἀθανάτων τοῖσι Κρόνος ἐμβασίλευε, *Procul ab immortalibus, Saturnus horum rex est.* Il verso manca in quasi tutti i MSS. ed è rifiutato da Proclo, e dagli altri Critici antichi, insieme con un altro seguente, che dovea esser diverso da quello, che oggi abbiamo. La ragione che ne adduce è, perchè questo è un verso nugatorio, il che io interpreto per la dimora di Saturno negli Elisi negata da molti, e creduta solo favolosamente da' barbari, come afferma Plutarco (*c*). E veramente nel Tartaro lo dice racchiuso Eschilo (*d*), l'autor de' Dionisiaci (*e*), Ovidio (*f*), Claudiano (*g*), ed altri. Ma non mancano autorità anche per la contraria sentenza. Pindaro siegue in ciò Esiodo (*h*) ἔτειλαν Διὸς etc. *peregerunt Jovis viam ad Saturni urbem, ubi beatorum insulas Oceanitides aurae perflant.* Il Grevio aggiugne la Iscrizione di Regilla moglie di Erode, e si può annettere Diodoro citato dal Grevio stesso, Luciano nel T. III. pag. 389. la Tavola VII. del Sepolcro de' Nasoni, ove Mercurio a Saturno presenta un'anima da giudicare.

170. ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες, *securum animum habentes*. Non sembra questa la teologia di Omero. Achille vorrebb' essere anzi un servo fra' vivi, che un Re fra' morti (*i*). Ma Omero mette tutti gli Eroi nell'Erebo: e Pindaro inerendo a lui dice, che Achille per le preghiere di Teti passò indi agli Elisj. Avea dunque ragion di dire Achille così male della sua sorte. Liberato però egli dall'Erebo, e così liberati gli altri eroi, o per sovvenimento di qualche Nume, o perchè aveano espiate le macchie di lor vita, e condotti negli Elisj, ivi viveano senz'affanni. E tali dovean essere a'tempi di Esiodo gli Eroi di Tebe, e di Troja; mentre non recenti dalla lor morte, come gli Eroi trojani di Omero, ma corso gran tempo possedevano una compiuta beatitudine.

171. Ἐν μακάρων νήσοισι etc. Quali siano queste isole de' beati, si dubita ancora. Ma la opinione più verisimile è, che sian le isole Mauritaniche, oggidì Canarie, la quale opinione è sostenuta da Cellario (*k*). Di esse Strabone:

(*a*) In Panathenaico pag. 492. (*b*) Della ragion poetica pag. LXIII. ediz. fiorentina. (*c*) Tom. II. pag. 420. et 941. (*d*) In Prometheo v. 219. (*e*) Lib. XXIV. v. 236. (*f*) Metamorph. I. 113. (*g*) De raptu Proser. I. 115. (*h*) Olymp. II. v. 127. (*i*) Odyss. XI. 488. (*k*) Tom. II. pag. 937.

insulae beatorum quae etiamnum apparent, novimusque eas non multum distantes ab extremis Mauritaniae (a). E Plinio: *Juba de Fortunatis Insulis ita inquisivit... primam vocari Ombrion... proximam Canariam vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis, ex quibus perducti sunt Jubae duo* (b). Un antico chiosatore di Orazio, mutando sito, dice su quelle parole degli Epodi Ode 16.

Nos manet Oceanus circumvagus; arva beata
Petamus arva, divites et insulas

Fortunatas insulas quae sunt supra Britanniam, ultra Orcades insulas, ubi nullos nisi pios habitare scripserunt Graeci. Plutarco nel Sertorio le colloca dieci mila stadj lungi dalla Libia. Tzetze pur nomina la Brettagna al v. 1200. di Licofrone: Αἱ γὰρ etc., *hae enim beatorum insulae juxta Hesiodum, Homerum, Euripidem, Plutarchum, Dionem, Procopium, Philostratum, et reliquos. Nam circa Oceanum Britannia insula est..... et Thule. Dicunt autem mortuorum animas heic habitare*.

171. παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην. Gli Scoliasti comentano κατὰ Ὠκεανόν, *ad Oceanum*. L'Einsio vuole, che s'abbia a interpretare *ultra Oceanum*, nel qual proposito cita Silio Italico, che dice

Verum ultro Oceanum sacro contermina fonti
Lethaeos latices, et sacra oblivia potat c).

Ciò vorrebbe dire, che agli antichi fosse noto il nuovo mondo, il che è dubbio molto, e richiederebbe non una nota, ma una dissertazione (d). Quel che pare innegabile è, che gli antichi alle terre fortunate credettero non potersi andare se non per acqua; come raccoglie il Buonarroti da' sepolcri, ove si veggono effigiate Ninfe e Genj, ed anime che veleggiano (e).

173. Τρὶς τοῦ ἔτους etc. I descrittori delle Isole fortunate, Plutarco, Plinio, Strabone, non lasciano di rammentare la loro straordinaria fertilità. Mela (f): *Fortunatae insulae abundant sua sponte genitis, et subinde aliis super aliis innascentibus nihil sollicitos alunt*. Eschine Socratico, che senza individuarne il luogo, le chiama εὐσεβῶν χῶρον, *locum piorum*, ne fa una bellissima descrizione (g), che io pretermetto, perchè troppo lunga. Volentieri poi cangio τρὶς ἔτεος in τρὶς τοῦ ἔτους, lezione autorizzata dal maggior numero de' Codici, e dall' edizioni riferite al verso 12.

175. ἢ ἔπειτα γενέσθαι. Comincia il secol quinto, o del ferro; ed Esiodo si augura di esser nato quando questo sarà finito. E come sapeva, che il sesto saria migliore? Primieramente per congettura. Non potendo esser peggiore di quel ch'era il suo secolo, era verisimile, che dovendo durare il mondo, e' migliorasse. Secondariamente vivendo in tempi tanto più vicini al diluvio, ed avendo avuta notizia, comecchè alterata, di tante cose scritturali, non saria maraviglia, se avesse avuto qualche sentore di una futura rigenerazione. Gesù Cristo dovea essere *desideratus cunctis Gentibus*, giusta l'oracolo

(a) Strabo sub init. (b) Lib VI. cap. 32. (c) Lib. XIII. v. 553. (d) Exhibet Lipsius T. IV. pag. 593. (e) Medaglioni pag. 114. (f) Lib. III. p. 579. (g) Dialogo III. pag. 115.

di Giacobbe (*a*), e veramente fu desiderato da ognuna, benchè confusamente, in vigore della notizia che di lui sparsero i primi popolatori della terra (*b*). E la notizia era, che a quest'ordine di cose un altro miglior ne succederebbe. La tradizione degli Egizj è espressa in quell'Asclepio, la cui traduzione è attribuita ad Apulejo: *ille Dominus malignitatem omnem alluvione diluvii, vel igne consumens, vel morbis pestilentibus usque per diversa loca dispersis finiens, ad antiquam faciem mundum revocabit* (*c*). Confucio il maestro de' Cinesi predice presso a poco lo stesso (*d*). Le scuole de' Greci tutte n'ebbero qualche sentore. E de' Pittagorici ne fa fede Giorgio Scubart nel principio dell'Opera *De Diluvio Deucalionis*. Degli Stoici basta legger Seneca in più luoghi, fra' quali è insigne questo: *omne animal ex integro generabitur, dabiturque Terris homo inscius scelerum, et melioribus auspiciis natus* (*e*). De' Platonici si legga Platone nel suo Politico. Ed è notabile, che intorno alla venuta del Divin Verbo il mondo si mettesse in aspettazione di qualche gran mutazione, siccome per tacerne altre prove fa fede Svetonio *esse in fatis, ut eo tempore Judaea profecti rerum potirentur* (*f*). Virgilio ancora compose un'egloga intitolata in più Codici: *Saeculi renovatio*.

176. *Νῦν γὰρ δὴ γένος ἐςὶ σιδήρεον*. A quest'epoca del ferro ciascun degli antichi rapporta la sua età; Platone nel Cratilo, Virgilio nell'Egloga IV. Orazio negli Epodi Ode 13. Macrobio *de Somnio Scipionis* lib. II. anzi Luciano (*g*) e Giovenale (*h*) trovan mite questa espressione; e dicono, che la età loro è qualcosa sotto il piombo; onde debb'essere di terra, o di loto.

Ivi. *οὐδέ ποτ' ἦμαρ* etc. Comincia la descrizione del secol di ferro, nella quale sempre abbiam volto in presente (quasi dica suole) ciò ch'Esiodo ha espresso in futuro; di che molti esempj presso il Grevio nella greca lingua, e l'osserva anche Casaubono in Persio nella latina (*i*) a quel verso: *At bona pars procerum tacita libabit acerra*, cioè *solet libare*.

179. *Ἀλλ' ἔμπης* etc. *sed tamen et hisce admiscebuntur bona malis*. Cercasi da' Filosofi se il dolore e il piacere si dispensi con equilibrio; nel qual proposito Montpertuis crede che il male prevalga; altri che v'abbia equilibrio, rispetto alla massa del genere umano, non rispetto agl'individui. A me piace la sentenza di Euripide nelle Supplici v. 196. Πλέω etc.

Plura bona quam mala esse hominibus (*judico*)
Nisi enim hoc esset non essemus in hac luce.

181. *Εὖτ' ἂν γεινόμενοι* etc. Pochi versi di quest'opera meritano attenzione al pari di questo. Il Grevio riprova a ragione la spiegazione che davasi comunemente prima di lui: *postquam facti fuerint cani*: e sostituisce quell'altra presa da Moscopulo: *quum vix nati canescant*; la qual'è piaciuta dipoi quasi a ogn'altro interprete. Tzetze ci somministra una terza spiegazione, che se

(*a*) Gen. XLIX. 10. (*b*) V. l'Eminentiss. Gerdil *Introduz. allo studio della Religione* pag. 200. (*c*) Apuleius pag. 159. (*d*) Huetius *Demonstr. Evang.* Par. I. extrema (*e*) Natur. Quaest. lib. III pag. 369. (*f*) Sveton. pag. 541. (*g*) Epist. Saturn. tom. III. p. 403. (*h*) Sat. XIII. v. 30. (*i*) Satyra II. v. 5.

io non erro, è la vera. Egli comenta: ἡνίκα πελέθωσι καὶ ὑπάρχωσι πολιοκρόταφοι καὶ γηραιοὶ γενόμενοι καὶ τεχθέντες: *quando facti sint cani circa tempora et senes qui gignuntur, ac pariuntur*. E tale spiegazione ha il suffragio di Aristide. Sembra egli maravigliarsi ch' Esiodo, essendo indovino, abbia stabilito il fine della età del ferro alla vecchiezza di que' che allora nascevano, e non piuttosto alla fondazione della città di Roma, quando in terra furono ricondotte la equità e la verecondia (*a*). E noto in prima contro la spiegazione di Grevio, ch' εὖτε è avverbio di tempo, siccome avverte Eustazio (*b*), εὖτ' ἂν ἐπίῤῥημά ἐστι χρονικὸν, ἴσον τῷ ὅτε, *adverbium temporis est, aequivalens verbo quando*; ove che possa usarsi per *quum*, o *quandoquidem*, non è senza qualche difficoltà. Noto per secondo, che nella medesima spiegazione di Grevio si suppone, ch' Esiodo argomenti la vicina cessazione del secol di ferro dalla brevità della vita, ch' era a' suoi giorni: *quum vix nati canescant*. Ma ciò è manifestamente supporre il falso. Una giusta vecchiezza si compieva a' suoi dì nel 96. anno (c), cosa, ch' Esiodo scrive, e debb' essere stata non rara in Ascra.

Ivi. πολιοκρόταφοι, *cani circa tempora*. L' uomo prima che altrove incanutisce nelle tempie, come osserva Aristotile nel libro V. *de generatione animalium* al cap. 4. onde raccogliesi, che il Poeta dava al suo secolo cinquanta, o sessant' anni di vita.

182. οὐδὲ πατὴρ, *neque pater filiis est similis*. I Comentatori l' intendono dei pareri, quasi si quereli il poeta, che discordano i figli da' genitori: Proclo e Moscopulo l' intendono ancora delle fattezze, quasi si lamenti, che manchi quel segno, che Orazio loda nel secol d' Augusto: *laudantur simili prole puerperae* (*d*), ch' è un segno di prole legittima. Io ho seguita questa sentenza, la qual mi pare più acconcia ad escluder da Esiodo la tautologìa; mentre appresso nuovamente si querelerebbe della discordia fra padri e figli.

185. Αἶψα δὲ γηράσκοντας etc. Teognide quasi colle stesse parole,

Οἱ δ' ἀπογηράσκοντας ἀτιμάζουσι τοκῆας (*e*).

186. Βάζοντ' ἐπέεσσι. Tzetze Ἀντὶ τοῦ βάζοντες· τὸ δυϊκὸν ἀντὶ τοῦ πληθυντικοῦ, ὡς καὶ παρ' Ὁμήρῳ· Ὦ Λύκιοι πόσε φεύγετε; νῦν θοοί ἐστόν. *Duale pro plurali, ut apud Homerum: O Lycii quo fugitis? Nunc veloces estis?* Arcaismo notabile.

187. οὐδὲ μὲν οἵγε. *Mendose sequente verbo modi optativi. Cor.* οὐδέ κεν. *Brunck*. Buona nota se Esiodo non fosse poeta antichissimo.

188. ἀπὸ θρεπτήρια δοῖεν. Esige la natura, che si rendano gli alimenti a' genitori vecchj, che gli han dati a' figli mentre erano in età da non poter procacciarsi il vitto da sè. Quindi degli uomini morti giovani, Omero Il. IV. e XVII. 301. quasi con le stesse parole di Esiodo οὐδὲ τοκεῦσι θρέπτρα φίλοις ἀπέδωκε, *neque parentibus nutritia caris reddidit*. Su questo dovere V. Eliano in proposito della Cicogna, Ierocle *de officiis erga parentes*, lo Spondano verso il fine del libro IV. della Iliade.

189. Ἕτερος δ' ἑτέρου πόλιν ἐξαλαπάξει, *Alter alterius urbem diripiet*. Grozio ri-

(*a*) In Elogio Romae tom. I. pag. 398. (*b*) Tom. I. pag. 188. (*c*) Ausonius Idyll. cui titulus *Hesiodium* pag. 187. (*d*) Lib. IV. ode 5. (*e*) Gnom. v. 819.

ferisce una legge degli Anfizioni, che non si saccheggiassero le città vinte (*a*). E Cicerone (*b*) *De evertendis autem diripiendisque urbibus considerandum erit ne quid temere, ne quid crudeliter.*

192. δίκη δ' ἐν χερσί καὶ αἰδὼς Οὐκ ἔςαι, *justitia in manibus et pudor non erit.* Abbiam tradotto *Vergogna*, termine usato dal Petrarca nella stessa forza: *Onestate, e Vergogna alla front' era* (*c*). Sebbene rispetto alla Giustizia, e alla Verecondia, fa più a proposito citar Tullio: *Est autem quod differat inter Justitiam, et Verecundiam. Justitiae partes sunt non violare homines, Verecundiae non offendere; in quo maxima perspicitur vis decori* (*d*): consiste la verecondia (in latino *pudor*) *in non offendere la delicatezza degli uomini; non disgustarli, ma usar civiltà, convenienza, modestia, onde Plutarco la chiama coadjutrice della Giustizia.* Così il Silva comentando il luogo di M Tullio.

193. Lo Scoliaste di Sofocle (Philoct. v. 462.) riporta parte di questo verso, cangiando βλάψει in βλάπτει.

195. Ζῆλος δ' ἀνθρώποισιν etc. *Invidia vero homines comitatur.* Semplice, ma vera, e ingegnosa è la descrizione che fa dell' Invidia, che in pochi tratti di penna spiega l' indole, le sembianze, il costume, la frequenza di questo vizio. Ovidio nel II. delle Metamorfosi verso 775. fa una descrizione della Invidia più estesa, ma non più sugosa.

198. Λευκοῖσιν φαρέεσσι, *Candidis vestibus.* Φάρος corrisponde al *pallium* dei latini. Suida (*e*) φάρος, ἱμάτιον, περιβόλαιον.... λέγεται δὲ ἐπὶ γυναικός. *Pallium amiculum: dicitur vero de mulieris amictu;* cioè più propriamente, giacchè conviene anche agli uomini. Cingevasi con zona. Candido era il colore, che si attribuiva ad alcune Dee; siccome alla Fede ed alla Speranza lo ascrive Orazio (*f*), alla Pace Tibullo (*g*), alla Virtù che compare ad Ercole Senofonte (*h*), alla Monarchia figlia di Giove Dione Crisostomo (*i*), alla Giustizia ed alla Verecondia Esiodo.

200. Αἰδὼς καὶ Νέμεσις. Queste due virtù congiugne insieme ancora Omero (*k*), ἀλλ' ἐν φρεσί θέσθε ἕκαςος Αἰδῶ καὶ Νέμεσιν. *Sed in mentibus reponite unusquisque pudorem, et justam reprehensionem.* Da questo luogo di Omero trasse Gio. Tzetze la sua chiosa Νέμεσις δικαία μέμψις, *justa vituperatio;* ch' è ciò, che Suida insinua in quella sua spiegazione della voce Nemesi, μέμψις, Δίκη, φθόνος, ὕβρις, τύχη; ove preferisce a tutte le interpretazioni μέμψις. Dal Clerc in poi si quistiona qual Deità sia questa Nemesi; volendo egli, che sia diversa dalla Nemesi che punisce; ma una Dea che previene il delitto col timor di una giusta vituperazione. Plutarco nel libro *de Orac. defectu*, la nomina *la giusta indignazione.* Ma tutti quegli, che fan menzione di questo volo, e del posto che fu dato fra gli astri alla Dea volante, e chiaramente appellano ad Esiodo, tutti, dico, la chiaman *Dice*, *Giustizia*,

(*a*) Lib. II. cap. 5. (*b*) De Officiis I. 24. (*c*) Trionfo della Castità v. 79. (*d*) I. de Officiis 28. (*e*) Tom. II. pag. 1031. (*f*) Lib. I. ode 35. vers. 21. (*g*) I. Eleg. 10. vers. 68. (*h*) Pag. 738. in Memor. II. (*i*) Oratione I. (*k*) XIII. Il. v. 122.

Astrea, *Temide:* che bisogno abbiamo di altro comento? Arato ne' Fenomeni ver. 133. la chiamò *Dice;* Virgilio nella Georgica al libro II. v. 474. la nominò *Giustizia*; Ovidio nelle Metamorfosi al libro I. v. 149. la disse *Astrea*, ed *Astrea* pure l'autor della Ottavia al v. 417. Lo stesso nome di *Astrea*, o di *Giustizia* le dà Claudiano alla Poesia III. v. 363. Giovenale Sat. VI. v. 19. Igino nelle favole astronomiche capo 25. Nonno ne' Dionisiaci l. XLI. v. 214. Ammiano Marcellino l. XXII. c. 10. Bastano ancora? O si vuol che lo stesso Esiodo faccia l'interprete a sè stesso? E nol fa a sufficienza ove dopo aver esposto poco innanzi, che la Vergogna e la Giustizia è fuor delle mani (e vuol dire dell'opre) del secol di ferro, dice ora, che abbandonan la Terra la Vergogna, e Nemesi; che altra Dea non può essere che la Giustizia? Osta che nella Teogònia Dice e Nemesi son distinte con proprietà diverse. Ma Esiodo nella Teogonia non fece punto; e come dopo aver quivi descritto una Gara, nelle Opere e Giornate ne descrisse un'altra; così può dopo una Nemesi aver descritto anche la seconda.

202. Νῦν δ' αἶνον etc. *Nunc vero fabulam etc.* Questa è la prima favola, che si trovi in autor profano, per cui molti han dato ad Esiodo l'onor di primo inventore di questo ramo della morale filosofia. Tal è quel Cleodemo presso Plutarco: *Mihi autem videtur Aesopus rectius sese Hesiodi discipulum profiteri* (*a*). Quintiliano: *videtur earum primus auctor Hesiodus* (*b*). Giuliano Augusto: *Sic Hesiodum genus illud tractasse constat; tum, qui eum est sequutus, Archilochum* (*c*). La favola è maniera d'istruire usitatissima dagli Orientali, di cui porse motivo il ragionamento del Serpente con Eva, come pretendono alcuni presso Calmet: almeno è certo ciò che osserva l'Einsio, che gli apologi tutti si rapportano al secol d'oro.

Ivi. φρονέουσι καὶ αὐτοῖς. E' verisimile che sia αὐτοῖς per *solis*; giacchè il grand' Etimologico spiega anche μόνος quell' αὐτός. E in ciò Esiodo punge gagliardamente i giudici, quasi *soli sapiant*, proverbio, che presso il Manuzio dicesi de' superbi, che sprezzan gli altri.

203. ἀηδόνα ποικιλόδειρον, *lusciniam canoram*. L'usignuolo è usato simbolo de' poeti presso Callimaco Epigr. 2. presso Teocrito Idil. V. 136. presso Jone Anthol. III. cap 25. epigr. 31. ove chiama Euripide μελίγηρυν ἀηδόνα, *dulce loquentem lusciniam*.

Ivi. Quell' epiteto ποικιλόδειρος, che oltre il consenso di tutt' i Codici (*d*), ha per sè la citazione di Ammonio, non ha bisogno di esser cangiato in ποικιλόγηρυς, *variae vocis* come il Sig. Ruhnkenio vorrebbe. Egli prende, mi pare, troppo materialmente quella voce δειρή *collum*; e vuole che il collo dell' usignuolo non sia altrimenti vario di colore e di penne: il che quando anche sia vero, non è vero che collo non possa prendersi ancora per gola,

(*a*) In Convivio Sept. Sapientum pag. 158. (*b*) I. O. Lib. V. pag. 236. (*c*) Orat. VI. pag. ap. Petav. 387. (*d*) E' vano senza gravissima ragione opporsi a tale autorità. Il buon critico *scripturam quam omnes annuant nonnisi gravissimis de caussis loco movet: Wolfius Prolegom. in Homerum circa initium.*

di che ci dà libertà Esichio, comentando δειρὴ per αὐχήν. Nè forse altro epiteto si confà meglio alla gola dell' usignuolo sempre varia nel suo verso, e nelle sue note. L' osservano gli autori, fra' quali Oppiano lo chiama αἰολόφωνον, *variae vocis*; ποικιλόφωνον Moscopulo e Tzetze, che val lo stesso, e Plinio ne fa una bella descrizione, che io pretermetto perchè troppo lunga (*a*).

205. γναμπτοῖσι ὀνύχεσσι, *curvis unguibus*. Fra' simboli di Pitagora uno è questo γαμψώνυχα μὴ τρέφειν, *curvis unguibus animalia non nutrienda*; cioè *rapaces homines fugiendi*, come spiega il Giraldi.

210. Ἄφρων etc. Aristarco presso Proclo scancellava questi due versi, perchè non è convenevole, che un animale irragionevole proferisca sentenze; la qual ragione approva il Grevio. Ma tortamente: perciocchè, siccome Tzetze riflette, è ridicolo che a' bruti si accordi il parlare umano; ma non che si accordi dopo tal concessione il parlare sentenzioso. E nel vero presso Fedro troviam sentenze bellissime in bocca a' bruti, come quella dell' Agnello: *facit parentem bonitas, non necessitas* (*b*); o quella della Cicogna: *sua quisque exempla debet aequo animo pati* (*c*).

214. Ὕβρις γάρ τε κακὴ δειλῷ βροτῷ· οὐδὲ μὲν ἐσθλὸς Ῥηϊδίως φερέμεν δύναται. *Injuria enim perniciosa est tenui homini, nec dives facile eam ferre potest*. Passo intralciato più per la contrarietà degl' Interpreti, che per la sua oscurità. Lasciando gli altri, Plutarco ce ne somministra presso Proclo una chiarissima spiegazione, chiosando quell' ἐσθλὸς non *uomo dabbene*, come altri fa; ma piuttosto *ricco, e potente* τῇ τύχῃ, καὶ τῇ δυνάμει προέχοντα. In questo senso anche il *bonus* prendesi da' latini, come quando Plauto disse: *Est miserorum, ut malevolentes sint, atque invideant bonis* (*d*). Sicchè il senso di questo emistichio è come siegue: l' ingiuria è cattiva pel povero, perchè lo diserta: il ricco poi, quantunque possa tollerarla, non la tollera, ma se ne risente.

216. ὁδὸς δ' ἑτέρηφι παρελθεῖν etc. *via ex altera parte melior est ad ingrediendum, quae ducit ad justa*. Così comenta Moscopulo: ὁδὸς δέ ἐστι καθ' ἑτέραν μερίδα, κρείττων, ὥστε παρελθεῖν αὐτήν· λέγω ἡ εἰς τὰ δίκαια ἄγουσα.

218. Ἐς τέλος ἐξελθοῦσα, o ἐς τέλος, come legge lo Scoliaste di Euripide nell' Ecuba al v. 1187. *Ad finem progressa*. La Giustizia divina non si conosce se non nel fine. Lascia prosperare il reo per qualche tempo; ma al fine lo arriva per lo più ancor vivente: talora almen dopo morte; il che se non facesse Iddio, non avendolo punito in vita, e non essendosi pentito mai, saria ingiusto.

219. Αὐτίκα γὰρ τρέχει Ὅρκος. *Orco* è il Dio che si fecero i Gentili per presedere alla religione de' giuramenti. Opportunamente ne fa quì menzione il Poeta in proposito de' torti giudizj. Demostene Χρὴ τοίνυν etc. *Oportet vero, viri Athenienses, illud etiam consideretis, atque ob oculos habeatis, quod jurati huc venistis ex lege judicaturi* (*e*).

220. Τῆς δὲ Δίκης ῥόθος ἑλκομένης etc. Il Guieto e gli altri v' intendon γίνεται.

(*a*) H. N. Lib. X. cap. 29. (*b*) Fab. III. 15. (*c*) I. 26. (*d*) Capt. III. 4. 51.
(*e*) Contra Leptinem.

E si fa un fremito dalla Giustizia, interpretando ῥόθος per fremito, dedotta la metafora dal fremito delle onde, e de' flutti, come spiegano i due Scoliasti più recenti. Ma Proclo seguita Plutarco, presso cui ῥόθος è *via angusta, sinistra, aspra*, in dialetto beotico. Onde il senso è *justitiae est aspera semita*, come traduce Robinson. Ma chi ci assicura, che a' tempi d'Esiodo avesse quel significato strano, che a' tempi di Plutarco? Vi corrono circa mille anni. Ciò che siegue favorisce più la prima sentenza, che la seconda.

222. ἕπεται.... ἤθεα λαῶν, *sequitur sedes populorum*. Ἕπεται, *sequitur* è lo stesso che *insequitur*. Così Virgilio: *Auritosque sequi lepores* (*a*). Persiegue le case de' popoli perch' essi non sono esenti da colpa ne' giudizj rei: primo; perchè godevano di tener giudici ingiusti, τῶν λαῶν τῶν χαιρόντων τοῖς ἀδίκοις δικασταῖς, come comentano gl' Interpreti: secondo, perchè nella decisione influivano non poco, favoreggiando anche quella parte, ch' era meno assistita dalla giustizia.

Λαοὶ δ' ἀμφοτέροισιν ἐπήπυον, ἀμφὶς ἀρωγοί.

Populi autem utrisque acclamabant, utrinque fautores (*b*).

225. Οἳ δὲ δίκας etc. Incomincia qui un parlare di Esiodo, in cui promettendo premj a' giusti, e gastighi agl' ingiusti, par che riduca tutta la politica alla pietà. Perciò è assai criticato da Gio. Clerc (*c*), quasi non insegnasse l' esperienza, che ugualmente son più felici i buoni de' cattivi, e i cattivi de' buoni. Ma è difeso Esiodo da Robinson, il qual mostra, che la S. Scrittura ove per Mosè a' giusti non si promettono se non beni temporali, è piena di tai promesse, le quali quantunque non si abbian da prendere strettamente, danno buona speranza a' giusti dell' ajuto divino. Ed io non ho difficoltà di asserire, che le più volte s' adempiono, e che verissimo è quel detto de' Proverbj (*d*): *Justitia elevat gentes; miseros autem facit populos peccatum*. Lo conobbero anco i Gentili; e Platone (*e*) paragonato questo luogo di Esiodo con altro simile di Omero, attesta, che fino al suo tempo niuno avea lodata la giustizia se non come datrice di onori, di gloria, di doni; per cui Orfeo le dà l' epiteto di πολύολβε.

232. Τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολὺν βίον, *Et eis quidem terra fert multum victum*: Se questa felicità sia esistita mai presso i giusti è stato soggetto di ricerca fra gli antichi. Omero l' ascrive a' Ciclopi, gente secondo lui giustissima, da Polifemo in fuori (*f*). Più celebri sono i Macrobj di Etiopia, de' quali Solino (*g*): *Hi Macrobii justitiam colunt, amant aequitatem, plurimum valent robore, praecipua decent pulchritudine, ornantur aere, auro vincula faciunt noxiorum. Locus apud ipsos est Heliotrapeza, opiparis epulis semper refertus, quibus indiscrete omnes vescuntur; nam et divinitus eas augeri ferunt*. Ciò che quasi con le stesse parole afferma Mela nel III. libro c. 10.

233. Ἄκρη μέν τε φέρει etc. *Summa quidem fert glandes, media vero apes*.

(*a*) Georg. I. vers. 308. (*b*) Homer. Il. XVIII. v. 502. (*c*) In v. 281. et 284. (*d*) XIV. 34. (*e*) Lib. II. de Repub. (*f*) Odys. IX. 109. (*g*) Cap. 30.

Il *fero* anche in latino ha due significati ; di *produrre*, e di *portare*. Plinio tutto prendendo in significato di *produrre* : *robora ferunt et viscum et mella, ut auctor est Hesiodus* (*a*), e Teofrasto (*b*) almeno ne dubita εἰ δὲ γῆ καθ' Ἡσίοδον φέρει μέλι καὶ μελίττας, *si vero juxta Hesiodum* (loquendum est) *producit mel et apes*. Tuttavia a me pare più naturale e più vero il significato, che dà al luogo la figura dello Zeugma frequentissima a' poeti, di cui molti esempj raccolse Monsig. Giacomelli nel suo Prometeo al verso 31. ed è figura, che ad un vocabolo annette diversi sensi. Adunque φέρει, rispetto alle ghiande, prendasi per *produrle*, e rispetto al mele, e alle pecchie, si prenda quì per βαςάζει, *sustinet*, *habet*. In questo senso la Terra di Palestina è chiamata nelle Scritture γῆ ῥέουσα γάλα καὶ μέλι, *terra fluens lacte et melle*, per le moltissime pecchie agresti, che mellificavano negli alberi, come prova il fatto di Gionata (*Reg. I. 26.*) ed altri della Scrittura, e racconta Maudrel moderno viaggiatore (c).

235. Τίκτουσιν δὲ γυναῖκες etc. *Pariunt vero mulieres filios similes patribus*. Plutarco citando questo verso (*d*), e Libanio alludendovi (*e*), fan vedere quanta parte della felicità pubblica collocasser gli antichi nella somiglianza della prole col padre ; creduta da loro un indizio della onestà materna. Quindi non la tace Catullo in occasione di augurare ogni bene a Manlio nel prender moglie (*f*), nè Marziale lascia di rilevarla in Nipote suo grande amico (*g*). Ma questo è un segno molto equivoco della materna onestà, come ben nota il Volpi al citato luogo di Catullo.

239. Τοῖσδε δίκην etc. I presenti versi Tzetze nota d'imbecilli, ed inutili, contenendo cose altre volte dette. Io, per quanto lo rimproveri l'Einsio di soverchia libertà nell'accusare Esiodo, non saprei dargli torto del tutto.

240. Πολλάκι etc. *Saepe universa civitas malum ob virum punitur*. Verso citato da Eschine *de falsa legatione*, e da altri. Cercan gl' Interpreti come deggia intendersi ; non parendo della Giustizia di Dio punir molti per un colpevole, quando non si sian fatti colpevoli anch' essi per l'imitazione, o almeno per la tolleranza del delitto ; come avvenne nel greco esercito punito di peste, per aver tollerata la violenza di Agamemnone. Il Clerc specialmente condanna Esiodo. Lo difende però il Bergero con alcuni suoi principj, che ometto ; e lo difendo io stesso coll' esempio di Acabo ladro, e perciò solo in nascondere il suo furto dalle spoglie di Gerico ; e nondimeno cagione della sconfitta sostenuta da tutto l'esercito di Giosuè. Dio faria contro giustizia, se togliesse la vita *a titolo di pena personale per delitto non personale*: ma la toglie in tai casi pel supremo dominio che ha su la vita degli uomini ; come ragiona il Grozio al lib. II. capo 21. §. 14.

Ivi. κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα. Lodo l'acutezza del Grevio, ch' emenda l' ἐπαυρεῖ ch' era in tutte l'edizioni antecedenti, ed è in molti MSS. e lo muta in

(*a*) Hist. Nat. XVI. cap. 8. (*b*) Hist. Plantarum L. III. cap. 9. (*c*) Voyage de Jerusalem p. 110. e 114. (*d*) Reipublicae gerendae praecepta. (*e*) Ep. 242. (*f*) Carm. LX. v. 221. (*g*) Lib. VI. epigr. 20.

ἀπηύρα, ch' è in Eschine (*a*) citatore di questo verso, come pur fanno alla stessa maniera altri molti antichi addotti da noi nell' indice delle varianti.

242. Il Sig. Brunck, trovato in Plutarco p. 1040. ἐπήλασε invece di ἐπήγαγε, tien la nuova lezione malgrado tutt' i Codici. Abbiamo osservato, che gli antichi citando a memoria i passi de' più antichi spesso errano.

243. Λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμὸν, *Famem simul et pestem*. Due gastighi, che non vanno quasi mai disgiunti tra loro; l' uno produce l' altro. Livio: *Deinde duo simul mala ingentia exorta, fames pestilentiaque foeda pecori, foeda homini: vastati agri sunt; urbs assiduis exhausta funeribus* (*b*).

244 Una bella imitazione di Esiodo somministra Callimaco nell' inno sopra Diana al verso 127. e seguenti.

246. Ἢ τῶνγε στρατὸν etc. *Aut horum exercitum ingentem perdidit*. Solone, di cui poco ci è rimaso, non poco sembra avere attinto da Esiodo; come ove dice (*c*):

Ἐκ γὰρ δυσμενέων ταχέως πολυήρατον ἄστυ

Τρύχεται ἐν συνόδοις, τοῖς ἀδικοῦσι φίλοις: etc.

ab hostibus enim urbs amabilis subito opprimitur dum in conciliis sunt qui pacatos injuria afficiunt etc. siccome intervenne di Socrate, riflette Massimo Tirio (*d*), la cui ingiuria fu punita con la sconfitta degli Ateniesi: *Mortuus est Socrates: damnati autem fuerunt Athenienses: judex Deus fuit et Veritas*.

Ivi. ἢ ὅγε τεῖχος. Il Gujeto l' avea mutato in τόγε. Il Robinson con lunga nota fa vedere, che quell' ὅγε ha una particolar enfasi, che aggiunge affermazione. Lo prova coll' autorità di Esiodo v. 321. di questa opera, e con altre di Omero, e di Callimaco.

247. Ἢ νέας ἐν πόντῳ etc. *Vel naves in ponto etc*. Ad ingiustizia, e a somma temerità de' Consoli ascrive Polibio la tempesta, che descrive nel primo libro al capo 37. la più dannosa forse di quante ne conti l' antichità.

248. Ὦ βασιλῆς etc. Il Bogano adduce quì quell' apostrofe del Salmo 2. καὶ νῦν βασιλῆς σύνετε, *et nunc reges intelligite*. Questo sia come saggio di quella dottrina che si suppone avere attinto Esiodo dagli Orientali, e che ha dato motivo al libro di Bogano *Homerus et Hesiodus hebraizontes*.

250. Ἀθάνατοι λεύσσουσιν, *Dii vident*. Di questa persuasione veggasi a v. 122. di quest' opera. Circa il vero sito di questi versi se vadano collocati a v. 122. o quì, o in ambedue i luoghi, come fan tutt' i Codici, ne lascio libero il giudizio al lettore.

252. Τρὶς γὰρ μύριοι, *Ter enim decies mille sunt*. Questi versi sono addotti da Clem. Alessandrino nella sua Parenesi a pag. 35. Traduciamo trenta mila; ma ognun sà, che la miriade è simbolo di gran numero, e che il ternario è presso i Greci, e presso i Latini ancora posto invece del superlativo. Lo ha notato Strabone nel primo libro: ἅμα καὶ τῆς ὑπερβολῆς etc. *praesertim quum haec hyperbole sit omnibus usitata, quum dicant ter beatos, ter miseros*. Quindi Moscopulo chiosa πολλάκις πολλοί; e Tzetze ἀντὶ τοῦ πολλοί. Proclo s' ingegna

(*a*) Oratione contra Ctesiphontem. (*b*) Lib. III. pag. 318. (*c*) Fragm. II. v. 21. (*d*) Dissert. XXXIX. pag. 232.

di spiegare a lettera il passo di Esiodo, riferendolo alle tre specie de' Genj finte da' Platonici. Non credo che questo ternario fosse noto a' tempi di Esiodo. Ben si sapeva tra gli Ebrei il gran numero degli Angioli, da cui è nata tutta questa favola. Del qual numero ved. il Petavio *de Angelis* c. 14. Nel resto le tre specie de' Genj, primi, ultimi, medj, o sia ragionevoli, irragionevoli, partecipi dell'una specie, e dell' altra, non possono ammettersi, nè è favola discesa da verità scritturale.

253. Ζηνὸς etc. *Immortales Jovis*. Suppliscon gl'Interpreti ὑπηρέται, ὑπουργοί, *ministri*. Ciò è secondo l'uso anche de' Latini, che lasciano il *famulus*, secondo le osservazioni di Monsig. Fabretti (*a*), dicendo v. gr. CIMBER · LIVIAE · AMANDVS · M · MECI · Per meglio dichiarare il passo si dee supporre, che ciascuna Deità maggiore avea nella opinione de' Gentili molti suoi Genj particolari, non già come assessori, ciò che contro un valente Italiano ha con buone ragioni impugnato il Sig. Canonico Vida (*b*), ma come servi, e ministri. E da esso si denominavano Gioviano, Apollonio, Ateneo, Dionisiaco, Ermeo (*c*). Proclo passa più oltre, e dice, che si compiacciono di essere salutati col nome del lor Padrone; cioè Giovi, Apolli, Mercurj (*d*). Che sian rappresentati ne' monumenti co' simboli delle loro Deità principali, è osservazione del Buonarroti (*e*). Credo pertanto questi esser Genj di Giove, Ἀθανάτους Ζηνός, ὑπηρέτας Ζηνός.

254. Οἵ ῥα φυλάσσουσιν etc. *qui observant etc.* Contro questo dogma della pagana teologia, se crediamo a Plutarco (*f*), si elevò Euripide nel suo Sisifo, tragedia smarrita, di cui rimangon frammenti; ma temendo gli Anfizioni di Atene, mise in bocca di Sisifo i suoi sensi. Disse, che un qualche politico, per frenar l'umana cupidità, avea trovata e sparsa nel volgo la favola degli Dei, che spiano i delitti ancora più occulti (*g*). L'esser poste tali parole *una volta* in bocca di un malvagio, non basta per creder Euripide persuaso della stessa sentenza. Lo avria fatto più volte; come più volte lo han fatto certi moderni pensatori, fino alla sazietà.

256. Ἡ δέ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη, *Virgo autem est Justitia etc.* Gellio riferisce la descrizione che fa Crisippo della Dea Giustizia. E' pregio dell' opera legger tutto il capo 4. del libro 14. del quale noi non riferiremo, che alcune parole: *facit quippe imaginem Justitiae*; *fierique solitam esse dicit a pictoribus*, *fictoribusque antiquioribus ad hunc ferme modum: forma*, *atque filo virginali*, *aspectu vehementi et formidabili*, *luminibus oculorum acribus*; *neque humilis*, *neque atrocis*, *sed reverendae cujusdam tristitiae dignitate*. Noto di passaggio, che ho mutato *rhetoribus* in *fictoribus* scorto da Cicerone, ove dice: *Deos ea facie novimus qua pictores fictoresque voluerunt* (*h*).

(*a*) Inscr. domestich. pag. 40. e 41. (*b*) Antiquit. Benevent. dissert. II. (*c*) Plutarch. de Oraculorum defectu. (*d*) Commentar. ad I. Dialogum Alcibiadis (*e*) Medaglioni pag. 28. e 42. (*f*) De Placitis Philos. Lib. I. cap. 7. (*g*) Carmeli Tom. XX. pag. 188. (*h*) De Natura Deorum Lib. II.

Ivi. Διὸς ἐκγεγαυῖα. Dice è figlia di Giove, e di Temide, secondo Esiodo nella Teogonia a' versi 901. secondo Eratostene, secondo Igino. Questa è l'antica opinione, comecchè si trovi ella talora scambiata con Temide sua madre, come riflette Marziano Capella (*a*).

257. Κυδρή τε (*Augusta*), il Grevio sostituì a κυδνή, che leggevasi in tutte l'edizioni. Ottimamente, giacchè κυδνή è in rarissimi Codici; κυδρή quasi in tutti. Consentono l'Etimologico, ed Esichio, che forse ebbe in vista questo luogo di Esiodo: κυδρή, ἔνδοξος, σεμνή, τιμία, ἔντιμος.

259. Αὐτίκα πάρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη. *Statim apud patrem Jovem sedens*. Il seder presso Giove è un onore, che a pochi de' principali Dei si concede dall'antichità. Plutarco (*b*) Ἡ δὲ Ἀθηνᾶ etc. *Minerva vero videtur eximium hunc locum habuisse, ut semper Jovi proxima assideret; et hoc Poeta innuit de Thetide dicens:*

Haec vero juxta Jovem sedit, cessit vero loco Minerva.

Giuliano lo stess' onore concede a Rea (*c*). Demostene, citando Orfeo, a Dice (*d*). Lo stesso accenna Plutarco a pag. 781. ma piuttosto vi colloca il jus.

261. Δῆμος ἀτασθαλίας βασιλήων, *Ut luat populus peccata regum. Quidquid delirant reges plectuntur Achivi* (*e*); è passato quasi in proverbio; e si è verificato ancora in persona di Davide, il cui peccato recò al regno guerra, e pestilenza. Il Clerc condanna questo verso di Esiodo. Come difendasi v. al verso 240.

265. Οἷ αὐτῷ κακὰ τεύχει etc. *Sibi ipsi mala fabricatur vir alii mala fabricans*. Proclo chiama divina e sapientissima questa sentenza. Comentasi così: chi nuoce ad altrui nella roba, o nell' onore, lo danneggia in ciò ch' è fuor di lui; ma intanto danneggia sè in sè stesso, cioè nel suo spirito; e dee aspettarsene punigione. Tale è a un di presso il parer di Tzetze, il quale bene spiega questa sentenza di Esiodo nelle Chiliadi (*f*).

266. Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ etc. *Et malum consilium consultori pessimum*. Fu celebre fra gli antichi questo detto. Pausania (*g*) lo applica a Filippo, a cui morì di veleno un figliuolo, detto Demetrio, ed ei morì di dolore, dopo aver avvelenati Arato co' due Oratori di Atene. Lo applicarono ancora i Romani agli Aruspici Tirreni, i quali per odio antico verso Roma, consigliarono ad espiare un prodigio di una maniera creduta svantaggiosa alla Repubblica. Scoperti furono messi a morte, e allora i fanciulli cantarono per la città quel verso *Malum consilium consultori pessimum;* ch' è inserito anche in Varrone, ed in Siro Mimo. Riflette Gellio, ove racconta il fatto (*h*), *videtur autem hic versus de Graeco illo Hesiodi versu expressus:* Ἡ δὲ κακὴ etc. Noti quì il lettore, che questi scrittori han tolto quì, ciò che secondo i comentarj di Budeo può farsi, variamente il vocabolo βουλεύειν; Pausania per *macchinare* il male; Gellio per *consigliarlo*.

(*a*) Lib. II. (*b*) Sympos. I. pag. 617. (*c*) Orat. V. (*d*) Contra Aristogitonem (*e*) Horat. epist. I. 2. 14. (*f*) Lib. VII. num. 161. (*g*) Lib. II. pag. 101. 102. (*h*) Lib. IV. cap. 5.

267. Πάντα ἰδὼν etc. I sette versi che sieguono, furono da Plutarco, come Proclo attesta, scancellati, a cui Gujeto e Brunck si accordano. Dissentono Einsio, Robinson, ed altri. Dal primo vero uscì quel detto: *oculi Domini contemplantur universam Terram a)*; che al sorger della idolatria fu sfigurato, applicandolo a Dei fittizj. Dice, il Sole, e Giove sopra tutto ebbe questo onore, nè di altri si dee intender Plauto, ove disse: *Est profecto Deus qui quae nos gerimus auditque, et videt* (*b*); e Menandro, e quegli altri Comici, che cita Arrigo Stefano nella Raccolta pag. 221. Nè altro volea dire nella muta poesia degli Egizj il simbolo dell'occhio, che il supremo Nume il qual tutto vede (*c*).

268. αἴκ' ἐθέλῃσ', ἐπιδέρκεται, *si vult inspicit*. Imperfetta idea della Divinità avean gli antichi, quando credevano che fosse libera a vedere e a non veder le cose di quaggiù; come vuol Eschilo (*d*) nel suo Prometeo. Meglio Talete presso Clemente Alessandrino (*e*): *Dio è quello, a cui non son nascosti nè anco i pensieri degli uomini*.

269. τήνδε δίκην, *litem*. Quale? ἥν μοι ἀπειλεῖς ὦ Πέρση, risponde Proclo, *quam mihi minitaris, o Persa*. Non era dunque in lite quando Esiodo scrisse il poema; ciò che abbiam notato più di una volta. Era in pericolo, che il fratello, schivo com'era della fatica, trovasse per vivere, qualche altro pretesto per litigare.

270. Νῦν δὲ ἐγὼ μήτ' αὐτὸς, *Nec ego porro inter homines justus sim etc.* ove noto, che Stobeo dà una picciola variante, cangiando ἀδικώτερος in ἀτιμώτερος. Da questi versi congettura il Clerc, e il Berger, ch'Esiodo non fosse ottimo uomo; mentre è proprio dell'uomo ottimo operar bene per puro amor della probità, o fruttuosa o infruttuosa che sia. Altrimenti si dà in quello scoglio, che segna Siro Mimo pag. 16.

Quum vitia prosunt errat qui recte facit.

Gl'Interpreti tengono quale una via, quale un'altra per difender Esiodo; poco felicemente, tolto Robinson, il quale pretende, che nell'ultimo verso sia la difesa del Poeta. Negli altri versi, dic'egli, è espressa una quasi tentazione, come nel Salmo 72. ove si dice: *Mei autem paene moti sunt pedes, paene effusi sunt gressus mei, quia zelavi super iniquos pacem peccatorum videns... Ergo sine causa justificavi cor meum, et lavi inter innocentes manus meas, et fui flagellatus tota die?* Dopo la tentazione, diciam così, vien fuori con questa finale, *mihi autem adhaerere Deo bonum est*. Così Esiodo, dopo la sua tentazione conchiude con un verso sanissimo, in cui dichiara, che non si cambierà mai l'ordine della Provvidenza, *sed haec spero nunquam facturum Jovem*.

273. Gl'Interpreti latini aveano tradotto quel verso ultimo: *sed haec nondum* (ὄπω) *arbitror facturum Jovem*; il che non si può pensare senza empietà, credendosi che la Divinità, almeno dopo alcun tempo, possa avere a

(*a*) Paralip. II. 16. (*b*) Captivi. Act. 2. sc. 2. v. 63. (*c*) S. Cyrill. Alex. contra Julianum Lib. X. (*d*) Prometh. vers. 311. (*e*) Pag. 704.

male ciò ch' è giusto: ma a tutto rimediasi spiegando con Moscopulo quell' οὔπω, οὐδαμῶς, *numquam*, *nullatenus*, di che vi ha esempj in Omero.

274. Ὦ Πέρση. Dalla giustizia pubblica passa alla privata, fondato su gli stessi principj de' beni temporali, che allora erano solamente promessi a' giusti. Questo spirito prevale nel Testamento vecchio, siccome osserva Calmet nell' Ecclesiaste al cap. 8. Notisi ch' Esiodo con questa parte del poema ha preluso alla morale filosofia, sì a quella che si chiama dogmatica, la quale insegna le massime, sì a quella che si chiama parenetica, la quale insegna i particolari doveri verso gli amici, i vicini ec. V. Lipsio (*a*).

275. δίκης ἐπάκουε, *justitiae obedi*. In tal forza presso i Latini *obedio*: *appetitum rationi obedientem praebeamus* (*b*). Dalla Giustizia incomincia la sua morale trattazione, come prima delle virtù morali.

276. Τόνδε γὰρ ἀνθρώποισι νόμον, *Hanc vero hominibus legem*. Questa parola νόμος ha fatto credere ad alcuni, che Omero, presso cui mai non si legge, sia anteriore ad Esiodo. Il Clerc e il Robinson concordemente rifiutano questa ragione: e veramente non v' era necessità che Omero tutte usasse le voci, che correvano a' tempi suoi. Egli ha il vocabolo θέμιστες, del quale si serve nella stessa forza; e forse gli parve in que' principj più poetico, e men comune, e ciò che più monta, più conforme a' tempi eroici. In questi tempi si reggevano con le costumanze, e co' particolari decreti, e con leggi non iscritte, non con leggi scritte, che propriamente νόμοι si appellano.

277. Ἰχθύσι μὲν etc. *Piscibus etc.* Bellissima è questa introduzione, ed opportuna, secondo quel detto di M. Tullio: *pertinet ad omnem officii quaestionem semper in promptu habere, quantum natura hominis pecudibus, reliquisque belluis antecellat* (*c*). Questi versi adduce Eliano nella Storia degli animali (*d*), e Sesto Empirico contro i Retori (*e*), ove dice citando Orfeo, che fu un tempo, in cui il più debole serviva di pascolo al più forte; sennonchè i Celesti (specialmente Giove) mandarono alcune Dee (Iside e Cerere) che il vietaron per legge, proponendo agli uomini de' cibi più miti.

278. ἐπεὶ οὐ δίκη ἐστὶν ἐπ' αὐτοῖς, *quoniam justitia non est in illis*. Cicerone nel citato libro: *neque ulla re longius absumus a natura ferarum; in quibus inesse fortitudinem saepe dicimus, ut in equis et in leonibus: justitiam, aequitatem, bonitatem non dicimus*.

282. Ὃς δέ κε μαρτυρίῃσιν. Siccome l' ingiustizia si fa con la forza, e con la frode, dopo aver parlato della forza, passa alla frode. Eraclide Pontico racconta, che legge era presso i Licii, che i falsi testimonj convinti erano venduti schiavi, e il lor patrimonio fatto di pubblica ragione.

284. Τοῦδέ τ' ἀμαυροτέρη etc. *Atque ejus obscurior posteritas postea relinquitur* Il Clerc fermo nelle sue idee, vuole, che quì ancora si minacci cosa, che non si adempie: esservi molte famiglie di tiranni, e d' ingiusti, che prospe-

(*a*) Manuductio ad Stoicam philosophiam Tom. IV. pag. 471. (*b*) Cic. de Officiis lib. I. cap. 36. (*c*) De Officiis I. 30. (*d*) Pag. 447. (*e*) Lib. II. contra Rhethores pag. 295.

rano; esservi molte famiglie di pii, che sono ite all'esterminio. Che ciò avvenga talora per segreti, ma giustissimi giudizj di Dio, non può controvertersi: ma che spesso avvenga, questo è ciò che si nega al Clerc, e che non si proverà mai. Oltre la divina parola: *Ego Deus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, et quartam generationem* (*a*), vi è una esperienza costante di tutta l'antichità profana, che in ogni paese ha fatta questa osservazione, che niun delitto restasse impunito, almeno nei posteri. Così Teognide (*b*): così Solone (*c*): così Platone (*d*): così Euripide ne' frammenti (*e*): così Eliano (*f*), che di tante tirannidi usate in Grecia pochissime ne rammenta passate alla terza generazione: così Orazio (*g*); taccio le autorità, o a dir meglio le scancello per non crescere al libro troppo il volume; ciò che ho fatto in molti altri luoghi.

285. Ἀνδρὸς δ' εὐόρκου etc. *Viri autem justi posteritas illustrior*. Ne' Proverbj (*h*): *Qui versatur inculpatus in justitia, beatos filios suos post se relinquet*.

286. Σοὶ δ' ἐγὼ etc. *Ceterum tibi ego bona sciens dicam valde infans Persa*. Moscopulo, e gli altri antichi spiegano non *bene cupiens*, come i moderni, ma *bona sciens*. E pare opportunissima la spiegazione, quasi Esiodo dica al fratello: tu sei privo di senno; convien che lo attinga da me, che so quel che dico: e ben buono è colui, che non avendo senno si lascia regolar da chi l'ha.

Ivi. μέγα νήπιε Πέρση, *valde infans Persa*. Passa alla prudenza, e dovendola insegnare al fratello, comincia da mostrargliene il bisogno che ne ha, essendo infante in età matura. Notisi con Plutarco presso Proclo, quanto discreto riprensore sia Esiodo, contentandosi di questo sol motto νήπιε; mentre Timocrate e Metrodoro Epicurei scrissero tante ingiurie l'un contro l'altro, benchè fratelli.

287. Τὴν μέν τοι κακότητα etc. *Malitiam quidem cumulatim etiam capere* etc. Comincia una sentenza, alla quale dispone il preambolo del passato verso. La sentenza ha due parti; prima si parla della malizia, di cui si dice, che imparasi facilmente; il che è vero specialmente se vi sia natural cattivo: *malae naturae nunquam doctore indigent* (*i*).

289. Τῆς δ' ἀρετῆς etc. *Ante virtutem vero sudorem Dii posuerunt*. La seconda parte della sentenza parla della virtù, e ne spiega la difficoltà. Non è possibile trovare altro passo di antico poeta ugualmente celebre, e dico anche ugualmente sensato. Socrate presso Senofonte *nelle cose memorabili* al lib II. e Platone nel IV. *delle Leggi*, se ne valgono a formare gli animi alla filosofia come di fondamento. Gli Stoici par che lo comentino in tutt'i loro principj, come appare specialmente da Epitteto, e M. Antonino, e specialmente da Luciano (*k*), συνεχὲς ἐπιῤῥαψῳδῶν τὰ πάνδημα ἐκεῖνα τοῦ Ἡσιόδου etc. *continuo inculcans illa pervulgata Hesiodi de virtute carmina, sudoremque, et in*

(*a*) Exodi XX. 5. (*b*) Versu 730. (*c*) Fragm. vers. 32. (*d*) II. de Rep. (*e*) Pag. 252. edit. Carmeli. (*f*) De varia historia lib. VI. p. 466. (*g*) Lib. I. Carm. XXVIII. vers. 70. (*h*) Cap. XX. (*i*) Publ. Syrus v. 417. (*k*) In Necyomantia tom. I. pag. 460.

summum verticem ascensum. Simile uso ne fecero i Pitagorici, proponendo come simbolo la lettera Υ, con cui confortavano i loro alunni a prendere per tempo la miglior via, o sia la destra, che conduce a virtù, dura nel principio, soave nel fine. Sul qual tema abbiamo anche un antico epigramma (*a*). Citan pure questi versi, o vi alludono M. Tullio (*b*), Massimo Tirio (c), Clemente Alessandrino (*d*), e nello stesso libro cita Simonide, che pur vi allude (*e*), come fa Silio Italico (*f*), Libanio (*g*), Filone (*h*), lo Scoliaste di Pindaro nelle Olimpiadi, Euripide nella Medea e nell' Ippolito, ed altri. Nel ver. 287. leggono i più τὴν μὲν γὰρ invece di τὴν μέν τοι. Nel v. 288. leggono Platone e Senofonte: λείην μὲν invece di ὀλίγη μέν.

290. Ἀθάνατοι etc. Nota quì il Robinson quel pregio, il qual tanto è lodato in Omero da Dionigi d'Alicarnasso (*i*), a cui si può aggiugnere Dion Crisostomo (*k*), e fra' moderni il Gravina (*l*); e consiste nel dipingere al vivo la natura delle cose col numero stesso del verso, e colla giudiziosa scelta de' vocaboli e delle lettere. E' questo un maraviglioso segreto dell' arte, e per così dirlo, il sommo fastigio della poesia, e dell' oratoria. Esiodo non l' ignorò; e dipinge la lunghezza della via conducente a virtù con que' tre epiteti quasi di una stessa terminazione, μακρὸς, ὄρθιος, τρηχὺς, che congiunti alle cinque particelle rendono il discorso più lungo: ne dipinge la difficoltà col concorso di molte aspre consonanti, e col rompimento del verso a mezzo: ne dipinge la speditezza del cammino di chi è giunto al sommo con la fluidità del verso, colla frequenza di dattili, e coll' uso non parco delle vocali.

Ivi. In tutto questo passo traluce il sentimento del Savio, presso cui si promette di guidare un uomo alla giustizia, ch' è quanto dire ad ogni maniera di virtù: e gli si dice, che in prima dovrà passare per vie strette, dove convien camminare piè innanzi piede; appresso non soffrirà uguale strettezza; finalmente vi potrà correre senza inciampo: *Ducam te per semitas justitiae, quas quum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui; et currens non habebis offendiculum* (*m*).

291. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται, in terza persona, come leggono Senofonte, Filone, Clemente Alessandrino. Il Gujeto, e il Clerc difendono questa lezione contro quei, che vorrian ἵκηαι in seconda persona, perchè il discorso è volto a Perse. E il secondo vi sottintende ὁδὸς; giacchè siegue ῥηϊδίη femminino: il primo vi sottintende τὶς, ch' è probabile spiegazione confermata da Platone (*n*): ὅταν δέ τις αὐτῆς εἰς ἄκρον ἵκηται; onde non è da mutarsi; ma rider dell' espressioni spesso enfatiche, gonfie, e sprezzanti del Grevio.

293. ὃς αὐτῷ πάντα νοήσει. Gli Scoliasti notan quì un' aferesi poetica, per cui αὐτῷ sia lo stesso che ἑαυτῷ, e spiegano *qui per se ipsum omnia noscit*.

(*a*) Inter virgiliana, sed non in omnibus editionibus: in Heyne non est. (*b*) Epist. famil. l. VI. ep. 18. (*c*) Dissert. XXI. (*d*) Strom. IV. pag. 565. (*e*) Pag. 585. (*f*) Punicorum XV. v. 101. etc. (*g*) Epist. 2. Additionis. (*h*) De Temulentia. (*i*) V. tract. de verborum collocatione tom. II. pag. 1. (*k*) Orat. XII. (*l*) Ragion poetica c. 4. (*m*) Prov. IV. (*n*) In Protagora.

Tanta dovizia di codici, quanta noi ne produciamo, e tant' autorità di libri editi quanta ne addita Locsnero, che quasi tutti si accordano in confermare quest' αὐτῷ, basterebbe ad escludere quell' αὐτὸς, che c' intruse l' Einsio, o anche confermò il Grevio. Citasi per l' αὐτὸς Aristotele, che veramente scrive così; ma nell' Etica al lib. I. capo 2. nel margine è αὐτῷ; segno che trovasi in qualche codice. Citasi Clemente Alessandrino (*a*), di cui Pottero consultati non pochi MSS. dice, che αὐτῷ vel αὐτῷ *scripsisse indubium est*. Citasi Aristide (*b*), di cui Samuele Iebb attesta, che rammentando più volte il testo di Esiodo, scrive αὐτὸς una sola volta, o sia sua lezione, o del codice. Citasi Plutarco, ma tacendosi il luogo, non posso confutare. Citasi Laerzio (*c*), o sia Zenone presso lui; di cui Proclo riferendo il testo legge αὐτῷ. Così anche legge Ammonio alla parola ὅπως; e lo Scoliaste di Sofocle nell' Antigone (*d*), ed Eustazio al Il. della Iliade v. 360. ove il Politi ὃς αὐτῷ, *quod Daniel Heinsius perperam mutavit in* αὐτὸς. Passa anche il Grevio a tacciar di errore l' antica lezione, e di contraria all' indole della lingua greca: di che in vista delle autorità oppostegli non gli crediamo.

294. Φρασσάμενος etc. verso, che da molti degli antichi, che citano il passo di Esiodo, è pretermesso. Quindi forse non è di Esiodo; ma essendo riferito da Aristotele, e comentato da Proclo, è degno di essere considerato.

Ivi. καὶ ἐς τέλος ἐστὶν ἀμάνω. Il τέλος può spiegarsi del particolare intento, a cui si vuol pervenire: ma è voce di scuola, e che significa il fine della beatitudine a cui deon condurre tutte le opere; v. gr. in sentenza degli Epicurei il piacere, in sentenza degli Stoici la virtù. Di questo scrive Varrone (*e*), che *singulae* (*sectae*) *exitum ac telos habent proprium*.

295. Ἐσθλὸς etc. Zenone invertì l' ordine di questi versi, ed emendò così:

Κεῖνος μὲν πανάριστος ὃς εὖ εἰπόντι πίθηται,
Ἐσθλὸς δ' αὖ κἀκεῖνος ὃς αὐτὸς πάντα νοήσει (*f*).

La ragione che ne adduceva era questa; che il primo comecchè non vegga tutto da sè, tuttavia diretto da altri agisce bene: ove al secondo non si ascrive se non la conoscenza del buono. Ma questa, direbbe il Caro, è una sottigliezza, che si scavezza; onde senza variarla è lodata questa sentenza da Aristotele (*g*), da Cicerone (*h*), da Livio (*i*), da Isocrate (*k*). Chi vede il meglio, ordinariamente non fa il peggio. Ma gli Stoici eran pieni di cavilli.

298. Ἀλλὰ σὺ etc. In seguito della giustizia, e della prudenza, raccomanda a Perse la fortezza in quel grado che gli conviene. Che non forma già un eroe per la patria, ma un padre per la famiglia, e un agricoltore per la campagna; la cui fortezza sta nel faticare, e nel travagliare: grado infimo, ma pur grado di fortezza, secondo Cicerone: *Animi excellentia magnitudoque tum*

(*a*) Lib. III. Paedag. cap. 8. (*b*) Orat. I. de Rhetorica (*c*) In Zenone pag. 170. (*d*) T. II. pag. 422. (*e*) περὶ αἱρέσεων Satyra. (*f*) Laertius in Zenone pag. 170. (*g*) I. Ethicorum cap. 4. (*h*) Pro Cluentio. (*i*) Lib. XXX. (*k*) Orat. II. inter expositas a Cl. V. Iacobo Facciolato.

in augendis opibus utilitatibusque et sibi et suis, tum multo magis in his ipsis despiciendis elucet(*a*).

299. δῖον γένος. Il Sevin, nome celebre nell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi congettura, che essendo scritto Δίου γένος, *Dii filius*, sia stato mal copiato, e per la somiglianza delle due lettere υ, ed ν fattone δῖον. Lo stesso pretende il Brunck, citando il Ruhnkenio. Non mi reco a creder l' errore, riflettendo che anco Crisippo trecent' anni prima dell' era nostra leggeva così (*b*), e Moscopulo comenta παῖδες Δίου τινὸς ἦσαν, Tzetze υἱε Δίου; dopo letto amendue Δῖον γένος. Par dunque che tacitamente il richiami alla imitazione del padre, buono e industrioso padre di famiglia. Nè si opponga che da Δίος dee derivarsi Δίϊον; giacchè anche Omero disse Δάρδανοι per Δαρδάνιοι (*c*), e anche i Latini *gens Romula* per *Romulea*. Veggasi il Volpi al libro III. di Properzio (*d*). Proclo spiega quel δῖον γένος per *genus divinum*, e crede che alluda alla discendenza di Orfeo e Calliope; la qual credo favola inventata per nobilitare Esiodo, e ignota a' giorni del Poeta.

303. Τῷ δὲ θεοὶ etc. Più cagioni possono addursi di quest' odio degli uomini, e della Divinità. Gli oziosi nelle città sono i meno sempre. Fa dunque naturalmente disdegno a' più, i quali si considerano come operai di un medesimo campo, il veder sè in travaglio, e alcuni in ozio. Dio poi odia l' ozio, perchè non è mai innocente: *multam malitiam docuit otiositas* (*e*); e di Mamea Augusta conta Erodiano, che avea affezionato il figlio Alessandro a vivere occupato sempre, ὡς ἂν ἀσχολούμενος etc. *ut occupato rebus potioribus, ac necessariis imperanti, ne quod spatium superesset vacandi malis artibus* (*f*).

304. κηφήνεσσι κοθούροις ἴκελος ὁρμήν, *fucis ignavis similis cupiditate*. Fuco è un insetto simile alla pecchia, di mole però alquanto maggiore, di colore, che tira al fosco, privo di aculeo. Ne provengono in ogni alveare in numero 70. o 80. volte minore delle api, dalle quali mal credette Aristotele che nascessero (*g*). Plinio gli chiamò *imperfectae apes, serotinus foetus, servitia verarum apum* (*h*). I moderni hanno scoperto, che questi sono i maschi dell' alveare, da' quali è fecondata la madre, o sia la reina delle pecchie, contro Eliano (*i*), che favolosamente vuole, che i fuchi abbiano maschi e femmine. Essi non lavorano punto per la fabbrica della cera e del mele; ma si sostengono co' lavori delle pecchie; e queste gli sostentano volentieri, finchè son necessarj al supplemento della loro specie: verso autunno gli cacciano alla campagna, o gli uccidono. Così il Reaumur nel T. 5. della storia degl' Insetti.

Ivi. Nell' assegnare l' etimologia di κόθουρος, e la vera spiegazione, è incredibile quanto varino gl' Interpreti. Per non vagare, raunando cose da impugnarsi, mi arresto alla chiosa suggerita da Esichio, e da Favorino, e da Proclo ancora: Κόθουρος, ἀργός, ἀπὸ τοῦ κεύθειν τὴν οὐράν, *piger ab abscondenda cau-*

(*a*) De Offic. (*b*) Plutarch. de Stoicorum repugnantiis. (*c*) Il. III. v. 456. Κέκλυτέ μευ, Τρῶες, καὶ Δάρδανοι, ἠδ' ἐπίκουροι. (*d*) Pag. 714. (*e*) Ecclis. 33. v. 29. (*f*) Historiarum lib. VI. p. 215. (*g*) H. An. lib. IX. 40. (*h*) Hist. Nat. lib. XI. cap. 11. (*i*) Lib. I. de animalium natura cap. 9.

da. Io credo, che la similitudine sia tolta da' quadrupedi, de' quali è proprio per timore e per pigrizia, *remulcere caudam*. Plinio (*a*): *Canum degeneres sub alvum (caudam) reflectunt*.

Ivi. ὁρμήν. E' voce di grande uso presso gli Stoici; ma di significato controverso. V. il Casaubono al primo capo di Epitteto, e Giusto Lipsio ne' Comenti a Seneca al libro II. *de Ira* cap. I. Ottima al caso nostro mi par la spiegazione che ne fa M. Tullio: *appetitio animi, quae* ὁρμὴ *graece vocatur non ad quodvis genus vitae, sed ad quamdam formam vivendi videtur data* (*b*), quale nel fuco, e nell' ozioso è il talento di vivere delle altrui fatiche.

305. Οἵ τε μελισσάων κάματον τρύχουσιν ἀεργοί, *Qui apum laborem absumunt otiosi*. L'Einsio notò, che Stobeo invece di leggere τρύχουσιν ἀεργοί, lesse νήποινον ἔδουσι, emistichio di Omero (*c*). Quante frasi di Omero avranno inserite i Critici in Esiodo in tanti secoli; e viceversa quante di Esiodo in Omero! specialmente Aristarco, solito a mutare in ogni autore ciò che gli pareva men bello, come osserva Wolfio citato altrove. E poi da qualche verso di Omero, che quì si trovi, sarà lecito d' inferirne la sua anteriorità del tempo verso di Esiodo?

306. ἔργα ... μέτρια, *justa opera*. Sieguo Moscopulo, che comenta σύμμετρα τῇ σῇ δυνάμει, *paria tuis viribus*; abbandonando il parere dell' Einsio, che spiegava *labores indefatigatos*. Anch' Esichio dice μέτριοι, ἐπιεικεῖς, *convenientes*.

310. Ἔσσεαι etc. Questo verso è pretermesso da Stobeo, e da altri. V. l' indice delle varianti. Forse parve contenere una tautologia. Ma non perciò era da omettere, anche perchè vizio, *non hominis, sed temporis*.

311. Ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος, *Opus nullum est dedecus; otiositas vero est dedecus*. Ingegnose note su questo verso distesero l' Einsio, ed il Clerc; e n' era degno. Raccontano Senofonte (*d*), ed Eustazio (*e*), ch' era spesso in bocca di Socrate, e che i suoi accusatori se ne servirono per calunniarlo, quasi il suo senso fosse, che niuna opera o buona, o rea è vergogna, quando è lucrosa. Infatti il verso inteso a parola dà presa alla calunnia. Eustazio perciò lo giudica ἀσαφῶς γραφέν, *ambigue scriptum*. Ma Esiodo fa un' opera che intitola ἔργα καὶ ἡμέραι, intendendo i lavori della campagna, per ἔργα, il piantare, l' arare, il seminare, e gli altri. Di questi specialmente asserisce, che niuno può vergognarsi: e non è obbligato a qualificargli ogni volta; altrimenti sarebbe intollerabile poeta. Socrate poi per nome di ἔργα non intese se non κατὰ φύσιν ἔργα, e siccome spiegava un suo detto, dovea crederglisi: ma che val ragione in povertà di stato?

Ivi. Che sia vergogna il non operare, lo dichiara a bastanza la legge presso gli Ateniesi, riferita da Valerio Massimo (*f*): *Apud Athenienses inertia e latebris suis, languore marcens, in forum perinde ac delictum aliquod protrahitur, fitque ut facinorosae ita erubescendae rea culpae*. Presso i Sardi era legge simile, come racconta Eliano (*g*).

(*a*) Lib. XI. c. 50. (*b*) De Finibus Lib. III. c. 7. (*c*) Odys. I. 160. (*d*) Memorab. I. p. 720. (*e*) Iliad. II. v. 435. (*f*) Lib. II. p. 32. (*g*) Var. Hist. lib. IV. c. 1.

313. πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ, *divitias vero et potentia, et gloria comitatur*. Molta confusione ha quì recato la voce ἀρετὴ, intesa come suona, per virtù morale. Io credo che quì vada spiegata per *potenza*, nè so maravigliarmi a bastanza, come Proclo, che meritamente deferisce tanto a Plutarco, non l'abbia seguito in questo significato di δύναμις, *potentia*, che dà alla voce ἀρετὴ, citando il luogo di Esiodo, che abbiam fra mano (*a*). In tal senso pure l'intese lo Scoliaste di Omero *Odys.* XI. v. 359. e lo Scoliaste di Callimaco (*b*), e dopo lui Anna Dacier (*c*), il che può confermarsi co' versi di Teognide citati da essa, e con altri. Non si dubiti più dunque della vera interpretazione di questo luogo; ἀρετὴ è quella *possanza*, che al ricco viene dalle aderenze specialmente conciliatesi col denaro.

314. Δαίμονι δ' οἷος ἔησθα. Οἷος invece di ὅμοιος. Gujeto, ed emenda ἔοισθα; ma inutilmente. Dall' eolico ἦσθα invece di ἦς, per prostesi di una ε, si forma ἔησθα nel presente del soggiuntivo. Omero: σὺ δ' οὐκ ἄρα τοῖος ἔησθα (*d*). Non è nuovo che i felici, e i virtuosi si dican simili agli Dei. Antonino Aug. lib. IV. Θεὸς αὐτοῖς δόξεις οἷς νῦν θηρίον, καὶ πίθηκος. *Deus videbere iis ipsis, quibus nunc fera aut simius* (*si ad praecepta animum flectas*).

317. Αἰδὼς etc. I due versi 317. e 318. furono rigettati da Plutarco, e sono esclusi dal Cav. Brunck, quasi un furto ad Omero. Non si è dato retta al Cheroneo, e Suida gli cita v. Αἰδὼς, Stobeo gli riporta, tutti gli Scoliasti gli spiegano, quasi tutt'i Codici gli riconoscono. Qual de' due Poeti sia arricchito delle spoglie dell'altro è tanto indeciso, quanto è indeciso chi sia all'altro anteriore. Ma prescindendo da ciò, è certissimo, che dovendosi ritessere quelle rapsodie di Omero, si recarono tra' versi di lui anche versi di altri (*e*), e ve ne saranno stati di que' d'Esiodo. Chi può decidere, se scambievolmente così avvenne ad Esiodo (e gli avvenne, giacchè Aristarco emendò l'uno e l'altro), qual de' due sia anteriore?

318. Αἰδὼς in questo luogo non istà nel significato, in cui lo trovammo altra volta; non istà quì in significato di virtù; ma di cosa, *che non è nè virtù, nè vizio da sè*, come parla Speron Speroni (*f*), ed è secondo la dottrina di Aristotele (*g*), che la considera come una passione. Di questa passione pertanto, dice Esiodo, che talor giova, ciò che non ha bisogno di comento; ma talor nuoce, il che è più oscuro. Plutarco nel libro *de vitioso pudore* (*h*), conta fra gli effetti della nocevole vergogna l'adulazione, la condiscendenza a cose indebite, e quanto si fa per timore sciocco di non incontrare una irragionevole riprensione. Ma il cattivo effetto che nota quì Esiodo è il condurre alla povertà; come si dice de' Tespj, presso i quali era vergogna l'agricoltura; e fra essi molti eran poverissimi. Gli Stoici per

(*a*) Tract. de audiendis poetis pag. 24. (*b*) Hymn. I. Callimachi ver. 95. (*c*) ver. 129. (*d*) Odyss. XVI. ver. 420. (*e*) Fabric. Biblioth. Graecae lib. II. c. 2. pag. 271. (*f*) Tom. II. p. 117. (*g*) De moribus lib. IV. cap. 15. (*h*) Pag. 140.

non confonderla colla onesta vergogna, le diedero il nome di δυσωπία, perchè difficilmente si volge a mirare quel che bisognerebbe..

319. θάρσος δέ πρὸς ὄλβῳ. Θράσος, nota Gio. Tzetze, *est impudens et temeraria audacia*, θάρσος *vero est prudens audentia*. Simil differenza mettono i latini grammatici fra *audax* e *audens*, l'uno prendendolo in mala, l'altro in buona parte. V. il P. della Cerda al libro X. di Virgilio v. 284.

320. Χρήματα δ' οὐκ ἁρπακτά, *Divitiae vero non rapiendae*. Torna alla giustizia, ch'è il primo tema, inculcato perciò assai spesso: con che si fa qualche scusa a questa, che a qualche Scoliaste pare tautologia. Era massima di que' primi Greci osservar la natura, e imitarla a capello. Or noi veggiamo, che quando ad alcuno assai preme di una cosa, non si guarda d'inculcarla tre e quattro volte in un discorso medesimo (*a*).

323. κέρδος νόον ἐξαπατήσῃ etc. *quum lucri amor mentem deceperit*. Morale quanto altro mai è questo passo, che spiega come una passione giunga a pervertire. Ella seduce l'intelletto, sicchè si lusinghi o che non vi sia Divinità, o che si plachi facilmente; e dopo ciò passa a fare inverecconda la volontà; sicchè scacci da sè quel riserbo, e quella temenza di perder l'onore, che pon freno alle scorrette voglie. Ed è notabile il modo, con cui spiega nel contesto l'ingiustizia, dipingendola con due parole χερσὶ, e γλώσσῃ in ogni sua parte; perciocchè con le mani si commette l'ingiustizia aperta, per la lingua l'ingiustizia dolosa. La divisione è ancora di Dante (*b*):

> D'ogni malizia ch'odio in Cielo acquista
> Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale
> O con forza, o con frode altrui contrista.

325. Ῥεῖα δέ μιν μαυροῦσι θεοί, cioè ἀμαυροῦσι, ch'Esichio spiega σκοτίζουσι.

326. παῦρον δέ τ' ἐπὶ χρόνον ὄλβος ὀπηδεῖ, *parvo tempore divitiae adsunt*. Nei Proverbj (*c*). *Egestas a Domino in domo impii*.

327. Ἶσον δ' ὅς θ' ἱκέτην, *Simile committit delictum et qui supplicem, et qui hospitem malo afficit etc.* Chiude questo sensato discorso contro l'ingiustizia adducendo varj esempj d'ingiustizie più solite commettersi, perchè più facili; ed è differenza tra delitto e delitto; ciò che Tzetze ottimamente conobbe contro gli Stoici, che tutt'i peccati credean uguali (*d*). Ἶσον, dic' egli, *veteres pro* ὅμοιον *ponebant: donec Pythagoras princeps philosophus, et Archytas, et Aristoteles, et qui deinceps universam philosophiam multarum rerum aggressionem nominarunt, sanxerunt* τὸ ἴσον *de quantitate dici*, τὸ ὅμοιον *de qualitate*. Quindi traduco non *par*, come i passati Interpreti, ma *simile delictum*, cioè contro la virtù istessa della giustizia.

Ivi. Fra l'ospite, e il supplice è qualche simiglianza rilevata da Omero, laddove disse: Ζεὺς δ' ἐπιτιμήτωρ ἱκετάων τε ξείνων τε, *Juppiter autem ultor est sup-*

(*a*) V. Eurip. ne' frammenti dell' Eretteo pag. 101. e 102. ove un padre al figlio ricorda nello stesso contesto più volte le stesse cose. (*b*) Cant. I. cap. 2. (c) III. 33. (*d*) In Commentar.

plicum et hospitum (*a*), per cui Eliodoro (*b*) nomina Giove *ospitale*, e *supplice* insieme. Il supplice può definirsi *qui in aliena urbe vel domo, vel in sacro aliquo loco periculorum perfugium quaerit* (*c*). Ospite è chi dimora presso altri, non per cercarvi rifugio, ma in vigore specialmente di un contratto scambievole, che celebravasi tra famiglia e famiglia, o anche tra privato e città.

328. ἀνὰ δέμνια βαίνοι: βαίνοι ottativo invece dell' indicativo βαίνει, ch'è anche nelle glosse di Esiodo. Il Brunck lo riprende: Gretsero fin nell' indice lo chiama atticismo. Ἀναβαίνοι, nota il Bogano, corrisponde alla frase scritturale *ascendisti cubile* v. gr. *patris tui*. Nè fu solamente costume degli Ebrei collocare i letti bene in alto, sicchè ci si dovesse salire; ma delle altre nazioni ancora; degli Etruschi, come appare dalle loro urne, ove sono rappresentati letti con gradino; de' Greci, come costa da Omero (*d*): Μήποτε τῆς εὐνῆς ἐπιβήμεναι, *nunquam ejus cubile ascendisse*; de' Latini, ove troviam menzione di più gradini d'avorio: *gradibusque acclinis eburnis stat thorus* (*e*).

330. *In agrum pupillorum ne ingrediaris; nam Dominus qui est redemptor illorum, est potens*, come traduce Calmet (*f*). Noto, che l'edizioni son divise, approvando altre ἀλιταίνεται, altre ἀλιτραίνεται. Il grand' Etimologo, citando questo verso le approva ambedue; la prima da ἀλιτέω, *fallo*; la seconda da ἀλιτρὸς, *malus*.

331. Ὅς τε γονῆα γέροντα etc. *Et qui parentem senem* etc. Plutarco p. 479. καὶ οὐκ ἐστιν etc. *neque majus est impietatis argumentum, quam parentum despectus, et injuriae*.

335. Ἀλλὰ σὺ etc. *Sed tu etc.* Dopo i generali precetti, specialmente su la giustizia, viene a' particolari precetti su gli uffizj della vita, i quali, conforme alla dottrina di Lipsio, con bell' ordine distribuisce così: considera Perse come uomo, come parte della società, come padre di famiglia; istruendolo ne' doveri verso gli Dei, verso gli stranj, verso i domestici. E notisi ch' egli procede parcamente, e con principj coerenti alla tela che tesse. Egli parla ad un agricoltor povero; tutto è piano, tutto è volgare, nulla di elevato, nulla di grandioso; quasi tutto misurato coll' util proprio.

336. Καδδύναμιν δ' ἔρδειν etc. *Pro facultate autem sacra facito immortalibus Diis*. In prima l'esser d'uomo fonda l'obbligo di alcune esterne protestazioni di ossequio alla Divinità, di cui quì Esiodo divisa il modo. Primo, dev' esser prestato secondo le forze κατὰ δύναμιν: Socrate spesso avea in bocca questo precetto di Esiodo. *Da Altissimo secundum datum ejus*, è raccomandato anche nell' Ecclesiastico (*g*).

337. Ἁγνῶς, καὶ καθαρῶς etc. *Caste et pure etc.* è l' altra condizione del servigio degli Dei. Quantunque il Clerc su la fede di Proclo lo creda detto dello spirito e del corpo insieme; tuttavia gli altri due Interpreti lo giudican detto piuttosto ἁγνῶς dello spirito, καθαρῶς del corpo. Per secondo dun-

(*a*) Odys. IX. v. 270. (*b*) Aethiop. II. pag. 96. (*c*) Grotius de Jure Belli Lib. II. cap. 21. (*d*) Iliad. IX. 133. (*e*) Lucan. Lib. II. v. 355. (*f*) Prov. XXIII. vers. 10. (*g*) XXXV. 12.

que raccomanda Esiodo al fratello di far le sue oblazioni con mente e cuor pio. La pietà, quando accompagni il sacrificio, può col semplice farro renderlo accetto; come concordemente dichiarano Orazio (*a*) e Persio (*b*): tanto è vero ciò che cantò Publio Siro, che *puras Deus, non plenas adspicit manus* (*c*).

Ivi. καθαρῶς. Gli raccomanda la mondezza del corpo, o sia l'esteriore, come abbiam detto; la qual consiste in essersi astenuto specialmente da piacer venereo per un giorno (*d*), nell'aver pure vesti, che Omero appunto chiama καθαρὰ εἵματα, e Tibullo *puram vestem*: cioè bianca, e lavata di poco σὺν ἐσθῆτι νεοπλυνῆ, come parlan Moscopulo e Polluce (*e*); nell' usar attrezzi puri, cioè serbati a solo uso di sacrificio, quali gli chiede Anfitrione presso Plauto (*f*) *Abi domum, jube vasa pura actutum parari mihi*. La purezza delle mani era pure raccomandata, e talora con iscrizione sopra la porta del tempio (*g*): il valersi del fuoco puro, di che Fedro: *nec de lucerna fas est accendi sacrum* (*h*): l'offerire vittime pure; su le quali Plinio: *Coruncanius ruminales hostias, donec bidentes fuerint, puras negavit* (*i*): il sacrificare secondo i riti patrj, κατὰ τὰ πάτρια, come parla Epitteto (*k*); e se il sacrificio facèasi in Tempio, farlo in luogo puro, cioè ἔσω περιῤῥαντηρίων (*l*), *intra vasa sacra*, ch'è una parte del Tempio, di cui è da veder Polluce (*m*).

Ivi. ἐπὶ δ' ἀγλαὰ μηρία καίειν, *et lucida femora adole*. L'uso della voce *lucido* e *nitido* per significare pingue, è comune così a' Latini, che dicono *lucida ovis* (*n*), come a' Toscani, dicendo l'Ariosto: *Sì ch'era più che mai nitido e grasso* (*o*). Questo epiteto è quì dato alle cosce degli animali sacrificati. E' notissimo il Greco rito, che prescriveva il reciderle, doppiarle, coprirle di adipe, e questo colmar di frammenti crudi, recisi da tutto il corpo, e bruciarle. Omero fa la descrizione di tal funzione nel lib. I. della Iliade a' v. 458.

338. Ἄλλοτε δὴ σπονδῇς θυέεσσί τε etc. *Interdum vero libuminibus, et aliis donis placa*. Insinua ora un' altra maniera d'onorare gli Dei, ch' è per via di libazioni, e di altri doni. Porfirio pretende (*p*), che questo fosse il solo sacrificio de' Greci più antichi; nel che è facile smentirlo. Prometeo, che fece l'uomo, secondo che Igino racconta, rese il sacrificio degli animali più agevole a' poverelli, instituendo l'uso, che non tutto si ardesse, ma che ne partecipassero gli offerenti. Di poi Cecrope in Atene, Numa in Roma, altri legislatori in altre parti vollero moderare il rito di sacrificare animali, e sostituire libazioni, ed oblazioni, come da Pausania, e da Plinio si raccoglie (*q*).

Ivi. θυέεσσι non dee spiegarsi per *victimis*, come hanno tutte l'edizioni avanti Robinson, delle quali ha parlato poco sopra il poeta; nè per *incenso*, come

(*a*) Lib. III. ode 23. (*b*) Sat. II. v. 75. (*c*) pag. 35. (*d*) Demost. in Neaeram. (*e*) Lib. I. cap. 1. segm. 24. (*f*) Act. V. sc. I. pag. 68. (*g*) Lucianus de Sacrificiis cap. 13. (*h*) IV. fabula 10. (*i*) Plin. VIII. 51. (*k*) Enchirid. cap. 3. (*l*) Lucianus de Sacrificis loco cit. (*m*) Lib. I. c. 1. sect. 6. (*n*) Tibull. II. eleg. 1. v. 62. (o) Orl. Fur. XXIII. 27. (*q*) De abstinentia animalium. (*p*) Paus. in Attic. Plin. Hist. nat. l. XVIII. 2.

traduce il Salvini, mentre non dovea questo essere offerta da povero agricoltore, quando in Roma era ignoto ne' primi secoli, e in sua vece si bruciava il farro (*a*); nè per *odori*, come fa il Robinson; poiche ϑύειν non solo significa *suffire*, ma anco *libare*, cioè porre su l'altare pomi, spiche, focacce, farro, lauro, e altrettali cose. Lasciando molte altre autorità, che il confermano, ci contenteremo di Omero, il quale disse ῥέζειν in forza di sacrificare, e θύειν in forza di offerire placente, come nota Ateneo (*b*).

339. Ἦ μὲν ὅτ' εὐνάζῃ, *et quando cubitum ieris, et quando sacra (aurorae) lux advenerit*. Non può lodarsi a bastanza la consuetudine di venerar la vera Divinità mattina e sera. Degli Esseni conta Filone (c) Δίς δὲ καϑ' ἑκάστην ἡμέραν εἰώθασιν εὔχεσϑαι περὶ τὴν ἕω, καὶ περὶ τὴν ἑσπέραν, *Bis vero solent per dies singulos orare, circa auroram, et circa vesperam*. I Gentili la sera, quantunque sacrificassero a Mercurio (*d*), non molto se ne davan pensiero: la mattina era più deputata a quest' uffizio, per cui l'aurora quì è chiamata *sacra*. Così nelle Nuvole di Aristofane, Strepsiade levatosi poco innanzi (*e*), Ἀλλ' εὐξάμενος τοῖσι ϑεοῖς διδάξομαι, *sed Deos precatus erudiar*; ed Enea presso Virgilio: *Vota Deum primo solvebat Eoo* (*f*), ch'è ciò che raccomandano anche le scritture: *oportet praevenire Solem ad benedictionem tuam et ad ortum lucis te adorare* (*g*).

341. Ὄφρ' ἄλλων ὠνῇ κλῆρον, *ut aliorum emas hereditatem*. Il vocabolo *hereditas*, o *sors*, che il Grevio ricusa per sostituire quello di *ager*, non veggo perchè abbia da rimuoversi. I due Scoliasti comentano l'uno κληρονομία, l'altro κληροδοσία, e quì ancora Esiodo fa vedere la sua deferenza agli Orientali: κληρονομία ἡμῶν μετεστράφη ἀλλοτρίοις, *hereditas nostra versa est ad alienos* (*h*). Altra cosa è quando il contesto consiglia, come presso Teocrito, che adduce il Grevio, a spiegar *campagna*.

342. La seconda parte della istruzione tocca i doveri di chi vive in società. Quei della giustizia *rigorosa* fondano il *gius perfetto*; e di essi ha sufficientemente parlato di sopra: viene ora a quelli che spettano a giustizia *men rigorosa*, e che fondano un *gius imperfetto*. *Justitia*, dice Cicerone (*i*), *et huic conjuncta beneficentia, quam eandem benignitatem, vel liberalitatem appellare licet*.

Ivi. Τὸν φιλέοντ' ἐπὶ δαῖτα καλεῖν, τὸν δ' ἐχϑρὸν ἐᾶσαι, *Amicum ad convivium vocato, inimicum vero relinquito*. Chi non fa così? dice il Clerc, il più severo critico di Esiodo, che pur comenta. E tuttavia Plutarco (*k*) dice, che sebbene a certi fin d'allora paresse ridicolo questo precetto di Esiodo, è sapientissimo, giacchè ad alcuni che per non debita vergogna lo han trasgredito, è costata la vita. Fra essi nomina Ercole figlio di Alessandro Magno, che invitato da Polisperconte, e accettato l'invito finalmente per sola mal intesa vergogna, fu nel convito strangolato: tanto gli costò il mangiare con un

(*a*) Vulpius in Tibull. III. eleg. 4. v. 10. (*b*) Lib. XIV. p. 660. (*c*) Pag. 612. (*d*) Interpr. Apollonii Rhodii ad I. Argon. (*e*) In nubibus v. 127. (*f*) Aeneid. XI. 4. (*g*) Sapient. XVI. 28. (*h*) Jerem. Thren. V. 2. (*i*) De Offic. I. 7. (*k*) De vitioso pudore pag. 530.

nimico. Riprova ancora Clerc come freddo e senile questo tratto di Poesia; dal che il Robinson lo escusa dicendo, che a que' dì la semplicità, e la naturalezza era il migliore ornamento di uno scrittore; ciò che convalida con l'esempio di Omero, e de' libri santi; ove parmi ch' abbia ragione.

343. Τὸν δὲ μάλιστα καλεῖν, ὅς τις σέθεν ἐγγύθι ναίει, *Eum autem potissimum voca quicumque prope te habitat*. Ateneo (*a*) disapprova molto questo precetto, quasi Esiodo misuri gli amici dalla vicinanza del luogo. Ma non vede, che alcuni ufizj son limitati ad alcune persone, e ad alcuni tempi, come ben nota Cicerone (*b*): *sunt officia quae aliis magis quam aliis debeantur: ut vicinum citius adjuveris in fructibus percipiendis, quam aut fratrem, aut familiarem: at si lis in judicio sit, propinquum potius, et amicum, quam vicinum defenderis*. Il vicino molto partecipa del domestico, ed è dovere, che qualche volta stia teco a mensa; e quando se non allora, che in tua casa è convito? Terenzio: *Vicinitas, quod ego in propinqua parte amicitiae puto* (c).

344. Εἰ γάρ τοι καὶ χρῆμ' ἐγχώριον ἄλλο γένηται. Perse non era, ciò che il Grevio non vide, uomo di campagna; altrimenti Esiodo non gli raccomanderebbe di non passar molte ore nelle botteghe, di non perder tempo nel Foro, di tornare a casa presto d'inverno terminato il lavoro. Onde non dee il Grevio tanto impegnarsi per far parere *negotium rusticum* quel che per eufemismo è χρῆμ' ἐγκώμιον, o ἐγχώριον, ch' ei vuol sinonimi. Quel *negotium* dovrebb'essere un incendio, una visita di ladri, un'altra cosa da non nominarsi apertamente; e però il poeta dice ἄλλο, come Livio *ferte aliam sortem*, cioè *adversam*. Or che importava chiamar tal disgrazia *rusticana*, o *pagana*? A me piace senza paragone più la chiosa di Suida, che comenta ἐγχώριον, οἰκεῖον, *domesticum negotium*, prescindendo dal luogo ove sia la casa, se in campagna, se in villaggio, se in luogo murato, derivando ἐγχώριον da χωρίον *locus*. Coincide con questa spiegazione quella dello Scoliaste di Pindaro, il quale adducendo senza alcuna variazione i versi 345. e 346. di questo Poemetto, comenta quel χρῆμ' ἐγχώριον generalmente βιωτικὰς χρείας, *bisogni della vita* (*d*).

345. Γείτονες ἄζωστοι etc. *Vicini discinti accurrunt, cinguntur autem cognati*. Era della pubblica decenza il non uscire in pubblico discinto; nè potea farsi senza nota di scioperato: *Accincti industrii, negligentes discincti*, nota Servio (*e*), e il Comentatore di Persio a quel verso: *Non pudet in morem discincti vivere Nattae* (*f*)? La frase di Esiodo vuol significare, che il buon vicino chiamato a soccorso, così come si trova in casa, accorre, dimentico ancora di ciò che porta il decoro pubblico. In simil proposito cantò Dante di una donna, che vede il figlio in pericol di vita (*g*):

Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta
Avendo più di lui, che di sè cura;
Tanto che solo una camicia vesta.

(*a*) Lib. V. pag. 186. (*b*) De Officiis I. cap. 18. (*c*) Terent. Heautont. Act. I. sc. v. 5. (*d*) In od. VII. Nem. pag. 747. (*e*) In I. Aeneid. ver. 210. (*f*) Sat. III. ver. 31. (*g*) Cantica I. canto 23.

Non così è del parente. Egli in simile circostanza si cinge il vestito, cioè accorre men prestamente, forse perchè il pericol lontano muove meno, che il presente.

346. Πῆμα κακὸς γείτων etc. *Noxa malus vicinus, quantum vicinus bonus magnum est commodum*. Proclo racconta un bel fatto: *Dicitur Themistocles praediolum vendens jussisse per praeconem enunciari illud bonum habere vicinum*. Tutto al contrario del cattivo vicino dice Columella: *Dementis est ipsum sibi facere malam fortunam: quod facit qui nequam vicinum suis nummis parat* (a).

348. Οὐδ' ἂν etc. Quanto alla perdita del bove, che poi Esiodo soggiugne, sospetta Pier Vettori, commentando l' addotto passo di Columella, ch' essendo Esiodo oriundo di Cuma, abbia riguardo al costume, che in Cuma era, di cui Eraclide Pontico (*b*): *Moris erat apud eos ut vicini omnes conferrent ad resarciendum quae furto erant ablata: quapropter pauca furto amittebantur, quod universi pariter sua aliorumque diligenter custodirent. Atque hinc videtur petitum quod apud Hesiodum est: Bos etc.* Lo stesso verso cita Giuliano con poca mutazione alla Epistola 35. e Columella al luogo indicato, e Plutarco nel trattato *de audiendis poetis* a pag. 34.

349. Εὖ μὲν μετρεῖσθαι παρὰ γείτονος, *Recte quidem metiaris a vicino etc.* Esclusa ogni frode, qual descrive Teofrasto nel carattere XI. ch' è dello *scostumato*. Questi misurando colla misura Fidonia, sceglie quella che al di dentro è alquanto rialzata, e rade diligentemente il moggio quando paga a' domestici il loro compito. In questo precetto di Esiodo vedesi conformità con quel passo del Levitico: *Nolite facere iniquum aliquod in pondere et mensura. Statera justa, et aequa sint pondera, justus modius, aequusque sextarius* (c).

350. Αὐτῷ τῷ μέτρῳ καὶ λώϊον, αἴκε δύνηαι, *Eadem mensura et amplius, siquidem possis*. Niuna sentenza di Esiodo lesse M. Tullio con maggiore approvazione di questa. Egli ne fa menzione nel I. degli Ufizj al capo 15. nel XIII. delle lettere ad Attico, spesso vi allude nelle Orazioni dopo il ritorno, in prò di Sestio, in prò di Plancio; e specialmente nel libro de' chiari oratori al capo 4. *Illud Hesiodium laudatur a doctis, quod eadem mensura reddere jubet qua acceperis, aut etiam cumulatiore, si possis*.

351. Ὡς ἂν χρήζων etc. *ut indigens, etiam in posterum promptum invenias*. Se questo fosse l' unico fine di quella liberalità, distruggerebbe affatto l' idea della gratitudine, che debb' essere affatto spontanea, affatto libera, affatto disinteressata. Seneca (*d*): *Gratus sum, non ut alius mihi libentius praestet priori irritatus exemplo, sed ut rem jucundissimam, ac pulcherrimam faciam*. Ma Esiodo ricordevole che istruisce un bisognoso, non iscompagna pressochè mai la beneficenza dalla utilità.

352. κακὰ κέρδεα ἶσ' ἄτῃσιν, *mala lucra aequalia damnis*. Aperta imitazione è di questo detto nel Ciclope di Euripide (*e*), Κέρδη πονηρὰ ζημίαν ἠμείψατο, *Mala lucra damnum reddidere*; ove Barnes adduce questo luogo di Esiodo.

(*a*) Lib. I. de R. R. c. 3. (*b*) Libro de Politiis (*c*) Lev. IX. 35. (*d*) Epist. 82. (*e*) Pag. 73.

353 Τὸν φιλέοντα φιλεῖν. Plutarco scancellò questo, e i due versi seguenti, come indegni di Esiodo, perchè troppo illiberali. Clerc benchè gli confessi illiberali, gli riconosce per legittimi: e nel vero, quale riprova abbiamo noi, ch' Esiodo sia stato incapace di pensare, e di scrivere meno liberalmente? Ma io non dispero di difenderlo con la ragione, che adduce Tzetze; ed è, che questo è precetto positivo, non negativo; come chi dicesse: non amare se non chi ama, non visitare se non chi visita. Essendo precetto positivo non merita censura, siccome non la merita Pindaro ove dice: φίλον εἴη φιλεῖν, e il Petrarca in quel verso divulgatissimo: *Proverbio antico è fatto: ama chi t'ama.* Abbiam notato altre volte, che Plutarco fu troppo tenero della riputazione di Esiodo, nè tollerò in esso pure un neo; o fosse che i suoi Comentarj fosser distesi in età troppo acerba; o fosse che troppo si abbandonasse alla imitazione di Aristarco, che gli antichi trattava come scolari, cioè ne lineava tutto ciò che pareagli scritto men bene.

354. Καὶ δόμεν ὅς κεν δῷ, *Et da ei qui dederit, et non da ei qui non dederit: datori namque est qui dot; non danti vero nemo dare solet.* Più ragionevole par la censura di questo passo fatta da Plutarco, riferita da Proclo. Ma quì è una buona risposta. Perciocchè vi sono alcuni così ingrati e sconoscenti, che non corrispondono a' donatori se non con promesse, e speranze: ed è ottimo consiglio a costoro, come pure agli altr' ingrati, di non dar nulla; se non si trovino in estrema, o almeno in grave necessità. Cicerone (*a*) vuole, che nel beneficare c' informiamo del soggetto, e se è ingrato andiamo a rilente: *in deligendis idoneis judicium et diligentiam (debemus) adhibere. Nam praeclare Ennius: benefacta male locata malefacta arbitror* (*b*). Nel resto poco sotto è lodato il far donativi, anche senza speranza di rimunerazione; il che vuole intendersi de' poveri, che non hanno altra mercede, che la gratitudine.

356. Δὼς ἀγαθή, *Donatio bona*: τῷ λαμβάνοντι, *accipienti*, chiosano i Greci, facendo dire ad Esiodo una sentenza da trebbio, quando una ne dice da liceo. Non è dunque il senso di essa, che il donativo sia buono a chi lo riceve, ma a chi lo fa: *quas dederis solas semper habebis opes;* dice Marziale (c). Ma convien dare del proprio: *videndum est ut ea liberalitate utamur quae prosit amicis, noceat nemini*, come riflette M. Tullio (*d*), e come torna Esiodo a insinuare a Perse, che avea fatto doni a' giudici, ma della roba del fratello; e così non senza nota di rapina.

357. Ὃς μὲν γάρ etc. *Qui enim libens dat, etsi multum dederit, gaudet donando.* Buona conferma è questa della spiegazione data a quel δὼς ἀγαθή; spiegandosi ora perchè sia buono il donativo; perchè rallegra chi 'l fa; siccome la rapina è cattiva, perchè rattrista chi la commette. E quanto al donativo, è un bellissimo documento quel largire di cuore, ἀπὸ καρδίας, ἐκ ψυχῆς; per cui il donatore senza cercare altro premio, si appaga del premio della buona sua coscienza, secondo quel detto di Seneca (*e*): *Sit fructus beneficii primus*

(*a*) II. Offic. Vol. X. p. 175. (*b*) Pag. 455. ed. Columnae (c) Epigr. lib. V. 43. ubi v. Raderum p. 401. (*d*) De offic. I. p. 36. (*e*) De Beneficiis II. c. 33.

ille conscientiae. Colle parole poi τέρπεται ὃν κατὰ θυμὸν, s'insegna, come Proclo riflette, che i benefizj non si divulghino. Questo pure è secondo la dottrina di Seneca (*a*): *Beneficia, quae non producunt, neque honestiorem faciunt* (*accipientem*) *sed succurrunt infirmitati, egestati, ignominiae, tacite danda sunt, ut nota sint solis, quibus prosunt*.

Notisi che vi ha differenza benchè piccola fra χαίρει, e τέρπεται, e il primo debb' essere minor del secondo. Il primo par che corrisponda ad avere *allegrezza*, il secondo ad aver *gaudio*; due affetti distinti, come riflette un autor sacro di grandissima autorità in fatto di lingua, citato perciò dalla Crusca (*b*).

359. Ὅς δέ κεν etc. *Qui autem libens rapuerit, impudentia fretus, quamvis sit exiguum, tamen cruciat suum animum*. Φίλον κῆρ portavano tutte l'edizioni avanti Robinson, il quale mutò in φίλον ἦτορ coll'autorità di tutt'i MSS. e di Suida, al quale aggiungo io Stobeo nel Serm. 27. Quanto alla sentenza, io non so come gli antichi e i moderni interpreti riferiscono quel φίλον κῆρ, o ἦτορ al cuor di colui ch' è stato pregiudicato; mentre in vigor di quel φίλον, ch' è lo stesso che ἴδιον (*c*), e in vigor del contesto, dee riferirsi al cuore dello stesso rapitore. Egli è, che togliendo altrui è tormentato da' rimorsi della coscienza, giusta quel detto di Pacato: *Habet nescio quos internos mens scelerata carnifices, aut ipsa sibi carnifex conscientia est* (*d*).

361. Εἰ γάρ κεν σμικρὸν etc. *Si enim parvum parvo adjeceris, et frequenter hoc feceris, mox magnum et hoc evaserit*. Ecco ciò che dà pena al rapitore; il riflettere, che sebbene ha rubato poco per volta, facendo ciò spesso, è divenuto un ladro considerabile. Ove notisi, che la dottrina di Esiodo riportata da Stobeo (Serm. 29.) e da Plutarco (p. 9.) su i furti minuti è giustissima. Essi sono assai dannosi alla società, perchè al fine del giuoco recano pregiudizio grande a chi gli soffre.

362. Di mal umore era Clerc, quando in proposito di questi versi scrisse, che *vel a vetula cogitari, nec frigidius exprimi potuerunt*. Troppo altramente ne sentì Plutarco, il quale nel trattato *de liberis educandis*, esortando a coltivar la memoria de' fanciulli assiduamente, soggiunge: Τὸ γὰρ Ἡσιόδειον καλῶς εἴρηται: Εἰ γάρ etc. E veramente questa è una verità universale applicabile a mille temi, cioè a tutti quegli, ove si tratti di far conto di cose piccole, perchè la lor somma reca grandi utili, o grandi svantaggi. Per ciò è che Proclo l'illustra coll' autorità di Aristotele: *Recte ait Aristoteles pessimum esse quod dicunt: non hic vertitur cardo rei* (*id est non est res magni momenti*). *Si enim singula contemnantur ut parva, male quidem rem geremus... nam illa quaecumque per singula jactura magnum efficiet contemnentibus detrimentum*.

(*a*) Ib. cap. 9. (*b*) Segneri M. 27. Giugno (*c*) Heinsius ad II. Idyl. Theocriti v. 157. Warton ibidem. Benedictus ad I. Od. Olymp. Pindari. Anna Fabri et Th. Graevius in Callim. ad Hymnum II. v. 25. et III. 226. et alii complures. (*d*) Orationes veterum pag. 516.

363. Ὅς δ' ἐπ' ἐόντι φέρει etc. *Qui vero partis adjicit, is vitabit atram famem*. Nota, che a' tempi di Proclo era altro l'ordine di questi versi; essi erano collocati, ove ora stanno i versi 370. 71. e 72. Il luogo più opportuno pare che sia questo; quando parlato di fresco degli uffizj verso ogni genere di persone, e de' contratti, che si fan con gli amici; prima di passare agli uffizj di padre di famiglia, si parli quì de' contratti che fannosi col fratello, e coll' amico. Ma ancorchè ci sia quì un piccol disordine di collocazione, Esiodo era uomo era, attempato, era in una stagione, in cui nascevan le lettere, per così dire; l'aver fatto quel che ha fatto è un prodigio.

Ivi. Comincia la terza classe de' precetti; i domestici, o vogliam dire gli economici, primo de' quali è accrescer le rendite. Il fine della facoltà familiare; dice Aristotele, è la ricchezza. E Cicerone nel I. *de Offciis*: *Res familiaris primum parata sit nullo neque turpi quaestu, neque odioso... deinde augeatur ratione, diligentia, parsimonia*.

365. Οἴκοι βέλτερον εἶναι, *Domi melius est esse*. Altro precetto di buon padre di famiglia, aver cura dell' acquistato. Ovidio si esprime così:

Non minus est laudis, quam quaerere, parta tueri (*a*).

Quindi prescrivono, che in casa vi siano stanze opportune a custodir tutto. Senofonte: *Sicca tecta frumentum* (*exposcunt*), *humida vinum, illustrata quidquid operis, et supellectilis petit lucem* (*b*).

368. Ἀρχομένου δὲ πίθου etc. *Quum relinitur dolium, et fere est epotum, saturare, medio parce*. Proclo, Tzetze, Eustazio al XXIV. della Iliade rendono di questo detto di Esiodo una probabile ragione; ed è, che il primo vino si beva nella festa detta Πιθοιγία, quando non era lecito escludere dal berlo nemmeno i servi; il fondo è men buono, perchè vicino alle fecce; il medio è l'ottimo. Plutarco poi (c), e Macrobio (*d*) ne rendono una diversa ragione; ed è, che il sommo del doglio, confinando più con l'aria nimicissima del vino, dee averlo men buono, e così degno di finir presto; il fondo del doglio per le fecce alle quali è vicino, dee esser men buono e degno di finir presto; in mezzo sta il miglior vino.

Ivi. Due modi v'erano di conservare il vino presso gli antichi; l'uno entro i dogli, e questo era il metodo antichissimo, e de' tempi eroici: Ἐν δὲ πίθοι οἴνοιο παλαιοῦ ἡδυπότοιο, *ibi vero dolia vini veteris jucundi* (*e*). L'altro era colare il vino, e trasportarlo da' dogli in vasi minori chiamati *seriae*, *diotae*, *amphorae*, riporli nelle apoteche, e lasciarli quivi invecchiare per qualche anno; il qual costume cominciò tardi in Roma: *Apothecas fuisse, et diffundi solita vina anno DCXXXIII. Vrbis, apparet indubitato opimiani vini argumento* (*f*).

369. δηνὴ δ' ἐνὶ πυθμένι φειδώ. Einsio seguito da Grevio cangiò δηνὴ *gravis* in δειλὴ, com' egli spiega, *sera*, senz' altra ragione, che un testo ne' cataletti

(*a*) Artis Amat. II. vers. 13. (*b*) Oeconom. pag. 844. (*c*) Sympos. VII. quaest. 3. (*d*) Saturnal. l. VII. cap. 12. (*e*) Odys. II. v. 340. (*f*) Plin. H. N. lib. XIV. cap. 14.

di Virgilio, in cui trova *sera parsimonia*. Benchè Einsio tanto si fidi della sua lezione, io non la stimo la migliore: primo, perchè tutti gli Scoliasti si vede che l' hanno postergata; secondo, perchè la lezione scartata dall' Einsio è piena di sentimento, e di vigore. Moscopulo δεινὴ chiosa χαλεπὴ, *perniciosa*, e Tzetze di ciò dà per ragione, perchè ἡ τρὺξ ἐνοχλεῖ καὶ λυπεῖ, *faex turbat* ... *et dolore afficit*. Per risparmiare adunque sì fatte molestie a sè, e a' domestici, quando il doglio è al fondo, si finisca prestissimo, e non si aspetti che lungamente durando pregiudichi alla salute.

370. Μισθὸς δ' ἀνδρὶ φίλῳ etc. *Merces autem homini amico constituta sufficiens esto*. I versi 370. 71. 72. mancano in molti de' nostri codici, e sono nel comento pretermessi da Tzetze. Il primo di essi fu ascritto a Pitteo zio materno di Teseo da Plutarco, e da Aristotele (*a*). E forse riconobbero que' versi come di Esiodo contro il parere di alcuni critici, credendogli inseriti, come nel Vida sono alcuni versi di Orazio e di Virgilio innestati.

371. Καί τε κασιγνήτῳ etc. *Etiam cum fratre ludens testem adhibeto*. Proclo estende questo precetto ancor agli amici; giacchè vero è quel detto di Dione Crisostomo (*b*), che può dirsi dell' uomo come della Fortuna, che non si sà se deggia perseverare nell' amicizia fino al dì seguente.

Ivi. γελάσας, *per giuoco*; giustissimo precetto per tutte le azioni odiose; onde passato è in proverbio quel *ridendo dicere verum quis vetet?*

372. Πίστεις δ' ἄρα etc. *Credulitas pariter et diffidentia perdunt homines*. Fedro addotto quì da Gujeto: *Periculosum est credere, et non credere* (*c*). Agamennone, Alessandro, Giulio Cesare per grandezza d' animo crederon troppo a' lor traditori, e n' ebbon morte: Caligola, Comodo, Caracalla diffidando di tutti, vennero in odio a tutti, e n' ebbon morte. Non vi è regola più savia, e più generale di quella, che dà Isocrate a Demonico, *che conviene diffidar de' cattivi, fidarsi de' buoni*, τοῖς πονηροῖς ἀπιστεῖν, τοῖς χρηστοῖς πιστεύειν (*d*).

373. Μηδὲ γυνὴ etc. *Nec vero mulier etc.* Non male questi due versi, addotti anche da Stobeo al Sermone 83. a' tempi di Proclo eran congiunti con quegli, ne' quali si raccomanda di tenere il vitto custodito in casa; perciocchè a questo precetto siegue naturalmente quell' altro di custodirlo però da' ladri, quali sono le donne di mal affare. E per meretrice, o conciliatrice di amori, intendon quì i grammatici quel γυνὴ, che ha due epiteti. L' uno è πυγοστόλος, che Suida alla medesima voce, e Polluce nel libro II. capo 4. e gl' Interpreti spiegano *nates exornans*. Allude, come Tzetze interpreta, ad una zona, che per di dietro stringeva le stole muliebri, o come il Clerc imagina, a un nodo che per di dietro le fermasse. Io che ho veduti infinite volte ne' bassi rilievi e nelle statue gli ornamenti delle donne greche, non ho mai notato, ch' io mi ricordi, tale ornamento. Tzetze lo ha veduto sol nelle Peoni, fatte schiave da Basilio il grande. Inclino dunque a un' altra sentenza, che suggeriscono Suida, il grand' Etimologico, Esichio, e gl' Inter-

(*a*) Operum T. I. p. 2. (*b*) Orat. LXXIV. (*c*) Lib. III. fab. 10. (*d*) Orat. I. pag. 12.

preti di Esiodo, che la voce πυγοστόλος deducono o da πυγών *cubitus*, o da πυγόσιον, ch'è secondo Eustazio riferito da Emilio Porto, lo spazio che corre dal cubito al dito mignolo. Questo ornavan le donne con περιβραχιονίοις, *armillis*, e con δακτυλίοις *annulis;* onde sia *ornata nelle braccia, e nelle mani.* la quale spiegazione ancora ammette Tzetze nel comento, e nelle Chiliadi (*a*).

374. Αἱμύλα κωτίλλουσα, τὴν διφῶσα καλιήν, *Blande garriens, tuum inquirens horreum;* κωτίλλουσα è l'altro epiteto. Κωτίλα è rondine in Anacreonte, e in Simonide, come osservan gli Scoliasti. E in Teocrito un ignoto sgridando Prassinoe, e la compagna della loro femminile loquacità, dice

Παύσασθ' ὦ δύςανοι ἀνάνυτα κωτίλλοισαι,

Desinite, o miserae, inutiliter garrientes (*b*).

Ivi. καλιήν spiegano alcuni *tugurium*, altri non so con qual fondamento *sinum*, qualche lessico *horreum*, a cui conformandosi il Salvini, e noi stessi spieghiamo *granajo*. Moscopulo chiosa quel διφῶσα καλιήν, πολυπραγμονοῦσα τὴν οἰκίαν, che spiega l'affaccendarsi in una casa; Esichio ζητοῦσα, ch'è quel cercare, o frugare per casa.

375. Ὃς δὲ γυναικὶ πέποιθε, πέποιθ' ὅγε φηλήτῃσι, *Qui namque mulieri credit, credit idem furibus*. Lo Scoliaste di Euripide (*c*) legge γυναιξί. Plutarco questo verso da Esiodo scancellò, riconosciuto da tutti, anche dal Sig. Brunck, per legittimo, e conformissimo alla sua dottrina, da cui altre volte abbiam difeso il sesso donnesco. E quì lo fa con ragione, posto che favelli di donne di mal affare, nelle quali non dee supporsi disinteresse.

Ivi. φηλήτῃσι. Vocabolo, di cui si è dubitato molto, se dovesse piuttosto scriversi φιλήτῃσι. Moscopulo interpretando ἀπατεῶσιν, par che leggesse φηλήτῃσι, come legge anche Tzetze: ma alcuni Scoliasti di Esiodo, testimonio Eustazio (*d*), sono stati per la sola seconda voce. La prima, che noi adottiamo, ha per sè il Codice di Stobeo presso Brunck, e tutt'i MSS. veduti da Robinson, e la maggior parte de' molti che noi produciamo. Ma per salvarne l'etimologìa, i gramatici chi all'*eufemismo* son ricorsi, chi all'*amare* (φιλεῖν) l'altrui, chi all'*antifrasi*, perchè il ladro è piuttosto odiatore; chi lo deriva da ὑφελέτης per *aferesi* dell'υ, e dell'ε, e per l'*ectasi* della η, nel che riconoscono una figura simile al significato, vedendo tolte, o sia rubate alcune lettere; e chi ad altre (mi sia lecito dirlo) stiracchierie. In φηλήτης è chiara la etimologìa da φηλέω *fallo, decipio*; Esichio l'ammette chiosando φηλήτῃσι per λῃσταῖς; φήληξ, *deceptor* è presso Suida. Adunque che osta perchè questo vocabolo non debba aver la greca cittadinanza? Ecco. Non dicesi φηλέω, ήσω; ma φηλόω ώσω, da cui non φηλήτης dovrìa discendere, ma φηλώτης. Ometto che φηλέω è riconosciuto dal Costantini; ma perchè si fonda in autorità dubbia, non è meglio dire, che questo verbo ha avuta terminazione in εω, e in οω; ha avuta doppia terminazione, com'è avvenuto di molti altri e greci e latini; che ricorrere a tante baje grammaticali?

(*a*) Chiliad. CCC. XVIII. (*b*) Idyl. XV. vers. 87. (*c*) Med. vers. 426. (*d*) Iliad. II. vers. 154.

376. Μονογενὴς δὲ παῖς etc. *Unicus vero filius servabit paternam domum*. Senza far menzione de' pareri diversi, che ci sono stati riguardo all' ordine, e alla coerenza di questi versi (ciò che inutilmente ci occuperebbe lungo tempo.) espongo il mio sentimento, e non ne dispero l'approvazione. Lascio in primo luogo al posto loro i versi, nè muto l'interpunzione; e al testo fo luce con un verso di Virgilio, che disse:

Sola domum, et tantas servabat filia sedes (*a*).

377. Ma come un sol figlio conserverà la casa? Han finora risposto *pascendo*. Or com'entra quì tutt' a un tratto la pecuaria? E dato che v'entri, che bisogno ci è di applicarvi un figlio, che dee conservare ed accrescere il patrimonio, e dalla cui assistenza si promette il Poeta l'ampliamento della famiglia, quando a tale uopo di pascere il gregge basta uno schiavo? Non dunque col *pascere*, ma col *sussistere* conserverà, e crescerà l'avere paterno. Conseguentemente non ispiegherò co' passati Interpreti φερβέμεν, *pascendo*, come sol permettendo tale interpretazione feci altra volta; ma *nutriendo*, e *educando*. Mi fa scorta Tzetze, il quale a quella parola fa questo comento: ἀντὶ τῦ τρέφεσθαι, a cui và d'accordo Esichio: φέρβεται, τρέφεται.

378. Eccoci al verso, che come indegno di Esiodo fu scancellato da Proclo, da Plutarco, da Aristarco; da' quali ebbe nota d'inintelligibile, e di superfluo. Ma queste note non son bastate nè anche al Sig. Brunck per ometterlo. Con quelle parole γηραιὸς δὲ θάνοις non comanda al fratello di morir vecchio; glie l'augura, e lo conforta a procurarlo. Con quell' altre poi ἕτερον παῖδ' ἐγκαταλείπων, *alium filium relinquens*, gli raccomanda in primo luogo di assicurar la successione, che non avendo che un figlio è molto incerta: in secondo luogo lo preserva dal vedere fratelli in discordia, com'erano stati essi due. Due fratelli l'uno grande l'altro piccolo non contristano mai il padre con la discordia.

379. Ῥεῖα δέ κεν etc. *Facile vero et pluribus Juppiter praebebit ingentes opes*. Va incontro alla difficoltà dello scarso patrimonio, che non permette più di un figlio; dicendo che Giove può arrichirne più d'uno.

380. Πλείων μὲν πλεόνων μελέτη, μείζων δ' ἐπιθήκη, *Major plurium cura, major autem accessio*. E' ambiguo nel testo, se si tratti de' figli, i quali più che sono, più dan pensiero, ma più facilmente possono arricchire; o degli averi; i quali più sono e più dan pensiero, ma più facilmente si accrescono. Io contro il parere di qualche Scoliaste sono per la seconda sentenza. E la ragione che mi persuade è, che μελέτη, ed ἐπιθήκη si riferiscono agli stessi, che non potendo essere i figli, son dunque gli averi. Ἐπιθήκη non è altro, che giunta a ciò che v'era, *accessio*, *appositio*, o come traduce Kustero ad Aristofane nelle Vespe v. 1382. è *mantissa*. Questa è più facile a chi è già ricco. Plutarco (*b*) racconta di Lampide, che domandato come avesse fatto ad acquistar tanta roba: il poco, rispose, ho acquistato con difficoltà; il molto con facilità per la maggior copia de' mezzi, e de' ministri.

(*a*) Aeneid. VII. vers. 52. (*b*) Tom. II. pag. 787.

381. Σοὶ δ' εἰ πλούτε θυμὸς ἐέλδεται ἐν φρεσὶν ἧσιν. Il Grevio in vigor di un solo MS. (che basta a chi ha smania di correggere) mutò ἧσιν in σῇσι, la qual lezione Robinson dichiara contraria a tutt' i Codici, che vide; ed io, perchè contraria a quasi tutti i miei MSS. non so approvarla. E mi pare alterata la spiegazione, che il Grevio aggiugne *tua si opes mens appetit in animo tuo*, benchè Plauto e Catullo abbiano *mens animi*, il che non importa molto al caso nostro. Più natural parlare, e più fedele tradurre sarà *: tibi vero si animus appetit opes in suis cogitationibus*; ch' è la spiegazione che dà Moscopulo: σοῦ δὲ ἡ ψυχὴ εἰ ἐπιθυμεῖ πλούτε ἐν τῷ ἑαυτῆς λογισμῷ.

382. Ὧδ' ἔρδειν· ἔργον δ' ἐπ' ἔργῳ ἐργάζεσθαι, *Sic facito, operamque operae subinde addito*. Dante in simil concetto:

Perch' egli accumulando duol con duolo(*a*).

Cominciano i precetti di agricoltura, necessarj anche a' padroni, benchè occupati. *Era occupatissimo dalle civili, e letterarie faccende il celebre Presidente di Montesquieu; ma non perdeva per questo di mira la direzione della sua Terra di Brede*(*b*). Era anch' esso occupatissimo il Padre di Temistio; e nondimeno l'agricoltura era il suo divertimento(*c*).

383. Πληϊάδων etc. In qualche Codice, in Melantone, Crispino, Enischio, Wirterton, Einsio, è quì segnato il libro II. e nella edizione di Aldo vi è lettera majuscola, per accennare, che quì comincia un libro nuovo. Noi in vista de' codici, e delle edizioni migliori, che omettono ogni distinzione, e in vista di Servio, che nel proemio della Georgica di Virgilio chiama le Opere di Esiodo *librum*, e non *libros*, lo consideriamo come un solo. Picciola variazione è quella che si legge in Massimo Tirio περιτελλομενάων.

Venendo al testo, il Petavio nel Tomo III. Parte II. capo 9. congettura, che a' tempi di Esiodo sorgesse la lucida delle Plejadi circa agli 11. di Maggio; l'ultima a' 16. nel qual tempo cominciavano in Grecia la messe: perchè seguendo gli antichi Greci l'anno lunare, era fallace l'indicazione per via di mesi: di che è da vedere Galeno presso Petavio medesimo al Tomo III. Parte II. pag. 94. Quindi in cosa di tanta importanza si ricorse ad un punto fisso, cioè al nascere e al tramontar delle Plejadi. Delle quali anche Filone (*d*) scrisse così: δυομένων γὰρ αὔλακες ἀνατέμνονται πρὸς σπόρον etc. *nam quum occidunt, sulcos secant ad sementem; quum autem nasci proximae sunt, messem annuntiant; et ortae agricolas gestientes ad comportationem rerum necessariarum excitant*. Arato dice che son sette stelle, delle quali sei sole si veggono. Igino ne recita i nomi. I Latini le chiaman *Virgiliae*. Queste cose, e molte altre spettanti all' agricoltura troverà il lettore presso il P. Lodovico della Cerda, e il Sig. Heyne nel Comento della Georgica di Virgilio; i quali libri, siccome han preoccupato il meglio che io potessi dir sopra Esiodo in questa materia, così mi potranno ajutare alla brevità. Nel passo presente ved. il I. della Georg. al verso 221. che appunto dice:

(*a*) Cantica I. canto 28. (*b*) Lastri Corso di agricolt. t. II. p. 26. (*c*) Themist. Orat. II. pag. 50. (*d*) De opificio mundi.

Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur.

385. *Αἳ δή τοι νύκτας* etc. *Illae quidem noctes et dies quadraginta latent, rursum vero vertente anno apparent etc.* Il tramontar delle Plejadi cosmico, che indica il tempo dell'arare sarà da noi considerato a' versi 615. Ora del loro tramontare e sorger eliaco; il qual consiste nell'essere involte nella luce del Sole, e sparire, e nello svilupparsi da essa, e così tornare a vedersi: delle quali cose la prima avveniva a' tempi di Esiodo il dì 31. di Marzo, la seconda il dì 11. di Maggio: così il loro oscuramento era di quaranta giorni nè più nè meno. E in questo tempo cadeva il fine dell'anno vecchio, e il principio del nuovo. Ma di quale anno? Esso potrìa riferirsi ad un anno naturale, e civile. Infatti Giuseppe Scaligero misura dal sorgere delle Vergilie l'anno civile d'Esiodo. Ma Petavio gli è contro; e vuole che da questo punto cominci l'anno rustico, non il civile; e par che abbia ragione.

387. *τὰ πρῶτα χαρασσομένοιο σιδήρου, primum ut acuitur ferrum.* L'Alamanni imitatore, e spesso traduttore degli antichi (*a*).

Mentre aguzzava ancor la falce e i ferri.

388. *Οὗτός τοι πεδίων πέλεται νόμος, Haec utique arvorum est lex iis qui mare prope habitant, iis qui valles flexuosas colunt.* Quanto sia ristretto ne' suoi precetti Esiodo, può mostrarlo questo luogo, ove non fa menzione che di due generi di terreni. Ma ve n'ha degli altri, de' quali si potea discorrere; tali sono i poggi, e i monti; de' quali Varrone: *infimis alia cultura aptior, quam summis; quod haec calidiora, quam summa* (*b*). E de' luoghi temperati ancora potea tenersi discorso a parte, siccome fa Palladio, che appunto della messe così favella nel Luglio: *nunc locis temperatis messis expletur* (*c*). E così dicasi de' luoghi umidi, e degli arenosi, che voglion diversa coltura. Ma per non errare, senza osservar più che tanto il genere del terreno, e il tempo dell'anno, basta attenersi alla legge di Columella: *aequaliter flaventibus jam satis antequam ex toto grana indurescant, cum rubicundum colorem traxerunt, messis facienda est* (*d*). Al qual proposito niuno mi vieterà di dire, che sì Columella prefato, e sì Varrone, e Catone, e Palladio, e Vegezio ho potuto avergli emendati su la edizione Lipsiense di Gesnero; una delle fatiche del P. Gio. Batista Lagomarsini, donatami dal Signor Ab. Gio. Batista Lavagna dottissimo suo nipote. Il P. Lagomarsini confrontò il libro con l'edizioni del Beroaldo, del Poliziano, e di Jenson, e con varj MSS. della Laurenziana, e di S. Reparata; ed è incredibile quel diligentissimo Scrittore quante alterazioni vi trovasse.

391. *Ναίουσιν*, e due versi sopra scrivo *ναιετάουσ'*, riducendo le lezioni del Grevio *ναίωσιν*, e *ναιετάωσι* a quel ch'erano prima di lui. Egli le mutò su la fede di due MSS. ed io le richiamo su la fede di quasi 50. e di tutte l'edizioni migliori, che invece del dialetto dorico hanno il comune.

Ivi. γυμνὸν σπείρειν, γυμνὸν δὲ βοωτεῖν, Γυμνὸν δ' ἀμάειν, Nudus serito, nudus-

(*a*) Coltivaz. II. 158. (*b*) l. 6. de R. R. (c) Lib. VIII. c. 1. (*d*) De R. R. l. II. c. 21.

que arato, *nudus quoque metito*. Virgilio su le medesime tracce, *Nudus ara*, *sere nudus* (*a*); ove Servio: *id est adeo sereno coelo*, *ut vestimentis non egeas*... *nam non dicit nudum esse debere quasi aliter non oporteat*, *aut possit*. Ma a parola osservò il precetto di Esiodo il Dittator Serrano, o Quinzio Cincinnato, *ad quem missi legati nudum eum arantem trans Tyberim offenderunt*, come dice Aurelio Vittore (*b*). E che ciò non ammetta limitazione (tolto che di una fascia per la modestia) ne fa testimonianza Plinio (*c*): *Cincinnato viator attulit dictaturam*, *et quidem ut traditur nudo*... *Cui viator*: *vela corpus*, *inquit*, *ut proferam Senatus*, *populique romani mandata*. Nè egli fu solo. Sappiam da Plutarco (*d*), che i Romani antichi d'inverno lavoravano con sola una endromide, e di estate ignudi.

392. εἴ χ' ὥρια πάντ' ἐθέλῃσθα Ἔργα κομίζεσθαι etc. *si matura omnia voles Opera ferre etc.* Catone: *Opera omnia mature conficias face*. *Num res rustica sic est*; *si unam rem sero feceris*, *omnia opera sero facies* (*e*).

396. Ὡς καὶ νῦν ἐπ' ἐμ' ἦλθες, *Sicut et nunc ad me venisti*. Uno de' luoghi più chiari è questo, con cui provare, che quando Esiodo scrisse il poema, eran quietate le controversie col fratello; altrimenti questo non sarebbe ito a cercare il vitto in casa di Esiodo.

397. ἐργάζευ, νήπιε Πέρση, *labora*, *stolide Persa*, *Opera quae Dii hominibus* (*per signa*) *demonstrarunt*. Non so come i latini interpreti han tradotto quel διετεκμήραντο, per *labores destinarunt*, o *imposuerunt*. Non adduce altra ragione il Grevio, se non una glossa, che porta προσετάξαντο, e l'Etimologico, che τεκμαίρειν spiega anche κατασκευάζειν. Gli Scoliasti greci unanimemente spiegano come noi abbiamo esposto. Proclo non solo adotta la interpretazione; ma loda Esiodo, quasi bene abbia detto, che gli Dei per mezzo delle stelle, e degli elementi prenunziano le fatiche da farsi, per non avere indigenza co' figliuoli e con la moglie: permodochè chi soffre penuria non possa rammaricarsi che di sè stesso.

399. Μή ποτε σὺν παίδεσσι γυναικί τε etc. *Ne quando cum liberis et uxore animo dolens quaeras victum per vicinos*, *hi vero negligant*. Tirteo ha di quà preso la bella pittura del vinto; con cui incoraggiva i soldati a vincere, o a morire, per non ridursi a mendicare colla moglie, co' figli, e co' genitori:

Τὴν δ' αὐτοῦ προλιπόντα πόλιν καὶ πίονας ἀγροὺς
  Πτωχεύειν, πάντων ἔστ' ἀνιηρότατον
Πλαζόμενον σὺν μητρὶ φίλῃ καὶ πατρὶ γέροντι,
  Παισί τε σὺν μικροῖς, κουριδίῃ τ' ἀλόχῳ (*f*).

At siquis urbe sua, *pinguibusque arvis relictis mendicare cogitur*, *hoc omnium est miserrimum*, *vagantem cum cara matre et sene parente*, *cum parvis filiis*, *et adolescentula uxore*.

404. Φράζεσθαι χρειῶν τε λύσιν, *Cogitare debitorumque solutionem*. Non so se

(*a*) Georg. 1.299. (*b*) De Viris illustribus. (*c*) H. N. lib. XVIII. c. 3. (*d*) Plutarch. in vita Catonis majoris tom. 1. pag. 337. (*e*) De R. R. cap. 5. (*f*) Tyrtaeus in fragm. ap. Lectium pag. 732.

a' tempi d'Esiodo, e se in Ascra fosse la consuetudine, che dagli scritti di Nicolao riferisce Stobeo (*a*) : Βοιωτῶν ἔνιοι etc. *Ex Boeotis nonnulli eos qui debitum non solvunt in forum deductos, et sedere jussos cophino superinjecto cooperiunt : qui autem hoc passus fuerit ignominiosus est. Hujusmodi ignominia etiam Euripidis patrem Boeotum genere notatum putant.*

405. Οἶκον μὲν πρώτιστα etc. *Domum in primis, feminam, bovem aratorem, feminam, inquam, non uxorem.* Tre cose in prima comincia a consigliare al fratello di provvedere; la casa, una donna che la guardi, i bovi aratori. E quanto alla donna, si controverte se debba intendersi la moglie, o debba riferirsi quel γυναῖκα a quel κτητὴν, οὐ γαμετὴν, che vien dopo; siccome fanno tutti gli Scoliasti, lo Scaligero, il Gujeto, il Grevio; dal complesso de' quali non mi fo lecito di dissentire per aderire all'Einsio e allo Zanolini, che spiegano *uxorem*. E' vero che Aristotele l'intese anch'esso per moglie (*b*); ma gli fallì la memoria, facendo punto fermo dopo questo primo verso, ed escludendo il secondo, ov'è la dichiarazione della parola γυναῖκα; come congettura lo Scaligero. Ripugna al Filosofo, oltre gli autori soprallegati, il resto del poema, in cui prescrive a Perse di aspettare al trentesim'anno ad ammogliarsi, ove la donna, di cui quì trattasi, dee provvederla subito insieme con la casa, che dovrà guardare, e co' buoi, o le vacche, secóndo il Gujeto, che dovrà seguire alla pastura.

407. Χρήματα δ' ἐν οἴκῳ πάντ' ἄρμενα ποιήσασθαι, *Instrumenta vero domi omnia apta para.* Quel Cresino, che fu accusato di avere per incantesimo tratte le biade da' poderi d'altrui nel suo, perchè il suo podere, tuttochè picciolo, fruttava più degli altri : *instrumentum rusticum omne in forum attulit, et adduxit familiam validam, atque, ut ait Piso, bene curatam ac vestitam, ferramenta egregie facta, graves ligones, vomeres ponderosos, boves saturos. Postea dixit : Veneficia mea, Quirites, haec sunt* (c) : tanto importa quel precetto, che sieno acconci gl'istrumenti rusticani. Le altre cose altrove le raccomanda.

411. καλιήν *horreum*. Il grand' Etimologico (*d*) spiega questa voce per casa di legno; accorda però che possa abusivamente prendersi per casuccia di pietra, e cita questo verso di Esiodo.

413. Αἰεὶ δ' ἀμβολιεργὸς ἀνὴρ ἄτῃσι παλαίει, *Semper autem dilator operum vir cum damnis luctatur.* Questa cosa, come interessantissima il mestier dell' agricoltura, ha accennata Esiodo di sopra; e torna ora a raccomandarla, come fa replicatamente Columella : *Praelabentis vero temporis fuga quam sit irreparabilis quis dubitat?... Res est agresti insidiosissima cunctanti : quod ipsum expressius vetustissimus auctor Hesiodus hoc versu significavit* Αἰεὶ etc. (*e*).

417. σείριος ἀστὴρ, così chiama il Sole da σειριάειν, che significa λάμπειν *coruscare, fervere*. Proclo.

418. κηριτρεφέων ἀνθρώπων, *hominum fato nutritorum*. Corrisponde alla frase ebraica *filius fati, filius mortis*.

(*a*) Serm. XLII. pag. 293. (*b*) Oecon. I. cap. 2. (c) Plin. l. XVIII. cap. 6. (*d*) V. καλιά. (*e*) Lib. XI. cap. I.

420. Ἦμος ἀδηκτοτάτη. Il Gujeto corresse τῆμος *tunc*, e consente gran parte de' MSS. Ma l' antica lezione è assistita anch' essa da molti codici; dalla glossa del codice di Loesnero, che comenta ὅτε; dalla interpretazione degli Scoliasti; e dal senso istesso, che il τῆμος riserba al verso seguente.

422. Τῆμος ἄρ' ὑλοτομῶν etc. *Tunc sane ligna secare tempestivum esse opus memento*. Esiodo circa la ulotomia si spaccia con due avvertenze, che si faccia d' autunno, e quando l' albero si sfronda, e cessa di metter germogli: e accortamente, perchè l' albero essendo meno abbondante di umore, è meno soggetto ad inverminire. Molte altre avvertenze, e con distinzione da pianta a pianta, troverà il lettore in Catone (*a*), e specialmente quella della luna scema; il qual precetto è confermato da tutti gli antichi, e specialmente da Plinio, il quale aggiugne, che *infinitum refert lunaris ratio, nec nisi a vicesima in tricesimam caedi volunt* (*b*); raccomanda che tagliato l'albero fino al midollo, si lasci stare finchè ne scoli l'umore. Si ridono i moderni di ogni lunare avvertenza, e brevemente consigliano, *che il taglio si può fare in tutt' i tempi, ma meglio è nell' inverno, dopo colte le ghiande*. Così il dotto Sig. Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti (*c*).

423. Ὅλμον μὲν τριπόδην τάμνειν, *Mortarium tripedale quidem seca, pistillum vero tricubitale, axemque septempedalem*. Vedesi, ch' Esiodo per queste minute descrizioni di misure, e per quelle, che troveremo poco appresso, fu deriso da alcuni. Plutarco, come attesta Proclo, ne prese la difesa; e lo scusò dalla micrologìa coll' esempio di Platone, che descrivendo i vasi delle case, avea anco parlato delle misure loro; e con l' esempio di altri antichi, i quali trattando degl' inventori delle cose utili, e giovevoli alla vita umana, avuti gli avevano, non ostante la picciolezza delle cose, in sommo onore. Al qual proposito riferisce che i Pitei avendo trovato il doglio Πίθον, da esso furon denominati. Aggiugni Stolone denominato da' sermenti, che primo recise.

Ivi. Circa il mortajo, e il pestello, è noto che gli antichi se ne servivano per pestare il grano, o il farro, e quei che in Roma faceano tal mestiere nominavan *pistores* (*d*): perciò fra gl' istrumenti della vigna si computa il mortajo da frumento (*e*). Ma era in Roma a' tempi di Plinio di pietra; e quel di legno riserbavasi alla zea, *ne lapidis duritia conterat* (*f*).

425. Εἰ δέ κεν ὀκταπόδην etc. *Si vero octopedalem et malleum inde secueris*. Tzetze è molto inquietato contro il carro di Esiodo, che chiama disadatto. Lasciamolo nel suo mal umore.

426. Τρισπίθαμον δ' ἄψιν τάμνειν δεκαδώρῳ ἀμάξῃ. Il Brazzuoli traduce:

> Trispannale la volta della ruota
> Pel cocchio taglierai diecispannale.

Ma nel testo è diversità. La misura della carretta, che il Brazzuoli traduce *cocchio*, è il *doro*, o sia il palmo minore, detto anche παλαιστή, e παλάμη, che

(*a*) De R. R. c. 31. (*b*) Lib. XVI c. 39. (*c*) Lezioni di Agricoltura t. VI. p. 112. (*d*) Plin. Hist. Nat. lib. XVIII. c. 11. (*e*) Cato De R. R. c. 14. (*f*) Lib. XVIII. c. 11.

acconciamente il Salvini traduce *palmo*. La misura poi della ruota è lo *spitamo*, che Plinio traduce *dodrante*, il Salvini *spanna*, adattamente, perciocchè questa è la misura, che corre nel palmo aperto dal dito mignolo al grosso; quanto Polluce (*a*) e Proclo ne pone nello spitamo. Or è una gran differenza fra il doro, o palmo, che non ha più di quattro dita, e lo spitamo che ne ha dodici: onde in queste due misure dovea il Brazzuoli mutar frase.

Ivi. Quistionarsi potrebbe, se questo carro con ruote sia il carro, che serve a' trasporti v. gr. delle biade; o il carro che forma parte dell' aratro: perciocchè fu in uso presso gli antichi, specialmente Galli, un aratro con ruote, poeticamente chiamato carro; il qual Virgilio descrive in quel verso:

Stivaque quae currus a tergo torqueat imos (*b*).

Dico *currus*, escludendo coll' Heyne il *cursus*, che un erudito Britanno sostituiva. Non pare che possa dubitarsi della soluzione. Chi ha veduti gli aratri con ruote, che sono ancor oggi in moda, specialmente in Lombardia, conosce subito, che in niuna maniera si adatta la loro costruzione alla descrizione del carro di Esiodo, il quale dee aver dieci palmetti di lunghezza, e ruote ben alte. Anzi non credo che a' tempi d' Esiodo fosser note le ruote agli aratri. I Leontini certamente non le conobbero; altrimenti in memoria di Cerere, che loro insegnò l' aratura, come nelle medaglie hanno effigiate tre mode di aratro, non avrebbono omessa questa quarta: e in uno de' più antichi monumenti dell' aratro che ci rimangano, ch' è nel Museo Etrusco (c), non si veggon ruote: nè di esse fan menzione o Catone, o Varrone, o altro degli antichi, da Virgilio in fuori, almeno ch' io mi ricordi.

427. Πόλλ' ἐπὶ καμπύλα κᾶλα· φέρειν δὲ γύην ὅτ' ἂν εὕρῃς, *Multa praeterea curva ligna; ferto autem burim, quum inveneris etc.* Si consiglia primieramente a cercare una bura di leccio, γύην. Virgilio dice, che a' suoi tempi si curvava a forza, e per qualche tempo si lasciava così curva crescere ed ingrossarsi, finchè fosse a tiro di mettersi in opera per l' aratro: e faceasi d' olmo:

Continuo in sylvis magna vi flexa domatur
In burim, et curvi formam accipit ulmus aratri (*d*).

Ma a' giorni d' Esiodo era una fortuna, che rade volte toccava, il trovarne una di lecc ispecialmente in Beozia, ove dice Plutarco presso Proclo, il leccio era legno raro: quindi se trovasi, vuol che a casa si porti.

Ivi. Il Sig. Heyne definisce così la bura: *tignum illud incurvatum, cui et temo junctus est* (*a parte anteriori*) *et vomer ipse* (*a parte inferiori*): a cui si potrebbe aggiugnere *et stiva* (*a parte posteriori*); perciocchè l' aratro è composto specialmente di queste parti, buri, timone, vomere, dentale, e stiva. Esiodo, ed altri gli han denominati γύης, ἱστοβοεύς, ὕννις, ἔλυμα, ἐχέτλη; ma queste voci sono, tolto il Grevio, tortamente esposte da' lessicografi, e dagl' interpreti. Non mi distendo molto a spiegarle, siccome pure fa il Cerda; notando, che l' intendere tali cose è mestiere degli occhi, più che delle orec-

(*a*) Lib. II. segm. 157. (*b*) Georg. I. v. 174. Heyne pag. 221. (c) Tom. I. tab. extra ordinem. (*d*) Georg. I. v. 169.

chie. Rimando pertanto il lettore alla edizione del Clerc, o del Loesnero, ove in un rame vedrà la forma dell'aratro, e in esso le sue parti, tolto il dentale, coperto dalla estremità della bura, e il timone nascoso fra' buoi.

430. *Εὖτ' ἂν Ἀθηναίης δμωὸς ἐν ἐλύματι πήξας, Si Palladis famulus dentali infigens*. Chiama servo di Pallade il fabbro, quando pare doversi chiamare servo di Vulcano. Ma Platone, oltre altre similitudini che trova fra l'uno e l'altra nel Crizia, osserva anche questa; che amendue son chiari per invenzioni di arti, e per istudio di sapienza. E veramente Minerva ha il cognome di *Ergane* da questa sua proprietà (*a*), e Giuliano Augusto (*b*): Ὁρᾶτε, dice, ὅσα ἐγένετο τῆς Ἐργάνης Ἀθηνᾶς δῶρα, *Videte a Minerva Opifice quanta in nos derivata sint munera*.

Ivi. Traduco *ἐλύματι dentali*. Un egregio Comentator di Virgilio vuole, che *dentale* e *vomere* sia una medesima cosa, persuaso da un luogo di Columella, *ubi Celsus censet exiguis vomeribus et dentalibus terram subigere* (*c*); quasi l'autore abbia que' due termini usati per due sinonimi. Ma veramente par che non siano. Servio gli distingue: *dentale est lignum in quod vomer includitur* (*d*). Proclo parlando dell'ἔλυμα, che corrisponde a dentale, dice, τὸ δὲ ἔλυμά ἐστι τὸ ἐμβληθὲν εἰς τὸ τὴν ὕννιν κατέχον ξύλον... (ὕννιν ἢ σίδηρον). τοῦτο δὲ τῷ ἐλύματι περιήρμοσται ἄνωθεν, ἐμβεβλημένον εἰς αὐτὸ τὸ κοῖλον ὄν: *est id quod inseritur in lignum, quod vomerem continet... (vomerem seu ferrum). Hoc vero dentali aptatur desuper, insertum in ipsum quod cavum est*. E dovendo il dentale far forza a premere il suolo, ed affondare più che si può, acconciamente si ordina, che sia di dura quercia. Fa difficoltà quell' *in lignum, quod vomerem continet;* ma questo legno, a parer mio, non è altro, che la estremità della bura, in cui è contenuto il dentale, che perciò non si vede.

431. *Γόμφοισιν πελάσας προσαρήρεται ἱστοβοῆϊ, Clavis conjungens temoni adaptaverit*. Ecco l'uso della bura. Si dee conficcare sotto, o sia dopo il timone, e sopra il dentale. Esiodo non prescrive misura al timone, Virgilio gli dà otto piedi. Notisi che Tzetze per chiodi intende o veri chiodi di ferro, o anche zeppi di legno.

432. *Δοιὰ δὲ θέσθαι ἄροτρα* etc. *Bina vero facito aratra laborans domi, non compositum, et compactile*. L'uno e l'altro aratro spiega Eratostene presso il Grevio, e meglio Proclo nel suo comento, ove dice: *ἂν μὲν οὖν* etc. *Si igitur unum lignum totum sit buris usque ad jugum ab dentali, vocatur aratrum αὐτόγυον non compositum. Quum vero buris minor est quam oporteat, inseritur ipsi aliud lignum conjungens ipsam, et jugum, et vocatur totum aratrum compactum, lignum vero insertum vocatur temo*.

434 Εἴ χ' ἕτερόν γ' ἄξαις etc. *Si quidem alterum fregeris, alterum bobus injicias*. Non sol degli aratri, ma di tutti gli altri rusticani istrumenti, consigliasi avere il doppio del bisogno, perchè non si stia in ozio in caso che un si dirompa: *Exhortandus est (villicus) ad instrumentorum, ferramentorumque*

(*a*) Aristid. orat. in Minervam. (*b*) In fragmento orationis pag. 531.
(*c*) Lib. II. cap. 2. (*d*) In I. Georg. p. 77.

curam; ut duplicia quam numerus servorum exigit, refecta, et reposita custodiat, ne quid a vicino petendum sit. Così Columella (*a*).

435. Δάφνης δ' ἢ πτελέης etc. *E lauro autem, vel ulmo firmissimi temones sunt; e quercu dentale, ex ilice burim (comparato).* Ἱστοβοεὺς voce di controverso significato; e perciò dal Pasore nell'indice di Esiodo reso, *temo*, e *stiva*. Si è notato, che Proclo quantunque come fa Tzetze, lo renda per timone, aggiunge: λέγεται παρ' ἐνίοις καὶ μετὰ τὴν ἐχέτλην ξύλον: il che favorisce chi traduce *stiva*. Così fanno quasi tutti gl'interpreti latini, e gl'italiani che ho potuto leggere; giacchè fra questi è il Soave, che commesso più volte in Milano, mai non mi è giunto. Solo ho trovato che spiegan *timone* fra latini il Grevio, fra gl'italiani il P. Pagnini, i quali, quantunque forse soli, io seguito; parendomi improbabilissimo ch'Esiodo avendo usato ἱστοβοεὺς in significato di *timone* a' v. 431. come gli avversarj concedono, pochissimo dopo, cioè a' ver. 435. lo usi in significato di *stiva*. Si può aggiugnere (ma per mera erudizione) che il timone con due piccole ruote fu presso alcune nazioni arnese ancor di soldati, che il portavano a tergo raccomandato ad una tenuta, e le due ruote sorpassavano notabilmente il capo. V. Winckelmann *Storia delle arti del disegno*: Tom. III. tav. 22.

436. Δρυὸς ἔλυμα. Pare al Brunck, che a render ragione di questo verso, convenga dirlo acefalo, cioè cominciante con sillaba breve; alcuni de' quali versi trovansi ne' poeti solo antichissimi, come in Omero ψ. 2. giusta Ateneo pag. 632. Ma vi è altra maniera di sanarlo: può Δρυὸς ridursi ad una lunga per sineresi dell' υ e dell' ο. Esiodo debb'essere pien di licenze, giacchè antichissimo: le leggi di gramatica e prosodia severa son fatte da' posteriori in gran parte.

Ivi. βόε δ' ἐνναετήρω etc. *Boves vero duos novennes etc.* Fa qualche difficoltà la età richiesta ne' buoi, nella quale Varrone dissente molto da Esiodo: *Igitur de omnibus quadrupedibus prima est probatio; qui idonei sint boves, qui arandi caussa emuntur, quos rudis, neque minoris trimos, neque majoris quadrimos parandum; ut viribus magnis sint ac pares, ne in opere firmior imbecilliorem conficiat.... tum ita subigendum, ut minutatim assuefaciant, et tyronem cum veterano adjungant: imitando enim facilius domantur* (*b*). Ma la discordia si concilia così: Varrone parla di un fondo avviato già, in cui sian bovi vecchj, e per cui servigio si comprino giovenchi giovani, i quali possano imparare da' più attempati. Esiodo parla di un fondo in cui non sono buoi più attempati, che possano ammaestrare i più giovani. Convien dunque prendergli di qualche età.

441. Τοῖς δ' ἅμα etc. *His autem simul quadragenarius juvenis sequatur panem coenatus quadrifidum, octo frustorum.* I pani conosciuti dagli antichi eran di quattro specie, dice il Sig. Targioni (T. I. p. 99.) e quello che davasi a' servi era il confusaneo, o anche il furfuraceo; e i pani erano comunemente divisi in quattro parti, come costa da molti bassirilievi, un de' qua-

(*a*) Lib. I. cap. 8. (*b*) Lib. I. cap. 20.

li è in Roma in San Grisogono (*a*). Non è però che nell'Ercolano non se ne sian trovati divisi in sei, e in sette parti (*b*). Perciò si spezzava senza coltello, sicchè presso gli Ebrei *fractio panis* è quanto mangiare. Ateneo tali pani chiama βλωμιλίυς ἄρτυς, τὺς ἔχοντας ἐντομάς, ὓς Ῥωμαῖοι κοδράτυς λέγυσι, *habentes incisuras*, *quos* (*panes*) *Romani quadratos dicunt* (*c*). Or un pane di quattro quadre vuol Esiodo che spacci il suo bifolco in 32. morsi (che tali sono nel greco i βλωμοί) sicchè non ispenda più di otto morsi o bocconi in ogni quadra. La spiegazione è degli Scoliasti.

444. Μηκέτι παπταίνων μεθ' ὁμήλικας, *Non amplius circumspiciens aequales*. Columella dà consimile precetto rispetto al villico, che sia alieno da' divertimenti venerei: *quibus si se dediderit, non aliud quidquam possit cogitare, quam illud quod diligit* (*d*).

445. τῦ δ' ὄτι νεώτερος ἄλλος ἀμένων etc. *Hoc vero neque junior alius melior ad spargendum semina, et iteratam sationem evitandam*. Columella: *Unum enim ac solum dominatur in rusticatione: quidquid exigit ratio culturae semel facere; quippe quum emendatur vel imprudentia vel negligentia jam res ipsa decoxit* (*e*).

448. Φράζεσθαι δ' εὖτ' ἂν γεράνυ φωνὴν ἐπακύσῃς, *Considera vero quum vocem gruis audieris*. Picciola variazione è nelle edizioni migliori φωνὴν γεράνυ, ma da emendarsi, perchè contraria a quasi tutti i MSS. Il resto è quasi un prototipo imitato da molti poeti, specialmente da Arato v. 1010. e 1075. e da Aristofane, che così introduce a parlar gli uccelli (*f*): Πρῶτα μὲν etc. *Primum quidem anni tempora nos designamus veris, hyemis, autumni, ut serant quando grus clangens in Lybiam migrat*. Ove è da notare, ch'Esiodo parlò della partenza verso la Libia, non della venuta delle grù, la quale suol succedere in primavera; nè allora dà segno dell'aratura, che precede la semente. Dico questo, emendando il Ch. Salmasio, che in parlare delle tre arature ha tolta per voce della grù vegnente la voce della grù che parte, citando Esiodo (*g*). Nel resto tal gita si effettua dalla Tracia in Egitto, e dall'Egitto negli altri luoghi; dalla Tracia io dico, ov'è il fiume Strimone, e il monte Rodope, per cui le grù or Traci si denominano, ora Strimonie, or Rodopee da Virgilio (*h*), Lucano (*i*), Stazio (*k*), Nonno (*l*), ed altri.

452. ἕλικας βόας, *camuros boves pasce*. Prudentemente quì raccomanda il far buon governo a' buoi: *Nihil est quod magis expediat quam boves bene curare* (Cato c. 54.). *Camuros* Macrobio (*m*) vuol che sia forestiera voce; Servio, e Filargirio la riconoscono per latina in Virgilio (*n*), che fra gli altri indizj della ottima vacca, e da scersi per far razza di buoi aratori mette tal segno: *Camuris hirtae sub cornibus aures*. Il significato è questo, che sian

(*a*) Winchelmann, Pierres pag. 72. (*b*) Martorelli de theca calamaria p. 380. 381. Bajardi Catalogo pag. 391. (*c*) Lib. III. pag. 114. (*d*) Lib. XI. cap. 1. (*e*) Lib. I. cap. 8. (*f*) In avibus versu 710. (*g*) Ad Solinum pag. 730. (*h*) X. Aeneid. ver. 265. (*i*) Lib. V. ver. 711. (*k*) Sylv. IV. carm. 5. (*l*) XIV. Dionysiac. 332. (*m*) Lib. IV. extremo. (*n*) Georg. III. 55.

corna rivolte in dentro, che ove sono rivolte in fuori si chiaman *patula*.

456. ἑκατὸν δέ τε δούρατ' ἁμάξης, *Centum esse ligna Plaustri*; cioè *molti*, come comentano gli Scoliasti greci. Ma nel 1760. comparve in Germania un libro, che rarissimo è in Italia, ed ha per titolo: *Veterum scriptorum de re rustica praecepta in dialogos collecta ab Hadriano Kembter*; in cui veramente si enumerano le parti del carro, e se non si arriva al cento, si arriva a un buon numero. V. il dialogo XIX.

458. Εὖτ' ἂν δὴ πρώτιστ' ἄροτος etc. *Quum primum igitur aratio mortalibus apparuerit... aggredere... siccam et humidam arans etc.* Esclude il temporeggiare, dice Proclo: perciocchè è facile che un dica: è umido il terreno, aspettiamo che si secchi; ovvero: è secco, aspettiamo che inumidisca; e intanto passi il tempo.

462. Εἴαρι πολεῖν. Tre deon essere le arature, secondo Servio al I. delle Georgiche, e secondo gli altri scrittori di agricoltura: pochi son quegli che le facciano arrivar fino a quattro. Per cominciare dalla prima, ch'è l' ἔαρι πολεῖν di Esiodo, e il *proscindere* de' latini; ella si fa *vere novo*, non preso strettamente, dice Columella (*a*), come farebbe un astronomo; ma quando comincia l'anno dopo la bruma a divenir tiepido; dalle Idi di Gennajo in su.

Ivi. θέρεος δὲ νεωμένη οὔ σ' ἀπατήσει, *aestate vero iterata te non fallet*. Il secondo aramento si fa di estate, e si chiama νέασις, e in latino *iteratio*. Alla quale operazione Plinio assegna il Maggio, e il Giugno (*b*): *Segetes iterare: sarritur vero diebus viginti*.

463. Νειὸν δὲ σπείρειν ἔτι κουφίζουσαν ἄρουραν, *Novalem vero serito adhuc levem terram*. La terza aratura si fa quando si sta sul seminare. *Tertio cum arant jacto semine boves dicuntur lirare, i. e. cum tabellis additis ad vomerem, simul et satum frumentum operiunt in porcis, et sulcant fossas, quo aqua pluvia delabatur* (c). Il tempo proprio per tale operazione è verso il fine di Ottobre, o in Novembre, o sul principio di Dicembre, secondo Palladio. Rinnovato così il terreno, si chiama *ager tertiatus*, o νεὸς τρίπολος.

464. Νειὸς ἀλεξιάρη etc. *Novalis imprecationum expultrix, liberorum placatrix est*. Le imprecazioni si scagliano dalla famiglia in tempo che il capo non ha da saziarla; e i lamenti si fan da' figli per la fame che gli strazia: all'un male e l'altro rimedia il maggese ben coltivato. Il grand' Etimologico cita questo verso, e invece di νειὸς legge νεός.

465. Εὔχεσθαι δὲ Διὶ χθονίῳ etc. *Supplica vero Jovi infero et Cereri castae*. Che nel cominciamento di un'opera rustica s'invochi Cerere, s'intende; ma che s'invochi Giove terrestre è cosa che merita qualche riflessione. Per questo Nume Proclo intende Giove Pluvio, a cui spetti di dar buon fine alle sementi con mandar pioggia. Parmi che non abbia dato nel segno. Conviene distinguer due Giovi; il Celeste, che propriamente dicesi Giove, e lo Stigio, che altramente è detto Plutone. Questi è il Giove Ctonio, o terrestre, siccome interpreta lo Scoliaste di Aristofane, adducendo questi medesimi

(*a*) Lib. XI. c. 2. (*b*) Lib. XVIII. c. 26. (c) Varro L. I. cap. 29.

versi di Esiodo (*a*). Che poi s'invochi perchè prosperi i lavori, che fannosi intorno alla terra, n'espone Tullio la ragione (*b*) in questa forma: *Terrena autem vis omnis atque natura Diti Patri dedicata est: qui dives, ut apud Graecos* Πλούτων, *quod recidant omnia in Terras, atque oriantur e Terris.*

467. Ἀρχόμενος τὰ πρῶτ' ἀρότου etc. *Incipiens arare*. Consento col Grevio in approvare ἀρότου invece di ἀρότρου, che non so come aveva occupato i MSS. e l'edizioni migliori. Consento pure col Grevio in torre il punto dopo ἀκτὴν, corso fin nella emendatissima edizione del Loesnero. Così attaccandosi il sentimento che siegue col precedente, si rende buon conto della grammaticale costruzione, e si dà un bel precetto, che l'opera, perchè ben riesca, si dee offerire alla Divinità. Antonino Augusto: οὔτε γάρ ἀνθρώπινόν τι ἄνευ τῆς ἐπὶ τὰ θεῖα συναναφορᾶς εὖ πράξεις, *neque enim rem ullam humanam feliciter perfeceris, nisi eam ad Deos referas* (*c*). Quindi Nicandro (*d*) cominciando a piantar le rose vuol che s'invochi Temide Olenia; e i contadini latini seminando rape e altri erbaggi, dice Columella, *precantur ut sibi et vicinis nascantur, servantque adhuc antiquorum consuetudinem* (*e*); con le quali parole si comprova la vecchiezza di tal rito.

468. ὄρπηκα βοῶν ἐπὶ νώτων ἵκηαι, *stimulum in boum dorsum immittas*. Gujeto si accorse che quì era una tmesi in luogo di ἐφίκηαι νώτων; ma non si accorse dell'errore, scorso anche nella edizione del Grevio, e nelle seguenti, *stimulum boum terga attigeris*: che finalmente il Zanolini, non atteso dagli Oltramontani, emendò *stimulo boum terga attigeris*. Ma nemmen così è ben reso quell'ἐφίκηαι, che Moscopulo chiosa ἐκτείνῃς *extendas*, Proclo ἐκτείνων *extendens*, Tzetze πέμψῃς *mittas*, verbi che si congiungono col quarto caso, onde noi lo rendiamo *stimulum in boum dorsum immittas*. Brunck vorrebbe ὄρπηκι contro l'autorità de' MSS. Non giudico di compiacerlo.

469. Ἔνδρυον ἑλκόντων μεσάβῳ, *Temonem trahentium loris*. Μέσαβοι, dice Tzetze, sono que' correggiali che uniscono il timone al giogo: e si dice *trarre il timone*, prendendo una parte per tutto l'aratro. Questi lori sono il fornimento de' gioghi; ond'è che Catone nella Villa fra gli altri attrezzi vuole *juga cum loris* (cioè *loris*) *ornata tria* (*f*). Virgilio pure gli nomina, *Sub juga parentes cogit lorata juvencos* (*g*).

Ivi. ὁ δὲ τυτθὸς ὄπισθεν, *puer autem pone servus, ligonem tenens, negotium avibus facessat, semen abscondens*. Questa è anche quella operazione, che si dice *occare*; come osserva il Popma nel suo Dizionario rustico. In questo senso par che Columella dicesse: *Sementi facta inoccare oportet quod sparseris* (*h*); cioè la semente. E ciò va provveduto, perchè non la becchino *improbae alites vomerem comitantes, corvique aratoris vestigia ipsa rodentes*, come dice Plinio (*i*).

(*a*) In Pluto v. 727. (*b*) De Natura Deorum Lib. II. (*c*) Lib. III. c. 18. (*d*) Ap. Athenaeum pag. 683. (*e*) Columella Lib. XI. cap. 3. (*f*) De Re Rustica cap. 10. (*g*) Moret. pag. 223. edit. Christ. Heyne. (*h*) Lib. XI. cap. 2. (*i*) Lib. XVII. cap. 5.

471. εὐθημοσύνη γὰρ ἀρίςη, *rectus enim ordo optimus*. Sentenza che hanno imitata varj scrittori, fra' quali Senofonte: ἔςι δ' οὐδὲν ὅπως, ὦ γύναι, ὅτ' εὔχρηστον οὔτε καλὸν ἀνθρώποις ὡς, ἡ τάξις (a), *nihil est, o mulier, neque utile neque pulchrum ita hominibus, uti ordo*. E Columella quasi con le stesse parole citando e Senofonte e Cicerone: *quis enim dubitet nihil esse pulchrius in omni ratione vitae dispositione atque ordine* (b)? E' degno che si leggan le prove di quest' asserzione fondate ne' teatri, negli eserciti, ne' navigli, e che applica l' autore con molta grazia all' agricoltura.

474. Εἰ τέλος etc. *Si finem postea Juppiter bonum praebuerit*. Questo è il Giove olimpio, a cui spetta secondare le imprese di ogni genere, perchè abbian buon esito. Verso troppo severamente scancellato da Ruhnkenio a giudizio dello stesso Brunck.

475. Ἐκ δ' ἀγγέων etc. *E vasis autem ejicies araneas*. Solita espressione di que' recipienti, che sono vuoti, qual era la borsa di Catullo quando scriveva: *nam tui Catulli Plenus sacculus est aranearum* (c).

476. βίοτον ἐρεύμενον, presa la metafora dalla ripienezza dello stomaco, come Moscopulo si esprime, da ἐρυγὴ *ructus*; e prendesi quì dalla molta soprabbondanza del vitto. Il Grevio cita un MS. Vossiano, ov' è βίοτον αἱρεύμενον che spieghisi *fruentem* non *eructantem*, affinchè si eviti una metafora dura, e sgraziata. E per compiacerlo noi, e non fargli stomaco, torremo da Virgilio il verbo *eructo*, ch' egli ha inserito nella Eneide fino a tre volte; quantunque poeta di stil più nobile ch' Esiodo. Nel resto tal voce è ammessa dagli Scoliasti, e sente di quell' antica naturalezza di parlare.

477. πολιὸν ἔαρ. La primavera dicesi bianca, o perchè splendida, o perchè abbondi di bianchi fiori.

479. Εἰ δέ κεν ἠελίοιο τροπῇς etc. *Si vero bruma araveris terram almam, sedens metes etc.* Ciò che Omero espresse in due parole, ἄμητος ὀλίγιςος (d), Esiodo amplifica in questi versi, con dire, che sederà il fratello mietendo; che poco stringerà; che polveroso legherà in covoni ciò che incontra (ch' è la spiegazione del Brazzuoli); che riporterà a casa entro la sporta il frumento; che sarà poco lieto; che pochi lo sguarderanno. Era bene ad un poco riflessivo sminuzzar la materia, e mettere in vista tutti questi particolari, per determinarlo alla fatica, e seminare per tempo. *Vetus est agricolarum proverbium, maturam sationem saepe decipere solere; seram nunquam quin mala sit* (e).

482. παῦροι δέ σε θηήσονται, *pauci te suspicient*. Tanto quì, quanto nel verso 478. è espresso il concetto della voce *ragguardevole*, ch' è quel merito di tirare a sè gli occhi degli spettatori, come a cosa nuova, ed insolita. L' adulatore di Teofrasto è introdotto da quel sommo conoscitore della natura a dir così: ἐνθυμῇ ὡς ἀποβλέπουσιν εἰς σε οἱ ἄνθρωποι; *Viden', ut homines in te convertunt oculos* (f)?

(a) In Oeconomico pag. 841. (b) Lib. XII. cap. 2. (c) Carm. XIII. 8. (d) Iliad. XIX. vers. 223. (e) Columella XI. 2. (f) Charact. cap. 2.

483. Ἄλλοτε δ' ἀλλοῖος etc. *Alias autem alia Jovis mens Aegiochi, sed mortalibus hominibus comprehendere eam difficile est.* Plinio confessa questa difficoltà, proveniente specialmente dalla variazione delle stagioni: *Accidit confessa rerum obscuritas, nunc praecurrente nec paucis diebus tempestatum significatu, quod προχειμάσιν Graeci vocant, nunc postveniente, quod ἐπιχειμάσιν et plerumque alias citius, alias tardius coeli effectu ad terram deciduo* (*a*). In modo simile discorre Columella nel bel principio dell'opera. Quanto è a Giove Egioco, o coperto nella spalla sinistra di egide or vera, or imitata in oro da Vulcano, son da leggere le Osservazioni del dottissimo Sig. Abate Ennio Visconti sopra un Cammeo rappresentante Giove Egioco, che fu del nobil Veneto Zuliani, che lo avea acquistato in Grecia.

485. Εἰ δέ κεν ὄψ' ἀρόσῃς etc. *Si autem sero araveris, hoc tibi remedium fuerit: quando cuculus canit etc.* Il cuculo suol cantare nel principio della primavera; questo è che diletta gli uomini per tutto il mondo, perchè annunzia loro, che passato è l'inverno: dura a star con noi fino al nascer della canicola; poi è rarissimo a vedersi (*b*). E' uccello, che dal proprio canto ebbe il nome, che presso gli antichi fu per ischerno detto a' vendemmiatori:

Vindemiator et invictus, cui saepe viator
Cessisset, magna compellans voce cucullum (*c*).

486. Verso addotto dallo Scoliaste di Aristofane negli Uccelli al v. 505. ove si vantan gli uccelli che il cuculo è il Re de' Fenicj, che prescrive loro il tempo della messe cantando κόκκυ; certamente coccù, non coccì, come han tradotto i partigiani dell'antica pronunzia del greco; ed è inserito anche nella bellissima edizione di Kustero.

489. βοὸς ὁπλὴν etc. Verso addotto dallo Scoliaste di Aristofane negli Acarnensi al v. 740. e riferito ancora dallo Scoliaste di Teocrito all'Idillio IV. v. 34. Ad esso alluse Suida, quando detto, che propriamente ὁπλὴ conveniva alle unghie de' cavalli, nondimeno, soggiugne, Esiodo lo disse de' buoi. E' dunque da desiderare per un tardo aratore, che cada pioggia, ciò che anche insegna Columella (*d*): *ubi venit imber multorum dierum sementis uno die surgit.*

493. Πὰρ δ' ἴθι χάλκειον θῶκον καὶ ἐπ' ἀλέα λέσχην, *Praeteri autem officinam aerarium et calidam tabernam tempore hiberno etc.* Scrivo ἐπ' ἀλέα, non ἐπαλέα, che per errore si trova in uno o due codici, e in niuna delle più accreditate edizioni. Gujeto lo volle per intemperante voglia di novità, e pretese, che venisse da ἐπαλής; e questo da ἀλὸς *calidus*. Meglio altri grammatici deducono ἀλέα dal dorico ἅλιος per ἥλιος; ed allora ha lunga la prima, e il verso è o spondaico per sineresi di ε ed α; o piuttosto dattilico.

Ivi. Lo Scoliaste Biseto fa un ottimo comento (*e*): Λέσχας δὲ πάλαι ἔλεγον δημοσίους τινὰς τόπους, ἐν οἷς οἱ σχολὴν ἄγοντες ἐκαθέζοντο. Ὅμηρος

(*a*) Lib. XVIII. 25. (*b*) Aelian. De Natura Animalium Lib. III. cap. 30. (*c*) Hor. Lib. I. Sat. 7. ove Acrone spiega l'uso di chiamar cuculj i vendemmiatori, e le ingiurie, ch'essi replicavano a tale insulto. (*d*) Libro II. cap. 8. (*e*) In Nubes Aristoph. vers. 1482.

Οὐδ' ἐθέλεις εὕδειν χαλκήϊον ἐς δόμον ἐλθὼν
'Ηέ πȣ ἐς λέσχην;

Λέσχας *olim vocabant publicos quosdam locos, in quibus otium exercentes sedebant. Homerus:*

Non vis dormire in officinam aerariam profectus,
Sive in lescham?

Opportunamente Omero congiugne anch' egli, come fa Esiodo, le lesche, e le officine de' ferrai; alle quali si vogliono aggiugnere quelle de' barbieri, testimone Aristofane (*a*), che avendo detta non so qual bubbola raccontata ἐπὶ τοῖσι κȣρείοισι *in tonstrinis*, dà motivo al suo Scoliaste di schiarirlo con questa nota διαβάλλει etc. *Exagitat Athenienses, ut qui dies consumebant in tonstrinis ignaviter*. E veramente gli Ateniesi eran di lor natura cicalieri, fino ad avere in città, dice Proclo, trecento sessanta lesche. Vero è che in esse si teneano ancora, dice lo stesso Proclo, discorsi utili; e in qualche tempo i Filosofi stessi vi si ragunarono a disputare, come abbiam da Jerocle.

495. ἔνθα κ' ἄοκνος ἀνὴρ μέγα οἶκον ὀφέλλει, *tunc sane impiger vir valde domum juvat*. Plinio computa fra gli oracoli dell' agricoltura: *malum patrem familias, quisquis interdiu faceret, quod noctu posset* (*b*). Lo stesso Plinio (*c*), e Columella (*d*) individuano alcuni lavori, che possono e deon farsi di notte, il che vuole intendersi specialmente del verno, che le ha lunghissime. Tali sono il preparar pali per le vigne, il fare alveari, il tessere sporte, e canestri, l' incider faci, l' aguzzare i ferri, l' adattarvi i manichi, il racconciare i dogli: *nam inertis est agricolae expectare diei brevitatem*, per conchiudere con Columella al citato luogo.

497. λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζοις, *macilenta vero crassum pedem manu premas*. Dicon gl' Interpreti, esser effetto consueto della fame, stenuare tutto il resto del corpo, ed enfiare i piedi. Aggiugne Proclo, che in Efeso fu legge di non potere i padri esporre i figliuoli se non avean per soverchio di fame enfiate le piante. Noto di passaggio contro Brunck, che l' ottativo πιέζοις può stare, quantunque dipenda dalla stessa particella μὴ, da cui dipende il soggiuntivo καταμάρψῃ. Agli Scoliasti non venne in capo di emendarlo, siccome non venne in capo agli Scoliasti di Omero di emendare il verso 160. del I. della Iliade, ove da una stessa particella dipendono due modi diversi.

498. Πολλὰ δ' ἀεργὸς ἀνὴρ etc. *Multa autem ignavus vir vanam ob spem expectans, egens victus mala versat in animo*. Grozio nelle sentenze scelte da Stobeo, traduce: *perpetuo mala multa suo sub corde volutat*. L' ozio non solo è detestato, come origine di molta malizia nelle sacre carte, ma presso i profani scrittori ancora: fra' quali Columella si esprime così (*e*) *illud verum est M. Catonis oraculum, Nihil agendo homines male agere discunt*. Che se all' ozio si aggiugne la povertà, gran virtù è richiesta a non prevari-

(*a*) In Pluto 337. (*b*) Lib XVIII. cap. 6. (*c*) XVIII. 26. (*d*) XI. 2.
(*e*) Lib. XI. cap. 1.

care. Πενία διδάσκει δ' ἄνδρα τῇ χρέᾳ κακὸν (*a*), *paupertas docet hominem ob necessitatem malum*: ch'è quel che conferma l'Ecclesiastico: *propter inopiam multi deliquerunt* (*b*).

500. Ἐλπὶς δ' οὐκ ἀγαθὴ etc. *Spes autem non bona indigentem virum fovet sedentem in taberna, cui victus non sufficiens sit*. Fu detto di Socrate riferito da Stobeo: αἱ πονηραὶ ἐλπίδες ὥσπερ οἱ κακοὶ ὁδηγοὶ ἐπὶ τὰ ἁμαρτήματα ἄγουσιν, *Spes malae sicut mali viae ductores ad extrema ducunt* (*c*).

503. ποιεῖσθε καλιάς, *extruite casas*. Opportuno precetto a' servi da farsi in tempo di estate. La loro abitazione dovea essere vicino alle pecore, o a' buoi, ch'essi custodivano (*d*); ed era buon consiglio il prepararsela di state, per averla pronta nel verno.

504. Μῆνα δὲ ληναιῶνα etc. *Mensem vero lenaeonem vitate*. Plutarco presso Proclo nega che presso i Beoti vi fosse il mese Leneone a suo tempo; ma dice, che a' tempi d'Esiodo fosse il primo mese dell'anno corrispondente al nostro Gennajo, e al Gamelione degli Attici, e al Bucazio, che in progresso di tempo sostituirono i Beoti o i Tebani che vogliam dire. Altri poi col Febbrajo più ragionevolmente lo paragonano, o sia coll'Antesterione degli Attici, e con l'Ermeo che adottarono i Beoti, o i Tebani. E la ragion è perchè questo mese sembra che cominciasse nove giorni prima delle Calende di Febbrajo, cioè a' 24. di Gennajo. Or un mese che conta soli otto giorni di Gennajo, e ventidue di Febbrajo, posto che non vi sia intercalare, non è dovere di farlo corrispondere piuttosto al primo che al secondo. Ho dette più cose, che han bisogno di prove, specialmente in vista dell'avversario che ho nella persona di Moscopulo, dell'autor delle Chiose, del grand'Etimologico, per tacere di varj, e diversi moderni. Essi pretendono, che risponda il Leneone al Gennaio; e v'è fra loro chi asserisce, che a' tempi di Esiodo fosse solamente questo il nome di un mese dell'anno in Beozia; cioè del Gennajo. Ma in processo di tempo non fu solo in Beozia, fu in Atene, ove similmente fu mutato, testimonio Tzetze; fu presso i Magneti, i quali lo segnano in un loro decreto ne' marmi di Oxford (*e*); fu presso gli Efesj, che in quel mese fecero lo psefisma in grazia de'Giudei, riferito da Giuseppe Ebreo (*f*); fu in Jonia, e a tempo perfin di Proclo non d'altra maniera chiamavan questo mese; e fu quasi in tutta l'Asia, come si legge nel celebre Codice Laurenziano, ove sono i nomi de' mesi secondo lo stile di più nazioni, Codice illustrato la prima volta dal P. Audrich, dotto Scolopio (*g*). Or in questo Codice i mesi dell'Asia son segnati con quest'ordine: *Posidaon* IX. *Kal. Januarias Lenaeus* (corrige *Lenaeon*) IX. *Kal. Februarias*. E' dunque il Leneone un mese, che ha del Febbrajo la maggior parte; e per conseguenza che debbe aver la denominazione da questo mese, come veramente da questo mese gliela danno Seldeno, e gl'illustratori de' marmi Arundelliani, e come in

(*a*) Stob. cap. 96. (*b*) Cap. XXVII. 1. (*c*) Stob. cap. de spe extremo. (*d*) Colum. lib. I. c. 6. (*e*) V. Prideaux. Marm. Oxon. p. 35. (*f*) Antiquit. l. XIV. c. 10. (*g*) Instit. Antiquariae pag. 33.

dubbio glie la dà Proclo; il quale lo paragona o al Gamelione, o all'Ermeo; cioè al primo, o piuttosto al secondo mese dell'anno. Tocca anco questa questione il P. Corsini antiquario di primo rango (*a*).

507. Ὅς τε διὰ Θρήκης ἱπποτρόφου etc. *qui* (*boreas*) *per Thraciam equorum altricem*. Che la Tracia sia ferace in cavalli generosi, e valenti, si può raccorre anco da Virgilio (*b*), che ne' giuochi equestri di Sicilia fa cavalcare il solo Priamo in cavallo trace:

. . . . . . quem Thracius albis
Portat equus bicolor maculis.

Ma sopra quanto possa dirsene a tai destrieri onorevole è l'oracol d'Apolline presso lo Scoliaste di Teocrito all'Idillio XV. il qual disse: Γαίης μὲν πάσης τὸ πελασγικὸν Ἄργος ἄμεινον, Ἵπποι Θρηΐκιαι, *Terrae totius pelasgicum Argos est optimum, equae Thraciae etc.*

Ivi. Notisi, che di quì oltre comincia la gran descrizione del verno, che fa Esiodo, a cui non so se altra uguale ne porga l'antichità. Il Toaldo, la cui memoria io venero come di buon letterato e mio amico, così ne scrisse *nella Meteorologia applicata all'agricoltura*, dissertazione premiata nell'Accademia di Montpellier l'anno 1775. *Che a fare abbia il verno colla fame e col freddo di chi è mal parato ognun vede. Dunque Omerico si chiami Esiodo per quel suo grande inverno di versi 70. ec.* (c).

508. μέμυκε δὲ γαῖα καὶ ὕλη, *et constringitur terra et sylva*. Μέμυκε può esser perfetto da μυκάω; e allora vuol dir *risonare*, e può esser perfetto da μύω, e allora vuol dire *costiparsi dal freddo*: ho seguita la seconda interpretazione, perchè il sentimento sia più vario, parlandosi pochi versi appresso del suono, o muggito, che Borea eccita per le selve.

512. Con picciola varietà rileggesi questo sentimento pochi versi appresso. Vedi al v. 320. la difesa che si può fare.

513. ἀλλά νυ καὶ τῶν. Avverto dopo Moscopulo, e alcune note inedite, che τῶν in questo luogo sta invece di τούτων, onde propriamente il sentimento sia, *sed et harum* (*cutem*) *frigidus cum sit, perflat villosas licet pelles habentium*.

516. πώεα δ' οὔτι, *ovium vero greges non item*. Proclo contro questa proposizione cita Aristotele, che afferma, non sol le capre, ma le pecore ancora curare il freddo.

519. Verso citato da Plutarco nel trattato *de animi tranquillitate* pag. 465. in proposito de' ginecei, ove freddo non penetra; ma sì affanni e mali di spirito. Volentieri cito Plutarco, che in moltissimi luoghi degli opuscoli ci ristora della perdita de' suoi Comentarj in Esiodo, opera bellissima.

522. Εὖ τε λοεσσαμένη etc. *Beneque lota tenerum corpus et pingui oleo uncta cubat*. Eccettua dal sentire i rigori del verno le verginelle, che lavate, e unte vanno a letto. Simonide della donna molle e infingarda:

(*a*) Fasti Attici, tom. II. pag. 411. (*b*) Aeneid. V. ver. 565. (c) Pag. 127.

Λοῦται δὲ πάσης ἡμέρης ἀπὸ ῥύπων
Δὶς, ἄλλοτε τρὶς, καὶ μύροις ἀλείφεται.
Lavat diebus singulis ab sordibus.
Bis terve corpus, et unguentis ungitur (*a*).

524. *ὅτ' ἀνόστεος ὃν πόδα τένδει*, *quando exossis* (*polypus*) *suum pedem rodit*. Che *ἀνόστεος* sia fra' Lacedemoni il nome proprio del polipo lo afferman Proclo, e Moscopulo. Che poi egli di verno si mangi alcuno degli otto piedi che ha, è cosa da Eliano raccontata (*b*), da Plutarco (*c*), e dal grand' Etimologico. Ma è negata come favola da Aristotele (*d*), il qual dice, che alcuni di essi han veramente corrosi i piedi da' congri, altro genere di pesci, ma non da loro stessi. Il medesimo ripetono e Plinio (*e*), ed Ateneo (*f*).

525. *Ἐν τ' ἀπύρῳ οἴκῳ*, *Frigida in domo*. La caverna del polipo, o polpo, si dice fredda pel luogo; nel resto è coperta di gusci di conchiglie, e di altri frutti marini; indizio a cui riconoscono i pescatori dov' egli abiti. Perciocchè stolido nel rimanente, nella conservazione di sè è sagace; e porta a casa e conserva quanto gli può servire per vitto; e mangiata la conchiglia, e il pesce predato, ne getta via il guscio o la spina (*g*).

526. *Οὐ γάρ οἱ ἠέλιος* etc. *Non enim illi sol ostendit pabulum*. I polipi escono dal lor nascondiglio, e vanno a mangiar erbe, e salgono perfino negli alberi a cibarsi di frutti in tempo di state; ove trovati son presi dagli agricoltori, e recati a' loro padroni, come dice Eliano (*h*); se già merita fede in tal racconto, chi non la merita in molti altri. Di questi frutti parla forse Esiodo, che il Sole non gli scuopre d' inverno.

527. *Ἀλλ' ἐπὶ κυανέων ἀνδρῶν* etc. *Sed super nigrorum hominum populumque, et urbem vertitur; tardius autem Graecis lucet*. Per popoli neri intende gli Etiopi, e gli altri popoli meridionali; per Panelleni intende i Greci, specialmente settentrionali. Questi a differenza de' veri Elleni (cioè i popoli della Ftiotide, così detti da Ellene figlio di Deucalione e lor Re) avean nome di Panelleni a' tempi di Omero, e di Esiodo. Ma dopo non si fece tal differenza, ed Elleni furon chiamati tutti i Greci.

533. *τότε δὴ τρίποδι βροτῷ ἶσοι*, *tunc tripodi viro similes*; paragona le fiere, che fuggono dalla neve a un vecchio, che porti bastone; questo è esser tripode. E' troppo noto per doversi ripetere l'indovinello della Sfinge, qual fosse quell' animale, che in sul mattino cammina con quattro piedi, nel meriggio con due, a sera con tre; ch' è l' uomo.

536. *Καὶ τότε* etc. *Et tunc* etc. Ordina a Perse di qual maniera vada intessuta la veste, quasi egli o abbia a farla per sè stesso, o debba assistere alla sua formazione. Ciò è tutto secondo il divisamento dell' Hume, che nel T. I. de' suoi *Saggi Politici* tradotti dal Dandolo, alla pag. 145. così si esprime:

(*a*) In fragm. Hen. Stephani. (*b*) Lib. XIV. de animalibus cap. 26. (c) De solertia animalium p. 965. (*d*) Histor. animalium lib. VIII. c. 2. (*e*) Plin. H. N. lib. IX. cap. 29. (*f*) Lib. VII. pag. 316. (*g*) Aristoteles H. A. lib. IX. c. 37. (*h*) Lib. IX. cap. 45.

Ne' primi, e più incolti secoli... gli uomini eran contenti delle produzioni del loro terreno, o di quelle rozze preparazioni, ch' essi potevan farvi da per loro... la lana del gregge veniva filata nella respettiva famiglia, e lavorata da un tessitor vicino, il quale riceveva in pagamento o biada, o lana ec.

537. Χλαῖνάν τε μαλακὴν, *Laenam mollem* etc. Veste propria anche de' Romani; chiamata da essi *laena*, da cui è il cognome de' Lenati; siccome il chitone da' Latini è chiamato *tunica*. Moscopulo in due parole spiega l' uso di queste due vesti: χλαῖνα τὸ ἐκτὸς καὶ παχύτερον· χιτὼν τὸ ἐνδοτέρω. La prima, detta anche χλαμὺς, dunque era veste al di fuori, e più densa; la seconda era veste al di dentro.

Ivi. καὶ τερμιόεντα χιτῶνα, *et talarem tunicam*. Veste, come si è detto, che si portava al di dentro. Non usando di aver camicia, la portavan sopra la carne; siccome faceva Ulisse; di cui egli non per anco scopertosi, dice a Penelope: Τὸν δὲ χιτῶν' ἐνόησα περὶ χροῒ σιγαλόεντα: *tunicam vero observavi circa cutem, stupendam* (*a*). Quella che consiglia al fratello, Esiodo chiama tunica talare per difesa del verno; perchè v' era la tunica corta per altri tempi e mestieri.

538. Στήμονι δ' ἐν παύρῳ πολλὴν κρόκα μηρύσασθαι, *Stamine vero in pauco multam tramam intexe*. Il grande Etimologico e Suida (*b*) ravvisano un poetico metaplasmo in quel κρόκα invece di κροκην, come in Omero ἰῶκα per ἰωκήν. *Trama* e *stame* sono ancor nominati in un verso della Batracomiomachia, in cui Pallade rammentando il suo peplo roso da' topi, dice che avealo tessuto

Ἐκ ῥοδάνης λεπτῆς, καὶ στήμονα λεπτὸν ἔνησα.

Ex trama subtili: et stamen subtile nevi (c)

540. Μηδ' ὀρθαὶ (τρίχες) φρίσσωσιν, *Neque erecti (pili) horreant*. Persio descrivendo gli effetti di un timor grande, tocca questo del rizzarsi i peli sopra la carne: *Alges quum excussit membris timor albus aristas* (*d*). Ho tradotto: *ergans' indosso come secca resta*, aggiugnendo di mio una similitudine; ma mi è paruto ch' ella sia adattatissima a spiegare quel φρίσσωσιν.

541. Ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδιλα etc. *Circum vero pedes calceos bovis vi occisi Aptos ligato, pedulibus intus condensans*. Eustazio nel II. Tomo pag. 370. così spiega questo passo. Anche Telemaco levatosi: ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα, *pedibusque sub unctis ligavit pulchra calceamenta*. Vuolsi che il bue, che ha da somministrare la pelle per le scarpe non sia morto di malattia, ma sia ucciso con forza; affinchè la malattia non abbia con indebolire la macchina, indebolito anche il cuojo del bue. I peduli co' quali per entro le scarpe, esse van condensate, il Salvini, e il P. Pagnini traducono *feltro*, che a me pare cosa propriissima, e la ritengo.

Ivi. Il Clerc ripete quì i suoi soliti sarcasmi contro Esiodo, deridendolo, che dia precetti, quali ogni vecchierella sarìa capace di dare. Anzi gli dà sensatissimi: che se in qualche luogo ve ne framischia de' comunali, ciò fa per trattar la materia con più pienezza. Omero ha il medesimo gusto; e le

(*a*) Odyss. XIX. v. 232. (*b*) V. κρόκη. (c) Vers. 182. (*d*, Satyra III. v. 115.

circostanze presso l'uno e l'altro Poeta minutamente descritte, han loro conciliato il nome di dipintori.

542. Il Brunck vorrebbe πυκάσσας, perchè la seconda di πυκάσας è breve. In Omero sì; ma in Esiodo conviene che sia comune, postochè l'autor del grand' Etimologico, e il Chiosator di Esiodo l'abbiano in questo luogo per lunga.

543. Πρωτογόνων δ' ἐρίφων etc. *Primogenitorum vero hoedorum... pelles consuito nervo bovis*. Si ha in pregio la primogenitura in tutti gli animali; e presso Omero, Merione fa voto ad Apollo di una ecatombe di cento agnelli primogeniti ἀρνῶν πρωτογόνων. Perchè di primogeniti? Perchè sian più forti, dice Tzetze, come nati di genitori più giovani.

544. Invece di ὤμῳ, tutte l'edizioni citate al num. 12. e tutt'i codici hanno νώτῳ, che suona lo stesso, e non so per qual capriccio è stato rimosso da Grevio. Egli dice che Moscopulo così lesse; ma quel grammatico espose νώτῳ per ὤμῳ come altre voci del contesto per altre equivalenti. Dice pure, che trattandosi di vestir pelli, mal si direbbe, che si adattano νώτῳ al tergo; ma ὤμῳ agli omeri; riflessione che non ha fatta il gran grammatico Proclo, menando buono ad Esiodo il suo νώτῳ; riflessione che non ha fatta Apollonio Rodio quando ha detto, che le tre Dee eran cinte di caprine pelli, ἀμφί τε νῶτα καὶ ἰξύας, *circa terga et lumbos* (*a*). Quanto Grevio è minor di sè emendando Esiodo!

545. κεφαλῆφι δ' ὕπερθεν Πῖλον ἔχειν ἀσκητόν, ἵν' οὔατα μὴ καταδεύῃ, *supra caput vero Pileum habeto elaboratum ne aures humefacias*. Fu costume de' Greci antichi, e de' Romani andar ordinariamente col capo scoperto, fuorchè ne' viaggi, per cui Ulisse, come gran viaggiatore, fu rappresentato la prima volta col berretto, o da Apollodoro, come vuole Eustazio (*b*), o da Nicomaco figlio e discepolo di Aristodemo, come vuol Plinio (*c*). Ma v'eran de' casi ne' quali si faceva uso di berretto, qual era l'eccessivo freddo di Ascra.

547. Ψυχρὴ γάρ τ' ἠὼς πέλεται βορέαο πεσόντος, *frigida autem aurora est, Borea cadente*. Alcuni si sono maravigliati, che ove Omero nomina i quattro venti conosciuti per principali dagli antichi, ciò sono Euro, Noto, Zeffiro, e Borea (*d*), Esiodo in due luoghi della Teogonia non nomini se non Noto, Zeffiro, e Borea (*e*). Il Clerc non ad ignoranza di Esiodo ascrive questo disordine, ma a trascuraggine: il che non può ammettersi, giacchè non è in un sol luogo, che così faccia, ma in due. Adunque dicasi chiaramente, che ignorò il quarto vento, e questa prova si aggiunga alle altre, che dichiarano Esiodo anteriore ad Omero. O dicasi, che siccome distinse i venti utili dagl'inutili, e dannosi, e quegli fece figli dell' Aurora e di Astreo, e questi disse nati di Tifeo; così potè riputare il vento Euro fra' secondi in Ascra; alla cui posizione era forse inimico.

(*a*) Arg. IV. 1349. (*b*) Ad Iliad. K. (*c*) Lib. XXXV. cap. 10. (*d*) Odys. E. v. 295. (*e*) Theog. vers. 379. et 870.

548. Ἠῶος δ' ἐπὶ γαῖαν etc. *Matutinus vero super terram e coelo stellifero aer foecundus extenditur beatorum* (cioè *divitum*) *super opera*. Ἀὴρ in questo luogo è nebbia; e chi come il Ruhnkenio non vuol crederlo, e perciò nega che il verso sia d'Esiodo, spieghi il v. 255. ove i Genj si dicono Ἠέρα ἑσσάμενοι. Dante espresse lo stesso concetto; ma da poeta filosofo (*a*):

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in terra riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

549. Ottimamente fece Robinson a richiamar l'antica lezione πυροφόρος τέτακται, e a sbandir la sostituita πυρφόρος ἐντέτακται, che non ha per sè un codice, che la difenda.

550. Ὅς τε ἀρυσσάμενος ποταμῶν ἀπὸ αἰεναόντων, *Qui haustus e fluminibus perennibus etc.* Ha moltissima affinità questo luogo con quel di Omero nella Ulissea: Αὔρη δ' ἐκ ποταμοῦ ψυχρὴ πνέει ἠῶθι πρό, *Aura enim ex fluvio frigida spirat matutino tempore* (*b*). Ragione per cui Plinio scrisse: *Homerus* (e poteva aggiugnere *et Hesiodus*) *omnino e flumine semper antelucanas auras insalubres verissime tradidit* (*c*). I venti che spiran da' fiumi propriamente son detti ἐνύδριοι, secondo Achille Tazio nella isagoge di Arato, ove cita Aristotele e Callimaco.

554. Τὸν φθάμενος etc. *Hunc antevertens opere perfecto domum redi*. Ecco un altro argomento, con cui provare, che Perse stava in città, e non in campagna: la premura che mostra Esiodo perchè presto in casa ritirisi, per non immollar sè, e le vestimenta. Sarìa inutile tal precetto, se non si trattasse d'altro, se non di far pochi passi per entrare dal campo in casa.

558. Χαλεπὸς προβάτοις, *gravis* non *gregibus*, come hanno spiegato, dando motivo a Robinson di dire, che agli autori di prima sfera è lecito talora di contraddirsi. E si contraddirebbe Esiodo, se avendo detto, che il freddo non passa per la lana delle pecorelle, ora lo facesse penetrare ne' greggi, per cui s'intendono specialmente le pecore. Ma πρόβατα significa generalmente τετράποδα *quadrupedes*, come notano lo Scoliaste di Omero (Il. XIV. v. 124.) allegando questo luogo di Esiodo, ed Eustazio addotto con altri dal Costantini.

559. Τῆμος τὤμισυ βουσὶν etc. *Tunc medium bobus, homini vero amplius adsit Alimoniae: longae enim noctes succurrunt illis*. Il precetto è giusto, e da' Latini osservato. Catone (*d*): *Familiae cibaria qui opus facient per hyemem, tritici modios IV. per aestatem modios IV. S. etc.* E Columella (*e*): *Januarii mense... foeni pondo XXX. . . . mense Februario plerumque eadem cibaria sufficiunt. Martio et Aprili debet ad foeni pondus adjici, quia terra proscinditur: sat autem erit pondo quadragena singulis dari.*

561. Ταῦτα φυλασσόμενος etc. Questi tre versi furono scancellati da Plutarco. Proclo ne dà la spiegazione, quale noi la diamo; e aggiunge, che scan-

(*a*) Purgat. V. verso 109. (*b*) Odyss. V. vers. 469. (*c*) Lib. XVIII. H. N. cap. 6. (*d*) Cap. 57. (*e*) Lib. VI. cap. 3.

cellati ancora tai versi, sarebbono ben legate le cose che sieguono. Ragione debole per torli di mezzo; nè so come il Sig. Brunck gli ometta, nè come il Grevio ne restasse capacitato fino a scrivere: *rectius sane abessent*. A me pare, che alquanto resti tronco il precetto, se non si dice; come si abbia a regolare il vitto nel rimanente dell'anno; e quando deggia finire quella parsimonia. I citati scrittori di agricoltura, e gli altri, che potrebbon citarsi, assegnan tal tempo: perchè Esiodo non dovea farlo in qualche modo?

562. Ἰσῦσθαι νύκτας τε καὶ ἤματα, *Aequato noctesque et dies;* non già *dies, et noctes*. E' osservazione del Grozio (*a*), che Talete il più antico de' Filosofi insegnò, che le tenebre più antiche erano della luce; opinione conformissima alla *Scrittura*: che lo stesso mostrano di aver creduto i seguaci di Orfeo ed Esiodo: e che i popoli più tenaci dell'antichità numeravano i tempi incominciando dalle notti e non da' giorni.

564. Εὖτ' ἂν δ' ἑξήκοντα etc. *Quum autem sexaginta post solstitium hibernum exegerit Juppiter dies etc.* Il solstizio brumale, o sia la bruma a' tempi di Esiodo, secondo il Petavio, cadeva a' 30. di Dicembre: a tempo d'Ipparco egli l'assegnò a' 15. di Dicembre (*b*), i Caldei a' 24. del medesimo mese (*c*), Plinio intorno a' 25. (*d*).

566. Ἀρκτοῦρος προλιπὼν ἱερὸν ῥόον Ὠκεανοῖο etc. *Arcturus relinquens sacrum fluctum Oceani Primum totus apparens exoritur vespertinus*. Arturo, o sia Artofilace, o sia Boote ha ora il suo nascimento vespertino a' 5. di Marzo (*e*), cinque giorni dopo il piano d'Esiodo, che non si dubita, che segnasse il vero tempo, essendo stato, anche per confessione del Petavio, critico esatto, e peritissimo in Astronomia secondo i suoi tempi. Dice che questo astro 60. giorni dopo il solstizio iemale comincia ad apparir tutto la sera: conviene però ricordarsi, ch'Esiodo parla della nascita *apparente*, che sempre è anteriore alla nascita *vera vespertina* dell'astro; di quanto non può determinarsi, ma è anteriore di alquanti giorni.

Ivi. Ἱερὸν ῥόον, *sacrum fluctum*. Sacro si chiama il flutto dell'Oceano, siccome egli è Nume, e partecipe della Deità del Cielo e della Terra, de' quali è finto primogenito nella Teogonia (*f*). Presso Valerio Flacco è con onori divini salutato e pregato:

Ipse ter aequoreo libans carchesia Patri
Sic ait Aesonides: o qui spumantia nutu
Regna quatis, terrasque solo complecteris omnes (*g*).

568. Τόνδε μετ' ὀρθρογόη Πανδιονὶς ὦρτο χελιδὼν, *Post hunc mane lugens Pandionis venit hirundo*. Verso considerato dallo Scoliaste di Licofrone al v. 442. Sofocle nella tragedia che intitolò il Tereo, come dice Tzetze, disse che Tereo di Tracia prendesse in moglie Progne figlia di Pandione Re di Atene: dopo alcun tempo tornò in Atene a prendere Filomela, e condurla alla so-

(*a*) De Verit. Relig. Christ. (*b*) Columella XI. (*c*) Colum. ib. (*d*) Lib. XVIII. pag. 130. (*e*) Petav. l. II. variar. Dissert. cap. 8. (*f*) Vers. 133. (*g*) l. Argon. pag. 20.

rella, ch'era in Tracia; ma giunto in Aulide di Beozia la violò, e le troncò la lingua, perchè nulla a Progne rivelasse. Ella venuta in Tracia, per via di un tessuto, in cui scrisse l'accadutole, di tutto ragguagliò Progne; la quale insieme con la sorella, ucciso Iti, che Progne avea partorito a Tereo, glielo porsero a mangiare, ed egli nol sapendo ne fece pasto. Risaputo poi il fatto, mentre vuol vendicarlo, e mette mano alla spada, le donne, per pietà degli Dei, furono mutate in uccelli, Filomela in rondine, Progne in usignuolo (sebbene molti mitologi raccontino queste mutazioni viceversa) e Tereo in upupa, che le perseguiti. Ho raccontato il fatto secondo Sofocle e Tzetze, e Achille Tazio, che nel V. Libro degli amori di Clitofonte spiega copiosamente una pittura di questa favola; e la spiega in guisa da potere istruire non meno il filologo che il pittore (*a*).

Ivi. ὀρθρογόη. Imitazione di questo passo comparisce in Anacreonte laddove rimprovera la rondine che svegli Batillo ὑπορθρίαισι φωναῖς (*b*).

569. Ἐς φάος ἀνθρώποις, ἔαρος νέον ἱσταμένοιο, *in lucem* (*venit*) *hominibus*, *vere nuper coepto*. Notabile è la formola di cui si vale il Poeta per esprimere l'avvenimento delle rondini. *Vengono*, dic'egli, *in luce agli uomini*, senza impegnarsi a decidere, se passino a' climi più caldi, secondo l'opinione di Aristotele e degli antichi; o se passato l'inverno sott'acqua, o nelle buche della terra, si lascin rivedere a primavera, come sentono celebri naturalisti moderni. Su la qual questione è da leggere ciò che scrisse il Dottor Saverio Manetti nella sua Ornitologia, difendendo la prima delle due sentenze, fondato su le osservazioni di alcuni viaggiatori filosofi, e su la struttura interna ed esterna di questo uccello. E' anche da avvertire, che il loro apparire non è segno infallibile della primavera cominciata di poco; attestando Plinio, che in quell'anno stesso, in cui scriveva, *advenas* (*hirundines*) *ante diem VI. Kal. Februarias spem veris attulisse; mox saevissima hyeme conflictatas* (*c*).

570. Τὴν φθάμενος οἴνας περταμνέμεν· ὣς γὰρ ἄμεινον, *Hanc praevertens vites incidito: sic enim melius*. Altri non assegnan tempo. Catone prescrive solo la sollecitudine nel potare (*d*): *Vineas, arboresque mature face incipias putare*. Ma il Calendario rustico della Biblioteca Farnesiana nel mese di Marzo espressamente segna *vineae ... putantur*. Ove Fulvio Orsini, che lo comentò, adduce un passo di Columella, che ne determina sempre più il tempo: *A Kalendis Martii eximia est vitium putatio usque in X. Kalendarum Aprilium, si tamen se gemmae nondum moveant* (*e*); e uno di Palladio, che dice: *Martio mense locis frigidis putatio vinearum celebratur*. In quel *locis frigidis* si vede ciò che manchi ad Esiodo; la distinzione de' luoghi ottimamente avvertita da' moderni; fra' quali è il Soderini (*f*), e il Davanzati nella *Coltivazione toscana* a pag. 25. Sebbene chi vuol vedere quanto il nostro Secolo sia raffinato in genere di coltivazione, legga il Sig. Cav. Re (*g*), il

(*a*) In Chiliad. pag. 381. tom. IV. Poet. Graec. (*b*) Ode XII. pag. 26. (*c*) Lib. XVIII. cap. 25. (*d*) Cap. 32. (*e*) Lib. XI. pag. 751. (*f*) Coltivaz. delle viti pag. 37. (*g*) Elem. di Agricolt. Vol. III. pag. 50. e segg. della 3. ediz.

quale nota pure la differenza fra terreno e terreno, ma fra vite e vite, fra stagione e stagione, fra anno di età ed anno. Tali osservazioni ha egli fatte per sè stesso, e le ha in oltre cavate da' migliori libri di agricoltura, come dal Bertholon, dal Mitterpacher, dal Gallo, e specialmente dal Sig. Verri, nel *Saggio di agricoltura pratica*, che giudica un de' migliori libri editi in fatto di coltivazione, sennonchè pargli troppo nimico della teorica.

Ivi. Consideriamo quelle parole *sic enim melius*. Si potè dubitare un tempo se le viti si dovesser potare, o lasciarle crescere a lor voglia. Dopo il fatto di quel giumento, il quale avendo mangiati i sarmenti di una vite, ella avea prodotto maggior frutto, e se n'era cavato miglior vino, i Greci cominciarono a potar le viti, e a non lasciar disperdere l'umore in tralci sterili: e quel giumento fu rappresentato in sasso, come racconta Pausania (*a*), quantunque par che dubiti della verità del suo racconto.

571. Ἀλλ' ὁπότ' ἂν etc. *Sed quum domiporta* (Cochlea) *e terra plantas ascenderit Plejades fugiens*. La chiocciola φερέοικος, che teme le Plejadi, e perciò sale, e vola negli alberi, secondo Dionisio Trace riferito da Proclo, e seguito da Gio. Tzetze, è un animaluzzo simile ad ape, che appiattato d'inverno, esce di state, traendo seco un picciolo guscio al di dietro, che lo costituisce nel genere delle chiocciole. Dicesi essere in Arcadia; e vuole intendersi *specialmente* in Arcadia: perchè Esiodo scrive in Beozia, e suppone che vi si vegga. Poeticamente parlando fugge le Plejadi, e vuol dire, che fugge il caldo della state, la quale comincia dalla comparsa di tutte le Plejadi a sentimento ancora di Ovidio (*b*):

> *Plejades adspicies omnes, totumque sororum*
> *Agmen ubi ante idus nox erit una super.*
> *Tum mihi non dubiis auctoribus incipit aestas,*
> *Et tepidi finem tempora veris habent.*

572. τότε δὴ etc. *tunc non amplius fodiendae sunt vites*. Passa per giudizio del Gujeto, ma poco felicemente, a suggerire un'altra operazione di agricoltura; ch'è zappar le viti dopo che sono potate; aggiungo, o vangate. Catone: *Vineam putatam circumfodito* (*c*). Plinio citandolo: *Vineam statuito, alligato, crebro fodito* (*d*). Varrone: *inter vergiliarum exortum et solstitium haec fieri debent: vineas novellas fodere, aut arare* (*e*). E Columella spiegandolo: *quum deinde germinaverint, fossor insequitur, ac bidentibus eas partes subigit quas bubulcus non potuit pertingere. Mox... insequitur pampinator* (*f*). Fra' moderni ecco ciò che ne scrive il ch. Sig. Dottore Ottaviano Targioni, distinguendo, com'è suo costume, terreno da terreno: *si zappano le viti di poggio, e si vangano quelle di piano dopo che son potate... Vien lodato, ed è utile di zappar di nuovo le viti nell'autunno, e da altri anche dopo la fioritura, vale a dire tre volte l'anno, e anche più se fosse possibile, cioè a dire*

(*a*) Pag. 157. (*b*) Fast. V. v. 599. (*c*) De R. R. cap. 33. (*d*) H. N. lib. XVII. cap. 22. (*e*) De R. R. lib. I. cap. 31. (*f*) Lib. V. cap. 5.

ogni mese, *secondo il sentimento del Sig. Lastri*. E' conformissimo a Columella, il qual dice: *finis fodiendi vineam nullus est*: *nam quanto saepius foderis, tanto uberiorem fructum reperies* (*a*). Sul qual punto veggasi anche ciò che scrive il testè citato Sig. Cav. Re (*b*).

Ivi. Chiara prova dell' essere stata poco innanzi l' agricoltura a' tempi di Esiodo ò; che nè quì nè altrove fa menzione di ciò che i Latini dicono *pampinatio*. E' una operazione che si fa in Maggio, e consiste nel tor via i germogli inutili prodotti dalle radici della vite (*stolones*) acciocchè non consumin l' umore dovuto agli utili. Presso i Romani fu così in credito, che Varrone (*c*) ebbe a dirne: *vites pampinari*, *sed a sciente*; *nam id quam putare majus*.

573. Ἀλλ' ἅρπας τε χαρασσέμεναι, καὶ δμῶας ἐγείρειν, *sed falcesque acuito*, *et servos excitato*. Ripiglia il precetto dato a' v. 383. ove espressamente si dice che al comparir delle Plejadi, si appresti la mietitura. Columella vuole, che il villico preceda, ed esorti: *Hoc igitur custodire oportet villicum*; *ne statim a prima luce familia cunctanter et languide procedat* etc. Quì le parti del villico si commettono a Perse stesso: tanto è vero, che il libro tende a fare un buono agricoltore, anzi capo di agricoltura.

574. Φεύγειν δὲ σκιερὸς θώκους καὶ ἐπ' ἠῶ κοῖτον, *Fugito vero umbrosas sedes*, *et matutinum somnum tempore messis*. Combina questo precetto con ciò che graziosamente al suo solito dice il citato Columella: *nam ut in itinere conficiendo saepe dimidio maturius pervenit is qui naviter*, *et sine ullis concessationibus commeabit*, *quam is qui quum una sit profectus umbras arborum*, *fonticulorumque amoenitatem*, *vel aurae refrigerationem captavit*; *sic in agresti negotio dici vix potest quid navus operarius ignavo et cessatore praestet* (*d*).

578. Ἠὼς γάρ τ' ἔργοιο τρίτην ἀπομείρεται αἶσαν, *Aurora etenim operis tertiam sortitur partem*. Ciò intendendo l' agricoltore di Euripide nella Elettra, esce al lavoro sul far del giorno, e dice: ἐγὼ δ' ἅμ' ἡμέρᾳ Βοῦς εἰς ἀρούρας ἐσβαλὼν σπερῶ γύας etc. il qual sentimento recò in volgar lingua il Carmeli così:

. . . . Io poi
In sul fare del giorno i buoi guidando
Nella campagna, la solcata terra
Seminerò: perchè nessun che pigro
Giaccia, avendo per bocca i Numi, senza
Fatica il vitto ne potrà raccorre (*e*).

582. Ἦμος δὲ σκόλυμός τ' ἀνθεῖ, *Quando vero scolymus floret*. Ha quì ragione Salmasio di reclamare contro gli erbarj, che quasi tutti σκόλυμον han tradotto *carduum*, non eccettuando lo stesso Teodoro Gaza, che ci ha latinizzato Teofrasto. Κινάρα è il cardo, e σκόλυμος è una delle molte specie di esso:

(*a*) Lib. de arboribus cap. 12. (*b*) Pag. 52. (*c*) Lib. I. cap. 31. Columella: *magis pampinatio quam putatio vitibus consulit*. E Plinio ci dà notizia, che *pampinatio inventa primo Stoloni nomen dedit*; tanto plauso riscosse universalmente. (*d*) Ibidem. (*e*) Carmeli tom. XX. pag. 46.

Scolymus carduorum generis, dice Plinio (*a*), *ab iis distat, quod radix ejus vescendo est decocta*. E ancora meglio al nostro proposito disse: *Scolymus floret sero, et diu* (*b*). Ora con quel *sero* viene a confermare ciò ch' Esiodo avea detto, che contemporaneamente le cicale fanno armonia, e lo scolimo mette fiori; il che avviene di state avanzata.

583. καὶ ἠχέτα τέττιξ etc. *et canora cicada arbori insidens dulcem fundit cantum frequenter sub alis*. Le ali sono alle cicale in luogo di voce. Perciocchè, dice Eliano (*c*), non fanno uso le cicale come l' uomo della lingua, ma κατὰ τὴν ἰξὺν αἶτι λαλίςατοι *circa ilia loquacissimae sunt*; ch' è quel che disse Plinio (*d*) *pectus ipsum fistulosum: hoc canunt achaetae*: e *achaetae* son le cicale, che cantano, maschi; poichè le femmine si stan sempre senza cantare.

586. Μαχλόταται δὲ γυναῖκες, ἀφαυρόταται δέ τε ἄνδρες, *Salacissimae vero mulieres, et viri imbecillissimi sunt, quoniam caput, et genua sol siccat*. Proclo ci ha conservato un frammento di Alceo, che contiene un' apertissima imitazione di questo, e de' superiori versi di Esiodo. L' Einsio, e il Grevio si sono ingegnati di supplirlo: il che sarebbe meglio loro venuto fatto, se avesser notato, che Ateneo (*e*) ne cita alcuni versi, e sono i seguenti:

Τέγγε πνεύμονας οἴνῳ·
Τὸ γὰρ ἄςρον περιτέλλεται· ἁ δ' ὥρα χαλεπά.
Πάντα δὲ διψῇ ὑπὸ καύματος.
Humecta pulmones vino:
Sydus exoritur: grave tempus est.
Aestu sitiunt omnia.

Dopo le quali parole par da collocare il resto che malconcio si ha in Proclo, che noi diamo secondo la correzione dell' Einsio.

Ἀχεῖ δ' ἐκ πετάλων ἀδέα ἂν τέττιξ
Ἀνθεῖ καὶ σκόλυμος· νῦν δὲ μιαρώταται
Γυναῖκες· λεπτοὶ δέ τοι ἄνδρες.
Canit vero ex foliis suave cicada,
Et scolymus floret. Nunc vero foedissimae sunt
Mulieres: viri autem imbecilles.

588. ἀλλὰ τότ' ἤδη etc. *Sed tunc jam sit in antro umbra*. Πετραίη σκιὴ è l' ombra, che fa l' antro; come avverte il Grevio.

589. καὶ βίβλινος οἶνος. Il Clerc cita una lunga nota dell' Olstenio, a cui si conforma in tutto, per provare che quì va scritto βίβλινος non βύβλινος; e intanto sì nella greca, che nella latina lingua, il suo stampatore, e gli altri ancora in gran parte, fan legger *Byblinos*. Non si nega, che in Egitto vi sia stata una Città chiamata βύβλος, come attesta lo Scoliaste di Eschilo (*f*), e l' autor del l' Etimologico grande, che la fa celebre in vino. Un' altra Città del medesimo nome è in Celesiria al Libano, di cui vuole Dalecampio, che parli Ateneo in quel verso: τὸν δ' ἀπὸ Φοινίκης ἱερᾶς τὸν βύβλινον αἰνῶ, *Lau-*

(*a*) H. N. lib. XXI. cap. 16. (*b*) H. N. loco cit. (*c*) De animal. l. I. c. 20. (*d*) H. N. l. XI. cap. 26. (*e*) Lib. X. p. 430. (*f*) Prometh. v. 810.

do vinum byblinum a sacra Phoenicia (*a*). Ma il Biblo, di cui Esiodo parla, è in Tracia; e l'uva onde si fa il vino Biblino era in Grecia, in Italia, in Sicilia. E' da vedersi Ateneo (*b*); presso il quale si ha, che l'Argivo Polli Re un tempo di Siracusa v'introdusse una specie di vino dolce, le cui viti ebbe d'Italia, e questo in origine era vin Biblino. Il Barnes comentando Euripide (*c*) ha meglio di tutti messo in chiaro la provenienza di tal vino, ch'è in Biblo luogo di Tracia, o fiume, o monte, o città, o altro che sia, giacchè in questo gli autori non son concordi. Nè son concordi in iscriverlo per υ, o per ι; giacchè Ateneo, che cita Epicarmo, Filino, Armenida, Ippia di Reggio, sempre lo scrive per ι, e lo stesso fanno Euripide, Moscopulo, Esichio; al contrario Proclo, e Tzetze lo scrivon per υ erroneamente; ingannati forse da qualche codice mal trascritto. Anche Teocrito fa il medesimo (*d*); ma egli parla forse del vin navigato di Fenicia, o di Egitto; benchè ciò in uno scrittor di Sicilia è duro a credersi. Era vino stimatissimo, perchè leggiero, e secondo Filino, facile a dileguare i fumi della crapula; ragione per cui Esiodo ne consiglia l'uso di state; ove il vin caloroso non fa che aggiugnere fuoco a fuoco.

590. Μᾶζά τ' ἀμολγαίη etc. *Et libum lacteum*. Non so aderire al Grevio, che per *maza* intende la polenta, fondato in Esichio, che dice: Μᾶζα, ἄλφιτα πεφυρμένα ὕδατι, καὶ ἐλαίῳ; *est farina mixta aqua et oleo*. quasi la focaccia non sia farina mista con olio ed acqua. Ateneo (*e*) citando questo luogo di Esiodo, e discorrendo di altri generi di maze descritte da Trifone, lo fa dopo aver parlato lungamente di pani, quasi di cosa, che co' pani abbia affinità; e dice espressamente ch'era fatta a modo di mammella, e che avea luogo ne' sacrificj; cose, che fan vedere in essa non polenta, ma pane. Gli Scoliasti tutti, e anche i Glossatori, e l'Etimologico si servono della stessa voce ἄρτος *panis* nel commentarlo; e chi lo dice ἄρτος γάλακτι ἐζυμωμένος, *panis lacte fermentatus*, chi ἄρτος μετὰ γάλακτος ἐνπεθρυμμένος, o γάλακτι πεφυρμένος, *panis lacti mixtus*, *lacte perfusus*. Or chi in questo parlare troverebbe polenta, se non chi ce la mettesse di suo?

591. Verso citato dallo Scoliaste di Teocrito (I. 6.) senza cangiamenti.

592. Πρωτογόνων τ' ἐρίφων, *et primogenitorum hoedorum*. Qual merito abbiano sopra gli altri i primogeniti capretti, l'abbiam detto di sopra, comentando il verso 543. Ma notisi l'artifizio del Poeta, che in ogni cosa presenta non pure il buono, ma l'ottimo; e non si cura di mutare vocabolo, purchè l'ottimo si presenti: capretti primogeniti, latte di capra spoppata, carne di vitella che non ha mai partorito, e che mangi frondi, pane che sia il chifel di que' tempi, vin di Biblo. L'istesso è delle vesti, l'istesso è dell'aratro, l'istesso del mangiare all'ombra, in faccia al zeffiro, appo una corrente di acqua pura.

Ivi. ἐπὶ δ' αἴθοπα πινέμεν οἶνον, *praeterea nigrum bibito vinum*. Non è questo

(*a*) Lib. I. p. 29. (*b*) Lib. p. 31. (*c*) In Ione tom. II. pag. 262. (*d*) Idyll. 14. et v. Scholiast. t. I. p. 187. (*e*) Athen. l. III. p. 115.

un nuovo vino da bersi; ma di quì può congetturarsi, che il vin di Biblo fosse nero. Ne avean gli antichi anche del bianco, dice Ateneo (*a*); ma il nero per osservazione di Mnesiteo Ateniese, avea più di tutti del nutritivo; specialmente se tiri al dolce, qual crediamo essere il vin di Biblo. Plinio (*b*) assegna a' vini questi colori: *colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger*: ma vuole intendersi di un rubicondo più carico; poichè assolutamente nero non esiste. Eustazio (*c*), e Omero stesso non lo distingue, chiamando il vin maroneo, di cui abbiamo a parlar nella nota seguente or μέλαν *nigrum*, ora ἐρυθρὸν *rubrum*.

596. Τρὶς ὕδατος προχέειν, *tres partes aquae infunde, quartam vero partem vini admisce*. Τρὶς ὕδατος leggono quasi tutt'i codici, e le edizioni citate da noi al verso 12. nè giova con molte parole confutare le novità del Clerc, che volle τρὶς δ' ὕδατος, e fu ciecamente seguitato. Basta osservare col Winterton, che τρὶς in vigor della terminazione è comune. Piuttosto noteremo, che Esiodo insegna a temperare il vino discretamente, laddove Anacreonte all'Ode 56. dice τὰ μὲν δέκ' ἔγχει Ὕδατος, τὰ πέντε δ' οἴνου Κυάθους, *decem infunde aquae, quinque vero vini cyathos*.

Ivi. Τρὶς etc. Il metodo poi degli antichi nel fare il vino contribuiva a renderlo più gagliardo, che ora non riesce. Il vin di Biblo, benchè de' più miti, avea bisogno di tre quarti d'acqua per esser bevuto senza danno. Il vin maroneo, di cui fa lungo elogio Omero (*d*), ed Euripide (*e*), avea bisogno di 20. misure d'acqua per ogni simile misura di vino. Lo stesso vin maroneo mille anni dopo Omero, a' tempi di Plinio, quando dovea aversi imparato a renderlo più bevibile, ritenea molto di quell'antica sua forza; e non potea bersi, se ad ogni sestario di vino non se ne mescevano otto di acqua, come osservò Muziano tre volte Console, essendo Preside in que' paesi (*f*). Può anche raccorsi la generosità de' vini antichi dall'usanza de' Romani, fra' quali gl'ingenui fino al 30. anno non ne bevano; dagli Statuti de' Locrensi, fra' quali per legge di Zaleuco era punito di morte chi ne faceva uso senza licenza del medico, e fuor del caso di salute danneggiata (*g*); e da molti altri argomenti.

597. Δμωσὶ δ' ἐποτρύνειν etc. *Famulis autem impera Cereris sacrum munus triturare, quando primum apparuerit Orion*. Teofrasto nel libro de' venti, dice che Orione nasce ἐν ἀρχῇ τῆς ὀπώρας, *initio autumni*: il Petavio avverte, che

(*a*) Lib. I. pag. 19. (*b*) Lib. XIV. cap. 9. (*c*) In A. Iliad. vers. 462. (*d*) Odys. IX. 196. etc. (*e*) In Cyclop. vers. 141. (*f*) Plin H. N. Lib. XIV. cap. 4. Ne' libri editi non si legge *sextarios singulos octogenis aquae misceri*, ma *octonis*: la qual correzione par equa; parendo troppo da venti, ch'era a'tempi d'Ulisse, passare a ottanta a'tempi di Plinio, quando dovea succedere il contrario; e Plinio non avrebbe lasciato di osservar questa gran meraviglia. Ma l'Arduino ci attesta, che *octogenis* è in tutt'i Codici; e che sostituire *octonis* fu audacia d'interpolatori; a noi pare audacia il difendere l'antica lezione. (*g*) Athen. l. X. pag. 429.

deesi intendere dell' estato, che già declina, passato il solstizio di qualche giorno. Quest'apparenza si computa dalla nascita eliaca, o mattutina, che voglia dirsi, della stella lucida del piè d'Orione; ciò che avviene in Luglio; e nel latercolo Petaviano precisamente ai dodici. Nè dee dimenticarsi ciò che di questi nascimenti altra volta abbiam notato, che secondo tempi e luoghi si cambiarono: *quae res*, dice il Petavio (*a*), *morosam, ac propemodum inextricabilem istarum rerum investigationem facit*.

599. Χώρῳ ἐν εὐαεῖ, καὶ ἐυτροχάλῳ ἐν ἀλωῇ, *Loco in ventis exposito, et bene planata in area. Sit autem area loco sublimi, et undequaque perflabili*, dice Palladio (*b*), rispetto al primo precetto, che l'aja sia esposta a' venti. Rispetto al secondo precetto, che l'aja sia bene spianata, è necessario, come dice Virgilio (*c*), di osservarlo:

Ne subeant herbae, neu pulvere victa fatiscat;
Tum variae illudunt pestes. Saepe exiguus mus,
Aut oculis capti fodere cubilia talpae;
Inventusque cavis bufo, aut quae plurima terrae
Monstra ferunt, populatque ingentem farris acervum
Curculio, atque inopi metuens formica senectae.

Quindi si prescrive da' maestri dell' arte, che l'aja sia scavata nel sasso vivo del monte, e sia munita di pavimento di pietra, *vel sub ipso triturae tempore sit ungulis pecorum et aquae admixtione solidata* (*d*). Lodasi anco lo sminuzzare la terra, e bene aspergerla di morchia d'olio, ch'è nimicissima dell'erbe, delle talpe, delle formiche, de' topi; quindi appianarla con cilindro, secondo il consiglio di Catone (*e*).

600. Μέτρῳ δ' εὖ κομίσασθαι ἐν ἄγγεσιν, *Mensura vero (usus) diligenter recondito in vasis*. Tzetze interpreta quell' ἄγγεσιν per κιβωτίοις, che vuol dir casse di legno, in cui i medimni misurati si ripongono (*f*). Valevansi specialmente de' dogli di legno, o sia delle cupe a custodire il grano per mare, e su' bastimenti (*g*). Vero è, che a conservarlo conviene sollevarlo spesso con la pala, e tramutarlo da un piano superiore ad uno inferiore, specialmente quando il grano è nuovo, come insegna il Sig. Targioni (*h*). Io in questo luogo spiegherei quell' ἄγγεσιν per dogli fittili. Catone fra mobili della villa ne vuole fino a 20. *Dolia frumentaria XX.* (*i*).

602. Θῆτ' ἄοικον ποιεῖσθαι, καὶ ἄτεκνον ἔριθον etc. *Servum domo carentem conducere, et sine liberis ancillam quaerere jubeo*. Cioè servo senza moglie nè figli; come interpreta Proclo, e serva che non abbia figliuolo. E ciò secondo le condizioni di Perse, ristrette, e limitate; nel resto: *danda opera ut (praefecti) habeant peculium, et conjunctas conservas, ex quibus habeant filios: eo enim fiunt firmiores, et conjunctiores fundo*, è precetto di Varrone (*k*). Vi si aggiunge la condizione de' tempi; perciocchè i Prefetti, o Fattori, o

(*a*) Diss. variar. lib. II. cap. 8. (*b*) L. I. tit. 36. (*c*) Georg. I. 180. (*d*) Pall. lib. I. p. 887. (*e*) R. R. cap. 129. (*f*) In commentario. (*g*) Alfen. Dig. 19. tit. 2. leg. 32. (*h*) Tom. V. p. 18. (*i*) Cap. 11. (*k*) Lib. I. cap. 17.

Villici è un uffizio meno noto a' più antichi, quando i padroni attendevano per loro medesimi a' proprj interessi (*a*): e Perse dovea essere un di questi padroni, che facesse anco da agente.

Ivi. ἔριθον etc. Per ciò che spetta alla donna, Senofonte (*b*) ben altre qualità richiede dalla donna di casa: τὴν δὲ ταμίαν ἐποιησάμεθα ἐπισκεψάμενοι ἥτις ἡμῖν ἐδόκει εἶναι ἐγκρατεστάτη καὶ γαστρὸς, καὶ οἴνου, καὶ ὕπνου, καὶ ἀνδρῶν συνουσίας; *promam vero conduximus postquam consideraverimus quae nobis videretur esse temperantissima, et ventris, et vini, et somni, et societatis virorum;* al che aggiugne l'aver buona memoria, e buona disposizione a sentire i beni e i mali del padrone. Ove notisi quel ταμίαν ἐποιησάμεθα, corrispondente al ποιεῖσθαι ἔριθον di Esiodo; e si aggiunga questo esempio ai molti raccolti dal Grevio per provare che ποιεῖν può anche significar *quaerere*, e *comparare*.

604. Καὶ κύνα καρχαρόδοντα κομεῖν etc. *Et canem asperis dentibus nutrito, nec parcas cibo, ne quando tibi interdiu dormiens (fur) facultates auferat*. Consente Varrone: *Canes potius cum dignitate et acres paucos habendum, quam multos: quos consuefacias potius noctu vigilare, et interdiu clausos dormire* (*c*); e altrove: *diligenter ut habeant cibaria providendum* (*d*). Bellissimo poi è il composto ἡμερόκοιτος, e inimitabile in altra lingua per significare il ladro, che dorme di giorno per rubare di notte.

606. Χόρτον δ' ἐσκομίσαι etc. *Foenum autem importato, et paleas, ut tibi sit pro bobus et mulis annuum pabulum*. Parla del ragunar ne' fenili il fieno e la paglia per provvista del bestiame, quando non pasce. Vuole che ciò si faccia prima di dar vacanza a' servi ed a' buoi; cioè prima del tempo autunnale, e come dice Varrone: *quinto intervallo inter caniculam, et aequinoctium autumnale oportet stramenta desecari, et acervos construi* (*e*). V. il Sig. Ab. Lastri (*f*) presso il quale si hanno ancora utili cautele per riporre i predetti strami ben soleggiati, e inariditi, e sparsi di crusca, e tritello; finezze che non posson cercarsi in Esiodo.

Ivi. Più avvertenze perchè il fieno sia riposto senza pericolo che nuoca al bestiame, o che possa concepir fuoco, trovansi presso il Sig. Re nel Vol. II. p. 204.

608. Δμῶας ἀναψύξαι φίλα γούνατα, καὶ βόε λῦσαι, *Servorum refocilla cara genua, et boves solve*. Abbiamo più esempj fra' latini di simile discretezza verso i buoi, e molto più verso gli uomini. Per rinfrancarli nelle forze, dopo aver lavorato, si facean feste, nelle quali giusta Orazio *vacat otioso Cum bove pagus* (*g*), e Tibullo:

Solvite vincla jugis; nunc ad praesepia debent
Plena coronato stare boves capite (*h*).

Delle feste a Cerere ved. Virgilio nel I. delle Georg. v. 340; di quelle a Gio-

(*a*) Columella XII. cap. I. (*b*) Memor. Socratis lib. V. p. 845. (*c*) Lib. I. cap. 21. (*d*) Id. lib. II. cap. 9. (*e*) Lib. I. c. 33. (*f*) Corso di Agric. tom. IV. pag. 29. V. anche il Sig. Targioni tom. V. p. 182. e segg. (*g*) Horat. lib. III. ode 18. (*h*) Eleg. I. libri II.

ve Dapale disse Catone: eo *die feriae bubus, et bubulcis*(*a*). Ne' Compitali, e Saturnali lo stesso vuol che si aggiunga un congio di vino al giorno alla famiglia, e de' buoi dà in generale questo precetto: *Nihil est quod magis expediat, quam boves bene curare* (*b*). Ma a' tempi di Esiodo doveano esser rade le feste rustiche, delle quali niuna menzione è in tutto il poema: piuttosto, dice Proclo, si usava co' buoi una certa discretezza, non prestandosi a' fabbricatori delle case per portar pietre, e avendo loro ogni altro riguardo; e verso degli uomini raccomandasi il rinfrancarne le forze dopo le gravi fatiche della state; come vedesi nel presente verso citato dallo Scoliaste di Aristofane; il quale vi fa una nota opportuna al caso nostro: *ἀργῦσιν οἱ γεωργοὶ τότε τῦ ἀμητῦ* (c), *otiantur rustici tunc per messem*.

609. *Εὖτ' ἂν δ' Ὠρίων καὶ Σείριος ἐς μέσον ἔλθῃ*, *Postquam vero Orion et Sirius in medium venerit Coelum, Arcturum vero inspexerit roseis digitis Aurora*. Saggiamente, dice Proclo, Esiodo congiugne a mezzo il Cielo e il Can Sirio, e Orione, essendo costellazioni vicinissime tra loro; nel qual tempo accade il nascimento eliaco, o mattutino di Arturo, ch'è ciò che il poeta esprime per quel suo detto: *quando l'aurora riguarderà Arturo*. Il giorno in cui questo succede è ora a' 21. di Settembre; ma non dee mai dimenticarsi quanto notammo a' versi 385. e 597.

611. La vera maturità della vendemmia non da astri dipende; ma da osservazione locale, per cui in alcuni paesi è un magistrato, che ne determina il tempo; usanza lodevolissima. E il vero tempo è quando cominciano a cadere le foglie, quando il picciuolo veste un colore di legno, appassisce, ed incurvasi sotto il peso del grappolo, e i granelli cadono ad ogni piccola scossa. Altre avvertenze di grandissima utilità in questo genere troverà il lettore nel Vol. III. del Sig. Re pag. 65. ec.

612. *Δεῖξαι δ' ἠελίῳ* etc. *Exponito vero* (*uvas*) *soli decem dies et decem noctes, quinque autem in umbra repone, sexto in vasa conde*. Deride Tzetze queste leggi, e le chiama simili a quelle, che dettò Platone per la sua repubblica. Proclo al contrario le considera come cose vere, e usate a' tempi di Esiodo. E certamente chi sa la cura che si usa anche oggidì in isceglierе e preparare le uve a fare il vero Montepulciano, non discrederà che tanta se ne impiegasse in antico a formare un buon vino. Nè questo è l'unico esempio che ne abbiamo. Fra gli antichi è da veder Columella nel modo di fare il vin passo (*d*): *Uvam praecoquam bene maturam legere: acina arida aut vitiosa rejicere... in sole pandere uvas, et noctibus tegere ne irrorentur: quum deinde exaruerint, acina decerpere et in dolium, aut in seriam conjicere: eodem mustum quam optimum, sic ut grana submersa sint, adjicere: ubi combiberint uvae seque impleverint, sexto die in fiscellam conferre, et prelo premere, passumque tollere*. Trapasso sotto silenzio molte consimili autorità degli antichi, e molte de' moderni, fra' quali il Sig. Targioni (*e*) nel modo di fare il

(*a*) Cap. 132. (*b*) Cap. 54. (*c*) In Iren. v. 1170. (*d*) Lib. XII. cap. 39.
(*e*) Lez. di Agricolt. tom. VI. pag. 174. tom. III. pag. 211.

vin santo, l'aleatico, il piccolit, ove anche loda l'uso di riporlo in vasi di terra cotta, come anch'oggi si costuma nella Spagna. Bene anche ne scrivono il Sig. Lastri, e il Sig. Re, che col predetto Sig. Targioni formano un triumvirato di scrittori d'agricoltura, da potercis' invidiare da molti esteri.

614. αὐτὰρ ἐπὴν δὴ Πληϊάδες θ', Ὑάδες τε, τό τε σθένος Ὠρίωνος δύνωσιν, *Sed postquam Plejadesque, Hyadesque, et vehemens Orion occiderint*. Ripiglia il consiglio dato a' versi 384. di arare al tramontar delle Plejadi. Questo tramontare è mattutino, ma non eliaco; è cosmico, e a' tempi d'Esiodo interveniva, dice il Petavio, circa a'principj di Novembre. Lo stesso vuole intendersi delle Iadi, e di Orione, astri che tramontano poco prima, o poco dopo le Plejadi: di che leggasi il Petavio nella Parte II. del Tomo III. Dissert. II. capo 8. specialmente e 9.

617. πλειὼν δὲ κατὰ χθονὸς ἄρμενος ἂν, *annus vero operum quae fiunt in terra finem habuerit*, traduce il Costantini v. ἄρμενος; ovvero *annus completus fuerit*. Πλειὼν per *annus* è vocabolo usato da Licofrone, ammesso da Esichio, derivato a parer di Teone (*a*) appunto dalle Plejadi, quasi regolatrici dell'anno rustico. Ma quell' ἄρμενος non può spiegarsi per *completus*, quantunque un comento di Proclo favorisca tale interpretazione; dee intendersi per ἁρμόδιος, come in altro comento segnan lo stesso Proclo, e Moscopulo: e vuol dire *aptus*, *accommodatus* κατὰ χθονὸς *circa terram*, cioè *circa opera terrestria*, *circa opera rustica*. E' opportunissima clausula di ciò che ha detto Esiodo dal v. 383. ove ha incominciato, e senza interrompere ha fino ad ora proseguito a trattare di agricoltura; divisandone i lavori dell'autunno, del verno, della primavera, della state, finchè di nuovo torna all'autunno.

618. Εἰ δέ τε ναυτιλίης etc. *Quod si te navigationis periculosae desiderium ceperit*, *quando utique Plejades vehementem Orionem fugientes etc.* Le Plejadi nell'occaso mattutino precedono Orione, e perciò poeticamente è detto che lo fuggono. Ἀιρεῖ han tutti i nostri codici, eccetto un solo, che ha αἱρῇ. Correggér la lezione di tanti codici come fa l'Aldo, mi par troppa animosità.

622. Καὶ τότε etc. *Et tunc ne amplius naves habe in nigro ponto*; *terram autem exercere memento ita ut te jubeo*. Questo consiglio, ritenuto stabilmente, loda M. Tullio al I. de Officiis cap. 42. *Mercatura.... si satiata questu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessionesque contulerit, videtur jure optimo posse laudari*.

627. Ὅπλα δ' ἐπάρμενα etc. *Armamenta vero disposita omnia domi tuae repone*. Intende gli ordigni, onde si arma la nave prima di metterla in corso; l'albero, i remi, le molte funi, il timone, le vele.

628. Εὐκόσμως etc. *Recte contrahens navis alas pontigradae*. Le vele acconciamente son chiamate ale, giacchè alla nave fan l'uffizio, che le ale, dice Proclo, agli uccelli. Quindi il mare è da Virgilio (*b*) chiamato *velivolum*; e *volare linteo* è detto da Catullo il navigare (c), ed Eschilo più per noi a

(*a*) In comment. ad Aratum (*b*) I. Aeneid. v. 224. (*c*) Carm. IV. pag. 19.

proposito Λινόπτερ' εὗρε ναυτίλων ὀχήματα, *invenit navitarum currus lineas alas habentes* (*a*).

629. Πηδάλιον δ' εὐεργὲς etc. *Et temonem fabrefactum super fumum suspendito*. Per seccarlo dalla umidità ed indurirlo. In simil guisa faceano agli aratri pel fine istesso. Fulgenzio nel primo della Mitologia: *Largo fumo lurida parietibus pendebant aratra* (*b*).

630. Αὐτὸς δ' ὡραῖον μίμνειν πλόον, εἰσόκεν ἔλθῃ etc. *Ipse autem tempestivam expectato navigationem, dum veniat; et tunc navem celerem in mare deducito etc.* La navigazione in tempo d'inverno pochissimo era in uso presso gli antichi Greci; ma soliti erano di aspettare le feste di Dionisio, che facevansi in primavera. Uno de' discorsi sciocchi, che fa il garrulo presso Teofrasto è τὴν θάλασσαν ἐκ Διονυσίων πλώϊμον εἶναι, *mare post Dionysia esse navigabile* (*c*). Ove Casaubono pretende, ch' essendo detto semplicemente *Dionysia* si abbia ad intendere delle feste grandi, che a Dionisio o Bacco si faceano nella città (di Atene) in primavera; non delle picciole, che nelle campagne si facean d'Autunno. Altri più probabilmente vuole, che quell' ἐκ Διονυσίων s'intenda dell' une e dell' altre feste; passate le quali fosse tempestiva la navigazione. Aristotele (*d*) assegna a lei altra festa ἐκ τῶν Παναθηναίων ὁ πλοῦς; festa che cadeva in Giugno. Samuel Petit nel libro *de Legibus Atticis* lo spiega della sicura navigazione. Nel resto la navigazione in Atene par che si aprisse alquanto prima della gran festa di Bacco; giacchè in essa, praticabile già il mare, si portavano in Atene i tributi dalle isole e dagli altri luoghi (*e*); ed è notabile, che gli Ateniesi, favorendo il commercio, avean fatto legge, che ne' mesi della navigazione fosse vietato il litigare; la qual legge dichiara il Petit.

633. Ὥσπερ ἐμός τε πατὴρ καὶ σὸς etc. *Quemadmodum, meusque pater et tuus, stolidissime Persa, navigabat navibus*. Togliamo alcune notizie dagli Scoliasti greci. Il padre di Esiodo fu chiamato Dio, come dicemmo al v. 299. ovvero Foronide; la prima tradizione par che sia di Eforo, a cui conformansi Tzetze e Moscopulo; la seconda è di Ellanico citato da Proclo. La madre di Esiodo fu Picimede, dice Tzetze; gli antenati, dicon quasi tutti, Orfeo e Calliope.

634. βίου κεχρημένος ἐσθλοῦ, *victus indigus boni*. Ἀγαθοῦ καὶ δικαίου chiosa Moscopulo, *victus boni et honesti*. E Proclo soggiugne, ch'essendo il padre di Esiodo indebitato, per sottrarsi alle molestie de' creditori, intraprese il viaggio da Cuma ad Ascra. Eforo poi, Cumano anch' esso, nega questa povertà, e questi debiti; e dice, che il padre d'Esiodo lasciò la patria per omicidio. Io non credo quest' omicidio; perchè se indi fosse venuta la povertà, confiscati i beni pel delitto, come dice il Poeta, che vien da Giove?

(*a*) Prometh. v. 458. (*b*) Pag. 9. (*c*) Theophr. Charact. c. 3. et Casaub. p. 129. (*d*) Lib. I. de Generat. Animal. c. 18. (*e*) Palmerius ex Schol. Aristoph. Exercitationum pag. 618.

Parla dunque più verisimilmente di una povertà, in cui il padre era nato, e cresciuto.

636. Κύμην Αἰολίδα προλιπών, *Cumam Aeolidem relinquens*. Tzetze ci ha conservato il nome di questa Cuma o Cyme, con cui chiamavasi ne' suoi bassi tempi; ed era Fricotide.

637. Οὐκ ἄφενος φεύγων etc. *Non reditus fugiens, neque opulentiam etc.* Se si avessero a torre, dice il Clerc, tutt'i versi che sono indegni di un poeta di tanta fama, quanta Esiodo ne ha raccolta; questo verso e il seguente, essendo freddissimi, andrebbon lineati, e veramente lineati gli ha il Signor Brunck; a torto se io non m'inganno. La fama è relativa al tempo, in cui vive un autore; e ch' Esiodo, comunque scrivesse, sia giunto nello scrivere tant' oltre, è cosa simile a prodigio, e da conciliargli gran fama. Che poi non sia esente da alcune imperfezioni, è vano a pretenderlo. Lo stesso Omero non ne fu esente; ed è criticato Aristarco per la sua troppa severità in emendarlo. Il Critico è anche istorico; e dee trasmettere ogni verso a' posteri quale lo ha ricevuto.

638. Ἀλλὰ κακὴν πενίην, *sed fugiebat malam pauperiem*. Molte cose dice Teognide della fuga dalla povertà, come dal sommo de' mali, dal verso 172. e fra gli altri ha questo sentimento:

> Χρὴ γὰρ ὁμῶς ἐπὶ γῆν τε, καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης
> Δίζεσθαι χαλεπῆς, Κύρνε, λύσιν πενίης.
> *Oportet enim simul super terram, et lata dorsa maris*
> *Quaerere gravis, Cyrne, liberationem paupertatis.*

Il che è quello, che con più spirito disse Orazio al principio delle sue Epistole:

> *Impiger extremos currit mercator ad Indos*
> *Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.*

639. Νάσσατο δ' ἄγχ' Ἑλικῶνος ὀϊζυρῇ ἐνὶ κώμῃ, *Habitavit vero prope Heliconem misero in vico*. E pur questo borgo ha egli chiamata città (πόλις) a' v. 269. del presente poema. Lo stesso nome le dà Stefano alla pag. 123. Proclo la dice πολίχνιον *parvam urbem*; e benchè da Moscopulo si raccolga che non avesse muraglie, ciò non osta perchè almeno non possa dirsi città picciola: giacchè Tucidide ha espressamente detto πόλις ἀτείχιστος, *urbs sine moenibus*. Ora dunque lo chiama borgo per disprezzo; siccome pare aver notato Vellejo Patercolo, che di Esiodo scrive: *patriamque et parentes testatus est; sed patriam, quia multatus ab ea erat, contumeliosissime* (a).

640. Ἄσκρῃ χεῖμα κακῇ, θέρει ἀργαλέῃ, οὐδέ ποτ' ἐσθλῇ, *Ascra, hyeme mala, aestate molesta, nunquam bona*. Notisi ἀργαλέῃ è un dattilo per la sineresi di ε ed η, seguendo vocale. Ecco i versi contumeliosissimi di Patercolo; a' quali però in gran parte si accordano e Plutarco che Ascra dice *inabitabile*, ed Eudosso che la chiama *senza sole*, e Proclo, che ne descrive la posizione. Stavasi su la via per cui andavano a visitare il bosco e il tempio sacro alle Muse, alle falde dell' Elicona: onde non potea essere esente

(a) Lib. I. extremo.

da venti impetuosi, e da nevi l'inverno, e da una penosa e lunga tranquillità d'aria la state. Era nondimeno, se vuol credersi all'autor dell'epitaffio di Esiodo, πολυλήϊος (*a*), cioè *fertile di frumento*, e se non mente Zenodoto πολυστάφυλος, *fertile in viti e in vino* (*b*), e in tutto feconda, se ben la descrisse Sidonio Apollinare, ove disse: *Non heic Hesiodea pinguis Ascrae spectes carmina* (*c*).

643. Νῆ' ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλῃ δ' ἐνὶ φορτία θέσθαι, *Navem parvam laudato, magnae vero onera imponito*. Di quà par che Virgilio derivasse que' versi, come notò Turnebo ne' Commentarj: *Laudato ingentia rura, Exiguum colito* (*d*).

646. Εὖτ' ἂν ἐπ' ἐμπορίην τρέψας ἀεσίφρονα θυμὸν, *Ubi autem ad mercaturam verteris imprudentem animum, fugere vero et debita volueris etc*. Di τρέψας, che il Gujeto vorrebbe quì intrudere, vedi le varianti.

648. Δείξω δή τοι, non δὲ, come contro la fede della più parte de' Codici legge lo Stefano; il che ha dato ansa a formare un canone, che δὲ, τὲ, γὲ, κὲ, μεν, γὰρ, τὶς, κὲν, σὺν, e simili si faccian lunghe, seguendo qualunque consonante. Principio falso, dice Winterton: le particelle finite in ε non si allungano se non in cesura, e seguendo liquida; le altre terminate in liquida, o in ς, in cesura e fuori.

649. Οὔτέ τι ναυτιλίης etc. *Etsi neque navigandi peritus neque navium*. Non mi appaga il Gujeto, quando de' due versi che sieguono pronunzia: *hi duo versus, teste Proclo, insititii videntur Plutarcho quem vide. Placet judicium Plutarchi*. Ma il giudizio di Plutarco è molto più rigido a detta di Proclo: Ταῦτα πάντα etc. *Omnia haec circa Chalcidem Amphidamantis, et agonem, et tripodem insititia dicit Plutarchus, nullam habentia utilitatem*. Par poco ragionevole la difficoltà, che si fa ad Esiodo; che niun utile abbia questa sua narrazione. E' qualche utile il sapere un tratto della vita d'un valentuomo che gli fa onore. Ma poi non abbia utile: perciò non la scrisse Esiodo? E che utile hanno le tante e tante volte ripetute lodi di M. Tullio, che egli fa a sè, d'aver salvata la repubblica, e di esserne in benemerenza stato ricondotto dall'esilio sopra i suoi omeri? Eppure chi negò mai, che M. Tullio le scrivesse? Di tutto il passo dunque, che anche il Brunck risecò tutto, non par da scartare se non il verso Ὕμνῳ νικήσαντ' ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον, che in alcuni esemplari leggevasi a' tempi di Proclo; e che Pausania (*e*) non notò nel tripode di Esiodo, che pur vide.

650. Οὐ γάρ πώποτε νηΐ γ' ἐπέπλων εὐρέα πόντον, *Neque enim unquam navi transmisi latum mare*. Filostrato (*f*) nella vita di Eliano racconta, che questo Sofista, contuttochè scriva con eleganza veramente attica, era solito di dire, μηδ' ἀποδεδημηκέναι πη τῆς γῆς ὑπὲρ τὴν Ἰταλῶν χώραν, μηδὲ ἐμβῆναι ναῦν, μηδὲ γνῶναι θάλατταν, *numquam se ulla parte terrarum peregrinatum ultra Italorum fines; neque navem conscendisse, neque expertum esse mare*.

651. Εἰ μὴ ἐς Εὔβοιαν ἐξ Αὐλίδος, *Nisi in Euboeam ex Aulide*. Breve tragitto

(*a*) Paus. lib. IX. p. 600. (*b*) Ap. Strabonem Lib. IX. pag. 413. (*c*) Pag. 304. (*d*) Georg. II. 412. (*e*) Lib. IX. pag. 588. (*f*) In vitis Sophist. lib. II. p. 625.

passar d' Aulide, città picciola di Beozia, in Eubea. Pausania descrittore esatto di tutta Grecia: Ἐν δεξιᾷ τῦ Εὐρίπυ τὴν Εὔβοιαν .. ἀπὸ τῆς Βοιωτῶν διείργοντος....ἐςιν Αὐλὶς, *ad Euripi dexteram dividentis Euboeam a Boeotiorum finibus... est Aulis* (*a*).

Ivi. ἤ ποτ' Ἀχαιοὶ etc. *ubi olim Graeci, expectantes tempestatem, magnum collegerunt exercitum*. Notissimo è il racconto, che lungamente aspettasse l'esercito greco in Aulide il vento propizio per passare in Troja, e l'ottenesse, sacrificando a Diana l'innocente Ifigenia. Dice λαὸν ἄγειραν; perchè Agamennone dopo risoluta la guerra di Troja nel tempio di Giove, poi detto Omagirio, ove convennero tutt'i principi della Grecia, comandò che il popolo, o sia i soldati, si raunassero in Aulide.

654. Ἐνθάδ' ἐγὼν etc. *Illuc ego ad certamina strenui Amphidamantis, Chalcidemque trajeci*. Questo Anfidamante fu Re di Eubea, e combattendo in mare contro gli Eretriensi, morì. Più altri Anfidamanti contò l'antichità, come il figlio d'Aleo Re d'Arcadia, rammentato da Pausania (*b*), e il padre del medesimo Aleo, chiamato Anfidamante il vecchio dallo Scoliaste di Apollonio Rodio (*c*), uno Scrittore di mitologia, che nomina Antonino Liberale (*d*), ed altri, che saria perduta opera andar divisando.

655. τὰ δὲ προπεφραδμένα πολλὰ Ἄθλ' ἔθεσαν παῖδες μεγαλήτορες, *indicta* (*per praecones*) *vero multa Praemia constituerunt juvenes magnanimi*. I figli di Anfidamante, come dicono gl'Interpreti greci, posero molti premj, dopo avergli fatti promettere per mezzo de' banditori. Quindi comentano προσκεκηρυγμένα. E nel preconio se ne facea menzione; come in quello, che convocando gli Dei presso Giuliano usa Mercurio:

Ἄρχει μὲν ἀγὼν
Ὁ τῶν καλλίςων
Ἄθλων ταμίας,

Incipit quidem certamen pulcherrimorum praemiorum judex (*e*). Ove noto di passaggio, che questi preamboli spesso facevansi in versi, ma dozzinali, come raccogliesi dal Giove Tragedo di Luciano; ove Mercurio avendo cominciato a fare il suo invito in prosa, è da Giove ripreso perchè nol faccia in versi; ed egli sdegnando que' de' Rapsodi, perchè mal fatti, e non essendo poeta, impasta alcuni versi di Omero.

657. τρίποδ' ὠτώεντα, *tripodem auritum*. Non è da ricorrere per aver notizia di questo tripode a quelle medaglie, che ci rappresentan tripodi greci o romani sostenuti da elevati piedi; e che servon d'altari, dando luogo a farvi de' sacrifizj. Gli antichi, dice Ateneo (*f*), ebbon due sorte di tripodi, che dissero anche *lebeti*. Alcuni eran destinati a temperare il vino coll'acqua, e questi chiamarono ἀπύρυς, cioè *che non aveano sentito fuoco*. Altri erano destinati a scaldar acqua per lavare il corpo, e specialmente i piedi, e questi chiamaron λοετροχόυς, ovvero ἐμπυριβάτας; e tenevangli al fuoco con-

(*a*) Paus. lib. IX. p. 570. (*b*) Pag. 460. (*c*) In I. Argon. ver. 161. (*d*) Metamorph. cap. 39. (*e*) In Caesaribus pag. 318. (*f*) Lib. II. pag. 37.

tinuamente. Parecchi de' tripodi erano auriti, altri nò, cioè alcuni avean anse, alcuni nò. Aurito fu quello, che descrive Omero (*a*), messo in premio da Achille, che teneva ventidue misure di liquidi, che toccò a Diomede; siccome aurito è questo, ch' ebbe in premio Esiodo.

658. Τὸν μὲν ἐγὼ Μούσαις etc. *Quem ego quidem Musis Heliconiadibus dicavi*. E si vedeva a' tempi di Pausania, come dicemmo. Anche quello di Diomede fu dedicato ad Apollo Delfico, aggiuntavi una iscrizione, che riferisce Eustazio (*b*), sebben sospetta. Richiamiamo l'antica lezione di quasi tutt' i MSS. Μούσαις, cangiato in Μούσης, che anco è scorso nella nostra edizione.

659. Ἔνθά με etc. *ubi me primum dulcis compotem fecerunt cantus*. Il Clerc a questo verso fa la nota seguente: *Contrarium hoc est iis quae habuimus in Theogonia v. 30. et sequentibus:* ma non a me solo, ma anco a' greci Scoliasti par conformissimo a ciò che dice nella Teogonia dal verso 22. fino al 32. ove racconta d' essere stato dalle Muse fatto poeta nel monte Elicona; monte in cui fu consagrato il tripode.

663. Ἤματα πεντήκοντα etc. *dies quinquaginta post solstitium, ad finem progressa aestate laboriosi temporis Tempestiva est mortalibus navigatio*. Al Clerc è paruto Esiodo ignaro affatto dell'arte di navigare, quando *coercet omnem navigationem intra quinquaginta dies, quorum initium sumatur a solstitio aestivo, quum praesertim solstitium aestivum inciderit in III. Julii*. Quindi stimò, fuor della opinione degli Scoliasti, che mancasse prima qualche verso, in cui si lodasse la navigazione cinquanta giorni avanti il solstizio estivo; giacchè anche questo è tempo opportuno a navigare. Sì a questi tempi, sì in questi paesi, sì con maggiore pericolo. L'arte di navigare era ancora fanciulla a' tempi di Esiodo; e il legno poco si scostava di terra. Ciò specialmente in Grecia ed in Ascra; ove anche potean esser venti impetuosi al cominciar della state, miti al finire. Ed Esiodo, che in ogni precetto sceglie l'ottimo, come avvertimmo, anche in questo punto avrà scelto il tempo più opportuno a' tragitti; in cui senza una straordinaria disgrazia fosse sicurissimo il navigare.

Ivi. μετὰ τροπὰς ἠελίοιο. Sistole dorica in quel τροπάς accusativo plurale della seconda declinazione de' semplici: nella prima ancora si trova, ma più di rado, come in Teocrito ὔμμες αἶπας· ὁ γάρ.

665. Ὡραῖος πέλεται θνητοῖς πλόος. Ho tradotto: *Ricorre l'ora a' naviganti amica*; usando il vocabolo *ora* per *tempo*, siccome fece il Petrarca, quando disse: *Cose che a ricordarle è breve l'ora* (*c*). Ed anche fra le Ore, che sono le allegorie de' tempi, Igino computa Euporia (*d*), ch' è l'Ora che presiede alla felice navigazione.

667. Εἰ μὴ δὴ πρόφρων etc. *Nisi dedita opera Neptunus terrae quassator, aut Juppiter immortalium Rex velit perdere*. Nomina queste due Deità come regolatrici del mare; Nettuno perchè Re di esso; Giove perchè dispotico dell'a-

(*a*) Iliad. XXIII. vers. 264. (*b*) Pag. 1431. (*c*) Trionfo di amore cap. II. (*d*) Fabula CLXXXIII.

ria, e de' venti, che mandandogli sfavorevoli, può sommergere i legni, e gli uomini.

673. Σπεύδειν δ' ὅττι τάχιστα etc. *Propera autem quam celerrime iterum domum redire.* Non prescrive tempo determinato, sicchè alquanto prima o alquanto dopo i cinquanta giorni deggia tornare a casa: dice di tornare il più presto che sia possibile. Alquanto più si faccan lecito di trattenersi in mare i Fenicj a tempo di Luciano, de' quali egli dice: ἅπασαν γὰρ ἤτοι ἀκτὴν etc. *omne enim isti litus, et oram omnem, ut ita dicam, singulis annis perscrutati, sero per autumnum domum suam revertuntur* (*a*); ove nondimeno si vede, che al cader dell'autunno anco i Fenicj, spertissimi in navigare, si riducevano a casa loro.

674. Μηδὲ μένειν οἶνόν τε νέον, *Neque expectato et vinum novum etc.* Νεοινία, *novu viña*, era una festa in Atene, in cui beveasi il vin nuovo: era dedicata a Bacco; e celebravasi in essa la invenzione di questo liquore, per cui Longo (*b*) ἐν ἑορτῇ Διονύσου, καὶ οἴνου γενέσει. Di tal festa vedi il Jonstonio (*c*).

675. Καὶ χειμῶν' ἐπιόντα, νότοιό τε δεινὰς ἀήτας, *Et hyemem accedentem, notique molestos flatus.* Plinio (*d*): *Post eos* (*Aquilones*) *rursus Austri... Vergiliarum occasus hyemem inchoat, quod tempus in III. Idus Novembres incidere consuevit;* ma prima a' tempi di Esiodo.

678. Ἄλλος δ' εἰαρινὸς etc. *Sed alia verna est navigatio hominibus.* Plinio nel capo stesso: *Ver ergo aperit navigantibus maria; cujus in principio Favonj hibernum molliunt coelum.* Ma non è del principio della primavera, che il nostro Poeta discorre; è della primavera inoltrata, quando il fico comincia a mettere le sue foglie; il che avviene di Aprile; e allora permette di porsi in mare; sebben quasi furtivamente pel pericolo che si correva a' que' tempi di far naufragio.

684. ἀλλά νυ καὶ τὰ etc. *Sed tamen et haec homines faciunt stultitia mentis.* In vece di τὰ il Brunck volle τὸν, cioè πλόον. Perchè? Perchè così trovava scritto nel solo suo codice. Del tragitto d'inverno furono i primi sperimentatori i corsali, secondo Plinio; poi gli avari: *Piratae primum coegere mortis periculo in mortem ruere, et hiberna experiri maria; nunc idem hoc avaritia cogit* (*e*).

686. Χρήματα γὰρ ψυχὴ etc. *Opes enim sunt anima miseris mortalibus.* In simil senso disse Filostrato: Ἅπασι δὲ ζώοις ἦν ψυχὴ τέκνα, *cunctis vero viventibus anima sunt filii* (*f*), e più propriamente Timocle parlando anch'egli di averi: ψυχὴ βροτοῖσιν αἷμά τ' ἐστὶν ἄργυρος, *anima et sanguis mortalibus est argentum* (*g*). Noi abbiam tradotto *danaro*, che fin da' tempi eroici era in uso nella Grecia, quantunque non segnato, come vogliono i più: ma consistente in oro, argento, bronzo pesati. V. Feizio *Antiq. Homer.* Lib. II. cap. 10.

(*a*) In Taxari tom. II. pag. 511. (*b*) Pastoral. lib. II. p. 30. (*c*) Gronov. Thesaur. antiq. Graecar. t. VI. (*d*) H. N. lib. II. cap. 47. (*e*) Ibidem. (*f*) In Apoll. Thian. l. II. (*g*) Apud Natalem Comitem lib. II. Mythol. cap. 2. p. 40.

694. Μέτρα φυλάσσεσθαι· καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος, *Modum serva: tempus vero in omnibus optimum*. Si è dubitato fra gl' Interpreti, se questo sia un sol precetto, o debba dividersi in due. L' Einsio e il Gujeto l' intesero quasi dicesse μέτρα καιρῷ: il Grevio dietro gli Scoliasti lo divide in due, *serva modum*; *serva tempus, quod est optimum in rebus omnibus*. Noi seguiamo la sentenza del Grevio, perchè ci pare che tutto il presente capitolo riguardi il *modo*, nel senso che spiegheremo; e il capitolo seguente risguardi il *tempo*, cioè le giornate prospere, ad ogni affare: così scuopresi sempre meglio l' ordine di tutto il poemetto. Per ora dichiariamo due sensi della voce μέτρον.

Adunque in primo luogo μέτρον è quella misura, che gli antichi raccomandavano in tutte non solo le azioni, ma ne' desiderj altresì, e nelle speranze; e finsero la Dea Nemesi, che mostrando il cubito, misura comune, tacitamente minacciasse di non eccederla in cosa niuna, dando nel soverchio.

Un altro senso ha la voce μέτρον, come insinuano due de' Comentatori greci, spiegando συμμετρία; che significa ivi *dicevolezza*, *convenevolezza*. Di ciò il Grevio al v. 306. ove Esiodo nomina μέτρια. ἔργα, adduce varie testimonianze, come di Platone, che ha μετρίως λέγειν, di Tucidide, che ha μετρίως εἰπῶν. In questo senso la voce μέτρον conviene a tutt' i precetti, che si danno in questo capitolo; in cui ripassando il Poeta molti degl' insegnamenti dati ne' precedenti capitoli, senza esprimer sufficientemente il modo di eseguirgli, e dandone anche de' nuovi; di tutti insegna come convenevolmente, e dicevolmente mettergli in pratica. V. gr. avea nel capo quarto parlato di far sacrificj; ora ne mostra il modo, che si offeriscano con nettezza; e così insegna i modi di trattare gli ospiti, i parenti, gli amici, i convitati: i più de' precetti riguardano questo capitolo quarto; ma tuttavia al quinto appartiene il non lasciar le case imperfette; al sesto il non cicalar troppo, e così di altri. Vano sarebbe ricercar ordine in questi ammaestramenti, che come dicemmo, sono dettati all' uso orientale espresso ne' libri di Salomone.

Ivi. Καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος. Con questo verso prelude, come dicemmo, al capitolo delle Giornate; ma generalmente ancora si può intender di quella opportunità, che in ogni cosa è da aspettarsi, e da seguirsi. E' questo un bellissimo insegnamento, inculcato ancora nelle sacre carte: *Fili conserva tempus* (*a*), ove il P. Calmet fa questo comento: *Stude, ut omnia suo tempore facias: suum enim est loquendi tempus, suumque tacendi; aedificandi tempus et destruendi. Gravissimum hoc est sapientiae officium. Interdum enim quae optima natura sunt, pessima fiunt quod suo tempore gesta non fuerint*. Abbiamo su di ciò un altro proverbio preso da Esiodo, di uno de' sette Savj, che l' erma Clementino, ed Ausonio ascrivono a Pittaco Γίγνωσκε καιρόν (*b*). Nel resto ciò che dice Esiodo ἄριστον, Terenzio l' espresse per *primum rerum omnium*, laddove disse: *In tempore ad eam veni, quod rerum omnium est primum* (c).

695. Ὡραῖος δὲ γυναῖκα, *In flore vero aetatis uxorem tuam in domum ducito*. Il Grevio a quel *mature*, con cui traducevano l' Ὡραῖος, sostituì *in aetatis flore*;

(*a*) Eccli. IV. 23. (*b*) Loco cit. v. 212. (c) Heaut. A. II. sc. 3. pag. 218.

ma perciocchè lo fece fuori di luogo, cioè a' versi 903. della Teogonia, perciò non fu atteso non dico da Gujeto e da Clerc, ma nè anche da Robinson, e da Loesnero. Nel resto ὥρα val *pulchritudo*, e ὡραῖος *pulcher*, o come Esichio chiosa εὔμορφος. E siccome, riflette il Grevio, la età della bellezza degli uomini è la gioventù, così ὡραῖος si prende per giovane da Esiodo. Al qual proposito riporta lo Scoliaste di Teocrito, che così lo espone (*a*); e citando Esiodo nel luogo presente, ὡραῖος, interpreta ἀκμάζων, *in aetatis flore constitutus*.

696. Μήτε τριηκόντων ἐτέων etc. *Neque triginta annis valde multum inferior, neque superans multum*. Questi versi son riferiti da Stobeo (*b*) senza la mutazione di τριηκόντων in τριήκοντα, che Tzetze vorrebbe introdurre non solo in questo, ma in tutt' i numerali finiti in α, come πεντήκοντα; la quale ortografia è approvata anche da Gujeto amantissimo sopra ogni credere di novità; la qual lode io gli rinunzio.

Ivi. Quanto alla età, ch' Esiodo prescrive ad ammogliarsi, Platone nel V. della Repubblica, e nel VI. Libro delle Leggi aggiugne cinque anni di dilazione: *uxorem quisque a trigesimo usque ad quintum et trigesimum ducat*: Solone avea stabilito alle nozze il quinto settenario della vita, che incomincia ai 28. anni (c). Agli Spartani era concesso da Licurgo di prender moglie nel più bel fiore della età, ἐν ἀκμαῖς τῶν σωμάτων, *dum vigerent corpora* (*d*), nè poneasi differenza di anni fra uomo, e donna.

698. Ἡ δὲ γυνὴ τέτορ' ἡβώη, πέμπτῳ δὲ γαμοῖτο, *Mulier vero quatuordecim annos pubescat, quintodecimo vero nubat*. Lascio ἡβώη, senza mutarlo in ἡβώοι, quantunque i più de' codici così consiglino; perchè gli Scoliasti tutti leggono ἡβώη. Il passo è controverso. I più dietro Moscopulo ci sottintendono δέκα, presa tal numerazione da' mesi lunari. E nelle chiose assai belle pubblicate da Loesnero, tanto sopra τέτορ' è scritto ἐπὶ δέκα, quanto sopra πέμπτῳ è scritto δέκα. Proclo accenna tale spiegazione; ma accenna pure quella di Tzetze, difesa da Robinson, che la *donzella si avanzi nella pubertà, fino a'* 14. e *aspetti poi cinque anni, e maritisi al* 19. Ma se questo è, perisce il fine, che ha Esiodo, prescrivendo alle nozze un tempo, che la donzella possa essere educata virtuosa dal marito: perciocchè a' 19. anni si è presa comunemente la piega verso la virtù, o il vizio; ciò che non avviene ne' 15.

Ivi. Credo, che l' equivoco stia nella parola ἡβώη, che Tzetze vuole intendere strettamente per *pubesco*, e va intesa per *pubesco* in senso più largo, cioè per *cresco*. Così la prende l' Interprete di Omero chiosando ἡβώωσα di una vite, ἀκμάζουσα (*e*). Or siccome una vite comincia a *crescere* dopo piantata, così la verginella dopo nata *cresce* fino a' 14. anni, dopo i quali nel quindicesimo si mariti. E circa a questo tempo celebravano le nozze i più degli antichi. Senofonte che propone Isomaco per esemplare di economia, gli fa dire, che la moglie era stata sposata prima di compiere il quintodecimo

(*a*) Idyll. I. versu 109. (*b*) Cap. 69. (c) Censor. (*d*) Xenophon de Repub. Lacedaem. (*e*) Odyss. V. vers. 59.

anno, ἔτη ὄπω πεντεκαίδεκα γεγονυῖα (*a*). Epitteto riflette, che le donne eran chiamate κυρίαι *Signore* da' lor mariti εὐθὺς ἀπὸ τεσσαρεσκαίδεκα ἐτῶν, subito dopo i 14. anni (*b*). Platone prescrivendo alle fanciulle il termine delle nozze: γάμυ δέ ὅρον εἶναι κόρῃ μὲν ἀπὸ ἑκκαίδεκα ἐτῶν εἰς εἴκοσι; dai 16. anni, fino a'20. (*c*).

699. Παρθενικὴν δὲ γαμεῖν etc. *Virginem vero ducito, ut mores castos doceas*. Fa onore ad Esiodo il precetto di menar moglie di 15. anni, e vergine, per poterla istruire nel buon costume: giacchè da una madre di famiglia morigerata dipende in gran parte il morale di tutta la casa. Aristotele nel I. degli Economici cap. 4. adducendo questo verso di Esiodo, lo loda in quanto conducente a formar la donna di carattere simile all'uomo, ciò che molto giova alla concordia. Nel resto, come ben riflette Plutarco, più utile è all'amore scambievole, che l'uomo e la donna siano in una età non molto diversa, e già maturi; siccome prescrisse a' suoi Spartani Licurgo, il qual vietò anche le doti (*d*) e continua: *Romani vero natas XII. annis et minus jungunt nuptiis: ita potissimum corpus et mores illibatos et puros in manus viri censentes perventuros. Sunt autem superiora* (la legge di Licurgo di cui prima avea detto), *ut patet, ad liberorum procreationem magis naturae consentanea; haec ad vitam conjugalem aptandis moribus* (*e*). Un' altra ragione si può derivare dall' Eolo di Euripide pel metodo de' Romani, e di Esiodo; ed è che la donna invecchia prima dell' uomo; onde collocata presto si trova in certa età quasi coetanea dell' uomo, ancorchè egli sia più attempato; il che giova alla scambievole dilezione, massime ne' più inoltrati anni. Ecco le parole del Poeta, secondo la traduzione dell' esatto P. Carmeli (*f*):

Con giovane garzon male s' accoppia
Giovane donna; perocchè ne' maschj
Più a lungo si mantien forte la lena,
E il fiore femminil presto svanisce.

700. Τὴν δὲ μάλιςα γαμεῖν etc. *Eam vero potissimum ducito, si qua te prope habitat; omnia diligenter circum contemplatus, ne vicinis ludibria ducas*. Il consiglio è buono in quanto tende a congiugner più strettamente le famiglie con due relazioni, l' una di parentela, l' altra di vicinità. Ma il seguente è migliore; e Moscopulo chiosa quell' ἰδὼν, che i latini Interpreti rendono *contemplatus*, per μαθὼν, che significa *dopo esserti informato*; ciò che noi abbiamo espresso con *prendine favella*. E' poi necessario al buon nome de' figli il buon nome della madre; i quali nascendo di madre di dubbia fama, per tutta la vita sono infami (*g*).

702. Οὐ μὲν γάρ τι etc. *Neque enim muliere quidquam vir sortitur melius bona: rursus vero mala non gravius aliud*. Simonide apertamente imitando Esiodo, come avvertì Clemente Alessandrino (*h*):

(*a*) In Oeconomico pag. 836. (*b*) Enchir pag. 57. (*c*) Plato lib. VI. de legibus pag. 556. (*d*) Justin. Histor. lib. III. pag. 69. (*e*) Tom. I. pag. 77. (*f*) Tom. XX. pag. 8. (*g*) Plutarch. de liberis educandis. (*h*) Strom. VI. pag. 744.

Γυναικὸς ὐδὲν χρῆμ' ἀνὴρ ληΐζεται
'Εσθλῆς ἄμεινον, ὐδὲ ῥίγιον κακῆς.

Muliere bona nihil melius sortitur vir; nihil horridius mala. Fra le sentenze de' Comici raccolte da Enrico Stefano (*a*)

Γυνὴ γὰρ οἴκῳ πῆμα καὶ σωτηρία,
Mulier enim salus et exitium est aedibus.

704. Δειπνολόχης. Fra le derivazioni di questa voce niuna mi piace più di questa: ἀπὸ τῦ λοχᾶν τὸ δεῖπνον, *ab insidiando coenis, a captando coenas, coenipeta*. Lo Scoliaste pubblicato da Loesnero la risolve in due; τῆς δειπνύσης, καὶ λοχώσης τὸν ἑαυτῆς ἄνδρα, *commessatricis et insidiantis suo viro*; ma queste insidie van pur riferite a sodisfare la propria golosità, per cui essa o di soppiatto si prepari in casa miglior vitto di quel che voglia il marito; o con iscuse e bindolerie sel procuri fuori di casa: così colei, che presso Aristeneto (*b*) trovata dal vecchio marito a un convito, con femminile astuzia il delude. E' bellissima la novella, ma troppo lunga all'intento presente. Catone (*c*) raccomanda che la moglie del villico: *ad coenam ne quo eat, neve ambulatrix siet.*

Ivi. ἥτ' ἄνδρα etc. *quae virum licet robustum torret sine face.* Tibullo (*d*) con espressione del tutto contraria a questa, sebben da questa derivata:

Uror io: remove saeva puella faces.

705. καὶ ὠμῷ γήραϊ δῶκεν, *et praematurae senectae tradit.* Ottimamente ha notato Robinson, che *cruda senecta*, come han tradotto, presso i Latini ha forza di *robusta vecchiezza*, qual è quella di Caronte nel VI. dell'Eneide; a cui aggiunse Virgilio *viridisque*. Sostituiamo pertanto *praematurae* a *crudae*. ὠμῷ γήραϊ δῶκεν è in tutte l'edizioni più corrette, in tutt'i codici veduti dal Robinson, e dal Loesnero, e in tutt'i nostri. Nondimeno *vulgata lectio*, dice francamente il Grevio, *non potest ferri*: a cui io non oppongo se non il detto di Omero riportato dal Costantini (*e*), ἔδωκεν ὀδύνῃσι, *tradidit doloribus*. Ben gli accordo, che δῶκεν forse è di mano recente, e da mutarsi; poichè Proclo e Tzetze chiosano τίθεισα, e Stobeo ancora lesse θῆκεν; e la medesima lezione segue Plutarco (*f*).

706. Εὖ δ' ὄπιν ἀθανάτων etc. *Bene vero reverentiam erga Deos immortales observato.* Detto il modo delle nozze, che si fa una volta sola in vita comunemente, va discorrendo per altre opere giornaliere; e comincia dal timor degli Dei presenti. Così Proclo intende questo precetto; le cui parole son degnissime di esser tradotte, e lette, e, toltone l'errore della pluralità degli Dei, meditate ancora: *Plato ait: Qui in Deum praesentem intuetur, curat se ab omni petulantia et impietate continere: etenim et qui viros bonos veretur ab ejusmodi operibus abstinet iis praesentibus. Quid vero ego Deos loquor, quid viros bonos? Atqui vel imagines bonorum quidam verentur, et mali aliquid coram ipsis facere non audent; quemadmodum amatrix illa quae coram Xenocratis sa-*

(*a*) Pag. 204. (*b*) Epistolarum lib. I. pag. 24. (*c*) Cap. 143. (*d*) Lib. II. pag. 173. (*e*) V. Δίδωμι. (*f*) De cupiditate divitiar. pag. 526.

pientis imagine minime amasium quidquam indecori facere passa est. Eam reverentiam erga Deos multo magis exhibere opus est.

707. Μηδὲ κασιγνήτῳ etc. *Neque fratri aequalem feceris amicum.* Dopo gli Dei considera le due principali relazioni della vita, la consanguineità, e l'amicizia; e di amendue stabilisce il modo; cioè, che l'amicizia debba ceder la mano, almeno comunemente, alla parentela più stretta, perchè questa è vincolo di natura, che dee preferirsi a quello di volontà; e perchè il vincolo dell'amicizia può disciorsi, ove quello della parentela, e molto più della fratellanza, è indissolubile. Plutarco (*a*) stabilisce i confini, entro i quali dee restringersi l'amicizia rispetto alla fratellanza: cioè, che sempre la relazione della fratellanza deggia precedere nell'ottar le magistrature, nello invitare a' conviti, nella conoscenza de' principi, e in tutte quelle cose, che a parer comune recan gloria, dignità, splendore. Nell'amore parimente, e nella benevolenza comunemente va preferito il fratello all'amico; perciocchè le più delle amicizie, dice Plutarco stesso (*b*), *son ombre, imitazioni, somiglianze di quella prima che la natura ingenera a' figli verso i padri, a' fratelli verso i fratelli.* Ma pur qualche volta è il contrario; e allora *gioverà più un amico senza parentela, che un parente strettissimo senz' amicizia*, come dice Dion Crisostomo (*c*); e avrà luogo la sentenza, che da' Comici scelse, e notò Arrigo Stefano (*d*): Νόμιζ' ἀδελφοὺς τοὺς ἀληθινοὺς φίλους, *Fratres judica veros amicos.* Ma deon esser amici *veri;* perciò anco nella versione ho aggiunto *sincero*.

708. Εἰ δέ κε ποιήσῃς etc. *Si vero feceris, ne ipsum prior malo afficias.* Trovato l'amico vero, e uguagliatolo nell'amore al fratello, il primo precetto è non gli fare offesa; il che non è lecito fare nemmeno a scherzo: *amicum laedere ne joco quidem licet* (*e*), anzi non ha a parer possibile offenderlo: τοσούτου δὲ ἀξίαν κρίνει τὴν φιλίαν etc. *Tanti vero aestimat amicitiam, ut neminem judicet unquam ab amico esse violatum: sed hoc unum de iis esse, quae vocantur impossibilia*: così Dione Crisostomo (*f*).

709. Μηδὲ ψεύδεσθαι γλώσσης χάριν, *neque mentiaris solatii caussa.* Il secondo precetto nell'amicizia è non mentire all'amico. Proclo: *Monuit quoque Plato eum qui volens mentiatur, merito esse infidum; qui vero sit infidus eum ab amicitia esse alienum.* E Cicerone nel libro dell'amicizia a cap. 18. *Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque est ejus, quam in amicitia quaerimus, fides: nihil enim est stabile quod infidum est.* E tanto è necessaria la fede fra gli amici, che il mentire all'amico non si può, a parere di Esiodo, nemmeno in giuoco; e questo acciocchè l'amico non sospetti, che vi sia cosa, che dall'altro amico gli si voglia tener celata. Il Salvini γλώσσης χάριν traduce *per grazia di lingua*; nè noi ci allontaniamo guari da questo valentuomo volgarizzando *per sollazzo*.

Ivi. εἰ δέ κεν ἄρχῃ, Ἤ τι ἔπος εἰπών etc. *Si vero coeperit aut verbum aliquod*

(*a*) Plut. de amore fraterno pag. 491. (*b*) Ib. pag. 479. (*c*) Orat. III. (*d*) Pag. 259. (*e*) P. Syrus Sent. 34. (*f*) Orat. III.

dicere ingratum, *aut facere*, *bis tantum punire memineris*. Quì il Poeta, che prescindendo dalla superstizione di que' tempi, era stato buon maestro di morale, dà un pessimo consiglio, approvando la privata vendetta, non solo a proporzione della colpa, che fu errore di altri moralisti antichi, ma raddoppiandone la pena. Tanto è vero ,, Che ragion dietro i sensi ha corte l'ali ,, e che i Savj non illuminati dalla santa religione han sempre urtato in qualche scoglio; il che non pure in Esiodo si osserva, ma anco in Epitteto e in Antonino. La vera vendetta in casi simili è slontanarsi a poco a poco dal falso amico; e dico a poco a poco, perchè farlo ad un tratto può nuocere, ov'egli sia consapevole de' nostri segreti, o almeno per non dare occasione di ciance, e di romori a' malevoli.

711. *εἰ δέ κεν αὖθις* etc. *si vero rursus redeat in gratiam*, *satisfactionem autem velit dare*, *recipe*. Cicerone: *nihil magno*, *et praeclaro viro dignius placabilitate et clementia* (*a*). E Seneca: *reconciliatio tua et facilis sit et certa* (*b*).

713. *δειλός τοι ἀνὴρ* etc. *pauper quidem vir amicum alias alium facit*: *tuum vero ne quid animum coarguat vultus*. Dopo che il Gujeto aveva osservato, che questo precetto è staccato, e non ha che far con ciò che precede, non so perchè si sia rispettato l'error del traduttore (ma si è fatto troppe altre volte) che *τοι* ha volto *namque*; quando è particella asseverativa, o espletiva. Il senso a mio parere è questo. Dopo aver dato Esiodo precetti di amicizia stabile, e quando non sia, della maniera con cui debba riconciliarsi, passa a discorrere dell'amicizia sincera. A questa si oppone talora la povertà. Il povero ha bisogno or di questo or di quello, che son talvolta fra lor nimici; e discorrendo con essi, anche contro coscienza, dà ragione ad uno, che internamente crede aver torto. Tal vizio vuole allontanar dal fratello Esiodo. *Σέ* (invece di *σὸ* all' uso di Omero) *νόον*, *il tuo animo* non sia mai smentito dal volto, e dall' apparenza. Taci piuttosto; ma non fare l'amico, non lo essendo; o non dar ragione a chi ti pare aver torto. Una bella orazione scrisse Lisia contro questo genere di amici, alla cui familiarità pubblicamente e solennemente rinunziò (*c*).

715. *Μηδὲ πολύξεινον*, *μηδ' ἄξεινον καλέεσθαι*, *Neque vero multorum hospes*, *neque nullius hospes dicaris*. *Dici* ed *esse* è una medesima cosa. Nell' Ecclesiastico (*d*) *μὴ κληθῇς ψίθυρος*, *ne appelleris susurro*; cioè *ne sis*; modo anche familiare a' Latini. V. Calpurnio all' Egloga III. pag. 479. I Greci interpreti, e il Gujeto hanno interpretato *ξεῖνος* per *amico* in questo luogo; il Clerc meglio per *ospite* nel senso ovvio; aggiugnendo, che inospitale non si dovea essere, perchè viaggiando era troppo incomodo a chi non avea ospiti viver sempre a sue spese; e ospite di molti non si poteva essere, senza disastrarsi, essendo di limitate sostanze. Vi è un luogo di Aristotele (*e*), ove il Filosofo distingue, e c' insegna a distinguere la ospitalità dall' amicizia, spiegando Esiodo stesso nel luogo, che abbiam preso quì in considerazione.

(*a*) De Offic. I. 25. (*b*) Epist. 106. (*c*) Pag. 109. (*d*) Cap. V. 16.
(*e*) De moribus Lib. IX. cap. 10.

716. Μηδὲ κακῶν ἕταρον, *neque malorum socius* (*esto*). La sentenza è bellissima, specialmente per la età giovanile. A questo riduce Plutarco il simbolo di Pitagora μὴ γεύεσθαι μελανούρων, *ne gustes melanurum*, cioè *commercium cum improbis ne habeto* (*a*).

Ivi. μηδ' ἐσθλῶν νεικεστῆρα: *neque bonorum conviciator*. Comincia un altr'ordine di cose: del modo da tenersi con la lingua; e prima raccomandasi il non dir male de' buoni. E la ragione par quella addotta da un Comico presso lo Stefano (*b*): Ἀνὴρ δὲ χρηστὸς χρηστὸν οὐ μισεῖ ποτε, *nunquam odit vir bonus bonum*. Questo era il peccato del brutto Tersite, aver sempre che rimproverare a' migliori dell' esercito, ad Agamennone, ad Achille, ad Ulisse. E questi con universale applauso de' Greci lo bastonò, e lo fece piagnere (*c*); siccome Achille con applauso universale dell' esercito gli trasse con uno schiaffo i denti, e il sangue, e la vita (*d*). *Zoppo, gobbo, deforme, e per natura nimico di tutt' i buoni*.

717. Μηδέ ποτ' οὐλομένην etc. *Neque unquam miseram pauperiem animum comedentem homini sustineas exprobrare, Divorum donum immortalium*; ove il lettore rammentisi, che δῶρον, o δόσις è voce media; e significa largizione buona e cattiva. Teognide, che spesso dilata ciò ch' Esiodo disse più brevemente, ha dilatato anche questo sentimento (*e*).

719. Γλώσσης τοι θησαυρὸς etc. *Linguae certe thesaurus inter homines optimus parcae; plurima vero gratia, si modum servet*. Gellio fa una chiosa opportuna a questa sentenza, quando alludendo ad essa scrive così (*f*): *Hesiodus poetarum prudentissimus linguam non vulgandam, sed recondendam esse dicit perinde ac thesaurum*. V' è ne' Proverbj (*g*) una lode della lingua del giusto, in cui parrebbe che avesse riguardato Esiodo, se il sistema del Bogano dovesse ammettersi: ἄργυρος πεπυρωμένος γλῶσσα δικαίου, *argentum electum lingua justi*.

721. Εἰ δὲ κακὸν εἴπῃς etc. *Quod si malum dixeris, forsitan et ipse majus audies*. Proclo cita un verso di Alceo di simile sentimento: αἴκ' εἴποις τὰ θέλεις, ἀκούσαις τά κ' οὐ θέλεις, *Si dixeris quae velis, quae nolis et audies*; e Tzetze ne cita uno di Omero, che leggermente sbagliato si emenda così. Ὁπποῖόν κ' εἴπησθα ἔπος, τοῖόν κ' ἐπακούσαις (*h*), *Quale dixeris verbum, tale et audies*.

722. Μηδὲ πολυξείνου etc. *neque in convivio, quod multi amici instruunt, sis morosus*. Nel testo della mia edizione il punto è dopo κοινοῦ. Mi piace però l' ortografia, che difende l' Einsio, e che fa punto dopo εἶναι. E' tenuta da Ateneo (*i*), e da' Greci Scoliasti. E' insinuata ancora da Favorino, mentre spiega questo testo di Esiodo, e dice che δυσπέμφελος è sinonimo di δύσκολος, *difficile a venire benchè pregato* (*k*). In occasione di essere pregato, o invitato, è anche consiglio di Lucilio, l' esser pieghevole; *ut munifici* (che presso gli antichi significò *compiacenti*) *comesque amicis nostris*

(*a*) De liberis educand. pag. 12. (*b*) Pag. 190. (*c*) Hom. Iliad. II. 266. (*d*) Q. Calaber. I. p. 68. (*e*) Versu 155. (*f*) Lib. I. p. 110. (*g*) X. 20. (*h*) Iliad. XX. ver. 250. (*i*) Lib. VIII. pag. 364. (*k*) Apud Phavorinum. v. δυσπέμφελος.

videamur viri (*a*). Il pranzo di cui quì si parla non credo essere alcuno dei conviti, che per certe feste eran celebrati da' Greci; come δεῖπνα φυλετικά, i conviti delle tribù, o δημοτικά de' borghi, o φρατρικά delle curie, pe' quali ciascuno portava la sua simbola (*b*); ove il malcreato chiedeva di potere introdurre anche i figli senza pagar per essi (*c*). Esiodo par che parli di quegli, che diceansi ἔρανοι, nominati da Omero (*d*), ed erano conviti frugali, e a comuni spese ὡς ἕκαστός τι κομίσειεν, come dice lo Scoliaste di Omero, ed emenda il Barnes.

723. Ἐκ κοινοῦ πλείστη δὲ χάρις, δαπάνη τ' ὀλιγίστη. *Ex communi* (*quum comeditur*) *plurima gratia est, et sumptus minimus*. Quella sociabilità lega non poco l'animo de' circostanti, e fra la ilarità de' commensali si concilian benevolenze, come nota Plutarco, si stringono amicizie (*e*). Quanto alla spesa, ch'era a' que' tempi tenuissima in Ascra, convien dire che fosse considerabile in Palestina, e che ivi si facessero con più lusso, giacchè Salomone ne' Proverbj (*f*) vieta questi conviti a scotto appunto pel dispendio che recano: *Noli esse in conviviis potatorum, nec in commessationibus eorum qui carnes ad vescendum conferunt: quia vacantes potibus, et dantes symbola consumentur*.

724. Μηδέ ποτ' ἐξ ἠοῦς etc. *Neque unquam mane Jovi libato nigrum vinum manibus illotis, neque aliis immortalibus*. Come a' versi 338. avea consigliate le mattutine libazioni; così ora ne spiega il modo, dicendo che si facciano con le mani pure, e lavate. V. il Brissonio nella formola *manus purae* (*g*). Quindi Nestore (*h*) nel far libazione pel ritorno d'Achille, chiede acqua, e i banditori la portano. Per certi sacrificj più solenni lavavasi tutto il corpo. Tornando alla lavanda delle mani, Tzetze ci avverte, che fu un simbolo di Pitagora, δεῖ καθαραῖς θύειν χερσί: cioè μὴ ἄλλα μὲν βουλεύειν, ἄλλα δὲ δρᾶν; la qual notizia può aggiugnersi al Valeriani, e al Giraldi, che dottamente ci esposero quella mistica filosofia.

726. ἀποπτύουσι δέ τ' ἀράς, *respuunt vero etiam preces*. Fa al proposito il comento di Proclo, il quale spiegando la parola ἀραὶ dice, che sono ἐπαραὶ ταῖς θυσίαις, ἢ ταῖς σπονδαῖς ἐπαδόμεναι, *preces quae sacrificiis et libationibus adcinuntur*. Ma quì ove si tratta di libazioni private, private ancora, e recitate in piana voce, e senza canto deon esser le preci che le accompagnavano.

727. Μηδ' ἀντ' ἠελίοιο τετραμμένος ὀρθὸς ὀμιχεῖν, *Neque contra solem versus erectus mejito*. Sieguono alcuni precetti sul modo, la decenza, e il tempo dell'orinare; il qual luogo male inteso da Salmasio, quasi Esiodo voglia, che solamente di notte si orini, ne fu dal Petavio agramente ripreso (*i*). Clerc approva il parer del Petavio, e noi l'abbiam seguito nella traduzione. Laerzio fra' simboli di Pitagora quasi colle parole di Esiodo: πρὸς ἥλιον τετραμ-

(*a*) Reliquiae ex Satyr. lib. XXVI. p. 151. (*b*) V. Potterum in Archaeol. graeca l. I. cap. 9. (*c*) Theophr. charact. XI. (*d*) Odyss. I. pag. 15. (*e*) In Proœm. lib. IV. Sympos. pag. 660. (*f*) Cap. XXIII. ver. 20. (*g*) De formulis pag. 4. (*h*) Iliad. IX. 171. (*i*) In miscellis exercitation. cap. I.

μένον μὴ ὀμιχᾶν (a). Ove il Giraldi: *Discipulos monet Philosophus ut omnibus in rebus, omnique loco pudorem verecundiamque servent.*

728. Αὐτὰρ ἐπήν κε δύῃ etc. *Sed etiam postquam occidit memor ejus rei usque ad solem orientem*, cioè o che il sole sia occulto, o che ricomparisca, si dee usar riserbo nell'orinare.

729. Μήτ' ἐν ὁδῷ, μήτ' ἐκτὸς ὁδοῦ προβάδην οὐρήσῃς, μηδ' ἀπογυμνωθείς, *Neque in via neque extra viam inter eundum mejas, neque denudatus.* In via vieta quest'atto per riverenza alla Dea Enodia, dice Moscopulo, e Proclo; fuor di via semplicemente per decenza. Ove noto, che questa *Enodia* è uno de' molti nomi, che chiese e impetrò Diana da Giove, detta perciò πολυωνυμίη, di che v. lo Spanemio (b). In vigor di tal nome, a Diana Enodia si dedicavano i trofei eretti nelle pubbliche vie (c), e il suo simolacro, o le tre sue teste si ponevano ne' trebbj, ov' era specialmente onorata, perchè guardasse le tre vie: uno de' quali simolacri di tre teste è in questa Imperial Galleria. Προβάδην quì è *camminando* κινούμενος, significato ben raro, come nota Polluce.

730. μακάρων τοι νύκτες ἔασιν, *Deorum quippe noctes sunt.* Reca Proclo una ragione di questo detto, ch'è approvata dal consenso degli altr'idolatri; sicchè io non so per qual cagione il Grevio dica, che *non est nauci*. Ecco la ragione di Proclo: *quia tunc maxime fiunt apparitiones Deorum, propter quietem a vulgo.* Quintiliano (d) addotto dal Grevio medesimo in ischiarimento di questo luogo: *omnis religio templorum, omnis religio lucorum, quum tacuere mortalia, et profani procul, errare sedibus totis, solitudine frui, et de suis dicitur exire simulacris.* Si può aggiugnere che presso Aristofane (e) Esculapio visita di notte i malati, e prescrive loro i rimedj opportuni; e che Stazio addotto dal Grevio stesso di tutt' i Numi brevemente asserisce, che si dilettano delle terrene cose in tempo di notte:

sub nocte silenti
Quum Superis terrena placent, tua turba relicto
Labetur Coelo (f).

731. Ἑζόμενος δ' ὅγε θεῖος ἀνὴρ etc. *Sedens vero divinus vir et prudens, aut ad parietem accedens bene septae caulae.* Il titolo di *divino* dato da Omero a Eumelo porcajo, si dà ora da Esiodo a chi fa le sue necessità sedendo, o al muro. Convien cercare in qualche Scoliaste come temperarlo; e Moscopulo ne somministra alcun altro vocabolo equivalente, come ὁ θεοῦ ἔννοιαν ἔχων, *qui habet Dei cogitationem*, ὁ ἔνθεος, *qui Dei spiritu afflatus est*, chi in somma è di buon costume. Ἑζόμενος vuol dir καθήμενος secondo le glosse *sedens*, quale era presso gli Egizj il costume degli uomini a' tempi di Erodoto (g); e forse di là era venuto, e conservatosi da' più morigerati in Grecia. L'altro modo di orinar con decenza è, per osservazione ancora di Plinio, ritirarsi al muro di chiuso cortile (h): *Hesiodus juxta obstantia (lotium) reddi suadet ne*

(a) Pag. 218. (b) Callim. Hymn. 3. p. 129. (c) Anthol. graeca lib. I. cap. V. epigr. 24. (d) Decl. X. (e) In Pluto vers. 708. (f) Sylv. I. 1. pag. 17. (g) Lib. II. pag. 64. (h) Lib. XXVIII. 6.

Deum aliquem nudatio offendat. Ed αὐλὴ traduciamo *cortile;* il che è secondo la spiegazione del Grevio, a cui però non accordiamo, che *sub dio essent* sì fatte fabbriche, almen sempre. Anzi spesso si coprivano per difendere il bestiame dagli eccessivi caldi, non meno che dagli eccessivi freddi: perciò Varrone *cohors exterior crebro operta stramentis, et palea* (*a*).

734. Ἑστίῃ ἐμπελαδὸν etc. *Focum juxta revelato, sed caveto.* Era il focolajo presso gli antichi una cosa sacra, cioè un altare di sacrificj, e di libazioni domestiche; e perciò degno d'ogni riguardo. Bella è la riflessione, che difendendo Esiodo fa Plutarco, al riferire di Proclo, su questo precetto, che par minuto troppo, ed esile: siccome non è gran lode, parlando, astenersi da' solecismi, ma è gran vitupero l'incorrervi; così il non fare alcune cose non è molto commendabile, ma il farle è assai biasimevole; onde avvertirle, come fa Esiodo, non è altro che bene.

735. Μηδ' ἀπὸ δυσφήμοιο τάφου etc. *Neque a feralibus epulis reversus etc.* τάφος è voce che ugualmente significa *sepolcro*, e *cena ferale*. In questo luogo dee prendersi nel secondo significato, perchè il Poeta l'oppone al convito degli Dei; come bene il Grevio riflette: ma non dee escludersi, com'egli fa, il primo senso; perciocchè era anche mal augurato l'attendere ad alcune cose quando uno avea v. gr. portati doni a un sepolcro, anco senz'avervi cenato: anche quest'atto rendea l'uomo funesto; e avea bisogno di purgazione.

737. Μηδέ ποτ' ἀενάων ποταμῶν etc. *Neque unquam perennium fluviorum limpidam aquam transito pedibus, priusquam oraveris adspiciens pulcra flumina.* Notabile è ciò che osserva Proclo su le acque perenni: οἱ παλαιοὶ etc. *omnem quidem aquarum speciem, utpote ad nutriendas augendasque rerum naturas accommodatam veteres sacram putabant: maxime verò perennes fluvios divinos credebant, indeficientem Deorum substantiam commode imitantes.* La orazione dovea farsi al Fiume medesimo, ed è verisimile, che vi si nominassero anco le Ninfe fluviatili, come fa Virgilio (*b*). La formola, che potrebbe aggiugnersi al Brissonio, è *accipe*, o *accipite* secondochè al solo Fiume, o al Fiume e alle Ninfe si fa la preghiera. Il Cerda lo comprova (c), paragonando con Virgilio e Sofocle, e Livio, e Stazio, e Nonno, e Properzio; e ancora, soggiugne, vi si esprimeva ciò che le circostanze di quel passaggio potevano consigliare.

739. Χεῖρας νιψάμενος etc. *Manus lotus amoena aqua limpida.* Virgilio osservantissimo dipintore di tutti i sacri riti dell'antichità, non fece, che il suo Enea trasgredisse questo; anzi nel luogo accennato così l'espresse:

Surgit, et aetherei spectans orientia solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effudit ad aethera voces.
Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est,
Tuque, o Tybri, tuo genitor cum numine sancto
Accipite Aeneam, et tandem arcete periclis.

(*a*) R. R. lib. I. pag. 166. (*b*) Aeneid. VIII. 71. (c) Tom. III. p. 159. 160.

742. *Μηδ' ἀπὸ πεντόζοιο* etc. *Neque vero a manu, Deorum in celebri convivio, siccum a viridi reseca nigro ferro*. Inarrivabile è la gentilezza della greca lingua. Chiama la mano il *cinque rami* dalle cinque dita, che quasi rami sorgon da essa: chiama *secco* quella porzione di unghia, che col ferro si separa dall' unghia viva, ed annessa al dito, che nomina il *verde*: metafora propriissima. L' epiteto di *αἴθων* si dà alle cesoje, o ad altro attrezzo di ferro, o perchè luccicante, o perchè attivo a par del fuoco in vigor della tempra, da *αἴθω candeo, uro*. Cercare allegorie, come fanno i Greci Interpreti, in cose sì piane, come si farìa ne' simboli di Pitagora, è una vanità. Nè altro, credo, intese Pitagora stesso quando vietò di tagliarsi l' ugne a' sacrificj: *παρὰ θυσίαν μὴ ὀνυχίζου* (*a*), se non rammentare a' suoi, che simili preparazioni convenivano al dì precedente, ch' è il senso, che trova anche Plutarco nel verso di Esiodo (*b*).

744. *Μηδέ ποτ' οἰνοχόην* etc. *Neque unquam vas, ex quo vinum funditur, pone super craterem bibentium: perniciosum enim in eo fatum est situm*. Ho mutato l' *urceum* de' passati Interpreti in *vas*, persuaso, che gli antichi non si valessero di orci per cavare il vino da' dolii, o da' crateri, e metterlo su le tazze; nè che gli orci si mettessero mai sopra i crateri, se non per una bizzarria. *Οἰνοχόη* è cosa molto diversa dall' orcio; è un bicchiere, o tazza, che ha lungo manico, il qual preso in mano, e affondato nel dolio o nel cratere, se n' estrae il vino. Proclo male inteso dagl' Interpreti, meglio che altri ha schiarito questo punto: *ὁ μὲν γὰρ κρατὴρ προὔκειτο κοινὸς ἐν ταῖς τραπέζαις· ἐκ δὲ τῆς οἰνοχόης ἀρυόμενοι ἔπινον οἱ συνδειπνοῦντες*, *crater communis statuebatur in mensis; ex oenochoe vero haurientes bibebant convivae*. Il cratere dunque era un gran vaso a campana; molti de' quali conservatisi ne' sepolcri, son venuti fino a' dì nostri: e dal cratere collocato nella tavola si estraeva il vino, e si ponea ne' bicchieri. Ovidio: *Terra rubens crater, pocula fagus erant* (*c*). Ma siccome ciascuno avea il suo bicchiere, e sarìa troppo sconvenevole cosa, che si tuffasse nel cratere ogni volta che si avea a bere; così v' era un bicchier comune, onde si empivan gli altri, come vidi in un' urna etrusca; e questo chiamavasi *oenochoe*. Ho detto che questo era un bicchiere, perchè sotto questo nome ce lo esprime Proclo medesimo: *οἰνοχόην κύαθον λέγουσι*, *oenochoen cyathum nominant*. Ho detto che avea lungo manico, perchè in altra maniera non si poteva estrarre il vino quando era ridotto al mezzo, o al fine del cratere. Era dunque l' enocoe simile a' simpuli sacri, de' quali gran numero è rimaso ne' musei, sennonchè notabilmente più grande.

745. *ὀλοὴ γὰρ* etc. *perniciosum enim in eo fatum situm est*. Lo spirito del precetto, che gli Scoliasti si sono ingegnati di spiegare allegoricamente, non è che una superstizione anile; delle quali anc' oggi in tanta luce di lettere è pieno il mondo; nè han luogo solamente nel volgo, ma nel ceto nobile ancora. Tal' è il non assidersi ad una tavola, in cui sian tredici le

(*a*) Inter Symbola num. 27. in Hierocle. (*b*) De Iside pag. 352. (*c*) Fastor. V. ver. 522.

posate. Quante più superstizioni, e quanto più credute erano a' tempi di Esiodo? Delle quali vergognandosi i Greci posteriori han procurato d' incrostarle, riducendole ad allegorie.

746. Μηδὲ δόμον ποιῶν etc. *Neque domum faciens imperfectam relinquito, ne forte insidens super eam crocitet garrula cornix*. Il Salvini inerendo al greco ἀνεπίξεςον, che viene da ξέω *rado*, *polio*, traduce:

> Quando casa tu fai non lasciar buche,
> Che assiso non vi gracchi il cornacchione.

Tutto ciò per mera superstizione: giacchè Plinio (*a*): *ipsa ales est inauspicatae garrulitatis; a quibusdam tamen laudata*; cioè lodata nelle nozze, per le quali era la voce della cornacchia di felice augurio; come dopo varj antichi osserva il Cerda (*b*).

748. Μηδ' ἀπὸ χυτροπόδων etc. *Neque ab ollis nondum dedicatis capiens* (*cibum*) *comedito*, *neque lavator*: *quia et hisce noxa inest*. Si fa questione in primo luogo della voce χυτρόπους, che vale *olla* co' *piedi*; della qual forma alcuna ve n' è in qualche Museo; e in tal senso l' interpreta quì Ateneo citato a' v. 657. e Moscopulo χυτροπόδων ἀντὶ τῶν χυτρῶν.

Si controverte in secondo luogo il significato della voce ἀνεπιῤῥέκτων, voce composta dall' *a* privativo, da ἐπί, e da ῥέζω *sacrifico*, e perciò un di quei τρισύνθετα composti di tre voci, che son rarissimi presso Omero, come nota il suo Scoliaste, ed il Barnes nella Iliade XXIV. 540. e XXII. 528. Il senso ovvio, che noi seguiamo è, che siccome gli antichi usavano di non mangiare se non da' vasi consacrati con la libazione; onde la gran patina di Vitellio chiamata per ischerzo *clypeus Minervae*, fu dedicata prima di metterla in opra (*c*); così si parli di una libazione, con cui sia dedicato il caldano, o l' olla di cui si parla. Ma Plutarco, secondo che scrive Proclo, dà una seconda sposizione, e l' intende de' quotidiani desinari, e delle quotidiane lavande, e vuol che questo sia il senso di Esiodo: non prender cibo, o Perse, prima che abbj libato agli Dei qualche parte del contenuto nel cutropode. Mi sia lecito di rifiutare questa spiegazione, perchè porta seco una servitù intollerabile.

Si controverte in terzo luogo il senso di quella voce ἀνελόντα, che Samuel Bochart (*d*) seguitato dal comune degl' Interpreti spiega *rapiens*, e vuol che sia detto di coloro, che senz' aspettare che le carni del sacrifizio sian finite di cuocere, le strappano dalle olle, e ne mangiano; della quale ingordigia è accusato Vitellio Augusto (*e*). Ma non vi è bisogno di ricorrere a questa rapina; mentre ἀνελόντα ci è spiegato per λαβόντα nelle glosse di Leesnero, e in Omero ἀέθλια δ' ἶσ' ἀνελόντες (*f*), non può spiegarsi se non *praemia aequalia capientes*; onde sicuramente ho mutato il *rapiens* in *capiens*. Senza che durissimo mi pare ove l' autore dice *olle non santificate* intender olle, il cui sacrificio non è compiuto.

(*a*) Lib. X. c. 12. (*b*) Tom. I. p. 160. (*c*) Svet. in Vitellio p. 530. (*d*) Hieroz. Part. I. lib. II. cap. 50. (*e*) Svet. ibid. (*f*) Iliad. ψ. 736.

750. Μηδ' ἐπὶ ἀκινήτοισι καθίζειν etc. *Neque super immobilibus locato (non enim bonum est) puerum duodecennem, quia virum inertem facit, neque duodecim mensium: aequale et hoc est.* E' questo un precetto, che tutto riguarda la salute de' fanciulli. E per tale l'hà inteso Plutarco nel Conv. p. 158. Ἰατρικὸς γὰρ Ἡσίοδος etc. *Medicus enim Hesiodus, neque indiligenter, neque imperite de victu, et usu vini, deque virtute aquae, et balnei disputans, et tempore muliebris congressus, et sessione puerorum.* E Proclo: *Plutarchus ait sinere non oportere, ut recens nati sine motu sint, et in immobilibus collocentur; fiunt enim imbecilliores: sed movendi maxime sunt*; e siegue a dire, che vi sono alcuni letticciuoli, o cune agitabili, delle quali si può servire. Ma ancora questo de' fanciulli di dodici anni? Per questi basti il precetto generale di non collocarli sopra immobile seggio, in guisa che non possan far moto, come farebbe chi messigli ad un' arte sedentaria, pretendesse di tenervegli immobili tutto il giorno. Dir co' varj Interpreti, che quì si vieta il metter bambini a seder su la terra, perchè non vengan men forti, è un opporsi alla contraria esperienza de' villanelli. Dir che quì si vieta di fargli seder su' sepolcri, su' termini, su gli altari, e fin su le leggi, perchè cose immobili, è un mettere a tortura l' ingegno per provare il falso. Perchè raccomandare questo riserbo non agli uomini, ma a' fanciulli di un anno o di dodici?

753. Μηδὲ γυναικείῳ λουτρῷ etc. *Neque muliebri in balneo corpus abluito vir: gravis enim suo tempore erit et hujus rei poena.* Questo ancora è precetto medico, avvertito dal Mercuriale nell' Arte Gimnastica (*a*), da cui dopo aver citato Esiodo conchiude: *ubi et feminarum lavationes etiam antiquitus apud Graecos distinctas fuisse, et viris eas ingredi ob salubritatem vetitum apparet*; ciò che Plutarco ancora avea avvertito, ma più oscuramente. Proclo molto apertamente: *Ex corporibus mulierum quaedam effluvia manant, quibus repleri viros foedum est.* L'Einsio crede tal precetto fatto pe' bambini; e vorrìa trasportar questi versi al passo di sopra, ove si fa menzione della età di dodici anni, e innestarli quivi: non riflettendo che il Poeta dice ἀνέρα, non παῖδα. Anche Clemente l'Alessandrino (*b*) l'intese generalmente di qualsivoglia età; là ove riferito il luogo di Esiodo, si duole che a' suoi tempi fossero κοινὰ ἀνδράσιν καὶ γυναιξὶ τὰ βαλάνεια. Vergansi i suoi comentatori, e le autorità che adducono per provare, che anco in Roma era questo disordine, riparato, ma temporaneamente, da Adriano, Antonino, e Severo; poichè fu rinnovato sotto l' infame Eliogabalo; di cui Lampridio nella storia Augusta: *in balneis semper cum mulieribus fuit* (*c*).

755. μηδ' ἱεροῖσιν etc. *neque in sacrificia accensa incidens reprehende arcana: Deus quippe et haec indigne fert.* Inclino a credere ciò che l' Einsio suppose nel numero precedente; cioè che i Grammatici *nimium misere truncarunt, mutilarunt, auxerunt, transposuerunt olim tanquam vultures quidam, Homerum et Hesiodum.* Non vi è passo in Esiodo più fuor di luogo che que-

(*a*) Capite 10. (*b*) Paedag. III. pag. 273. (*c*) Hist. Aug. pag. 870. Xiphilinus inter Historicos graecos Romanae Historiae. Tom. III. pag. 447.

sto. Nulla combina con ciò ch'è detto; nulla con ciò che vien dopo; e vi era luogo opportunissimo a questo insegnamento dopo i versi 749. Che che sia della disposizione, il significato è ambiguo, come notano gli Scoliasti; potendosi prendere ἀίδηλα invece di ἀδήλως *occulte*, e nel proprio senso *occulta*. *Occulte* vuol dire *in cuor tuo*. *Occulta* possono essere i misterj stessi, di cui non si possa a chi vede render ragione; e nondimeno chi gli vede dee non riprendergli, ma venerargli. Questo più verisimilmente è il senso del precetto, il qual tende a salvare tutt'i riti del gentilesimo, e a rispettargli, comunque strani. E certamente ve ne dovean essere de' superstiziosissimi, e degni di risa, come raccogliesi da' profani stessi. Uno di essi sorpreso per accidente, come appunto porta la voce κυρήσας, così parla a coloro, che lo avevan sorpreso: *Protendo igitur ad genua vestra supinas manus; petoque, et oro, ne nocturnas religiones jocum risumque faciatis, neque traducere velitis tot annorum secreta, quae vix ulli homines noverunt* (*a*).

756. θεός τι invece di θεός νύ τι è in quasi tutt'i Codici, e l'edizioni notate al verso 12.

757 Μηδέ ποτ' εν προχοῇ etc. *Nec unquam in alveo fluviorum mare influentium, neque super fontes mejito: quin valde evitato. Neque ventrem exonera; id enim nihilo est melius sic facere*. Proclo e Moscopulo dicono, che Plutarco togliea questi versi da Esiodo come indegni del magistero delle Muse; ma essi scusan l'autore, dicendo che probabilmente ebbe in mira i più volgari, che non si guardano da tai cose. Nel resto Plutarco (*b*) dice, che Crisippo avea scritto καλῶς μὲν ἀπαγορεύειν τὸν Ἡσίοδον εἰς ποταμοὺς καὶ κρήνας οὐρεῖν, *recte vetare Hesiodum in fluvios, et fontes mingere*, autorità che prova, che infino da' tempi di Crisippo questi versi eran tenuti indubitatamente per suoi: ciò che forse ha indotto il Sig. Brunck a risparmiargli. Potrebb'essere, che il Poeta avesse tal riserva verso i fiumi attinta da' Persiani, ch'erano a' suoi dì la più colta forse nazione del mondo; di cui dice Erodoto, che non solo non orinavan ne' fiumi, ma nè anco vi sputavano; e che veneravangli sopra tutte le cose (*c*). Tralascio la spiegazione pitagorica di Tzetze; giacchè men pitagorica non può essere: lo stesso fa troppe altre volte.

760. Ὧδ' ἔρδειν· δεινὴν δὲ βροτῶν ὑπαλεύεο φήμην, *Sic facito: gravem vero mortalium evitato famam*. Gl' Interpreti greci considerano quell' ὧδ' ἔρδειν come un epilogo di tutto il detto fin quì su la dicevolezza delle azioni; quasi dicesse: in somma in ogni ufizio verso i domestici, e gli amici, e gli ospiti, e gli Dei procedi colle misure predette; e guardati che non si parli sinistramente di te. Anche il Savio raccomanda: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi quam multae divitiae pretiosae et magnae* (*d*).

761. Φήμη γάρ τε κακὴ πέλεται etc. *Fama enim mala est, quae celeriter quidem excitatur facillime, molesta vero portatu, difficilisque depositu*. Virgilio nel IV. dell'Eneide (*e*) dilatò a maraviglia questo sentimento; e fece una descrizio-

(*a*) Petr. Arbit. Satyr. pag. 50. (*b*) De Stoicorum repugnantiis pag. 1045. (*c*) Pag. 37. (*d*) Eccles. XLI. 15. (*e*) Versu 174.

ne della Fama, che si riguarda come una delle più belle di quel poema, tutta poetica, tutta degna di lui. Ne prenderò qualche parte che illustra il poeta nostro:

Fama, malum quo non aliud velocius unquam...
Tam ficti pravique tenax, quam nuntia veri.

V. ancora Ovidio nel XII. delle Metamorfosi, e Stazio nel III. della Tebaide, e Nonno nel principio del libro XVIII.

763. Φήμη δ' ὄ τις πάμπαν ἀπόλλυται etc. *Fama vero nulla unquam prorsus perit, quam multi quidem populi divulgant.* I molti popoli che divulgano una fama dieder motivo a Virgilio di quelle gaje finzioni:

Monstrum horrendum, ingens; cui quot sunt corpore plumae,
Tot vigiles oculi subter (mirabile visu)
Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.

I citati versi di Esiodo passarono in proverbio presso gli antichi, ed erano in bocca di ognuno, dice Aristide (*a*). Essi porsero un luogo oratorio a due gran dicitori di Grecia (*b*) Demostene ed Eschine: essi formarono ad Aristotele una prova dell'autorità che risiede nel consenso delle genti (*c*).

764. θεός νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή, *Quippe Dea quaedam est et ipsa.* Questo par detto per provare la perennità della Fama, ch'essendo Dea è immortale. Prova ancora, secondo Moscopulo, ch'ella ha *multorum hominum consensum, et assecutionem veritatis.* Di fatti per credere alla Fama, di questo argomento si valse Libanio (*d*): Ἐπίςευον μὲν etc. *Fidem habebam ipsis nuntiis qui Aristaenetum optimum oratorem esse ferebant: quum autem ipse veniens praesentem se sisteret et splenderet, famam vere Deam esse deprehendi.* Sinesio (*e*) prende a scherno questa veracità della Fama accordatagli da Esiodo per esser Dea, e potea pure prendere a scherno Marziale, ove dice:

Credo tibi: verum dicere, Fama, soles (*f*).

Ivi. Questa Deità Esiodo nella Teogonia non la conobbe; nelle Opere e Giornate la dà per Dea, ma non ne tesse la genealogia. Al che han supplito altri. Libanio la fa figlia di Giove (*g*); Virgilio più giudiziosamente:

Illam Terra parens ira irritata Deorum
Extremam, ut perhibent, Coeo, Enceladoque sororem
Progenuit (*h*).

Fu dunque dalla Terra partorita in odio degli Dei, sorella de' Giganti, e come tale, aggiugne Valerio Flacco, Giove non la vuole in cielo, ma la lascia nel mondo a confusion de' viventi:

illa fremens habitat sub nubibus imis,
Non Erebi, non Diva Poli, terrasque fatigat
Qua datur (*i*).

765. Ἤματα δ' ἐκ Διόθεν etc. *Dies vero ex Jove observans, bene secundum de-*

(*a*) Platonica II. p. 249. (*b*) *De falsa legatione* pag. 330. (*c*) De moribus VII. c. 4. (*d*) Epist. 1002. (*e*) Epist. 44. pag. 181. (*f*) Lib. VII. pag. 325. (*g*) Epist. 972. (*h*) Aen. IV. 178. (*i*) Lib. II. vers. 119.

corum praecipe servis. Il libro de' Giorni è distinto in alcuni Codici, e in alcune edizioni, dal libro delle Opere. Ciò è dovuto a' moderni Greci; giacchè i più antichi non fecero tal distinzione, e citando questo lavoro di Esiodo, dicono ἐν ἔργοις, ovvero ἐν ἔργοις καὶ ἡμέραις; ecco per qual ragione l'Einsio e il Grevio tolgono tal divisione, siccome fa pure il Fabricio (*a*). Nel resto niuna parte di questo lavoro è men utile che quella delle Giornate. Sono in essa raccolte le osservazioni non si sa se provenute da' Caldei (*a quibus dies, tanquam ut Chaldeis petebatur* (*b*)), o se da altra nazione, dalla Fenicia v. gr. o dalla Egizia, o fatte in Grecia stessa su la felicità, e infelicità di alcuni giorni del mese rispetto a certe opere specialmente di agricoltura, per cui Esiodo vuole, che i servi le imparino. Ad altre cose ancora serviva la osservazione de' giorni, come si raccoglie, fra gli altri, da Petronio, il qual nel Triclinio di Trimalcione dice, che v' era una dipintura co' sette pianeti, e la luna, *et qui dies boni, quique incommodi essent, distinguente bulla notabantur* (*c*).

Ivi. Anche i Pagani più accorti han derise queste follìe, come Plutarco nel Camillo, Sesto Empirico nell' opera contro i Matematici. Dico follìe le cose di astronomia giudiziaria; non le fisiche, nelle quali qualche parte può aver la luna, che agisce ne' corpi sublunari, secondo Aristotele (*d*) e i filosofi antichi, per via del maggior calore o del maggior freddo, che fa a luna crescente o a luna scema; dal qual principio partendosi Gio. Protospatario ha fatto sopra le Giornate di Esiodo il commento che ci rimane. Virgilio pure sulle tracce di Democrito (*e*) osservò i dì della luna, ma come nota Servio, assai più brevemente di Esiodo (*f*). L'Alamanni ancora della luna discorse, ma poeticamente finse, ch' ella

> . . . quante ha nel Ciel erranti o fisse
> Studj di visitar, e ciò che in esse
> Trova di bene o mal, lo versi in noi (*g*).

Gli effetti della luna si ripetono dalla pressione specialmente; ma non è questo luogo da favellarne.

766. Τριηκάδα μηνὸς ἀρίστην etc. *Tricesimam mensis optimam ad opera inspicienda, demensumque dividendum*. L'Economo di Senofonte visita i lavori de' servi più spesso, che una volta il mese: ἐπειδὰν δὲ ἔλθω εἰς ἀγρὸν etc. *quum autem rus venio, sive qui mihi serunt, sive novales instruunt, sive seminant, seu fructus important, inspectis omnibus quo pacto fiant singula, corrigendo concinnius facio etc.* (*h*). Il compito (*demensum*) è quella misura di vitto, che si dava a' servi: i Greci par che lo pagassero al fin d' ogni mese, i Romani al principio. Plauto (*i*):

> *Vos meministis quot calendis petere demensum cibum*;

(*a*) Bibl. Graec. lib. II. cap. 8. (*b*) Cicero pro Murena. (*c*) Satyricon. pag. 93. (*d*) De generatione animalium lib. II. c. 4. (*e*) Plin. lib. XVIII. cap. 32. (*f*) Georg. I. vers. 276. ubi ad verbum recitat hos tres versus (*g*) Coltivaz. lib. VI. v. 36. (*h*) In Oecon. p. 850. (*i*) In Sticho Act. I. sc. 2.

il che era quattro moggia di grano, secondo Donato (*a*), a cui Seneca un altro moggio aggiugne, e cinque denari: *Servus est; quinque modios accipit, et quinque denarios* (*b*).

768. Εὖτ' ἂν ἀληθείην λαοὶ κρίνοντες ἄγωσιν, *Nempe cum populi veram* (*triacada*) *judicantes agunt*. Questo senso han dato saggiamente gli Scoliasti al verso di Esiodo; ed è il senso, come pare, che gli diede anco Plutarco, e tutta l'antichità. La cosa è manifesta. I Greci avean bisogno di tenere in un certo equilibrio l'anno solare di 365. giorni, e un quarto, coll'anno lunare ch'è di giorni 354. in circa; altrimenti il Giugno sarìa coll'andar del tempo caduto nel fitto verno, e il Gennajo di estate, come Gemino racconta essere avvenuto agli Egizj per aver trascurato il quarto di un giorno, che annualmente avanza dai 365. dì. Altronde l'Astronomia vagiva ancora, nè vi era notizia piena nè de' giorni che costituiscono l'anno solare, nè di que' che compongono l'anno lunare: onde con osservazioni fatte così alla meglio, e in digrosso s'intercalavano dove più e dove men giorni, dove un intero mese lunare, e dove una parte di esso; in alcun luogo ad ogni biennio, in altro ad ogni triennio; e nondimeno continuamente trovavano nuovi errori, e ricorrevano a nuove intercalazioni: permodochè il gran Petavio ebbe a dire: *Plutarchus prudenter admonet in istarum rerum indagandis originibus nimium subtiles et exactos esse non oportere* (*c*). Or ecco ciò che dice Esiodo; essere acconcio il 30. di ogni mese a rivedere i lavori, purchè i popoli non si regolino in determinarlo da popolari pregiudizj, ma dalla verità delle fasi lunari; il che in tanta oscurità era difficilissimo.

Ivi. λαοὶ κρίνοντες ἄγωσιν, *populi judicantes agunt*. Lo Scaligero, e il Clerc a questo parere fan guerra, e voglion piuttosto che si parli dell'ora, in cui si dà ragione dal popolo nel foro, o sia del pieno giorno. Contro tale spiegazione ho più ragioni. La prima è che se ἄγειν è verbo di giudizio, molto più è di festa, dicendosi continuamente ἄγειν ἑορτὰς, ἄγειν Λήναια, e così ἄγειν τριακάδα: secondo, non sono i popoli che giudicano, almeno ordinariamente, ma i giudici, o i regi da loro eletti: terzo, se il trentesimo di ogni mese era così occupato in rivedere i lavori, e in pagare il compito, non so chi potesse convenire al Foro d'Ascra; non i padri di famiglia, non i servi, non i contadini: ed io inclino a credere, che in paese si piccolo fosse piuttosto vacanza dal Foro, che azione di liti.

769. Αἵδε γὰρ ἡμέραι etc. *Hi enim dies sunt Jove a prudente*. Il Gujeto vuole, che di quì cominci il trattato delle Giornate, e che i quattro versi precedenti sieno spurj. Son però in tutt'i Codici; e niuno prima, nè dopo Gujeto ha dubitato, che sian genuini; nemmen Plutarco, nemmeno Brunck, i due più severi giudici del Poeta. Angelo Poliziano a ragione confutato dall'Einsio, è di parere, che solo a' tre giorni prossimi debba riferirsi l'appartenere a Giove. Gli antichi tutto ripetevano da Giove, ed alcune volte lo nominano, dice l'Einsio, ἐκ περιττοῦ, *di soprappiù*, *per usanza*; siccome

(*a*) In Phorm. Terentii act. 1. sc. 8. (*b*) Epistola 81. (*c*) T. 1. pag. 125.

fa quì Esiodo, che poco sopra lo avea nominato, ma come autore de' giorni in generale, onde da' Romani fu detto *Diespiter*, da' Salj ne' lor versi *Lucetius*, da' Cretesi ἡ ἡμέρα (*a*). Ed ora torna a nominarlo come autor de' giorni significanti.

770. Πρῶτον ἔνη, τετράς τε, καὶ ἑβδόμη, ἱερὸν ἦμαρ, *Primum, novilunium, quartusque, et septimus, sacer dies*. Convien premettere, per contezza delle cose che deon succedere, la maniera onde i Greci divideano i lor mesi, e distingueano i lor giorni. Ogni mese era diviso in tre parti, *mese incominciante*, *mese medio*, *mese terminante*. Dieci giorni avea il mese incominciante, che si contava dalla nuova luna, chiamata ἔνη; così il due δευτέρα ἱσαμένυ, il tre τρίτη ἱσαμένυ, e in pari modo fino al dieci. Dopo dicevasi πρώτη, e δευτέρα, e τρίτη μεσῦντος, ovvero ἐπὶ μέση, ovvero ἐπὶ δέκα fino al ventesimo, che dicevasi εἰκάς, o εικοςή; e seguivano medesimamente dicendo πρώτη ἐπὶ εἰκάδι, o πρώτη φθίνοντος, e così degli altri giorni fino al trentesimo; o se v'era ampliazione, fino al trentunesimo; di che, come dicemmo, non si può dar regola generale. Un' altra maniera tien anche Esiodo, avvertita dopo Proclo da Moscopulo, ch'è di chiamare il mese ἱςάμενον fino a' dì 20. e dipoi dire πρώτη φθίνοντος, δευτέρη φθίνοντος etc. Ecco come si contavano i giorni del mese a' tempi di Esiodo. Solone, o secondo altri Talete, vi fece qualche cangiamento. Nominò ἕνην, καὶ νέαν, che han tradotto *lunam veterem et novam*; e mostrò di aver capito Omero, dove volendo indicare il giorno del Novilunio disse (*b*):

Τῦ μὲν φθίνοντος μηνός, τῦ δ' ἱσταμένοιο

Hoc quidem desinente mense, alio vero ineunte.

Volle di più, che i giorni che seguiano il ventesimo si numerassero con ordine retrogrado fino al trentesimo; cioè il 21. ἐννάτη φθίνοντος, *nonus mensis abeuntis*, il 22. ὀγδοάτη φθίνοντος, *octavus mensis abeuntis*, e così nel resto. Tanto dice Plutarco (c); e Polluce, insegnando a contare i giorni, siegue e insegna il metodo moderno (*d*).

Ivi. Πρῶτον ἔνη etc. Verso presso Clemente Alessandrino pag. 713. con la variante καὶ ἕβδομον. Introdotto da Solone il nuovo modo, si chiamò Νυμηνία il giorno che succedeva al trentesimo, chiamato da lui ἔνη καὶ νέα. Questo giorno era sacro per antichissima istituzione presso tutt' i popoli: quindi la favola presso Eliano (*e*), e Proclo, che la formica in quel dì non fatichi; quindi l'usanza presso i Greci di non lavorare in tal dì, anzi di premettergli il digiuno, e la lavanda; inoltre con limosine si sollevavano i poveri, s'intimavano sacrificj solenni, si accorreva a' tempj a pregare per la patria e per sè (*f*). Tanto raccoglie il Meursio da varj Classici, fra' quali campeggia Omero. Cercasi a qual Nume fosse sacra quella solennità. A' tempi eroici pare che fosse sacra ad Apollo, nel cui bosco finisce la pompa ap-

(*a*) Macrob. Saturn. I. cap. 15. (*b*) Odys. XIX. v. 307. (*c*) Tom. I. p. 92. (*d*) Lib. I. p. 41. (*e*) Aelian. de animalium natura lib. I. c. 22. (*f*) Meurs. Graec. feriatae lib. V.

prestata in Itaca presso Omero (*a*). Posteriormente pare che fosse sacra agli Dei in genere (*b*), e che fosse una di quelle feste, che chiamavansi *feriae publicae;* ma in modo particolare par che fosse dedicata ad Ecate, cioè alla Luna; giacchè la cena, che imbandivasi a' poveri in Atene, chiamavasi δεῖπνον Ἑκάτης (*c*).

Ivi. ἱερὸν ἦμαρ, non vuol dir quì *sacro giorno*, ma *fausto*, come ben nota il Clerc, paragonando questo verso al v. 819. del presente poemetto. Prosperi son questi giorni secondo i numeri pitagorici, e platonici, de' quali fecero conto anche i PP. della Chiesa; perchè parte di quella filosofia, che professavano essi, e i loro avversarj altresì. Conosciutane la vanità, basterà darne a' lettori un breve saggio. L'unità ch'è contenuta in quell' ἕνη, è la celebre monade; di cui basti dire ciò che ne dice Macrobio (*d*): *Haec monas initium finisque omnium, neque ipsa principii aut finis sciens, ad summum refertur Deum*. Quanto al numero quaternario, Esiodo lo fa sacro in tutt'e tre le decadi; ciò che prova non essere stato Pitagora il primo, che lo mettesse in onore. E tanto fu in onore presso i Pitagorici, che il massimo lor giuramento era pel quaternario: ἡ δὲ καλουμένη τετρακτὺς μέγιςος ἦν ὅρκος, dice Plutarco (*e*), a cui consente Macrobio nel luogo citato. La sua prerogativa consiste in questo. Pitagora stabiliva la decade per numero perfetto, e similmente il quaternario, perchè in esso la decade si contiene, giacchè computandosi i numeri, che lo precedono, ed aggiugnendosi esso, viene a formarsi il dieci così 1
2
3
4
10

La prerogativa poi principale del sette è questa; che sia quasi senza madre, perciocchè da niun numero è generato come gli altri, facendo due e due quattro, tre e tre sei; ma non procedendosi al sette se non per via di rotto o di mezzo. E' anche vergine, perchè dentro la diecina niuno ne genera (*f*). Per altre innumerabili prerogative S. Agostino (*g*) il chiama perfetto, Filone (*h*) protesta, che non può lodarsi a bastanza, Varrone (*i*) presso Gellio trova il settenario nel Cielo, nella Terra, nelle opere di natura, e di arte, ed in tante di esse, che il leggerlo fa maraviglia. E pur tante non ne addita quante Fabio Paolini ne' sette libri sul Settenario, editi in Venezia nel 1589. che bastici aver nominati.

771. Τῇ γάρ Ἀπόλλωνα etc. *Hoc enim Apollinem ense aureo armatum genuit Latona*. Nacque Apollo nel dì 7. del mese Bisio, primo mese dell'anno Delfico, o del Targelione Ateniese (*k*), nel qual giorno i cittadini di Atene onoravanlo, dice Proclo, *laurum gestantes, coronantes canistrum, et Deum hymno celebrantes*. Nè solo a'dì 7. del Targelione, ma d'ogni mese, nel qual senso è chiamato da Eschilo (*l*) ἑβδομαγέτας, *septimi diei* (*cujusque novi mensis*) *praefectus;* non già di ogni settimana, come per zelo del Sabato interpre-

(*a*) Odyss. XX. 278. (*b*) Plutar. in quaest. Rom. tom. II. p. 270. (*c*) Schol. Aristophanis in Plutum pag. 30. (*d*) De somnio Scipionis lib. I. p. 39. (*e*) De Iside et Osiride tom. II. p. 381. (*f*) Hierocles in Aurea Carmina Carm. 47. (*g*) Quaest. in Exodum. (*h*) De Opif. Mundi pag. 28. (*i*) Lib. III. cap. 10. (*k*) Laert. in vita Platonis pag. 70. (*l*) Septem ad Theb. v. 739.

tano Clem. Alessandrino, ed Eusebio Cesariense (*a*). V' è un' altra ragione, onde il sette sia dedicato ad Apollo, l' esser numero armonico, essendo sette le voci che compongono l' armonìa, onde Virgilio citato altrove parlando di Orfeo (*b*):

Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

Ivi. χρυσάορα dalla spada d' oro è epiteto Omericano e di Virgilio, che il rese *armatum auro* (*c*); sebbene anco l' arco e la faretra, a detta di Callimaco, ha d'oro; anzi d' oro ha il vestito, e la fibula, e la lira, e i calzari (*d*), dicono, perchè figurato nel sole. Intanto notisi, che a tempo di Omero, Apollo era rappresentato con spada; ne' secoli posteriori amaron gli artefici di armarlo d'arco e di saette, inerendo credo ad Omero nel principio dell' Iliade.

772. Ὀγδοάτη τ', ἐνάτη τε etc. *Octavaque et nona, ambae dies mensis egregie crescentis ad curandum opera mortalium*. Il numero ottavo, non meno che il settimo è creduto pieno da M. Tullio (*e*): *Nam quum aetas tua septenos octies solis anfractus, reditusque converterit; duoque hi numeri, quorum uterque plenus, alter altera de causa habetur, circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint; in te unum, atque in tuum nomen sese tota convertit civitas*. La prerogativa del numero otto è l' essere primo cubo; come lo denominano Clemente, Plutarco, Eulogio, Capella citati da Meursio al capo 10. Per comprendere il mistero di questo cubo, basta far conto che il quattro non sia che una superficie chiusa entro quattro punti; a cui aggiugnendone sopra altri quattro, venga a fare otto; ed ecco formato il cubo, o sia il corpo solido misurabile per tutte e tre le proporzioni, in lungo cioè, in largo, in profondo. La perfezione anco di questo numero comprovarono colle otto sfere.

Ivi. Il nono era in uguale o maggiore onore che l' otto. E Platone morto per l' appunto in età di 91. anno, ch' è formato da nove vie nove, fu perciò riputato da' Magi, che a caso si trovavano in Atene, qualcosa più che uomo, e onorato con immolazione a foggia di Nume, o di Eroe almeno (*f*). La perfezione di questo numero, dice Eulogio, sta in questo; ch' è il primo quadrato, perchè risulta dal tre moltiplicato per tre; ed è il primo quadrato, che risulti da numero impari, più degno del pari, secondo i Pitagorici, che lo chiamarono ἀρσενικόν, come dice un altro comentatore. Giovanni Protospatario aggiugne, che questo numero era in onore presso gli antichi in vigore delle nove Muse. Virgilio diversamente da Esiodo, ma non men superstiziosamente:

nona fugae melior, contraria furtis (*g*).

774. Ἑνδεκάτη τε, δυωδεκάτη τε etc. *Undecimus vero et duodecimus, ambo quidem boni, hic quidem tondendis ovibus, ille vero laetis segetibus metendis; duodecimus tamen undecimo multo melior*. Per mietere, Varrone approva tutto il contrario: *quaedam facienda in agris potius crescente luna, quam senescen-*

(*a*) Strom. V. pag. 713. et Praep. Evang. XIII. 7. (*b*) Aen. VI. vers. 646.
(*c*) Aen. III v. 517. (*d*) Hymn. in Apoll. v. 32. (*e*) De Somn. Scip. pag. 5.
(*f*) Seneca epist. 59. (*g*) Virg. I. Georg. v. 286.

te; *quaedam contra, quae metas, ut frumenta et caeduam sylvam* (*a*). Plinio al contrario più conforme ad Esiodo asserisce, che i grani mietuti a Luna crescente, qual' è nell' undecimo e duodecimo dì della Luna, nell' aja ricrescono: *Crescente enim luna frumenta grandescunt* (*b*).

Ivi. Quanto alle lane, Varrone è di parer conforme ad Esiodo: *Ego ista etiam, inquit Agratius, non solum in ovibus tondendis, sed in meo capillo a patre acceptum servo, ne decrescente luna tondens calvus fiam* (*c*). Notisi il verbo πέκειν, che propriamente significa *vellere*; ma qui è κείρειν *tondere*, secondo gli Scoliasti di Esiodo, secondo quel di Teocrito (v. 98.), secondo Esichio. Da' quali raccoglie Clerc, dopo Bochart (*d*), che l' uso di carpir le lane alle pecore, benchè fosse a Roma una volta, mai non fosse in Grecia; e che quivi sempre le tondessero col ferro.

777. Τῆ γάρ τοι νῆ etc. *Hoc enim net fila in aere suspensus araneus*. ἀεροπέτητος ἀράχνης. Il dotto Catullo emulò questo verso: *Ne tenuem texens sublimis aranea telam* (*e*). Suida e il grand' Etimologico notano, che il nome di ἀράχνης quando è di genere maschile è l' insetto, quando di femminile è la tela, che tesse. Contraddice a quest' asserzione Eliano col fatto, scrivendo: τὴν δὲ ἀράχνην ἡ φύσις σοφὴν εἰς ἱστουργίαν ἐδημιούργησε, *araneam vero natura sapientem ad textrinum opus instituit* (*f*). Il che è più secondo Aristotele, che il lavoro e la caccia, e così il più ascrive alla femmina; e al maschio il solo godere insieme colla femmina della preda: ἐργάζεται δὲ καὶ θηρεύει ἡ θήλεια, ὁ δ' ἄῤῥην συναπολαύει (*g*).

778. Ἤματος ἐκ πλείου, *Die adulto*. E' ambiguo, onde l' abbiamo reso anche ambiguamente. Il Gujeto seguendo i greci chiosatori, spiega quel πλείου, *giorno estivo*; giacchè le giornate d' inverno sono dimidiate. Lo Scaligero al contrario ed il Clerc spiegano *en plein jour*, verso l' ora del mezzo giorno. Se ho a dire il parer mio, la prima interpretazione mi sodisfa più che la seconda, perchè le mosche e gli altr' insetti onde i ragni vanno a caccia son frequenti nella state; e così facili a guastar le lor tele, e ad impegnargli spesso a rinnovarle. Dico *spesso*, perchè non è vero, che sol d' estate lavorino, e come Proclo si esprime, a Luglio e in Agosto, quando le giornate son lunghe assai; molto meno è vero, che aspettino l' undici e il dodici della Luna, e l' ore più calde. Basta disfar le lor tele per vedergli subito in opra a rimetterle in ordine: ἐὰν δέ τις λυμήνηται τοῦ ἀραχνίου, πάλιν ἄρχεται τῆς ὑφῆς, *quod si quis laedat opus aranei, iterum texturam inchoat*, dice Aristotele.

Ivi. ὅτε τ' ἴδρις σωρὸν ἀμᾶται, *quando et prudens* (*formica*) *acervum colligit*. Ecco un'altra ragione, che impugna la sentenza di Scaligero e del Clerc. Le fatiche delle formiche si fan d' estate, e non sono legate ad ore calde, dicendo Plinio (*h*), che *operantur et noctu plena luna*, ciò che scrivon anco Aristotele, ed Eliano citati dall' Arduino. E' degno di osservazione il nome,

(*a*) De R. R. I. 37. (*b*) Lib. XVIII. 30. (*c*) Ibid. (*d*) Hieroz. P. I. lib. II. c. 45. (*e*) Carm. LXVII. v. 45. (*f*) Lib. I. pag. 28. (*g*) Histor. Animal. IX. p. 718. (*h*) L. XI. cap. 30.

onde in Esiodo è chiamata la formica quasi per eccellenza *ἴδρις*, e vuol dire, come interpretano Proclo e Tzetze, *ἔμπειρος*; cioè *prudens*, ch'è quel che disse Virgilio *inopi metuens formica senectae*.

779. Τῇ δ' ἱστὸν στήσαιτο γυνὴ etc. *Et hoc die telam ordiatur mulier, et inchoet opus*. ἱστὸν στήσαιτο propriamente vuol dire *jugum erigat*. Esichio ἱστὸς, τὸ ὀρθὸν ξύλον τῆς νεὼς καὶ τὸ ὑφαντικὸν, *est rectum lignum navis, et textorium*. Allude all'antico modo di tessere. Collocavano due legni per ritto, a' quali raccomandavano lo stame perpendicolarmente, che appunto diceasi στήμων ἀπὸ τοῦ στῆναι, come in latino *stamen* a *stando*: dipoi ritte con una verghetta terminata in una punta vi andavano intrecciando orizontalmente la trama *subtemen*; cominciando dall'ima parte, e salendo sempre verso la cima, e camminando sempre. Quindi Artemidoro: *Tela recta motum et peregrinationem (in somnis) significat, textricem enim deambulare oportet* (*a*). Vedesi tal foggia di telaio nel Codice di Virgilio del secolo VII. che fu al Vaticano, ed è riportata da Monsignor Ciampini fra gli antichi monumenti (*b*), e dal P. Lupi nell' epitaffio di Severa (*c*).

780. Μηνὸς δ' ἱσταμένου τρισκαιδεκάτην ἀλέασθαι etc. *Mensis vero inchoati decimo tertio caveto sementem facere incipias: plantis educandis autem optimus est*. Il mese incominciante non passa il dieci nel computo più recente; a' tempi di Esiodo arrivava al venti; ma vi era ancora l'altro computo di μεσοῦντος, come sopra dichiarammo. Il τρισκαιδεκάτην ἱσταμένου (e lo stesso potria dirsi di simili numerazioni) è frase esiodea. La giornata, dicon gli Scoliasti, e Plutarco, è soggetta al soverchio umore, opinione, che seguì anco l'Alamanni (*d*):

> Quel che siegue costor, contrario al seme
> E' secondo al piantar: che 'l troppo umore
> Come in quello è nemico, in questo è caro.

781. ἐνθρέψασθαι (non ἐκτρέψασθαι (come contro la fede di quasi tutt' i codici vuol Gujeto) è dubbio se voglia dire *innestare*, o *allevar* le piante; onde il Salvini usa l'una e l'altra voce. Secondo Moscopulo è allevarle. εἰς τὸ ἐνθρέψασθαι, ἤγουν, dic'egli, περιθάλψαι, καὶ βλάστην ἀναδοῦναι ποιῆσαι ἀρίστη, i. e. *ad circumfovendas, et ad efficiendum ut germen emittant optimus*.

782. Ἕκτη δ' ἡ μέσση etc. *Sextus vero medius valde incommodus est plantis*. Guasto è il luogo di Polluce, per error di stampa, ove cita questo verso (*e*), e dovea col Sebeto rassettarsi così: Ἡσίοδος μὲν ἕκτην μέσην φησὶ, τὴν ἕκτην καὶ δεκάτην λέγων; piuttosto che condannarne l'Autore, come fa Clerc.

783. Ἀνδρογόνος τ' ἀγαθὴ etc. *Viriparus bonus: puellae vero non utilis est, neque gignendae primum, neque nuptui collocandae*. S'ingegna Proclo di dare la ragion fisica, onde il 16. giorno alla generazione dell'uomo sia prospero, della donna infelice. A lui rimettiamo il lettore vago di udir cose nuove, ma non vere.

785. Οὐδὲ μὲν ἡ πρώτη ἕκτη etc. *Nec primus quidem sextus puellae gignendae*

(*a*) Lib. III. p. 200. (*b*) Tom. I. p. 104. (*c*) Pag. 28. (*d*) Coltiv. VI. 53.
(*e*) Lib. I. cap. 7. segm. 63.

aptus est. Il primo sesto, dice il sopra nominato Proclo, è sacro a Diana, che venne a luce il dì innanzi ad Apollo, nato nel settimo della luna; e prestò alla madre, per partorirlo, gli ufizj di ostetrice in Delo. Tanto asseriscono Libanio (*a*), e Servio (*b*); il quale dà per ragione dell'allegoria, che la notte a cui presiede la Luna, è anteriore al giorno, a cui presiede il Sole. Che che sia di ciò, alla favola si oppongono Aristone, e Callimaco, e come pare, Omero stesso, ed altri; dicendo chi che solo Apolline nacque in Delo; Diana in Ortigia (c); chi che amendue nacquero in Ortigia, chi che l'uno e l'altra in Creta. E' poi curiosa la ragione, che adduce Proclo dell'essere il sacro giorno di Diana felice per chi nasce uomo, infausto per chi nasce donna. Perchè, dic'egli, Diana è vergine, e non volle mai generare. Ma perchè non favorire i parti delle fanciulle, e favorire que' de' fanciulli, che dovriano per la stessa ragione andar male? Tutti quasi i MSS. e l'edizioni κούρῃ τε γενέσθαι; il che perchè sia mutato in κούρῃσι non saprei dirlo.

786. ἀλλ' ἐρίφους τάμνειν etc. *sed hoedis castrandis, et gregibus ovium, et stabulo circumsepiendo pastorali benignus dies est*. Plinio al contrario: *Verres, juvencos, arietes, hoedos decrescente luna castrato* (*d*); e Columella (*e*) *in locis frigidis ab idibus Martii usque in idus Majas omnia recte pecora castrantur*.

788. Ἐσθλὴ δ' ἀνδρογόνος etc. *Bonus vero viriparus; amatque convicia loqui, mendaciaque, et blandos sermones, et occulta colloquia*. Si dice questo giorno sacro a Venere; e il costume, che se ne deriva, par proprio di quella Dea. Pitagora volea, che il sesto giorno alcuna cosa a Venere si sacrificasse: Ἀφροδίτῃ δέ τι θυσιάζειν ἕκτῃ (*f*). Altre molte autorità adunò il Meursio (*g*). Intanto noti il lettore, come fin da' tempi di Esiodo appaian vestigj della scienza vana degli Oroscopi, cresciuta tanto a' dì di Manilio; di cui son quei versi per chi nasce sotto il segno del Tauro (*h*):

> *Pleïadas ducit, quibus aspirantibus almam*
> *In lucem eduntur Bacchi, Venerisque sequaces,*
> *Perque dapes mensamque super petulantia corda,*
> *Et sale mordaci dulces quaerentia risus...*
> *Semper amare parum est; cupient et amare videri.*

790. Μηνὸς δ' ὀγδοάτῃ etc. *Octavo vero mensis caprum, et bovem valde mugientem castrato; mulos autem duodecimo laboriosos*. L'otto della Luna nuova è sacro a Nettuno; a cui s'immolavano arieti e tori: *Taurum Neptuno* (*i*). Vuolsi che gli dedicassero tali animali per essere di lor natura impetuosissimi, com'egli è, e lo mostra specialmente ne' tremuoti ascritti a lui.

792. Εἰκάδι δ' ἐν μεγάλῃ etc. *Vicesimo vero in magno, pleno die, prudentem virum generato*. A' versi 778. si dichiarò quella formola ἤματος ἐκ πλείου per ambigua, potendo significare e le lunghe e piene giornate di state; e l'ora del

(*a*) Orat. XXXII. tom. II. pag. 662. (*b*) Aeneid. III. v. 74. pag. 275. (c) V. Spanhemium Hymn. in Delum p. 477. et 478. (*d*) XVIII. 32. (*e*) Lib. XI. cap. 2. pag. 753. (*f*) Jambl. in vita Pythagorae Lib. I. cap. 28. (*g*) Gr. feriat. cap. 8. (*h*) Lib. V. pag. 129. (*i*) Virg. III. Aen. vers. 119.

mezzo dì in circa. A quel passo richiamiamo il lettore. Il ventesimo chiamasi quì *gran giorno*, perchè ha annessa la sorte principale fra le sorti degli altri giorni, cioè di poter generare maschio dotto, saggio, d'indole elevata. Così gl'interpreti. Ma essi *nos frustrantur*, dice l'Einsio, il qual vuole, che si possan contare dieci ventesimi, cioè 20. 21. 22. e così fino a 29. e che questo sia l'ultimo, e il gran ventesimo. Si fonda in quel verso di Aristofane: *ὁρῶν ἄγουσαν τὴν σελήνην εἰκάδας* (*a*), che a giudizio dello Scoliaste fa contro lui. E senza ciò, se il gran ventesimo è il 29. perchè in plurale Aristofane disse *εἰκάδας*?

793. *μάλα γάρ τε νόον πεπυκασμένος ἐστὶν*, *Valde enim animo strictus*; *i. e. sapiens est*. Il Salvini tradusse assai fedelmente: *ch'egli è di mente assai serrata, e stretta;* ed è frase molto opportuna a spiegare la felicità di quelle menti, che molte idee, e cognizioni disparate uniscono strettamente insieme, e con giusta combinazione le compongono, e ne deducono conseguenze opportune. I Greci amano assai questo parlare, *μήδεα πυκνά*, *consilia cordata*, *πυκνὰ κραδίη*, *prudens cor*, *οἱ πυκνότεροι*, *sapientiores*. I Latini poco lo frequentano: nondimeno Manilio aspirò anch' egli alla venustà di questo ellenismo laddove disse (*b*): *strictas pondere mentes Prudentes habuere viri*.

794. *Ἐσθλὴ δ' ἀνδρογόνος δεκάτη* etc. *Bonus autem viriparus decimus*. Della perfezione del numero X. abbiam parlato poco sopra. Alle notizie ivi addotte aggiugniamo ora un passo di Capella al libro VII. *decas vero ultra omnes habenda quae omnes numeros diversae virtutis et perfectionis intra se habet*; e un altro di S. Cirillo in Osea al capo terzo: *σύμβολον δὲ τελειότητος ὁ δέκα ἐστὶν ἀριθμός, παντέλειος ὤν*: *symbolum vero perfectionis numerus est decimus, quum perfectissimus sit*. Questa dottrina è anche di S. Agostino, e di quanti altri han prestato orecchio a queste cose. Che se Esiodo commenda sopra tutti il ventesimo, è da credere che ciò faccia perchè contiene il decimo due volte.

795. *τῇ δέ τε μῆλα* etc. *hoc vero et oves, et pedes flectentes camuros boves, et canem asperis dentibus, mulosque laboriosos cicurato, manum imponens*. Il palpare i vitelli, e a proporzione gli altri animali, per cicurarli, è raccomandato da chiunque ha scritto del governo di essi. Palladio (*c*): *boves quum teneri fuerint frequenti manus attrectatione mansuescant*. Columella (*d*) aggiunge il venir loro davanti, e lo spargerli di vino, e l'usare una voce blanda: *tum demum ad alligatos boves neque a posteriore parte, neque a latere, sed adversus placide, et cum quadam vocis adulatione venito . . . mos etiam convenit tota tergora et tractare et respergere mero, ut familiariores bubulco fiant*.

798. *Τετράδ' ἀλέυασθαι φθίνοντός θ', ἱσαμένε τε* etc. *Quarto die vites finientis et inchoantis* (*mensis*) *doloribus conficere animum*. Proclo ci dà notizia, che Plutarco quattro versi (dovea dir due) ha stimati men degni di Esiodo. Ecco come ciò non ostante nell'atto di accusarli gli difende: *quod ridiculum sit praecipere, non oportere dolores iis diebus in se commovere, quasi vero per alios quosdam dies id facere oporteret. Sed non hoc praecipit: verum sacris hisce*

(*a*) Nubes v. 17. (*b*) Lib. I. p. 27. (*c*) IV. 12. (*d*) Lib. VI. cap. 2.

diebus maxime amovendas actiones quae taedio ac dolori sint, quas si alias ut necessarias subire necesse est, in his non oportere; sentimento, che trascrive Moscopulo.

799. μάλα τοι πεπλεσμένον ἦμαρ, *valde enim hic perfectus est*. Moscopulo chiosa, πεπλεσμένη ἡμέρα, ἤγουν ἱερά. Il qual senso seguendo il Clerc, dice che tutt' i giorni più solenni si passavano più lietamente; per modo che non entrasse malinconia a intorbidarli. Tuttavia il Salvini spiega il luogo per *giorno perfetto a divorare il core col dolore*. Gli altri due Scoliasti favoriscono la sua versione; Proclo πέλειαι ὡς τὸ βλάψαι, *perfecti dies ad laedendum*; e Tzetze: ἀποτελεσματικαὶ etc. *fatales enim dies sunt hi; et quomodo eris tunc affectus, ita diu permanebis*. Quantunque la interpretazione del Clerc più ci soddisfaccia; abbiam tuttavia nella versione conservato l'equivoco.

800. Ἐν δὲ τετάρτῃ μηνὸς etc. *quarto autem mensis uxorem domum ducito*. Macrobio nel I. de' Saturnali insegna i giorni fausti a celebrare le nozze: *nec hoc praetermiserim quod nuptiis copulandis Kalendas, Nonas, Idus religiosas, id est devitandas censuerunt* (*a*), e siegue dichiarandone il perchè. Ovidio nel VI. de' Fasti (*b*) loda il 14. di Giugno come acconcissimo:

Tunc mihi post sacras monstratur Junius idus
Utilis et nuptis, utilis esse viris.

Ma Esiodo loda il quarto giorno del mese, dicono, perchè sacro a' due felicissimi sposi, Mercurio e Venere.

801. Οἰωνὸς κρίνας etc. *observatis avibus, quae ad hanc rem sunt optimae*. Proclo: *quod vetus sit avium divinatio, his etiam probatur; et quod eaedem aves ad alia quidem sint dexterae, ad alia laevae, plane declaravit, ajens: quae ad hanc rem sunt optimae*. Il che specialmente si avvera nella cornacchia, che infausta per altre cose, per nozze era fausta. Ciò si credeva, perchè la cornacchia è simbolo di concordia maritale, come osserva dopo Angelo Poliziano (*c*), il P. la Cerda (*d*). La stessa superstizione di osservar gli uccelli ne' matrimonj fu in antico presso i Romani, come si ha da Tullio (*e*), e più chiaramente da Valerio Massimo (*f*): *quo ex more nuptiis etiam nunc auspices interponuntur. Qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpant*.

802. Πέμπτας δ' ἐξαλέασθαι. *Quintos vero evitato*. Tzetze limita questa superstizione alle nozze: gli altri la estendono al cominciamento d'ogni opera. Virgilio (*g*) senza limitazione veruna: *quintam fuge*; ove Servio: *quinta Luna nullius operis initium sumas: dicitur enim hic numerus Minervae esse consecratus, quam sterilem esse constat; unde etiam omnia sterilia quinta Luna nata esse dicuntur, ut Orcus, Furiae, Gigantes*; come meglio spiega Virgilio da citarsi nella nota seguente.

803. Ἐν πέμπτῃ γὰρ etc. *In quinto enim Furias ajunt obambulare Orcum vindicantes*. Virgilio (*h*) rende la ragione soprindicata, per cui questo dì sia in-

(*a*) Pag. 325. (*b*) Vers. 223. (*c*) Miscell. cap. 67. (*d*) In Eclogam IX. vers. 15. (*e*) Lib. II. de Divinat. (*f*) Lib. II. pag. 24. (*g*) Georg. I. 277. (*h*) Loc. cit.

fausto: *pallidus Orcus, Eumenidesque satae: tum partu Terra nefando Coeumque Japetumque creat etc.* L'Alamanni si attenne anzi ad Esiodo (*a*):

> Fugga il quinto ciascun con quegl'insieme,
> Ch'hanno il nome da lui: che in cotali ore
> L'empie Furie infernali intorno vanno
> Tutta empiendo d'orror la Terra e l'onde.

I Pitagorici, dice Proclo, tenevano il numero cinque sacro alla Giustizia, di cui è proprio punire i malfattori. E i giuramenti falsi fatti a' cinque del mese, erano puniti di morte ne' medesimi dì; come afferma Gio. Tzetze troppo creduto in questo articolo.

804. τὸν Ἔρις τέκε πῆμ' ἐπιόρκοις, *quem Eris in perniciem peperit perjurorum*. Quest'Orco fu finto da Esiodo a' versi 231. della Teogonia qual preside dei giuramenti. Per distinguerlo da Orco Plutone, il Clerc vuol che si scriva con aspirazione, come per testimonio di Servio al citato luogo, faceva Probo.

805. Μέσσῃ δ' ἑβδομάτῃ etc. *Medio vero septimo Cereris sacrum munus diligenter inspiciens bene aequata in area ventilato*. Plinio (*b*): *Ventilari quoque et condi frumenta, ac legumina citra extremum Lunam jubent*. Dell'aja ἀλωῇ non ἀλοῇ com'è in Clerc, bene appianata, v. al verso 599.

807. ὑλοτόμον τε ταμεῖν θαλαμήϊα δοῦρα, *arborumque sector inciditò cubicularia ligna*. Columella (*c*), e Palladio (*d*) vogliono, che si aspetti pel taglio delle legna la luna scema. E Varrone nota, che quanto più è scema la luna, tanto meglio riescono alcune operazioni, fra le quali è l'ulotomia: *Et si qua senescente (Luna) fieri conveniret, melius quanto minus haberet ignis ad astram* (*e*); ragione per cui l'Alamanni al precetto d'Esiodo, che a' 17. del mese vuol che s'incida il legname, aggiunse quest'altra opinione (*f*):

> Puosse in questo atterrar ne i boschi alpestri
> L'alto robusto pin, l'abete, e 'l faggio
> Nel verno a fabbricar palazzi, e navi;
> Benchè forse indugiar quando è più scema
> L'alma sua luce in Ciel, non spiace a molti.

808. Νήϊά τε ξύλα πολλά etc.. *Navaliaque ligna multa, et quae navibus congrua sunt*. Altri vogliono, che i legni, che deono lottar coll'acqua si atterrino nel giorno del novilunio; nel qual proposito è da sentir Plinio (*g*): *Infinitum refert et lunaris ratio; nec nisi a vigesima in trigesimam caedi volunt. Inter omnes vero convenit utilissime in coitu Lunae sterni, quem diem alii interlunium, alii silentis Lunae appellant. Sic certe Tiberius Caesar, concremato ponte naumachiario, larices ad restituendum caedi in Rhetia praefinivit*.

809. Τετράδι δ' ἄρχεσθαι etc. *Quarto vero incipito naves compingere tenues*. *Tenues* tradusse il Clerc, alludendo alla sottigliezza delle pareti delle navi: poteva tradursi anche *leves*; giacchè Moscopulo e Proclo comentan κούφας.

(*a*) Coltivazione. Lib. VI. v. 67. (*b*) Lib. XVIII. c. 32. (*c*) Lib. XI. c. 2. (*d*) Lib. II. titolo 22. (*e*) Lib. I. cap. 37. (*f*) L. pred. ver. 74. (*g*) Lib. XVI. cap. 39.

810. Εἰνὰς δ' ἡ μέσση ἐπιδείελα λώϊον ἦμαρ, *Nonus autem medius pomeridianus melior dies*. Catone (a): *Materiem omnem quum effodies Luna decrescente eximito post meridiem*. Proclo: *neque integros modo dies putarunt nonnulli fatum habere bonum, ad quaedam opera ordienda; sed et partes diei*; nella qual divisione niuno cerchi presso gli antichissimi le ore, che loro furono ignote. Non parlo degli Egizj: in Omero, e in Esiodo non ve n' è segno; e i Latini compilatori delle dodici tavole non le conobbero.

811. Πρωτίστη δ' εἰνὰς etc. *Primus vero nonus prorsus innocuus hominibus. Bonus siquidem est ad plantandum, et generandum, tam viro quam mulieri*. Virgilio, come dicemmo, al nono del mese annette il destino d' esser buono a fuggire, contrario a' furti: al piantar viti, al domare i buoi, al tessere preferisce il diciassette.

814. Παῦροι δ' αὖτ' ἴσασι, τρισεινάδα μηνὸς ἀρίστην etc. *Pauci vero rursus sciunt tertium nonum mensis optimum relinendis doliis, et ad jugum collo imponendum bobus et mulis, et equis celeribus*. Vi è stato disparer fra gl' Interpreti su la voce τρισεινάδα, che significa *tre volte nove*. Presa nell' ovvio senso vuol dir 27. e questo significato le diè Gujeto. Presa in senso più recondito significa la terza volta che il nove si dice in un mese; cioè a' nove, a' diciannove, a' ventinove; e questo è il vero significato che qui le danno i greci Scoliasti, e il latino Clerc.

815. Ἀρξασθαί τε πίθου, *relinendo dolio*. Circa il doglio, a' versi 815. consiglia a saggiarne il vino ai 29. del mese; ma a manometterlo, a' versi 819. consiglia il 14. del mese, che seguita, o di altro mese. Proclo mi fa luce a questa interpretazione, ove così si spiega: κελεύει τὸν πίθον ἀνοίγειν καὶ τοῦ οἴνου πεῖραν λαμβάνειν, *jubet aperire dolium, et vini capere experimentum*.

817. Νῆα πολυκληΐδα etc. *Navem multa transtra habentem celerem deducito in nigrum pontum*. οἴνοπα πόντον è la frase di Esiodo, il qual volle dire, che il mare avea colore di vino. Gujeto tradusse *purpureum*; Clerc *nigrum*. Come poter conciliare l' una con l' altra spiegazione v. a' versi 592 V. ancora il dotto Francesco Redi nelle Annotazioni al Ditirambo pag. 181. il quale par che lo prenda per un rosso, che tira al nero.

818. παῦροι δέ τ' ἀληθέα κικλήσκουσι, *Sed pauci verum dicunt*. I Greci Scoliasti credono, che ciò sia detto in proposito degli Ateniesi, i quali non chiamavano quel giorno col vero suo nome.

819. Τετράδι δ' οἶγε πίθον etc. *Quarto vero aperi dolium. Prae omnibus sacer dies est medius*. Fra l' 818. e l' 819. versi, l' edizione del Trincavello interpone, dice il diligentissimo Loesnero, un verso di questo tenore:

Τῆμος ἀδικοπίη πέλεται τμηθεῖσα σιδήρῳ.

Tunc immunis carie (cor. ἀδηκτοπίη) *est recisa ferro*;

ch' è riferito da noi e spiegato a' v. 420. Mi fa meraviglia, che la edizione del Trincavello regolata sul prezioso Codice di Demetrio Triclinio, per quanto mi assicura il Sig. Abate Morelli celebratissimo Bibliotecario di San

(a) Cap. 31.

Marco, abbia in luogo così improprio, ed alieno quel verso. Ma da ciò medesimo il Lettore potrà comprendere quanto quest' opera abbia bisogno di esser rettificata su buoni MSS. Proclo riporta questo medesimo verso in luogo più proprio, cioè tra il v. 808. e il v. 809. ove si fa menzione di taglio di legname. Nondimeno lo credo anche ivi fuor di luogo per quel τέλονται con cui termina il v. 808 e mi par difficile ch' Esiodo abbia voluto metterlo sì appresso al τέλεται del verso insitizio.

Ivi. Il precetto è di aprir la botte il decimoquarto del mese. In Atene era una festa di Bacco detta Πιθοιγία (a), che celebravasi agli undici del mese Antesterione, in cui le primizie gustavano del nuovo vino padroni, amici, servi in abbondanza; e i Latini avean per costume di farne prima una libazione, pregando, che loro non nuocesse, ma giovasse anzi alla salute.

820. παῦροι δ' αὖτε μετ' εἰκάδα etc. *pauci vero post vicesimum mensis optimum, aurora existente, pomeridianus vero est deterior.* Μέσση· παῦροι δ' αὖτε μετ' εἰκάδα μηνὸς ἀρίστη è in buona parte de' nostri codici, e in quasi tutt' i libri MSS. ed editi confrontati da Loesnero, che non son pochi, e quel ch' è più in Proclo e in Moscopulo. Non veggo perchè abbia a ritenersi il μεσσάτη, e le altre correzioni del Grevio, che appena han l' appoggio di uno o due dei nostri codici. Ma è più elegante scriver così. Sia. Cerchiam noi di emendare il meno elegante, o di rappresentare il vero testo di Esiodo per quanto si può? Non mi diparto intanto dalla opinione del Guieto, il quale vuole che μετ' εἰκάδα sia il 24. del mese. Tzetze e Giovanni Protospatario lo prendono pel 21. dicendo il secondo, che gli Ateniesi appunto così chiamavano il 21. μετ' εἰκάδα. Ma questa pare un' appellazione nata dopo i tempi d'Esiodo, e nella età di Solone. A' tempi di Esiodo si procedeva più semplicemente; e uno, due, tre, quattro dopo il venti erano 21. 22. 23. 24. e così nel resto.

822. Αἵδε μὲν ἡμέραι etc. *Et hi quidem dies sunt hominibus magno commodo.* Abbiam da ultimo riservato l' esame su l' influsso lunare, acciocchè detto tutto, potessimo sceverarne il vero dal falso, il probabile dall' inverisimile. Che la luna influisca su le opere meramente morali, qual è il menare a casa la donna, è solenne superstizione: Che possa influire in alcune opere fisiche, qual è il tagliar de' legnami, e il riporre il vino, è questione; ma non tale, che possano adattarsi gl' istessi giorni a ogni clima; ma forse regolandosi ogni clima con particolari, e per lungo tempo comprovate osservazioni. Quello ch' è certo si è, che la luna agisce sulla nostra atmosfera come sul mare; producendovi un continuo movimento di flusso e riflusso, a cui son legate le meteore, che tanto influiscono nella economia vegetabile ed animale. Prova dell' azione della luna nella nostra atmosfera è il barometro, che si alza quando la luna è nel suo apogeo, e si abbassa quando è la luna nel perigeo (b). Escluderla dunque affatto da qualunque influenza su le cose sublunari è stato un pregiudizio di que' dotti, a' quali è bastato il veder che

(a) Plutarch. Sympos. III. quaest. 7. (b) Cours complet d'agriculture. tom. II. p. 87.

il popolo troppo si era abbandonato a queste osservazioni per condannarle tutte. Tutte condannar non si possono; ma secondo i climi, come io diceva, adottarle, non contentandosi di osservazioni di pochi anni, ma attenendosi alla storia di molti e molti...

823. Αἱ δ' ἄλλαι μετάδουποι etc. *Ceteri autem (dies) cassi sunt, nihil fati habentes, nihil ferentes; sed alius alium laudat; pauci vero norunt*. Abbiam seguita nella versione la bella nota di Guieto nel primo verso. Pochi, conchiude Esiodo, sanno il vero; anzi, conchiude Plutarco, nelle cose morali, niuno; in un giorno medesimo i Romani e furon vinti sotto Cepione da' Cimbri, e sotto Lucullo vinser Tigrane e gli Armenj (a). Le Calende, le None, le Idi erano presso loro in osservazione, guardandosi da' giorni che immediatamente lor succedevano, e pure in tai giorni avvenner loro cose vantaggiosissime. Gli Ateniesi, nota Proclo, ebbono un calendario di giorni fausti ed infausti proprio loro, e diverso da tutti gli altri: non prova questa incoerenza medesima, oltre mille altri fondamenti, che il tenor dei giorni è noto non a pochi, come dice il Poeta, ma a niuno?

825. Ἄλλοτε μητρυιὴ πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ, *Interdum noverca est dies, interdum mater*. Gellio (b) cita questo verso, e vi fa questa chiosa: *eo versu significatur, non omni die bene esse posse, sed isto bene, atque alio male*: ch'è ciò che disse l'Alamanni (c):

> Che matrigna talor, tal volta madre
> Vien la luce del dì nell'opre umane.

Con simil metafora parla Claudiano (d) della Terra, quando cominciò a negare il vitto spontaneo a' mortali:

> *Sed jam quae genitrix mortalibus ante fuisset*
> *In dirae subito mores transire novercae.*

827. ἀναίτιος ἀθανάτοισιν, *Inculpatus Diis*. L'essere innocente presso gli Dei va connesso con ciò che siegue, in quanto il giusto, dice il Poeta, serva gli augurj, che ci manifestano il voler degli Dei, e schiva il soverchio, ch'è contrario al modo, alla misura delle umane azioni, prescritta dagli Dei, e raccomandata tanto da Esiodo: Παντων μετρον ἀριστον· ὑπερβασιν δ' ἀλεεινη, *Omnium optimus est modus; transgressio vero vitanda*, dice Focilide.

(a) In Camillo (b) Lib. XVII. cap. 12. (c) Loc. cit. v. 97. (d) De raptu Proserp. III. pag. 27.

Codices, quibus ad emendandum Hesiodum usi sumus in locis magis dubiis, et controversis.

Ambrosiani sex. Contulit Clar. D. Aloysius Buchettus anno 1774. non observato plutei et libri numero, cui quique codices responderent. Is Mediolano Venetias traductus, et R. librorum Censor dictus, repetere memoriam facti non potuit. Opere functus est diligenter; immortalemque eidem habeo eruditi laboris gratiam; quem si alicubi imperfectum reliquit, facile excusabitur a lectore, qui sciat distracto cum animo, atque occupatissimo per id tempus fuisse.

Britannicus I. 2. 3. exhibiti sunt a Robinsonio in Hesiodi laudatissima editione: eos autem Bodlejanos nominat num. 699. et 731. et 60; quos nos primum, et secundum, et tertium Cod. Britannicum nominamus. Quartus Britannicus codex est, quem a R. Societate Londinensi profectum ipse Robinsonius versavit. Quintus codex, quem Coislianum idem auctor appellat, non nisi ex loco, unde prodiit, codex Britannicus nuncupatur; ceterum ejus notitiam in primo Gallico requiras. Sextus et septimus Britannicus quam habeant patriam ignoro; nisi quod ad Jo. Georgium Graevium eos misit ex Anglia Isaacus Vossius chartaceos, et recentes; quorum primus glossas interlineares continebat, secundus non item. Multa in eorum commendationem, primi praesertim, vir doctissimus scribit: ego vero tam saepe dissentientem a Scholiastis, a celeberrimis editionibus, a codicibus reliquis, quos videre Graevius non poterat, non magni pendo; immo si quid in observationibus hesiodeis auctor peccat, in hoc codice inculcando, defendendo, sequendo, ni fallor, plerumque peccat. De quo licuit ei dicere Phaedrianum illud: *Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.*

Florentini sunt, quos extra Bibliothecam Laurentianam Florentiae reperi, alterum apud PP. Benedictinos optimis animadversionibus ornatum, et figuris aratri veteris insignem; alterum apud NN. Richardios, quem eruditissimi Ab. del Signore beneficio tractare licuit. Chartaceus uterque, sed optimae notae.

Gallicus primus Procli is est, quem Marquardi Gudii manu postea exaratum Graevius legit, et a Vossiano II. distinxit pag. 46. et 72. Itaque miror Cl. Montfauconium eundem esse cum Vossiano affirmare. Gallicus secundus, ut nuper dixi, Coislianus a Robinsonio appellatur. Fuit autem in bibliotheca Cancellarii Seguerii, et variantes ejus lectiones cum editione Clerici collatas misit ad Robinsonium P. Montfauconius. Gallicus tertius is est, quo Cl. Brunckius R. Inscriptionum Academiae Socius usus est, eumque petitum a R. Bibliotheca, et ni fallor optimum, Regium vocat.

Germanicos voco a Vindobonensi bibliotheca diversos, quos bene de Hesiodo merentissimus Chr. Frid. Loesnerus consuluit in Poetae editione. Horum primum nomino Lipsiensis bibliothecae Senatoriae proprium; secundum vero bibliothecae Paullinae Lipsiensis, quem Academicum simpliciter auctor appellat; uterque chartaceus est, uterque ad initia circiter quintidecimi saeculi referendus. Tertius est bibliothecae Augustanae, ab eodem Loesnero citatus, et ab Heingero, et Reisero ante descriptus in catalogo Manuscriptorum ejus bibliothecae.

Mediceos novem contuli an. 1773. et diligentius C. V. Gaspar Bencinius bibliothecae Laurentianae Pro-Bibliothecarius an. 1806. eos item descripsit luculenter. Primus e pluteo est XXXI. codex 5. saeculi XIV. chartaceus, quod intelligo, si quid in contrarium non moneo, cum commentariis ad marginem, et glossis interlinearibus. II. eodem ex pluteo est codex 23.

saeculi XV. ceterum superiori persimilis. III. codex ejusdem plutei est n. 24. saeculi XVI. cum glossis. IV. codex 27. plutei ejusdem, saeculi XIII. cum glossis ab alia manu saeculi XVI. pluribus paginis suppletus. V. codex plutei ejusdem 29. membranaceus cum glossis. Pertinet ad saec. XII. fortasse ad XI. Celeri licet manu conscriptus, pretiosus est, lectiones, notasque continet valde observabiles. VI. codex est e pluteo XXXII. uti sequentes, num. 2. positus, e saeculo XIV. cum scholiis, et glossis. VII. similis, sed sign. num. 16. et ad saec. XIII. pertinens; optimae notae. VIII 36. saec. XV. cum glossis non perpetuis. IX. codex 41. membranaceus saec. XVI.

Vaticanos quatuordecim contulit mihi amicissimus Cajet. Marinius ejusdem bibliothecae custos primus, et Tabulario S. Sedis Praefectus, Sanctissimi D. N. Pii VII. Cubicularius; quos etiam descripsit, et perhumaniter mecum communicavit: sunt autem chartacei omnes. I. num. 53. saec. XIV. II. num. 44. saec. XIII. cum commentario Tzetzis. III. num. 49. saec. ejusdem cum commentario Procli: deest aliquid. IV. V. num. 50. et num. 51. saeculi ejusdem cum scholiis. VI. num. 57. saec. XIII. multum deest. VII. num. 121. saec. XIII. cum scholiis. VIII. num. 92. saec. XV.

Codices qui sequuntur numero quinque ad Fulvium Ursinum V. C. pertinuerunt. IX. codex 1311. cum scholiis est saec. XV. X. codex cum scholiis imperfectus est, et revocatur ad saec. XIII. uti etiam XI. qui notatur numero 1363. XII. vero qui notatur numero 1384. et XIII. qui notatur numero 1421. pertinent ad saeculum XV. et scholia habent. XIV. denique cum scholiis Reginae Christinae olim fuit, et ad saec. XIV. referri debet.

Vindobonenses habui VII. quorum notitia est in libro Danielis Nessel, cui titulus: *Commentaria Lambeciana Viennae, et Norimbergae* 1790. qui omnes chartacei, eodemque ordine a Nesselio citantur v. *Hesiodus*. Contulit autem, sive conferri curavit amicissimus mihi Josephus Eckellius eo tempore Musei Imp. et Reg. Praeses. I. Codex est inter Medicos 16. imperfectus, et saeculi XV. II. 198. et reliqui inter Philosophicos, omnes saeculi XV. omnes imperfecti praeter sequentem. III. qui signatur num. 200. et integer est. IV. qui habet num. 242. V. habet num. 256. VI. num. 289. VII. n. 292.

Tantam codicum messem, quantam vix ulli aut Graeco, aut Latino recognoscendo, atque emendando paratam esse autumo, mihi praesto esse duxi; ut videas, lector humanissime, quantopere inemendatum Hesiodum haberemus, et quot passim locis emendandum. Neque enim fieri potuit, ut integer uno in Codice, quem Graevius tanti fecerat, traditus nobis esset; in reliquis autem e tot locis Orbis Terrae congestis nonnisi corruptus legeretur; conjecturae autem quibus ad eum emendandum usi erant Heinsius, Gujetus, Graevius ipse, Clericus, Robinsonius, Brunckius, tanti faciendae non esse videntur, saltem communiter, quanti tot codicum, addo etiam tot editionum, et ut longius provehatur oratio, tot antiquorum in Hesiodo citando vel explicando consensus. At grammatici erant primae notae qui emendarant. Nimirum grammatici posterioris multo temporis, qui licentias, qui metrum, qui leges, quas Hesiodus Ascrae sequebatur, ignorabant. Quae quidem aut in MSS. et in veteribus requirendae, aut de tam veteri poeta emendando desperandum est. Quare habe tibi hoc qualecumque opus, in quo si complura, humanissime lector, requires, quae tenuitatis nostrae modum excedebant, illud tamen spero percipies commodum, quod antiquissimum Poetarum graecorum mendis expurgatum compluribus, quas correctionum nomine viri summi sed codicum indigentes adsperserant, expurgatum, inquam, atque emaculatum habebis. Vale.

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*	
2. Δεῦτε δὴ ἐννέπετε	δι'	ἐνέπετε
Ambros. 1. 2 3 6.	Ambr. 4.	5.
Med. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9.	Med. 5. 6.	5.
Vat. 3 4 6. 9. 10. 11. 12. 14.	Vat. 2. 7. 13.	2. 5. 8.
Vind. 1. 4. 5.	Vind. 3.	2.
Schol. omnes, Dio Chr.	Ald. Steph. Com. Heins.	
	Eust. in ε Hom.	
5. ῥᾶα μὲν ...		
Omnes codd.		
5. ῥᾶα δὲ	ῥέα δὲ	
Ambr. 1. 2. 3. 4. 6.	Ambr. 5.	
Med. 5.	Med. reliqui. Flor. 1. 2.	
Vat. 1. 2. 13.	Vat. 3. 4. 5. 6. 7. 9. 10. 11. 12. 14.	
Vind.	Vind. 1. 2. 3. 4. 5.	
Flor. 1. 2.	f. Omnes Codd. Robin. fere omnes Loesner. Ald. Jun. 1. 2. Trinc. Steph. Com. Heins. Aristid. p. 363.	
10. Πέρσῃ	Πέρση sine jota subscripto	
Ambr. 6.	Ambr. 1. 2. 3. 4. 5.	
Med. 1. 2. 3.	Med. 4 5. 6. 7. 8. 9.	
Vat. 4. 6.	Vat. 1. 3. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	
Vind.	Vind. 1. 2. 3. 4. 5.	
Scholiastae omnes.	Flor. 2.	
Editiones omnes.		
Flor. 1. in notis τῷ Πέρσῃ.		
12. ἐπαινήσειε	ἐπαινέσσειε	
Ambr. 4. 5. 6.	Ambr.	
Med. 6. 7.	Med 2. 3. 4. 8. 9.	
Vat. 12.	Vat 3. 4. 6. 11. ἐπαινήσειε 14. cum ε supra η. ἐπαινέσσειε 7. 10. cum η supra ε.	
Vind.	Vind. 1. 3.	
	Procl.	
19. Γαίης ἐν	Γαίης τ' ἐν	
Gujetus ex debili conjectura.	Codices omnes. Editi libri ante Gujetum omnes.	
22. ἀρόμμεναι	ἀρόμεναι	ἀρώμεναι
Ambr. 2. 3. 6.	1 4 5.	
Florent.	1. 2 ἀρόμεναι cum ω supra ό	
Med. 1. 2. 3. 8.	4. 5. 7. 9.	6.
Vat. 1. 3 4. 5. 11. 13. 14.	8. 12.	2. 6. 7. 9. 10.
Vind. 1. 2. 4.	3.	5.
Tzetz. Moschopul.	Gall. 3.	
	Stob. Serm. 29.	
25. κεραμεὺς κεραμεῖ	κεραμεῖ κεραμεύς	
Omnes Interpretes, et li-	Aristoteles, qui V. de Rep. cap.	

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*	
bri editi et MSS. item Plato et antiqui quinque. V. notas.	10. citat Hesiodi non verba, sed sensum.	
30. Ὦρη	Ὧρη cum adspiratione	
Ambr. 2. 4. 5.	1. 2. 6.	
Flor. 1. 2.		
Med. 6. 7.	1. 2. 3. 4. 8. 9. in 5. erat spiritus lenis.	
Vat. 1. 2. 4. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 13.	5. 11. 14.	
Vind. 3. 4.	1. 5.	
Schol. omnes. Edit. fere omnes. Suidas. Int. Sophoclis, et Glossator Hesiodi.		
33. ὀφέλλοις	ὀφέλοις	ὀφέλλεις
Codd. fere omnes. Schol. omnes. Edit. omnes.	Codices rarissimi	
37. ἐδασσάμεθ'	ἐδάσάμεθ'	ἐδασσάμεθα vel ἐδατάμεθα
Ambr. 1. 4. 5. 6.	2. 3:	
Med. 1. 2. 3 4. 6. 7. 8. 9.	5.	
Vat. 2. 3. 4. 8. 9. 10. 11. 12. 13 14.	1. 5. 7.	Ald. Junctae 1. 2. Trinc.
Vind. 1. 2. 5.	3. 4.	
Int. omnes. Edit. reliquae.		
37. Ἀλλά τε πολλά	Ἀλλὰ τὰ πολλά	
Lectio intentata usque ad Gujetum.	Guj. solus jubet, lege ἀλλὰ τὰ cui editorum nemo obediit.	
39. δικάσσαι	δικάσαι	
Ambros.	1. 2. 3. 4. 5. 6.	
Brit.	1. 2.	
Flor.	2.	
Med. 1. 3. 6. 7. 8. 9.	2. 4. 5.	
Vat. 4. 5. 8. 11.	1. 2. 3. 6. 7. 9. 10. 12. 13. 14.	
Vind.	1. 2. 3. 4. 5.	
	Germ. Cod. Senat. Acad. August. Mosohop. Glossator Hesiod. Editiones fere omnes ante Clericum.	
43. ἐργάσαιο	ἐργάσσαιο	
Ambr. 1. 4. 5. 6.	2. 3.	
Med. 1. 4. 5. 6.	2. 3. 7. 8. 9.	
Vat. 6. 8. 9. 10. 11. 12. 13.	3. 4. 5. 14.	
Vind. 1. 2. 3.	4. 5.	
48. ἀγκυλομήτης	ἀγκυλόμητις	
Ambr. 2. 3. 4.	1. 5. 6.	
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.	

Vulgatae lectiones	Lectiones aliae	
Vat. 6. 9. 12.	1. 3. 4. 7. 10. 11. 13. 14.	
Vind. 4.	1. 2. 3. 5. Glossator Hesiod. Moschopulus docet ποικιλόμητις, δολόμητις, et reliqua verba ejusdem naturae per ις scribenda.	
55. ἠπεροπεύσας	ὑπεροπεύσας	ἠπερονεύσας
Ambr. 6.		1. 4. 5. ὑπερονεύσας 2.
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	8. 9.	
Vat. 8. 9. 10. 11. 14.	1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 12. 13.	
Vind. 3. 4. 5.	1. 2.	
Glossator Hes.	Coisl.	
63. παρθενικῆς	παρθενικαῖς	
Ambr. 4. 5.	1. 2. 3. 6.	
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.	
Vat. 2. 6. 7. 8. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 11. 13. 14.	
Vind.	1. 2. 3. 4. 5.	
Procl. Glossator Hesiodi. V. Notas.	Omnes prope editiones ante Clericum.	
91. Ἄπερ τε κακῶν	Ἄπερ κακῶν	
Ambr. 1. 2.	3. 4. 5. 6.	
Brit. plerique		
Flor. 1.		
Med. 1. 2. 3. 5. 8. 9.	4. 6. 7.	
Germ. 1. 2.	3.	
Vat. 1.3.4.7.9.10.11.13.14.	2. 5. 6. 12.	
Vind. 1. 3. 5.	2. 4.	
Editiones aliquae.	Editiones aliquae.	
92. γῆρας	κῆρας	
Solus Cod. 12. Vat. Magis probat Robins. et editores prope omnes.	Reliqui Itali, Brit. Germanici fere. Gloss. Hesiodi. Orig. Proclus, Tzetzes.	
93. Αἶψα γὰρ	Deest	
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6.	In 4.	
Med. 1. 2. 3. 6. 8. 9.	In 4. in 5. 7. deest: in 6. additur in margine.	
Vat. 1. 2. 3. 4. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	In 5. et 7. deest: in 6. additur in margine.	
Vind. 1. 2. 3. 4. 5.	Omittitur a Schol. ab Orig. a Plutarcho.	
97. ἔμιμνε	ἔμεινε	
Ambr. 5.	1. 2. 3. 4. 6.	
Med. 4. 5.	1. 2. 3. 6. 7. 8. 9.	
Vat. 9. 10.	1. 3. 4. 5. 7. 11. 12. 13. 14.	
Vind. 5.	1. 2. 3. 4.	
Editiones omnes: perperam	Praeterea Flor. 1. 2. Brit. 1. 2. 3. Gall. 3. Germ. 1. 2. Plutar. Stob.	

Vulgatae lectiones	*Lectiones aliae*	
99. Αἰγιόχου		
Ambr. 1. 5. 6.	Deest in 2. 3. et 4.	
Med. extat in omnibus codicibus Mediceis.		
Vat. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	Deest in 5.	
Vind. 1. 2. 3 4 5.	in Plutarchi citatione deest.	

102. ἐφ' ἡμέρῃ	ἐφήμερ' vel	ἐφήμεροι
Omnes fere codd. et	Brit. 2.	Med. 4. Graev.
Edit. Krebsius	Stob.	Plutarchus.

102. ἠδ' ἐπὶ	αἶδ' ἐπὶ	
Ambr. 1. 3. 5. 6.	2. 4.	
Med. 3.	2. 4. 5. 6. 7. 8. 9.	1. ἠ e manu secunda
Vat. 2. 8. 9. 10.	1. 3. 4 7. 11. 12. 13. 14.	in 5. η supra αι.
Vind.	1. 2. 3. 4. 5.	
	Flor. 2. Brit. 2.	

105. πȣ	πη
Ambr. 1. 2. 3. 6.	4. 5.
Med. 1. 2. 3. 8. 9.	4. 5. 6.
Vat. 1. 3. 4 5. 14.	2. 7. 9. 10. 12.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5.	

utraque particula abundat ap. Hesiodum.

107. Εὖ καὶ etc.
Extat in omnibus Codd. praeterquam in uno, in quo est deletus, et in ejus locum haec nota addita ζ' fortasse ex Procli sententia, qui hunc videtur non agnovisse.

113. ἄπερ πόνων	ἄπερ γε	ἄπερ τε
Ambr. 2. 3. 4. 5.		1. 6.
Med. 3. 4. 5.	6.	1. 2. 7. 8. 9.
Vat. 2. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 12.		1. 3. 4. 13. 14.
Vind. 3. 4.		1. 2. 5.
Tzetzes.		Diod. Sic. p. 335.

116. 'Αφνειοὶ etc. Deest in omnibus Codd. et editionibus ante Graevium, qui hunc versiculum a Diodoro Siculo citatum heic inseruit. V. Notas.

120. ἔργα νέμοντο	ἔργ' ἐνέμοντο
Ambr. 1.	2.
Med. 2. 3. 8. 9.	1. 4. 5. 6. 7.
Vat. 3. 4. 11. 13. 14.	1. 2. 5. 7. 8. 9. 10. 12.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5.	Flor. 2.
Tzetz. Gloss. Hesiodi.	

122. Plato V. de Rep. ita legit: Τοὶ μὲν δαίμονες ἐσθλοὶ ἐπιχθόνιοι τελέθουσιν Ἁγνοὶ ἀλεξίκακοι. Citat et in Cratylo eodem modo. Theodoretus Sermone de Martyribus. Item Aristides in Platonica II. p. 184. sed pro τοὶ legit οἱ, et pro τελέθουσιν καλέονται, et pro ἐπιχθόνιοι, ὑποχθόνιοι; item ἁγνοὶ primo loco, secundo loco ἐσθλοί. Eodem modo Photius

p. 121. et Plutarch. p. 417. et de Orac. defectu pag. 431. Ἁγνοὶ, ἐπιχθόνιοι, φύλακες etc. Lactantius Lib. II. Institut. c. 15. nihil mutat. Macrobius I. in Somn. Scip. c. 9. si citatio marginalis prisca est, nihil mutat. V. Notas.

131. ἀπάλλων	ἀττάλλων	ἀτπάλων
Britan.	2. 3. 4. Germ. 2.	Germ. 3.
Ambr. 3. 4. 5. 6.	2. Flor. 1. 2.	Ambr. 1.
Med. 1. 4. 5. 6. 7. 8.	2. 3 9.	
Vat. 2. 5. 7. 8. 9. 10. 12. 14.	1. 3. 4. 11. 13.	
Vind. 3. 4.	1. 2. 5	

134. Ἀφραδίαις	ἀφραδίῃς.	ἀφραδίῃσιν
Amb. 1. 2. Sed 3. et 6. in marg.	3. 4. 5. 6.	
Med. 1. 2 3. 8. 9.	4. 6. 7.	5.
Vat. 1. 3. 4. 11. 13. 14.	2. 5. 7. 8. 9. 10. 12.	
Vind. 1. 2. 3. 4. 5.		
Gloss. Hes. Flor. 1. ῃς cum αι sup. ῃ.		MS. 6. Brit.

141. ἐπιχθόνιοι	ὑποχθόνιοι
Ambr. 4. 6.	1. 2. 3.
Med. 4. 6. 7.	1. 2. 3. 5. 8. 9.
Vat. 7. 12.	1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 11. 13. 14.
Vind.	1. 2. 3. 4. 5.
Tzetz.	Moschop. Procl. Libri editi ante Clericum. MSS. Brit. 4. 5. Germ. 2. 3. Flor. 1. V. Notas.

145. ὄμβριμον	ὄβριμον
Ambr. 1. 2. 3. 4.	5. 6.
Med. 1. 5. 6. 9.	2 3. 4. 7. 8.
Vat. 1. 5. 8. 10. 12.	2. 3. 4. 7. 9. 11. 13. 14.
Vind. 4.	1. 2. 3. 5.
Moschop. Tzetz.	Brit. 4. Gall. 3. Germ. 3. Fl. 2.

148. Ἄπλαςοι	Ἄπλατοι
Ambr. 4. 5.	1. 2. 3. 6.
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.
Vat. 1. 2. 8. 9. 12.	3. 4. 5. 7. 10. 11. 13. 14.
Vind. 6.	1. 2. 3. 4. 5.
	Mosc. Procl. Codex Gall. 3. Brit. 2. 5. Germ. 2.3. Flor. 1. 2.

153. κριεροῦ est in Guicti editione; sed MSS. omnes Medicei et Florentini, et editiones ante et post eum, et Schol. habent κρυερῷ praeter aliquos codices MSS. atque editos, qui habent κρυερόν.

161. Deest hic versus in primo Mediceo; ceteri habent.

167. ὀπάσσας	ὀπάσας
Ambr. 2 4.	3. 5. 6. sed primus καὶ ἤθεο πάσας.
Med. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9.	1. 5.

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*
Vat. 3. 4. 5. 9. 11.	2. 6. 7. 8. 10. 12. 14. ὀπάσαι. 1.
Vind. 1. 5.	2. 3. 4. 6.
	Ald. Junt. 1. 2. Trinc. Cod. Brit. 2. Germ. 3. Flor. 2.
169. Τῆλε ἀπ'	
Est in Vatic. 12 et in Brit. 6. Proclus extra locum eum recitat, et exclusum dicit a criticis cum sequente. V. Not.	Abest ab omnibus fere codicibus, et ab omnibus libris editis ante Graevium; post Graevium agnoscitur fere ab omnibus.
173. Τρὶς ἔτεος	τρὶς τοῦ ἔτους
Ambr. 4. 5.	2. 3. 6. et in 1. ἔτους cum εος sup. ους.
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.
Vat. 2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 11. 13. 14.
Vind.	1. 2. 3. 4. 5 6.
Palat. Fl. 2.	Gloss. Scholiastae. Brit. 1. 2. 5. 7. Fl. 1. Germ. 2. 3. editiones omnes citatae v. 5.
187. οὐδὲ	οὔτε
Ambr. 2. 4. Vatic. 1. Stob.	Reliqui omnes codices fere.
Omnes fere editiones.	Tz. ὁ τὲ σύνδεσμος πλεονάζει
198. λευκοῖσιν	λευκοῖσι
Ambr.	1. 2. 3. 4. 5. 6.
Medic. 2. 3. 7. 9.	1. 4. 5. 6. 8.
Vat. 3. 4. 11. 12. 14.	2. 5. 6. 7. 9. 10. 13.
Vind. 5.	1. 2. 3. 6. 7.
	Flor. 1. 2. Germ. 3.
199. φῦλ'	φῦλον
Ambr.	1. 2. 3. 4. 5. 6.
Med.	1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9.
Vat.	1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.
Vind.	1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.
Cod. 1. Brit. Steph. Heins.	Glossae. φῦλον. γένος. Ita Mosc. Tz. Ald. Trinc. Com. Junct. 1. 2. Cod. Gall. 3. Brit. 1. 4. 5. Cod. Germ. 2. 3. Flor. 2. Soph. ad Oed. Col. V. 1670.
199. ἴτον	ἴτην
Ambr. 1. 2. 6	3. 4. 5.
Med. 1. 2. 3. 8. 9.	4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 3. 4. 11. 13.	2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 14.
Vind. 2. 3. 5. 6. 7.	1.
Mosc. Gall. 3. Brit. 1. 4. 5. Flor. 2. Ger. 2. 3. Ald. Trinc. Com.	Junct. 1. 2. Cod. Brit. 1. 7. Gall. 3. citatur a Brunckio Soph. Schol. sed per errorem.
206. λέλακας	λέληκας
Cod. 2. Vind et 14. Vaticanus. Item Heins. Proclus.	Codices nostri reliqui. Item Brit. 1. 2. 3. 4. 5. 6. et Gall. 2. 3. item Tzet. et Schol. Eurip. in Hippol. 146.

Vulgatae lectiones	*Lectiones aliae*
210. Ἄφρων etc. Νίκης etc. versus suspecti.	210 Extant in Stob., sed κε θέλοι. Extant in omnibus codicibus; et in plerisque, quo dedimus ordine.

221. σκολιαῖς δὲ δίκαις — σκολιῆς δὲ δίκης

Aequa prope codicum auctoritas hinc atque hinc.

222. πόλιν τε καὶ	πόλιν καὶ
Ambr. 1. 3.	2. 4. 5 6.
Med. 1. 2. 3. 6. 8. 9.	4. 5. 7.
Vat. 1. 3. 4. 11.	5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 13. 24.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7.	4.

224. ἐξελάσωσι	ἐξελάσουσι	... λάουσι	... ουσιν
Ambr. 4 5. 6.		2. 3. 4. 5.	Brit. 1. 2. 3.
Med. 4. 5. 6. 7.		1. 2. 3. 8. 9.	Moschop.
Vat. 7. 8. 10.	1. 3. 4. 5. 9. 11. 13. 14.	6....σωσι cum ου sup. ω.	
Vind. 4.	3. 6.	1. 2. 5. 7.	
Brit. 6. 7. Flor. 2.		Gloss. Germ. 2. 3. editiones vers. 5.	

230. ἰθυδίκαισι	ἰθυδίκῃσι	ἰθυδίκοισι
Ambr. 1. 2. 3. 4. 6.	5.	
Med. 1 2. 3. 9.	4. 5. 8.	6. 7.
Vat. 3. 4. 11.	6. 14.	5. 7. 8. 9. 10. 12. 13.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7.	4.	Flor. 2.
Procl. Tzetz.	Brit. 1. 6.	

233. Ἄκρη	Ἄκρῃ
Ambr. 1. 2. 3. 4. 5. 6.	
Medic. 1. 5. 6. 7. 8.	2. 3. 4. 9.
Vat. 1. 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13 14.	4.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	Brit. 6.
Plato II. de Rep. Schol. Nicandri ad v. 447.	

237. Νείσσονται	Νήσονται	Νίσσονται
Ambr. 1. 2. 3. 6.		4.
Med. 1. 2. 3. 6. 8. 9.	4. 5.	7.
Vat. 1. 3. 4. 11. 13. 14.	5. 6.	7. 12.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7.		Proclus. Alii item Νύσσονται; sed rarissimi.
Mosc. Tzetz.		

240. ἀπηύρα	ἐπαυρεῖ
Ambr. 5.	1. 2. 3. 4. 6.
Medic. 4. 5. 6. 7.	1. 2 8. 9.
Vat. 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 11. 13. 14.
Vind. 4.	1. 2. 3. 5. 6. 7.
Brit. 6. Flor. 2. Aeschines in Ctesiph. sed deinde ἀλιτραίνῃ. Tzetz. Eust. in I. Il. Schol. Pindari ad Pyth. 3. Liban. dec. 43. Sch. Hom. I. 42.	Glos. Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. 7. Germ. 2. 3. Flor. 1. Edit. omnes quas retulimus v. 5. sed praevalet tot antiquorum auctoritas.

Vulgatae lectiones	*Lectiones aliae*
246. ὅγε τεῖχος	τόγε τεῖχος
Lectio Codd. editionumque omnium revocata a Robinsone.	Lectio fortasse inaudita ante Gujetum, Clericum, Graevium.

250. Ἀθάνατοι λεύσσουσιν	Ἀθάνατοι φράζονται
Ambr. (λεύσσουσι, vel ... ιν) 1.2.6.	3. 4. 5.
Med. 1. 2. 3. 8. 9.	4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 3. 4. 11.	2. 5. 6. 7. 9. 10. 12. 13. 14.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7.	4.
Cod. Germ. 2. 3. sed ....σουσι, vel ....σουσιν.	Cod. Brit. 1. Flor. 1. fuit etiam in 2. Flor. sed deletum est, et λεύσσουσιν restitutum.

257. Κυδρή	Κυδνή
Omnes fere codices; etiam exteri. Restituit Graevius ex Procli, et grammaticor. consensu.	Cod. Ambr. 2. 5. Vind. 7. Vat. 2. Brit. 3. Editiones ante Graevium. Stob. κεδνή.

261. βασιλήων	βασιλέων
Ambr. 1. 2. 3. 4. 5. 6.	
Med. 1. 2. 3. 5. 6. 8. 9.	4. 7.
Vat. 1. 3. 4. 5. 7. 9. 11. 12. 13. 14.	2. 6. 8.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	Cod. Flor. 1.
Tzetzes ait coalescere λη et ων in unam syll. longam.	

263. μύθους	δίκας
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6.	4.
Med. 1. 2. 3. 6. 7. 8. 9.	4. 5.
Vat. 1. 3 4. 5. 9. 11.	2. 6. 7. 8. 10. 12. 13. 14.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7.	4.
	Brit. 3.

265. Οἷ αὐτῷ	Οἱ δ' αὐτῷ	Οἱ τ' αὐτῷ
Ambr. 1. 2. 5. 6.	3. 4.	
Med. 1. 2. 3. 8. 9.		4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 3. 4. 6. 11.	5. 7. 8. 9. 10. 12. 13. 14.	
Vind. 1 2. 5. 6.	4.	3. 7.
Sch. omnes. Plut. T. II. p. 564. legit ὅς δ' ἄλλῳ κακὰ τεύχει ἑῷ κακὸν ἤπατι τεύχει.	Brit. 6. Flor. 1. 2.	

278. ἐπ' αὐτοῖς	ἐν αὐτοῖς
Ambr. 1. 2. 3.	4. 5. 6.
Med. 1. 2 3. 8. 9.	4. 5. 6 7.
Vat. 1. 4. 11. 13.	5. 6. 7. 8. 9. 10. 12. 14.
Vind 1. 2. 3. 5. 6. 7.	4. Flor. 1. 2.
Moschop.	Aelianus Hist. Anim. VI. 501. At Sext. Empir. pag. 295. μετ' αὐτῶν. Item Clem. Alex. Strom. I. Item Plut. de solertia animalium.

290. ἐπ' αὐτήν	ἐς αὐτήν
Ambr. 1. 2. 3. 6.	5.

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*
Med. 1. 2. 3. 8. 9.	4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 2. 3. 4 8. 9. 10. 11. 12. 13.	5. 6. 7. 14.
Vind. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	
Moschop. Proclus.	Plato.

291. ἴκηαι	ἵκηται
Vaticanus 7.	Reliqui codices, et editiones omnes,
Scaliger, Meursius, Heinsius studio novitatis.	et veteres qui Hesiodum citant. Gujetus subintelligit τίς. V. Notas.

293. ὃς αὐτὸς	ὃς αὐτῷ
Medic. 6.	Reliqui Codd. et editiones prope omnes.
Heinsius, et Graevius studio novitatis.	Item veteres qui Hesiodum citant prope omnes, saltem in margine. V. Notas.

294. Est in codicibus, ideo conservandus. Scholiastae etiam explicant: veteres citant, ut Aristot. Ethic. I. 2. Stob. Serm. 3. At Aristides Plat. 2. praeterit, et Cl. Alex. Paedag. III. et Eust. in I. Iliad.

296. μηθ' αὐτὸς	μηθ' αὐτῷ
Ambr. 1. (ὃς δὲ κὲ)	1. 2. 3 4. 5. 6.
Med. 5. 6.	1. 2. 3 4. 7. 8. 9.
Vatic.	Omnes.
Vind.	Omnes. Praeterea Moschop. Codd.
Aristotel. Clem. Alex.	Flor. omnes. Germ. 2. 3. Brit. 2. 3. 4. 5. Editiones numeri 5. Stob. bis. Aristid. tom. III. pag. 44.

300. φιλέῃ δὲ εὐςέφανος	φιλέῃ δέ σ' εὐςέφανος
Ambros. 2.	Moschop. Reliqui codd. italici;
Medic. 6.	item Brit. 2. 3. et Germ. 2. Ald.
Phurnut. de N. D. t. 28. εὐπλόκαμος.	Trinc. Steph. in marg.

310. ἀεργὸς	ἀεργὸν
Ambr. 2. 3. 5.	1. 4. 6.
Medic.	1. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. in 5. deest.
Vat. 2. 5. 7. 8. 9.	1. 3. 4. 11. 12. 14. in 6. ἀεργὸς cum ον sup. ὸς.
Vind. 7.	1. 2. 3. 4. 5. 6.

Ceterum suspectus est versus, quem codex Med. 5. omnium antiquissimus, et Stob. c. 29 et binae editiones omittunt.

318. Αἰδὼς ἡ τ' ἄνδρας etc. Plutarchus habuit suspectum hunc versum; sed eum Stobaeus c. 29. et codd. agnoscunt. In 5. Mediceo additur in margine.

319. ἀνολβίην ...... ὄλβον		ἀνολβίῃ .... ὄλβῳ	
Ambr. 3. 4. 5. 6.	3. 6.	1 2.	1. 2. 4. 5.
Med. 6. 7.	6. 7.	1. 2. 3. 4. 5. 8. 9.	similiter
Vat. 1. 2. 6. 7. 8. 9. 10. 12.		3. 4. 5. 11. 14.	similiter
Vind. 4.	2. 4.	1. 2. 3. 5. 6. 7.	1. 3. 5. 6. 7.
Codices Britan.	6. 7.	Procl. Glos. et Moschop. sub-	

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*	
Tzetz. Stobaeus cap. 29.	audiunt παράκειται. Cod. Brit. 2. 3. 4. 5. Germ. 2. 3. Floren. 1. Editiones cit. ad vers. 5.	

325. Ῥεῖά τέ μιν μαυρῦσι	ἀμαυρῦσι
Ambr. 1. 4. 5. 6.	3. at 2. μαυροῖσι
Med. Ῥεῖά τε, vel ῥεῖα δέ μιν μαυρῦσι. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.	
Vat. Ῥεῖά τέ μιν, vel ... δέ μιν μαυρῦσι. 1. 2. 3 4. 5. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	6. 7.
Vind. Ῥεῖά τε μεν μαυρῦσι, vel ...δέ μιν μαυρῦσι. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	
Cod. Brit. 4. παυροῖσι, at 7. ἀμαυρῦσι.	

333. ἀγαίεται	
Omnes codices praeter quatuor, qui diversas exhibent lectiones.	8. 9. Vat. ἀγέεται, 10. ἀγάεται 4. Vind. ἀγαίρεται cum ε sup. αί.

338. σπουδῆς, vel σπουδῇ		σπουδῇσι	σπουδῇσιν
Ambr.	4	1. 2. 3. 5. 6.	
Med. 7.		1. 2. 3 4. 5. 6. 8. 9.	
Vat. 7.	12.	2. 3 4. 5. 6. 8. 9. 10. 11. 13. 14.	1.
Vind.		1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	
		Cod. Brit. 1. 4. 5. 6. Germ. 1. 2. 3. Aldus. Junct. 1. 2. Trinc. Steph. Com. Tzetz.	

338. θυέεσσι	θύεσσι	θυέεσι
Ambr.	1. 2. 3. 4. 5. 6.	
Med. 1. 2. 3 7. 8. 9.	4. 6.	5.
Vat. 3. 4 9. 12. 14.	2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 10. 11. 13.	
Vind.	1. 2. 3. 4. 5 6. 7.	
Glos. Brit. 7. Editio Steph. et aliae praestantes.	Fl. 1. Brit. 1. 4.	

344. τοι	τι
Ambr. 2 4. 5. 6.	1. 3.
Med. 1. 2. 3. 4. 7. 8. 9.	5. 6.
Vat. 2 3. 4. 6. 7 8. 9. 10. 11. 12 13. 14.	1 5.
Vind. 2. 4. 5. 7.	1. 3. 6.
6. Ambr. habet ἐγκώμιον, item Fl. 2. et Steph. verbo κώμη.	

352. ἶσ'	ἶσα, vel, ἴσσ'	
Ambr. 1. 3. 4. 5. 6.		
Med. 1. 2. 7. 8. 9.	4. 5. 6.	3.
Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 12. 13. 14.	2. 5. 9. 10. 6 7.	
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7.	4. ἶσα ἀτῆσιν Artemidorus Rigaltii Oneirocritica cap. 61, et Stob. serm. 10.	

353. 354. 355. Hos versus ut illiberales delebat Plutarchus; sint: idcirco delendi? Imo explicant omnes scholiastae, habent omnes codices, citat Suidas.

Vulgatae lectiones — *Lectiones aliae*

357. Καὶ μέγα — δοίη — κἂν μέγα — δώη
Ambr. 3. — 1. 2. 4. 5. 6. — 1. 2. 3. 4. 5.
Med. 5. 7. — 1. 2. 3. 4. 6. 8. 9. — omnes
Vat. 2. — 2. 8. 10. — omnes, exc. 2. 8. et 10. sed 1. ὅγε ἂν μέγα .... et 10. ὅγε μέγα ....
Vind. — omnes — omnes
Cod. Brit. 7. — Cod. Brit. 1.2.3.5. Gall. 3. Germ. 2. 3. Flor. 1. 2. edit. omnes quae citantur v. 5. Stob. Serm. 10. Scholiastae.

360. φίλον κῆρ in nullo cod. habetur: τότ' in uno: in reliq. τόγ', et φίλον ἦτορ: quam lectionem tuetur Suidas T. I. pag. 966. et Stob. Serm. 10. semel ὅγ', et τοι, et ποτε in codd. et excusis.

369. Μεσσόθι — δειλή — Μεσσόθι — δεινή
Ambr. 4. 6. — 4. 6. — 1. 3. — 1. 2. 4.
Med. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. — 4. 5. 6. 7. — 1. 5. — 1. 2. 3. 8. 9.
Vat. — 2. 3. 7. 9. 10. 12. 13. — 1. 3. 4. 5. 8. 11. 14.
Vind. — 4. 7. — 1. 2. 3. 5. 6.
Brit. 6. 7. — Britann. 1. 2. 3. 4. German. 3. Flor. 1. 2. Editiones prope omnes relatae ad. v. 5. Procl. et Moschop. qui interpretantur χαλεπή.

370. Μισθὸς .... — Deest
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. — in 4. in 5. additur recentius.
Med. 1. 2. 3. 8. 9. — 4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14. — 2. 5. 6. 7. 10. 12. in 9. addit. recenter.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. — 4. in Brit. 6. cum duobus seqq.

371. Καί τε .... — Deest
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. — 4. in 5. additus recentius.
Med. 1. 2. 3. 8. 9. — 4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 4. 8. 11. 13. 14. — 3. 5. 6. 7. 10. 12. in 9. additus recen.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. — 4.

372. Πίςεις .... — Deest
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6. — 4. in 5. additus recentius.
Med. 1. 2. 3. 8. 9. — 4. 5. 6. 7.
Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14. — 2. 5. 6. 7. 10. 12. in 9. additus recent.
Vind. 1. 2. 3. 5. 6. 7. — 4.

375. φιλήτησιν vel ....σι — φηλήτησι
Ambr. 1. 4. 5. 6.
Med. — 8. — 1. 2. 3. 5. 6. 7. 9. sed cum σιν
Vat. 1. 3. 4. 8. — 6. 7. 9. 10. 11. 12. 14. — 2. 5. 13.
Vind. — 5. — 2. 3. 4. 6. 7.
Glos. Hesiodi, Gall. 3. — Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Flor. 2. Tzetz.

376. σώζοι — εἴη cum gl. ὑπάρχῃ
Ambr. 1. 2. 6. — 4. 5. in 3. correct. in σώζοι
Med. 1. 2. 3. 8. 9. — 5. 6. in 4. et 7. mutatum in σώζοι
Vat. 3. 4. 8. 9. 11. 13. 14. — 2. 5. 6. 7. 10. 12.
Vind. 2. 3. 5. 6. 7. — 4.
Interpretes — Brit. 1.

53

Vulgatae lectiones		*Lectiones aliae*
381. φρεσὶ σῆσι, vel σῆσιν		φρεσὶν ἧσιν
Ambr.	5.	1. 2. 3. 4. 6. sed in 2. ἧσι.
Med.		1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
Vat. 10.	2. 9.	1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 11. 12. 13. 14.
Vind.	4.	2. 3. 5. 6. 7.
Cod. Brit 7.	Cod. Flor. 1.	Cod. Britan. 1. 2. 3. 4. 5. item Cod. Germ. 1. 2. Comel. ἧσιν, sed editiones reliquae citatae v. 5. ἧσι.

382. ἔρδειν· ἔργον δέ τ' ἐπ' ἔργῳ	ἔρδειν· καὶ ἔργον ἐπ' ἔργῳ
Ambr. 1. 2. 5. 6.	3. 4.
Med. 1. 2. 3. 9.	5. 6. 7. sed 8. ἔρδαν ἔργῳ δέ τ' ἐπ' ἔργῳ
Vat. 1. 3. 4. 9. 11. 13. 14.	2. 5. 6. 7. 8. 10. sed 12. ἐπ' ἔργου
Vind. 2. 3. 5. 6. 7.	4.
	Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Flor. 2.

Distinctio inter primum et secundum librum saltem majori littera, vel maiori spatio indicata in Hesiodi editionibus usque ad Graevium mansit, melioribus codicibus invitis.

383. ἀτλαγενέων	ἀτλαγενάων
Ambr. 1. 3. 6.	5. ἀτλαγγενάων, at 2. et 4. ἀττλαγενῶν
Med. 2. 3. 4. 6. 7.	1. 5. 9. sed 8. ἀτλαγεννάων
Vat. 1. 3. 4. 5. 11. 13. 14.	2. 6. 7. 8. 9. at 10. ἀτλαγεννάων
Vind. 2. 3. 5. 6.	4. 7.
Interpr. tres. Athen. pag. 490. Schol. Homeri Iliad. XVIII. v. 486. Dio Chrys. Orat. II.	Cod. Germ. 1. ἀτλαγενάων cum ε sup. ά.

384. ἀμητοῦ . . . . δυσομενάων		ἀμητοῖο . . . δυσομενάων
Ambr. omnes	1. 2. 3. 5. 6.	4.
Med. omnes	1. 2. 3. 8.	4. 5. 6. 7. 9.
Vat. omnes	2. 3. 4. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 13. 14.	5. 12.
Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	2. 3. 5. 6. 7.	4.
		Dio Or. II. Athen. p. 490. Int. Hom. Il. Σ. 486. Eust. Il. T. 487. Brunck.

389. ναιετάωσ'	ναιετάουσ'	vel . . . ουσι	vel . . . ουσιν
Ambr. 5.	1. 2. 3. 4. 6.		
Med. 4.	1. 2. 3. 6. 7. 9.	8.	5.
Vat. 2. 9.	3. 4. 5. 6. 7. 8. 11. 12. 14.	10. 13.	
Vind.	2. 3. 5. 7.	4.	Flor. 1. Gall. 3.
Brit. 6. 7. unde Graevii emendatio.	Glos. Hes. Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Cod. Germ. 2. 3. Editiones omnes relatae ad v. 5. et Brunck.		

391. ναίωσι, vel . . . σιν		ναίουσι	vel . . . . σιν
Ambr.	5.	2. 3. 4. 6.	1.
Med.	4.	1. 5. 6.	2. 3. 7. 8. 9.
Vat. 2.		1. 5. 6. 7. 8. 12.	3. 4. 11. 13. 14.
Vind. 4.		5.	2. 3. 7.
		Glos. Hes. Cod. Germ. 3. Gall. 3. Edit. Aldi, et Junct. 1. 2.	Cod. Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Germ. 2. Flor. 1. 2. Ed. Trinc. Steph. Com. Heins.

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*
392. ἀμάειν	ἀμᾶσθαι
Ambr. 4. 6.	1. 2. 3. 5.
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.
Vat. 2. 6. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 5. 8. 11. 13. 14.
Vind. 4. 5.	2. 3. 7.
Brit. 6. Gall. 1.	Codex Britan. 1. 2. 3. 4. 5. Germ. 2. 3. Flor. 2. Edit. citatae ad v. 5. Mosch. Procl.

395. πτώσσης	ἀνύσσης	πτώσης	ἀνύσης
Ambr.	2 3.		1. 4. 6. sed 5. ἀγύσης
Med. 1. 2. 3 6. 7. 9.	2 3. 4. 8. 9.	4. 5. 8.	1. 5. 6. 7.
Vat. omnes: exc. 1. 5.	1. 3. 4. 11. 13. 14.	1. 5.	2. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 12.
Vind.	3. 7.		2. 4. 5.
Mosch. Tzetz. Glos.	Glos.		Mosch.

408. αἰτῇς	ἀρνῆται	αἰτεῖς	ἀρνεῖται
Ambr. 1. 2. 3. 5. 6.	2. 3.	4.	1. 4. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9.	1. 2. 3. 6. 8. 9.	8.	4. 5. 7.
Vat. 2. 3 4. 5. 6 9. 10. 12. 14.	1. 2. 3. 4. 5. 11. 13.	7. 11. 13.	6. 7. 8. 9. 10. 12. 14.
Vind. 2. 3. 5. 7.	2. 3.		7.
Mosc. Procl. Glos.	Mosc.		

409. μινύθῃ	μινύθει
Ambr. 1 3. 5. 6.	2. 4.
Med. 1. 2 3. 4. 8. 9.	5. 6. 7.
Vat. 1. 2. 3. 4. 5. 10. 13.	6. 7. 8. 9. 11. 12. 14.
Vind. 2. 5. 7.	3.
Tzetz. Glos. in Hesiod.	Moneo in sequenti Pollucem legere ἴνηφι p. 44. Scholiastem Aristoph. ἴνηφι pag. 243.

412. Οὐδ' ἀναβαλλόμενος.	
Est in omnibus fere Codd. et in omnibus editionibus, et quod mireris in Brunckiana.	Deest in Cod. 4. Britan. item in 2. Flor.

413. Ἄπασι pleraeque editiones veteres habent, et Columella locum hunc citans l. XI. c. 1. et Eustathius in Il. II. pag. 480. sed ἄτησι omnes prope codices.

420. Ἦμος Quum	Τῆμος Tum
Ambr. 1. 2.	3. 4. 5. 6.
Med. 1. 2. 3. 9	4. 5. 6. 7. 8.
Vat. 1. 3. 4. 11. 13. 14.	2. 5 6. 7. 8. 9. 10. 12.
Vind. 2.	3. 5. 7.

Periodus continuat ut ostendunt Scholiastae, exponentes ὅτε: hinc majori codicum numero minorem praetulerim.

422. Τῆμος etc. Hic versus deest in cod. Germ. 1. sive Senatorio; agnoscitur a reliquis, itemque a Servio in I. Georg. v. 175. et Interpr.

425. ἀπὸ καὶ	ἀπό κε	ἀπό κεν
Ambr. 1. 2. 3. 5.		4. 6.

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*	
Med. 1. 2. 3. 8. 9.	4. 6.	5. 7.
Vat. 1. 3. 4. 5. 8. 11. 14.	7. 12. 13.	2. 6. 9. 10.
Vind. 2. 3. 7.		5.

431. γόμφοισιν	γόμφοισι	γόμφησιν
Ambr. 6.	2. 3. 4.	1.
Med. 1. 2. 3. 7. 9.	4. 5. 6. 8.	
	Glos. Germ. 3.	

431. προσαρήρεται Omnes codices: προσαρήσεται 10. Vatic. et perpauci.

436. πρίνου δὲ γύην	πρίνου γύην
Ambr. 3. 4. 6.	1. 2. at 5. γύης
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.
Vat. 2. 5. 6. 7. 9. 10.	1. 3. 4. 8. 11. 12. 13. 14.
Vind.	2. 3. 7. sed 5. πρίνου τε γύης

Suid. Etymol. magnum, Schol. Aristoph. v. 179. Moschop. Tzetz. citant πρίνου δέ: ἐκ πρίνου πρίνινον, quod habet v. 329. Suid. v. πρίνινοι, Sch. Aristophanis loc. cit. et ita emendatum inveni in codice Riccardiano, in quo ante legebatur πρίνιον, sicut πρίννιον in Loesnero: utraque lectio in paucis codicibus.

439. τώγ'	ἐρίσαντες	τώγε	ἐρίσαντε,	vel ... ντ'	
Ambr. 2. 3. 5. 6.	1. 2. 3. 4.	1. 4.	5. 6.		
Med. omnes	1. 2. 7. 9.		3. 5. 6. 8.	4.	
Vat.	3. 4. 11.		1. 5. 6. 7. 9. 10. 12. 14.	2.	..ντε 8.
Vind.			2. 3. 4. 5. 7.		
Tres Scholiastae Hesiodi.			Glossae in Hesiodum, Britan. 3. Flor. 1. 2. Germ. 3. Suid. in ζυγομαχεῖν.		

442. Deest hic versus in codice Senatorio; est in reliquis.

448. φωνὴν γεράνου reperi in Proclo, et in tribus MSS. et in omnibus, nescio quo pacto, editionibus. Restituo veterem inversum ordinem verborum quem habent omnes prope codices, et Tzetzes, et Bisetus ad Aves Aristoph. v. 710. γεράνου φωνὴν, atque etiam Brunckius ex MS.

457. μελέτην ἐχέμεν	μελέτην δεῖ ἔχειν	μελέτην ἔχω
Ambr. 2. 3. 4. 5. 6.	1.	
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.	
Vat. 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12.	3. 4. 8. 11. 13. 14.	1.
Vind. 4. 5. 7.	2. 3.	
Tzetz.	Brit. 2. Germ. 3. Glossator.	

459. δή ποτ', Omnes codd. praeter tres, ubi δαί ποτ', quibus adde duos Britannicos Robinsonis.

462. ἔαρι. Pollux lib. I. cap. 12. segm. 223. et Brunckius, sed ἤαρι habent excusi et Codices et Scholiastae.

469. μετάβων	μετάζω
Ambr. 3. 5. 6.	1. 2. sed 4. non bene intelligitur.
Medic. 4. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.

Vulgatae lectiones	*Lectiones aliae*	
Vat. 2. 5. 6. 9. 11. 12. 14.	1. 3. 4. 8. 10.	
Vind. 4. 5. 7.	2. 3.	
Brit. 6. 7. Tzetz.	Brit. 1. 2. 3. 4. 5. Germ. 2. 3. Ald. Trinc. Steph. Com. Heins. Proclus, Mosch. Glossator; juxta quos: *bobus trahentibus loro*.	

471. Σπέρματα	κακκρύπτων	σπέρμα	κατακρύπτων
Ambr. 1. 2. 3. 4. 6.	2.	5.	1. 3. 4. 5. 6.
Med. 6.		1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. sed 6. σπέρματα κρύπτων	
Vat. 7. 9.		1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 10. 11. 12. 13. 14. in 7. etiam et 9. καπακρ. . . .	
Vind.		2. 3. 4. 5. 7.	
		Britan. 1. 2. 3. 4. 5. German. 2. 3. Trinc. Junct. 2. Moschop. Procl.	

472. κακοθημοσύνη	κακοθυμοσύνη
Ambr. 3. 4. 5.	1. 2. 6.
Med. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.	1. 6.
Vat. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	1. 2. 6.
Vind. 2. 5. 7.	3. 4.
Procl. Tzetz.	

477. Ἐυοχθέων	Ἐυοχέων	Ἐυωχέων
Ambr. 1 3.	2. 4. 5. 6.	
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 8. 9.	7. 6. cor. εὐοχθέων	
Vat. 3. 4. 5. 8. 11. 13. 14.	1. 2. 6. 7. 10. 12.	9.
Vind. 2. 3. 7.	4. 5.	
Mosch. Procl. Eustath.	Cod. Brit. 1. Ald. Junct. 1. 2. Steph. Com. Tzetz.	

479. Cur τροπαῖς plerique editorum scripserint quum τροπῆς MSS. omnes quos consului, exhibeant, divinare non possum; nisi forte Hesiodum nolint ionica dialecto usum, quam in primis adamasse etiam testatur Hermogenes.

485. ἀρόσεις	ἀρόσῃς
Ambr. 4.	1. 2. 3. 5 6.
Med. 4. 7.	1. 2. 3. 5. 6. 8. 9.
Vat. 2. 9. 12.	1. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 10. 11. 13. 14.
Vind. 2 4 5.	3 6. 7.
MS. 6. Brit. quo solo auctore Graevius hanc lectionem amplexus est.	MS. Brit. 1. 2. 3. 4. et ita emendatum est in Flor. 2. Item Germ. 2. 3. Gall. 3. Editiones omnes relatae ad v. 5. Brunckius.

490. ἰσοφαρίζει	.... ρίζοι	... ρίζῃ
Ambr. 1. 2.	3. 4. 5. 6.	
Med.	4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.
Vat. 5.	2. 6. 7. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	1. 3. 4. 8.
Vind. 2.	4. 5. 7.	3. 6.
Cod. Brit. 7.	Flor. 2. Heins. Gujetus, Graevius, Brunckius.	

493. ἐπαλέα	ἐπ' ἀλέα
Ambr. 1. Vatic. 1. Canterus ex cod. Gujetus ob ratiunculam.	Reliqui codd. quorum habere potui notitiam, et editiones, et Aristid. in Platon. II. Scholiastae Hes. Eust. citatus a Stephano, Winterton.

Vulgatae lectiones	*Lectiones aliae*	
494. ἄεργον	ἔργὸν	ἐέργον
Ambr. I. 2. 3. 5.	4.	5.
Med. I. 2. 3. 4. 8. 9.	5. olim ων ἔργων 7.	6. olim ων
Vat. I. 2. 3. 4. 8. 9. 10. 11. 14.	5. 6. 7.	12.
Vind. 2. 3. 5. 6. 7.	4. olim ων, quae lectio videtur Procli fuisse.	
Glossat.		

495. ἰσχάνει	ὀφέλλει	ἰσχάνῃ	ὀφέλλῃ
Amb. 2. 4. 5.	I. 2. 3. 4. 5.	I. 3.	
Med. 4. 5. 6. 7.	I. 4. 5. 6. 7. 9.	I. 2 3. 8. 9.	2. 3. 8.
Vat. I. 2. 5. 6. 7. 9. 10. 12.	2. 5. 6. 7. 9. 10. 12.	3. 4. 8. 11 13. 14.	I. 3. 4. 8. 11. 13. 14.
Vind. 4.		2. 3. 5. 6. 7.	similiter.
	Tzetz.	Brit. I 2. 3. 4. Germ. I. 2. 3. Fl. 2. Mosch.	

497. πιέζοις	πιέζῃς
Ambr. 2. 4.	I. 3.
Med. 4. 5. 6. 7.	I. 2. 3. 8. 9.
Vat. 2. 5. 7. 9. 10. 12.	I 3. 4. 6. 8. 11. 13. 14.
Vind. 4.	2. 3. 5. 6. 7.
Moschop. Procl.	Glos. Cod. Brit. 5. Germ. 3. Fl. 2. Gall. 3.

506. δυσηλεγέες codd. fere omnes. δυσηλεγέος. Brit. 4.

510. βήσσῃς	πιλνᾷ	βήσσῃσι vel βήσσεσι	πιδνᾷ
Ambr.	2. 3. 4.		
Med. I 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9.	similiter.	5. βήσσησι	5. πιλνᾷ
Vat. 2. 3. 4. 9. 10. 11. 12. 14.	I. 2 3. 4. 5. 6. 7. 13.	5. 8. 13.	7. at I. et 6. βήσσης
Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	2. 3. 4. 5. 6. 7.		
	Mosc.		

510. πουλυβοτάρῃ	πολυβοτείρῃ
Ambr. 2. 3. 4.	I.
Med. I 2. 3. 4. 6. 7. 8. 9.	5.
Vat. I. 3. 4. 6. 7. 10. 11. 12. 13. 14.	5. 8. 9. sed. 2. πουλιβοτείρῃ
Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	

513. Ante vers. 512. ponunt Ald. et Junct. I. 2.

525. οἴκῳ καὶ ἐν ἤθεσι. Ita omnes codices praeter 5. Medic. et 5. Vatic. et 3. Vindob. qui habent οἴκῳ καὶ ἤθεσι.

530. Λυγρὸν	δρύα Λυγρῶς		δρία
Ambr.	2.		I. 3. 4.
Medic. omnes.			omnes
Vat. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 11. 12. 13. 14.		2. 9. 10.	I. 2. 3 4. 5. 6. 7. 8. 9. 11. 12. 13. 14.
Vind.			2. 3. 4. 5. 6. 7.
Moschop. qui vertit χαλεπὸν,			Glos. Brit. 2. 3. 5. Germ. 2. 3.
Tzetz.			Gall. 3. Steph. Juncta I.

537. χλαῖναν μὲν	χλαῖναν τε
Ambr. I. 3.	2. at 4 χλαῖναν τ'
Med. I. 2. 3. 8. 9.	4. 5. 6. 7.
Vat. 3. 4. 8. 11. 13. 14.	2 5. 6. 7. 9. 10. 12. at I. χλαῖναν κεν
Vind. 2. 3. 6. 7.	4. 5.
	Ald. et reliqui citati ad v. 5.

543. ὁπότε MSS. omnes praeter 2. Ambr. et 4. Medic. qui habent ὁπόταν, sed 5. Med. ὁποτ' ἂν ut Trinc. Retinendum ὁπότε quum extrema producatur vi caesurae, et vi mutae cum liquida subsequentis.

544 ὤμῳ substituerunt nimium creduli Graevii editores voci νώτῳ quae erat in omnibus codicibus, et editionibus. V. animadversiones.

549. πυρφόρος ἐντέταται. Sic erat in Ambrosiano 3. sed correctum est, et mutatum in πυροφόρος τέταται. Clericus et invitis codd. et editionibus ante eum, et Proclo, et Moschopulo, et Auctore Glossarum, qui πυροφόρος probant, edidit πυρφόρος.

550 αἰεναόντων	αἰὲν ἐόντων	ἀιενναόντων
Ambr. 3. 4.		1. 2.
Med. 2 3. 6 7. 8. 9.	Med. 4. 5. sed 1. αἰεναέντων	
Vat. 3. 4. 8. 11. 13. 14.	1. ἀιὲν ἀόντων	
Vind.	4. sed 2. 3 5. 6. 7. ἀιὲν ἀόντων	

αἰὲν ναόντων Vat. 2. 5. 6. 7 9. 10. 12. Glos. Ald. Trinc. Junct. 1. 2.

559. βυσ' ἐπὶ δ' ἀνέρι	βυσὶν ἐπὶ δ' ἀνέρι	vel βυσὶν ἐπ' ἀνέρι δὲ
Ambr. 4.		1 2. 3.
Medic.	4 5. 6. 7.	1 2. 3. 8. 9.
Vatic.	2. 5. 6. 7. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 8. 11. 13. 14.
Vindob.	4. 5.	2. 3. 6. 7.
	Flor. 2.	

βυσὶν editiones f. omnes. Brit. 1. 4. Germ. 1. 2. 3. Fl. 1. Gall. 3.

568. ὀρθρογόη	ὀρθογόη
Ambr. 2. 3.	1. 4.
Med. 1. 2. 6. 7. 8. 9.	3. 4. 5.
Vat. 2. 3 4. 6. 7. 11. 13. 14.	1. 5. 8. 9. 10. 12.
Vind. 2. 3. 5. 6. 7.	4.
Flor. 1. Procl. Mosch.	Auctor glos. Cod. Germ. 2. 3. Junct. 1. 2. Etymolog. Magn. in ὀρθογόη, Tzetz.

570. περιταμνέμεν	περιτεμνέμεν	vel περιτλεμμένεν
Ambr. 2. 3 4.	1.	
Medic. omnes		
Vat. 1. 3 4. 5. 7. 8. 10. 12.	2 6. 9. 11. 13. 14.	
Vind. 2. 3. 4. 6. 7.	5.	
Tzetz.	Germ. 3. Brit. 6. Moschop.	

575. χάρφη	χάρφει
Ambr. 2. 4.	Reliqui codices nostri: item Brit. 2. 3. 4.
Vat. 6. sed 10. χάρφει cum η sup. ει	et Germ. 2. 3. et Gall. 3.
Vind. 5.	

577. ὄρθρυ	ὄρθυ
Ambr. 1. 2. 4.	3.
Med. 1. 2 3 4 6. 7. 9.	5 8.
Vat. 1. 2. 3 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 14.	13.
Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7. Tres Scholiastae.	

Vulgatae lectiones	*Lectiones aliae*
583. καταχέυετ'	ἐπιχέυετ'
Ambr. 2.	1. 3. at 4. καταχέυεται
Med. 5. 6.	1. 2. 3 8. 9. at 4. καπχέυατ', et 7. ἐπεχέυατ'
Vat. 2. 5. 7. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 6. 8. 11. 13. 14.
Vind. 5.	2. 3. 4. 6. 7.
	Glos. Cod. Germ. 2. 3. Moschop.
584. χαμαπώδεος	χαυμαπώδεος
Ambr. 1. 2. 3. 4.	
Med. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.	1. 6.
Vat. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10. 12.	6. 7. 11. 13. 14. sed 1. χαμαπώδεος
Vind. 2. 3. 5. 6. 7.	Brit. 6. 7.
586. δέ πε ἄνδρες	δέ ποι ἄνδρες
Ambr. 1. 2.	3. sed 4. δέ τ' ἄνδρες
Med. 1. 2 3. 8. 9.	4. 5. 7. in 6. deest πε
Vat. 1. 3. 4. 7. 11. 13. 14.	2. 6. 9. 10. 12. sed 5. δέ ἄνδρες, et 8. δέ τ' ἄνδρες
Vind. 2. 3. 4. 6. 7.	5.
Arist. Probl. Sect. 4.	Junct. 1. 2. δέ τ' ἄνδρες. Flor. 1. et 2.
589. βύβλινος	βίβλινος
Ambr. 2. 3.	1. 4.
Med. 4. 6. 7.	1. 2. 3. 5. 8. 9.
Vat. 1. 6. 11. 14.	2. 3. 4. 5 7. 8. 9. 10. 12. 13.
Vind. 4. 7.	2. 3. 5. 6.
Procl. Tzetz. Int. Theocr.	Glos. Cod. Brit. 2. 3. Gall. 3. Flor. 1. et fuit in 2. Germ. et 3. Ald. Trinc. Junct. 1. 2. Mosch.
594. ἀκραίος	ἐυκρατέος
Ambr 2. 4.	1. ἀκραῖος. 3. ἀκρεέος
Med. 1 2 3. 5. 7. 8. 9.	4. 6. ἐυκραέος
Vat. 1. 3. 4. 6. 8. 9.	5. 7. 10. 11. 12. 13. 14. ἐυκραίος, sed 2. ... πέες
Vind. 2. 6.	4. 7 .... αέος sed 3. 5. ... πέος
Moschop. Procl.	Glos. Cod. Brit. 1. 3 4. 5. Germ. 1. 2. 3. Fl. 1. et 2. Ald. Junct. 1. 2. Com.
594. πρόσωπον	πρόσωπα
Ambr. 1. 4.	2. 3.
Med. 1. 4. 5. 6. 7. 8.	2. 3 9.
Vat. 1. 2 6. 7. 8. 9.	3. 4. 11. 14.
Vind. 4. 5. 7.	2. 3. 6.
Tzetz.	Glos. Brit. 1. 4. 5. Germ. 3. Fl. 2. Mosch. Procl.

595. Κρήνης	τ' ἀενάυ	Κρήνη	τ' ἀεννάυ
Ambr.	1. 2. 3. 4.		
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 9.	1. 2. 3. 4. 9.	8.	5. 6. 8. sed 7. τ' αἰωάυ
Vat. 2. 3. 4. 6. 7. 8. 10. 11. 12. 14.	4. 6. 12.	1. 5.	2. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 13. 14. sed 3. αἰωάυ
Vind.	2. 5. 6. 7.		3. αἰωάυ sed 4. τ' ἀννάυ Germ. 2. 3. Junct. 2. Fl. 2. αἰωάυ.

596. Τρίς δ' ὕδατος. δ' abest ab omnibus Codd. et ab omnibus editionibus ante Graevium.

602. Θῆτα ἄοικον nullus codex, quod sciam, nulla editio habet ante Graevium.

Vulgatae lectiones.	*Lectiones aliae.*
Θῆτα τ' ἄοικον	rari Θῆτ' ἄοικον
Ambr. 1. 2. 3.	4.
Med. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.	1. 6.
Vat. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 9. 10.	5. 8. 11. 12. 13. 14.
Vind. 5. 6.	2. 3. 7. sed 4. Θῆτα δ' ἄοικον
Cod. Brit. 1. 2. 4. 5. Germ. 1. 2.	Glos. Cod. Brit. 3. Germ. 3. Flor. 1. 2. Editiones omnes cit. ad v. 5. Procl. —

616. ἀρότου	ἀρότρου
Ambr. 2. 4.	1. 3.
Med. 4. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 8. 9.
Vat. 1. 2. 5. 7. 9. 10. 12. 14.	3 4. 8. 11. 13.
Vind. 6.	2. 3. 4 5. 7.
Flor. 2.	Brit. 2. 5. Germ. 1. 2. Trinc. Ald. Mosch. Procl.

618. αἰρῇ non reperi nisi in Vindobonen. 2. neque Glossator habet, neque MSS. Florent. habent tamen editiones aliquae. Certissima lectio est ἀιρῆ.

633. Eadem prope ratio est in μεγανήπιε quod non agnoscunt Vaticani quatuordecim, sed tantum Ambrosianus 2. Medicei 5. 6. et Vindobonenses quatuor; itaque scribo μέγα νήπιε.

640. θέρει ἀργαλέῃ	θέρει τ' ἀργ....	θέρει δ' ἀργ....
Ambr. 1. 2. 3. 4.		
Med. 1. 2. 3. 5. 7. 8. 9.	4. sed θέρει	6.
Vat. 1. 3. 4. 7. 8. 11. 13. 14.	2. 9. 10.	12. sed 5. θέρη δ' ἀρ...
Vind. 2 3. 4. 6. 7. Item Strabo pag. 409. et Schol. Nicandri ad v. 11. Ther. et Eustath. T. II. pag. 548. sed θέρος.	Vind. 5.	

646. Τρέψῃς. Miror Guieto τρέψας placuisse, quod vix reperi in Codice Vindobonensi 4. τρέψῃς autem habent Scholiastae, et codices; et ex suo cod. probat Brunckius.

647. βούληαι δὲ	λιμὸν ἀτερπῆ	βούλεαι δὲ	ἀτερπέα λιμόν
Ambr.			2. 3. 4.
Med. 2. 3. 8. 9.	4. 5.	5. 6. 7. at 4. .... δὴ	2. 3. 6. 7. 8. 9.
Vat. 1. 3. 4. 8. 11. 13. 14.	2. 9. 10.	2. 5. 7. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 5. 7. 8. 11. 12 13. 14.
Vind. 2. 3.	4. 5.	5. 6. 7. at 4. βούλῃ δὲ	2. 3. 6. 7. Cod. Gall. 3. Brit. 1. 2. 5. Germ. 3.

651. ἐς Εὔβοιαν	ἐξ Αὐλίδος	εἰς Εὐβ....	ἀπ' Αὐλ...
Ambr. 1. 2. 3.	1. 2. 3. 4.	4.	
Med. 1. 2 3. 4. 5. 8 9.	1. 2. 3 4. 5. 6. 8. 9.	6. 7	7.
Vat. 3. 4. 8. 11. 13. 14.	1. 2. 3. 4. 5. 8. 9. 10. 11. 13. 14.	1. 2. 5. 9. 10. 12. at 7. ἐπ' Εὐβ....	7. 12.
Vind. 2. 3.	2. 3. 5. 6. 7.	4. 5. 6. 7. tres Interp.	4.

658. Μούσησ'	Μούσαις
Ambr.	1. 2. 3. 4. non intelligitur.
Med. 4. 7.	1. 2. 3. 5. 6. 8. 9.
Vat. 2. 9. 10.	1. 3. 4. 5. 8. 11. 13. 14.
Vind. 5. Μούσης	2. 3. 4. 6. 7.
	Brit. 1. 2. Germ. 3.

Vulgatae lectiones		*Lectiones aliae*
660. νηῶν γε	πεπέραμαι	νεῶν .... πεπέρημαι
Ambr. 4. sed deest γε	4.	1. 2. at 3. πεπίρημαι.
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. sed in 1. 2. 4. 6. 8. 9. deest γε		Omnes Codices.
Vat. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. sed in 4. 5. et 14. deest γε	1. 2. 11. 12. 13. 14.	3. 4. 5. 7. 8. 10. at 9. πεπέρημαι cum α sup η
Vind. 2. 3. 4. 6. 7. at 3. et 7. sine γε	2. 4. 6.	πεπίρημαι 3. 7.

662. Μοῦσαι. Hic versus extat in omnibus codd. sed in 5. Med. fere est erasus.

673. Hic versus est in omnibus codd.

677. ἔθακεν in editionibus Clerici, et Graevii male erat pro ἔθηκεν.

688. ὅσσ' ἀγορεύω	ὥς σ' ἀγορεύω	ὡς ἀγορεύω
Ambr. 1.	2. 3. 4.	
Med.	1. 2. 3. 4. 6. 8. 9.	5. 7.
Vat. 3. 4.	11. 13. 14.	1. 2. 5. 6. 7. 8. 9. 12. 18.
Vind. 2.	3. 7.	4 5. 6.
	Cod. Brit. 1. 5. Germ. 2. 3. Ald. Junct. 1. 2. Steph. Trinc.	Cod. Brit. 7. Flor. 2. Mosc.

691. πήμασι placuit Graevio, et Clerico ob novitatem: ceterum non reperi nisi in 5. cod. Vindobonensi, et in Richardiano. πήματι habent reliqui codices, nisi quod in Britan. 5. et Germ. 2. et Mediceo 3. legitur πήματα.

692 γ' ἄκ'	ἐφ' ἅμαξαν	δ' ἄκ'	ἐπ' ἄμαξαν
Ambr.	3.		1. 2. 4
Med. 1. 2. 3. 4. 8. 9.	5.	5. 6. 7.	1. 2. 3. 4. 6. 8. 9.
Vat. 8. 11. 13. 14.	6. 9.	6. 7. 9. 10. 12.	1. 3. 4. 5. 7. 8. 10. 11. 12. 13. 14.
Vind. 6.	4. 5.	2. 3. 4. 5. 7.	2. 3. 6. 7.
Brit. 6. Procl.	Mosc. Procl. Tzetz.	Ald. Junct. 1. 2. Trinc. Steph. Com. Heins.	Cod. Brit. 1. 2. 3. 5. Cod. Germ. 3.

696. τριηκόντων ἐτέων	τριήκοντα ἐτέων
Ambr. 1. 2 3.	4.
Med. 1. 2. 3 4. 5. 7. 8. 9.	6. sed τριήκοντ' ....
Vat. 1. 3. 4. 6. 8. 9. 11. 13. 14.	2. 5. 7. 10. 12.
Vind. 2 3. 4. 5. 6.	7. et Codex Richard. et Brit. 7.
Procl. Moschop. Plutar. p. 753.	Junct. 1. 2. Steph. in marg. Tzetzes.

698. ἡβῴη	ἡβῷοι
Ambr.	1. 2. 3. 4.
Med. 7.	1. 2. 3. 4. 5. 6. 8. 9.
Vat. 3. 5. 6. 8. 9. 11. 13. 14.	1. 2 4. 7. 10 12.
Vind. 4. 6.	2. 3. 5. 7.
Procl. Mosc. Pollux pag. 27. Stob. cap. 69. Plut. pag. 573.	Cod. Germ. 3. Junct. 1. 2. Etymol. Magn.

705. γήραϊ θῆκεν	γήραϊ δῶκεν
Procl. Tzetzes, Stob. Plut. pag. 527.	Mosch. omnes codd. et editiones ante Graevium; etiam cod. Brunckii.

Vulgatae lectiones	Lectiones aliae
710. ἔπος τ' ἀπών	ἔπος ἀπών
Ambros. 3.	1. 2. 4.
Med.	omnes
Vat. 2. 9.	1. 3. 4 5. 6. 7. 8. 11. 12. 13. 14.
Vind. 5.	2. 3. 4. 6. 7

Vulgatae lectiones	Lectiones aliae
712. Ἡγῆτ'	Ἡγᾶτ'
Ambr. 1. 2. 3. 4.	
Med. 1. 2. 3. 4. 8. 9.	5. 6.
Vat. 1. 3. 4. 11. 14.	2. 5. 6. 7. 8. 9. 12. 13.
Vind. 2 3. 6. 7.	4. 5.
Mosch. Procl.	Cod. Brit. 1. 3. Junct. 1. 2. Trinc. Tzetz.

Vulgatae lectiones	Lectiones aliae
716. νεικεστῆρα	νεικετῆρα
Amb. 1. 2.	3. at 4. νεικητῆρα
Med. 1. 2. 3. 8. 9. sed 4. νηκεστῆρα	5. 6. 7.
Vat. 1. 2. 3. 4. 8. 9. 11. 13. 14.	6. 7. 12. sed. 5. νικητῆρα
Vind. 2 3. 5. 6.	in 4. et 7. νεικητῆρα
Moschop.	

721. *κακόν ἄποις*. Cur hanc lectionem sequuti fuerint, divinare nescio: eam enim inemendatam vix reperi in 5. Vindobonensi, et in 2. et 9. Vaticano: reliqui habent *ἄπῃς* vel *ἄπης* vel *ἄπας*.

Vulgatae lectiones	Lectiones aliae
728. ἀνιόντος	ἀνιόντα
Ambr. 4.	1. 2. 3.
Med. 6. 7.	1. 2. 3. 4. 5. 8. 9.
Vat. 2. 7. 9. 10. 12. 14.	1. 3. 4. 8. 11. 13.
Vind. 2. 4. 5.	3. 6. 7.
Procl.	Gallic. 2. Germ. 2. Ald. Moschop.

Vulgatae lectiones	Lectiones aliae
730. ἀπογυμνωθείς	ἀπογυμνωθῇς
Ambr. 1. 2. 3.	
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.	6.
Vat. 1. 2. 3. 4. 8. 11. 13. 14.	5. 7. 9. 10. 12.
Vind. 3. 6.	2. 4. 5. 7.
Mosch.	Tzetz.

730. *ἔασσιν* nullo in cod. reperi, sed *ἔασιν*, vel rarissime *ἔασι*.

Vulgatae lectiones		
737. ἀενάων	ἀεννάων	ἀιεννάων
Ambr. 3.	1. 2.	4.
Med. 1. 2. 3 4. 6. 8. 9.	5.	in 7. ἀιενάων
Vat. 1. 3. 5. 13. 14.	2. 4. 8. 9. 10. 11.	12. sed 7. ἀιέννων,
Vind. 2. 3. 4. 5. 6. 7.	Junct. 1. 2.	

742. *ἐνὶ δαιτί* est in 4 Vindobonen. in reliquis *ἐν δαιτί*; item in Plutarcho Tom. II. pag. 352.

756. *θεός νύ τι* nullo in codice reperi: sed *θεός τοι* saepe; raro *θεός νύ τοι*.

Vulgatae lectiones	Lectiones aliae
781. σπέρματος ἄρξασθαι	σπέρματι δάσασθαι
Ambr. 1. 2. 3. 4.	
Med. 1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9.	6.
Vat. 1. 4. 5. 7. 10. 11. 12. 13. 14.	2. 6. 9. sed in 2. et 6. δάσσαθαι. in 8 σπέρματος δήσασθαι.
Vind. 3. 5. 6. 7.	4. sed δάσσασθαι.
Mosch.	

Vulgatae lectiones	*Lectiones aliae*
781. ἐνθρέψασθαι	ἐκθρέψασθαι
Ambr. 1. 2. 3. 4.	
Med. omnes	
Vat. 1. 4. 5. 6. 11. 12. 13.	2. 7.
Vind. 3. 4. 5. 6. 7. Mosch.	

785. κούρῃσι γενέσθαι	κούρῃ τε γενέσθαι
Ambr. 4.	1. 2. 3. sed pro τε habent δέ.
Med.	1. 2. 3. 4. 5. 7. 8. 9. sed 6. κούρῃσί τε γεν...
Vat. 4. 6. 9. sed 12. κούρῃσι δὲ γεν...	1. 5. 7. 8. 10. 11. 13. 14. sed 2. κούρῃ γενέσθαι
Vindob.	3. 5. 6. 7.
	Brit. 1. 3. 4. Germ. 2. 3 Fl. 1. 2.
	Ald. et ceterae editiones cit. ad v. 5.

793. Γείνασθαι prope in omnibus codicibus. γίνεσθαι in Vat. 6. γείνεσθαι in Vat. 2. et in Vind. 4.

794. κούρῃσι .... in Vindobon. tantum 4. et in Britannic. 6. quod Graevius alteri lectioni audacter praeposuit. κούρῃ δέ τε πέρας. Correctio visa Gujet. sed extat in omnibus fere codd. Mediceis, et in Vaticano 9. reliqui habent κούρῃ δὲ πέρας.

801. ἐπ' ἕρματι est in 2. et 6. Vaticano, et in 5. Vindobonensi; reliqui codd. habent ἐπ' ἔργματι.

804. τιννυμένας	τινυμένας	γεινόμενον
Ambr. 1. 2.	3.	4.
Med. 6.	1. 2 3. 4. 9.	5. at 7. γινόμ...
Vat. 2. 9. 10. 11. 12. 13. 14.	in 1. 4. 5. 8. ...ύμενον	6. at 7. γινόμ...
Vind. 3. 4. 5. 6. 7. at 5. correct. τιννύμενον		Brit. 6.
Moschop.		

812. φυτευέμεν	φυτεύειν
Ambr. 4.	1. 2. 3.
Med. 5. 6. 7.	1. 2. 3. 4. 9.
Vat. 2. 4. 5. 6. 7. 9. 10. 12.	1. 8. 11. 13. 14.
Vind. 3. 4. 7.	6.
Britan. 6.	Brit. 3. 5. Germ. 2. 3. Flor. 1. Ald. Junct. 1. 2. Steph. in marg.

820. Μεσσήν· ταῦροι δὲ μετ' εἰκάδα. Ita invenit Graevius in suo Britannico 6. addidit *quod placet*, et Hesiodo quem nimium fidens eidem Codici corruptissimum dederat, extremam manum imposuit. Ex nostris habet 2. et 9. Vatic. qui consentiant; reliqui dissentiunt: dissentit et Brunckius.

820. Μέσσῃ· ταῦροι δ' αὖτε	vel μέσῃ· ταῦροι δ' αὖτε uti Gall. 3.
Ambr. 1. 4.	2. 3. μέσσῃ· ταῦροι δέ τε μετ' αὖτε
Med. 1. 2. 3. 4. 6. 7. 9.	5. μέσῃ· ταῦροι δέ τε μετ' εἰκάδα...
Vat 1. 5. 6. 7. 10. 11 12 13. 14.	4. 8. μέσῃ· ταῦροι δ' αὖτε...
Vind. 3. 4. 6. 7. sed in uno μέσσην, in alio δ' αὖτε	

Tot lectionibus anteposui μέσσῃ· ταῦροι δ' αὖτε, quae praeter supra indicatos codices pro se habet Britann. 1. 3. 4. 5. German. 1. 2. 3. et editiones Junctae 1. 2. Steph. Com. Heinsii.

Index Scriptorum, praesertim veterum, qui in Opere nominantur.

Lo stesso con la spiegazione del P. Carmeli. T. VII. in 8. dal 1743. al 1755.
Eusebii Pamphili Demonstratio et Praeparatio Evangelica. Basileae....
Eustathii in Homerum Commentar. G. L. T. III. in fol. Florentiae 1730.
Fabretti Inscriptiones antiquae, in fol. Romae 1702.
Fabricius Jo. Albertus. Bibliotheca graeca Tom. XIV. in 4. Hamburgi 1718.
Festus cum notis Scaligeri, in 8. 1585.
Gellii Noctes Atticae cum notis Gronovii et Corradi. T. II. in 8. Lipsiae 1762.
Heliodori Aethiopica G. L. apud Commelinium 1596.
Heraclides Ponticus G. L. Ad calcem Heliodori.
Herodiani Historiae G. L. cum Boeclero Tomi II. in 8.
Herodoti Historia G. L. in fol. Excudebat Henr. Stephanus 1570.
Hesiodi Opera G. L. cum Scholiastis et notis Heinsii in 4. Raphelengii 1603.
Eadem cum animadversionibus Jo. Georgii Graevii in 8
Eadem ex recensione primum Robinsonii, deinde Loesneri in 8. Lipsiae 1778.
Eadem ex recensione Brunckii in 12. Argentorati.
Hesychii Lexicon cum notis variorum, praesertim Alberti. Tom. II. in folio Lugduni Batav. 1746.
Hieroclis Commentar. G. L. in aurea Pythagorae Carmina, in 12 Londini 1651.
Historiae Augustae Scriptores cum Comm. Casauboni et Salmasii. Tom. II. in 8. Lugd. Bat. 1672.
Homerus G. L. cum Scholiaste et notis Barnes. T. II. in 4. Cantabrigiae 1611.
Horatii Flacci Carmina cum notis Desprezii. T. II. in 4. Bassani 1774.
Hyginus Fulgentius et alii Mythologi, cum commentario Munckerii. Tomi II. in 8. Amstelod. 1681.
Jamblicus de Mysteriis, Proclus de Anima et Daemone, Porphyrius de Divinis et Daemonibus, in 12. 1607.
Isocratis Orationes et Epistolae G. L. cum versione Wolphii, in 8. 1604.
Juliani Augusti et S. Cyrilli Alexandrini in eum opera G. L. in folio, Lipsiae 1696.
Justini Historiae cum lucubrationibus variorum, in 8. Argentorati 1621.
Juvenalis et Persii Satyrae cum commentariis veteris Scholiastae, et variorum, in 8. Amstelod. 1684.
Lactantii Opera in folio, cum notis Isaci. Caesenae 1646.
Laertius cum Menagii et variorum notis G. L. in fol. Londini 1664.
Libanii Opera G. L. Tom. II. in fol. Lutetiae 1627.
Lipsii Justi Opera. Tom. IV. in fol. Antuerpiae 1637.
Livius cum notis Dujaci et Clerici. Tom. VI. in 4. Venetiis 1714.
Longi Pastoralia G. L. cum notis Moll in 4. Franekerae 1660.
Lucianus G. L. cum variis commentatoribus. Tomi IV. in 4. Amstelod. 1743.
Ejus Index, Trajecti ad Rhen. 1747.
Lucilii Satyrarum reliquiae Douza illustratore, in 8. Patavii 1738.
Lycophron cum suo Scholiaste in fol. 1697.
Lysiae Orationes G. L. in 8. Moguntiae 1683.
Macrobius in 12. Lugduni 1585.
Manilii Astronomicon cum notis. Ex recensione Bentleii in 8. Argentorati 1767.
Martialis ad usum Delphini illustratus a Collesio. T. II. in 4. Venetiis 1739.
Idem cum Radero, in fol. Moguntiae 1627.
Maximi Tyrii Dissertationes G. L. cum Heinsio, in 8. Lugduni Batavorum 1604.
Melae de Situ Orbis cum Olivario. Inter Antiquitatum Scriptores, in 12. 1552.
Minutii Felicis Octavius cum notis variorum etc. in 8. Lugduni Batav. 1709.
Mythologi antiqui. V. Hyginus.
Nemesianus et Calpurnius. Inter rei venaticae scriptores cum notis, in 4. Lugd. Batav. 1727.
Nicandri Scholiastes.

Nonius Marcellus cum Gothofredi notis, in 8. Paris. 1586.
Orationes panegyricae veterum Oratorum, in 8. Venet. 1719.
Ovidii Opera omnia cum notis variorum, ex recensione Burmanni. Tom. IV. in 4. Amstelod. 1724.
Palmerii Exercitationes in optimos fere auctores graecos, in 4. Lugd. Bat. 1668.
Pausaniae Descriptio Graeciae G. L. in fol. Hanoviae 1613.
Persius cum Casaubono, in 8. Paris. 1615.
Petavius. De doctrina Temporum. Tom. III. in fol. Veronae ab an. 1734. ad 36.
Petronii Arbitri Satyricum cum notis variorum, in 8. Amstelod. 1669.
Phaedri Fabulae cum notis ad usum Semin. Patav. in 12. Patavii 1733.
Philonis Opera in 8. Basileae 1554.
Philostratus G. L. cum notis Oliverii, in fol Lipsiae 1709.
Photius G. L. cum comment. Scotti, in fol. Coloniae 1611.
Pindari Carmina G. L. cum antiquo Scholiaste, et notis Heyne. Tom. V. in 8. Gottingae 1798.
Platonis Opera. Lugduni, in fol. 1570. Aliae praeterea editiones v. gr. *de Legibus* Amstelod. Tom. II. G. L. in 8.
Plauti Comoediae cum notis multorum, ex recensione Gronovii Tom. II. in 8. Amstelod. 1684.
Plinii Epistolae, in 12. Lugduni 1693.
Plinii Historia naturalis cum Harduino. Tom. III. in fol. Paris. 1712.
Plutarchi Opera G. L. Tom. II. in fol. Lutetiae Paris. 1624.
Poetae Graeci G. L. Tom. IV. in fol. Aureliae Allobrogum 1606.
Pollucis Onomasticum G. L. T. II. in 4. cum notis variorum. Amstelod. 1710.
Propertius cum notis, ex recensione Vulpii. T. II. in 4. Patavii 1755.
Pythagorae Aurea Carmina. V. Hieroclem.
Quintilianus cum notis Parei, in 8. Genevae 1641.
Romanae Historiae Scriptores Graeci minores G. L. in fol. Francofurti 1690.
Sallustius et veterum historicorum fragmenta, in 12. Venetiis 1666.
Scriptores Rei Rusticae, Cato, Varro, Columella, Palladius etc. cum Gesnero. Tom II. in 4. Lipsiae 1733.
Senecae Stoicorum Principis Opera omnia cum variorum notis, in fol. Basileae 1573.
Senecae Tragoediae cum del Rio, in 4. sine loco et anno.
Servii Comm. in Virgilium, in 4. Genevae 1636.
Sextus Empiricus G. L. ex recensione Fabricii, in fol. Lipsiae 1718.
Sidonius Apollinaris, in 8. Parisiis 1598.
Sinesii cum Nicephori scholiis et Petavii notis G. L. in fol. Lutetiae Paris. 1640.
Solinus cum exercitatione Salmasii. Tom. II. in fol. Paris. 1629.
Sophoclis Tragoediae cum Scholiaste et notis Capperonnier, et Vauvilliers. Tom. II. in 4. Paris. 1781.
Statius cum Placido, Lactantio, et aliis, in 8. Lugd. Batav. 1671.
Stephanus de Urbibus cum Pinedo G. L. in fol. Amstelod. 1678.
Stephani Henrici Comicorum Graec. sententiae, in 16. Excud. Henr. Steph. 1569.
Stobaei Sententiae G. L. in fol. Aureliae Allobrog. 1609.
Suetonius Bebelonii ad usum Delphini in 4. Venetiis 1787.
Suidas Studio Aemilii Porti latinitate et scholiis donatus. G. L. in fol. Coloniae Allobr. 1619.
Symmachi Epistolae, in 8. Francofurti 1616.
Syrus Publius cum notis docti viri, in 8. Patav. 1740.
Tacitus cum notis Justi Lipsii ét Josiae Mercerii, in 8. Paris. 1606.
Tatiani Oratio ad Graecos G. L. cum notis Cave praesertim, in 8. Oxonii 1700.
Terentius cum Minellio, in 8. Neapoli 1766.
Themistii Orationes G. L. in 8. Parisiis 1613.

Theocritus ejusque Scholiastes graece, cum notis Warthon. Tom. II. in 4. Oxonii 1770.

Theophrasti characteres G. L. cum commentario Casauboni, in 8 Lugduni 1599.

Thucydides. De bello Peloponnesiaco, in fol. Excud. Henricus Stephanus 1588.

Tibullus cum notis Vulpii in 4. Patavii 1749.

Idem cum commentariis Heyne, in 8. Lipsiae 1798.

Valerius Flaccus Latine et Italice cum notis. Opera P. Butii. Mediol. 1736.

Valerius Maximus per Aldum seniorem 1534.

Vellejus Paterculus, inter Epitom. Historiae Rom. T. I. in 8. Florentiae 1723.

Virgilii Opera cum notis Ludovici della Cerda. Tom. III. in fol. Lugd. 1619.

Idem cum notis Christiani Heyne. Tom. IV. in 4. Lipsiae 1788.

Winkelmann Gio. Storia delle arti del disegno presso gli antichi con note del Sig. Avv. Fea. Tom. III. in 4. Roma 1773. e 74.

Description des pierres gravées, in 4. a Florence 1760.

Xenophon cum Leunclavio, G. L. Tom. II. in fol. Francof. 1596.

Xiphilinus G. L. in fol. Inter Romanae historiae Scriptores minores Francof. 1590.

Zosimi Historia nova cum notis variorum G. L. in 8. Cizae 1679.

Indice delle cose più notabili contenute in quest' Opera.

CORREZIONI, E AGGIUNTE.

Pag. 19. lin. 25. Epicuro 25. l. 7. Guieto 67. l. 11. De' Dii 70. l. 24. genus articulate 71. l. 14. viveano 71. lin. 21. Cui Giove in guardia de' mortali 105. l. 20. faràti 139. l. 26. Non attender a prole; 141. l. 11. Tazza non porre ivi l. 17. Torre a mangiar 155. l. 15. doppio σ. 162. l. 23. Corbaccio 167. l. 4. Pitagora 177. l. 30. Maupertuis 198. l. 36. trasgredito (*agg.*) mangiando con un nimico 208. l. 32. Girolamo Lagomarsini 229. l. 1. nota *non* pure; siccome altra volta suppliscasi *nè*. 245. l. 39. si mariti (*agg.*) Può anche la pubertà cominciare al 12. anno, e compiersi al 16. 259. l. 17. Cammillo 263. l. 30. primo quadrato (*agg.*) degl' impari Ivi l. 32. un altro scrittore.

Si troverà quì qualche rarissimo vocabolo non ammesso dalla Crusca. Esso però è sempre ammesso in Toscana, e in Italia dall' uso, arbitro delle lingue; ed è autorizzato da uno di quegli Scrittori, che a supplemento degli antichi da tutta Italia scelse la Crusca nel 1786.; di che v. il Sig. d' Alberti nel suo *Dizionario universale* pag. XLIV.

A dì 25. Ottobre 1808.

Noi sottoscritti Censori Deputati Accademici della Crusca avendo esaminata l'opera del Sig. Abate Luigi Lanzi intitolata *i Lavori, e le Giornate d' Esiodo* versione in terza rima dal Greco, arricchita di note, non abbiamo in essa riscontrato errori di lingua.

Francesco Fontani.

Giuseppe M. Pagnini Carmel.